

JOHN DOE IN TOSCANA

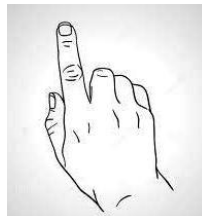
2023 © Arduino Sacco Editore

**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**CLICCA QUI
e fai la tua offerta**



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

Carmen Gueye

JOHN DOE IN TOSCANA

**Il mostro di Firenze
La storia osservata da un passante**



Saggistica

Arduino Sacco Editore

PREAMBOLO

Come inizierebbe Carlo Lucarelli? Se fosse un libro, sarebbe....se fosse un film potrebbe essere...forse,una produzione di porno/horror.

Cronologia dei delitti

21 agosto 1968, Castelletti di Signa. Barbara Locci e Antonio Lo Bianco

15 settembre 1974, Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore

6 giugno 1981, Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio

22 ottobre 1981, Susanna Cambi e Stefano Baldi

19 giugno 1982, Paolo Mainardi e Antonella Migliorini

10 settembre 1983,Horst Wilhelm Meyer e Jens Uwe Rusch

29 luglio 1984, Pia Gilda Rontini e Claudio Stefanacci

settembre 1985, Nadine Mauriot e Jean-Michel Kraveichvilj, giorno incerto tra 6, 7 e 8

Cronologia processuale

novembre 1994 - Al processo è imputato Pietro Pacciani, come unico autore dei duplici omicidi; viene condannato all'ergastolo per tutti i delitti, tranne il primo del 1968. Pacciani era presente alle udienze

febbraio 1996 - Appello e assoluzione di Pacciani, che non fu mai presente in aula, nemmeno in seguito, fino alla morte

dicembre 1996 - La Corte di Cassazione annulla l'assoluzione, poiché non erano stati ascoltati i supertestimoni anonimi, ovvero Alfa (Fernando Pucci), Beta (Gianfrano Lotti), gamma (Gabriella Ghirelli) e Delta (Norberto Galli), che dovranno presentarsi in chiaro

Nuovo processo, questa volta ai cosiddetti "compagni di merende", Pietro Pacciani, Mario Vanni e Giancarlo Lotti

22 febbraio 1998: morte di Pacciani

24 marzo 1998 - condanna all'ergastolo per Mario Vanni, trent'anni a Giancarlo Lotti (Pacciani è citato comunque come fautore principale delle gesta collettive). Vanni è ritenuto colpevole, o corresponsabile, di cinque dei delitti, compreso quello di Calenzano dell'ottobre 1981, Lotti solo di quelli dal 1982 al 1985

maggio 1999 - In appello, confermata la sentenza del 1998, ma Vanni viene "alleggerito" del delitto di Calenzano del 1982; la sua responsabilità è riconosciuta per i quattro duplici delitti dal 1982 al 1985, condanna all'ergastolo; riduzione da trenta a ventisei anni per Lotti

Ottobre 2000 -la condanna per Vanni e Lotti diventa definitiva in Cassazione, per i delitti dal 1982 al 1985.

PROLOGO

Capitolo 1. Paragrafi:Crimine nel secondo dopoguerra - Il caso Montesi - Il delitto di via Monaci - Il mistero di Christa Wanninger

Crimine nel secondo dopoguerra

La cronaca nera italiana non è uno scherzo, anche se ci hanno sempre garantito che altrove se la passavano peggio; e che a far impennare le patrie statistiche delinquenziali, fossero innanzitutto gli omicidi della nostrana criminalità organizzata.

Nondimeno, la vicenda del Mostro di Firenze è rimasta paradigmatica. Non sono mancate storie noir seriali, in Italia, ma meno celebrate dai media. Questa è un caso a sé: tira sempre, fa cronaca, antropologia e colore; ispira l'era web e forse, con le sue sapienti alternanze tra luci e ombre, come creata da un abile pittore, riassume, più di altre, tutto il disordine materiale e mediatico nazionale. A conti fatti, siamo propensi a ritenere che l'Italia navighi nella media.

Il caso Montesi

Da più parti si concorda che a deteriorare l'allure giornalistico nazionale sia stato il "caso Montesi", nel 1953: primo giallo del dopoguerra, a sfondo sessuale/politico, qualcosa che farà dell'Italia il paese dei memoriali-fuffa e intaserà i tribunali di testimoni improbabili.

Il delitto di via Monaci

Altrimenti detto caso Fenaroli, 1958. Nonostante una sentenza di condanna, molti restarono scettici, benché, anche in quel caso, come per il primo di Firenze che tratteremo in questa sede, si fosse proceduto ad accurate ricostruzioni.

Maria Martirano, casalinga di Roma, sposata senza figli, fu trovata dalla domestica, strangolata nella sua casa romana di via dei Monaci. Si scartò la rapina, quindi si pensò che il vedovo Giovanni Fenaroli, con ufficio a Milano, volesse riscuotere la polizza, di 150 milioni di lire, sulla vita della moglie, cosa che peraltro non cercò mai di fare. Si ritenne che Fenaroli fosse ricorso a un sicario, Raoul Ghiani, che avrebbe preso l'aereo, ucciso la donna, rientrando a Milano in serata. Entrambi furono condannati, ma i dubbi rimasero. Si parlò di servizi segreti. "...il Caso Fenaroli", approdato nelle aule dei tribunali, appassionò l'Italia dividendola in "colpevolisti" ed "innocentisti" e fu la prima volta che il pubblico dedicò la sua attenzione e passione ad un caso di omicidio compiuto "a freddo" e con determinazione e impostazione a lungo studiata e realizzata nei minimi particolari, sul filo di percorsi in auto, orari di aerei e treni determinanti per il successo dell'operazione..."WIKI. Indro Montanelli lo riteneva un delitto "da frustrazione": il marito non avrebbe più sopportato il disprezzo della moglie, quasi un anticipo sull'interpretazione della dinamica Parolisi/Melania.

Il mistero di Christa Wanninger

Si tratta dell'omicidio di Christa Wanninger, giovane turista tedesca, per qualcuno modella, per altri escort, assassinata a Roma nel 1963. Alla fine, dopo molte vicissitudini, fu condannato Guido Pierri, un pittore di stanza a Carrara. La condanna arrivò nel 1985, ma l'imputato, ritenuto incapace di intendere e di volere, fu liberato; e per molti, "l'uomo in blu" che qualcuno aveva visto aggirarsi nel palazzo del delitto, arrivava, ovviamente, dai servizi segreti...

- Un altro che sapeva tutto e che prometteva "vi terrò informati" raccontava scrivendo in stampatello " chi ha fatto fuori la tedesca è uno venuto da Firenze. Era vestito di grigio, e aveva una valigetta marrone" - misteriditalia.it, fonte l'europo 1978, nr 4

Capitolo 2.Paragrafi:Mezzi di indagine letteraria- I Media e la gente
- Una gita e la cinepresa dei ricordi - Come procediamo?

Mezzi di indagine letteraria

Se qualcuno vorrà addentrarsi nella lettura delle fonti citate, una particolare attenzione va posta alle testimonianze oculari: noi umani siamo affidabili? Ovvero, quand' anche in buona fede, possiamo offrire un utile contributo? Nel film "Point Break" del 1991, Johnny Utah, interpretato da Keanu Reeves, afferma che " la vista è un senso sopravvalutato".

Parecchi testimoni, nel balletto investigativo sul mostro di Firenze, sono stati messi davanti a delle fotografie, per gli eventuali riconoscimenti. Le risposte risultano marinettiane: *si, no, mah, sembra, forse...*

Per alcuni teste, il punto erano i nomi "*ah guardi, signor giudice, io, per i nomi...*" C'è molta differenza tra tipo e tipo. Altri li hanno conservati per decenni, per poi citarli senza esitazione.

Infine, c'è poco da fare quando chi parla e riferisce, è decisamente in malafede, o un mestatore nato, o fuori di zucca, o ha semplici problemi di vista: sono guai. E' successo anche a chi scrive di essere segnalata dove non era mai stata, o a spasso con il cane, senza averne mai posseduto uno.E' arduo inoltrarsi in questo labirinto di specchi.

In questo specifico accidente fiorentino, le dichiarazioni di certi "teste" sono talmente sconcertanti e contraddittorie da far tremare i polsi. Molti ammisero di aver firmato senza sapere cosa, in quanto analfabeti. Negli anni ottanta era ancora ammissibile considerare valido un verbale, purché letto ad alta voce all'ignaro firmatario?

Qualcuno potrebbe obiettare che, dinanzi all'autorità,molti potrebbero intimorirsi e "impapocchiarsi", che provare a ricordarsi cose dette o viste anni prima farebbe cadere in errore chiunque.

Tuttavia non abbiamo enfatizzato questo ovvio aspetto. Piuttosto, siamo stati sopraffatti da dichiarazioni in conflitto troppo palese, sul medesimo punto, per non essere rilevate;senza contare il comportamento di personaggi, noti e non, che hanno potuto affermare qualunque cosa passasse loro in capo, riferendola alle Autorità e ricevendone pure credito. Dove, per credito, non si intende l'ascolto dovuto, bensì un certo impiego di mezzi e risorse,non si sa quanto fruttuoso.

Gli avvocati delle difese, d'altro canto, non erano meno temibili: nel fatto di specie, si osserva la loro tendenza a evidenziare che i testimoni venivano "stanati" da forze dell'ordine e magistratura, con un

sospetto puntiglio, per rivangare particolari poi risultati aleatori. A titolo di esempio, Emilio Calosi, collega agricoltore di Pacciani, finisce per comunicare solo circostanze "de relato", a volte riferitegli da persone non più in vita; e ammette senza esitazioni che alle vanterie del contadino di Mercatale non credeva, si trattasse di conquiste femminili o bottino di caccia.

I media e la gente

L'arco di tempo in cui si svolsero i fatti fotografaun 'Italia diversa, seppure sulla via del cambiamento, ben lungi dall'attualità in cui il passaggio in televisione decreta torti e ragioni. I forum sono proliferati, Internet dilata le notizie, i social impazzano, ma forse dentro si nasconde qualche verità. Prendiamo solo un commento, a caso.

- "... spesso ho avuto l'impressione che alcuni forum e gruppi Facebook su casi di cronaca nera fossero stati creati più per supportare delle tesi sfavorendone altre e attaccare una o più persone... C'è molto marcio nella pseudo-criminologia italiana e sembra com'è già stato detto che quasi tutti siano attirati dal gossip. Ad esempio raramente ho letto di profilazione, criminogenesi, criminodinamica e vittimologia per cercare il colpevole di un caso in particolare. La maggior parte delle volte si discute su ciò che offrono le trasmissioni televisive: hai un nome e un cognome e devi dire se la persona che ti presentano con pacchetto confezionato è colpevole o no sulla base della sua faccia e di cos'ha detto (spesso frasi decontestualizzate). Così si snaturano la ricerca, la criminologia e le scienze forensi." Unimarconcino, Unimarconi.freeforumzone.com, 8/1/2018" -

Si avverte, dopo tanti anni, un atteggiamento diffuso, desunto dall'autrice anche mediante qualche personale sondaggio, svolto tra persone dell'età giusta per ricordarsi questo antico dramma e abbastanza interessate alla cronaca: cittadini che in genere "pensano positivo", fiduciosi nei progressi dell'ordinato vivere civile. Il risultato che ne è seguito rivela sbigottimento, disillusione, e, alla fine, apatia e sopravvenuto disinteresse, tanto " non ne sapremo mai niente".

Una gita e la cinepresa della memoria

E' andata così. Una gita negli anni duemila, in visita a conoscenti, la noia del viaggio; improvvisamente delle immagini in movimento si parano dinanzi allo sguardo, lo attraversano, stanno per ripiombare nell'oblio, ecco le frecce con le deviazioni e i nomi delle località tante volte ascoltati e poi rimossi: Scandicci, Giogoli, Montespertoli... un moto del cuore, le coppie, l'orrore... cosa era accaduto in realtà, com'era finita, chi ci aveva più pensato...

Dopo anni in cui i più si erano dimenticati di questa "historia horribilis", ci capita di leggere, nel 2017, che le indagini sono riprese; all'abbrivio dei primi articoli, abbiamo scoperto che non si erano mai veramente fermate.

In tempo reale, mentre sullo schermo scorrevano le immagini dei processi, la visione era dura a sopportarsi: troppe brutture facevano ribrezzo, sbalordivano e lasciavano lo spettatore in uno stato di disorientamento lisergico. Ora che il mondo è cambiato, vent'anni che sembrano cento, e noi siamo invecchiati, ci siamo chiesti come percepiamo, in campo lungo, quella sanguinosa e ignobile faccenda, da viandanti della vita: prima giovanissimi, poi cresciuti, adulti, di mezz'età, quasi terza, senza particolari competenze giuridiche, tecniche o scientifiche, semplici persone attonite.

Come procediamo?

Ciò che riferiamo come dato di fatto è la sintesi di quanto personalmente letto e ascoltato, attribuito agli attori in scena dalle fonti consultate. Non è realisticamente possibile visionare esattamente tutto ciò che, sul tema, avremmo voluto sapere, soprattutto per la secretazione di molti atti. Il resto è una marea: abbiamo fatto del nostro meglio. Non ci sarà stato detto tutto, inevitabilmente; non sono accessibili gli atti completi dei processi, se non a una ristretta cerchia.

Non abbiamo ritenuto di appesantirci con le polemiche che hanno investito molti rappresentanti delle istituzioni, citati o raccontati solo se necessario. Non è ragionevolmente possibile riferire per intero il coacervo di contrasti di opinioni, anche feroci, tra giornalisti, osservatori, legali, periti o semplici curiosi che hanno detto la loro. Quando si inizia un approfondimento attraverso le fonti, siano esse pubblicazioni, filmati, speciali o dialettica in rete, si ripete un classico: parte di coloro che si esprimono ha in animo qualche scopo obliquo, critiche a un sistema, rivalse verso personaggi; oppure ha rivestito un ruolo, è stata parte in causa, offrendoci affermazioni variopinte, ma non sempre supportate, se non dal convincimento, finalizzato a difendere la propria visuale. Non manca chi, ad ogni nuova scoperta investigativa, anche presunta, vi si attacca e ricomincia daccapo l'analisi, incoronandosi *ipso facto* esperto della materia. Tutto ciò affatica chi legge e deve scremare eventuali malanimi, o scopi diversi, dai dati oggettivi. Inoltre, ovviamente, esistono a volte tendenziosi obiettivi politici. Abbiamo dovuto aggirarci in questa pletora e selezionare. Per esempio, riguardo al personaggio più ricordato, paradigmatico e tuttora divisivo, l'istrionico, terragno e intimorente Pietro Pacciani, si scoprono suoi veementi difensori, ma si ricava la sensazione che la difesa dell'accusato sia solo un pretesto. Il sistema

giudiziario, dal canto suo, entra a propria volta nel tritacarne: se fa comodo, guai a chi lo tocca, oppure non ne combina una giusta.

Qui non si pretende di azzeccare la soluzione del giallo, né si troveranno elementi scientifici o tecnici supplementari, rispetto a quanto già si sa, o si crede di sapere. D'altro canto, anche tra chi si è consumato in estenuanti tentativi di decrittazione delle scene dei crimini, non si rinviene concordia di esiti. Si procede, ne rendiamo merito, a tentativi.

Le sentenze, complessivamente, hanno ondeggiato senza arrivare a convincere, pertanto a nostra volta ci esimiamo dal dovere di risolvere questo rebus che tanti appassiona: cerchiamo di sviluppare le variabili. Abbiamo svolto un discorso di "collazione" di atti, informazioni, *rumours* e web sommerso, da cui fanno capolino aspetti sorprendenti, soprattutto dal punto di vista umano. Se poi siamo riusciti a snidare qualche dettaglio, speriamo di aver offerto l'occasione per approfondirlo.

Tentiamo una esposizione della vicenda a modo nostro, con semplicità e schiettezza. Ringraziamo chi ha sempre elargito notizie, aggiornamenti e risvolti tecnico/scientifici, chi ha postato o scaricato atti e deposizioni: dai giornalisti "classici" a scrittori, blogger e youtuber. All'origine di molte notizie che riportiamo, abbiamo trovato trasmissioni, dibattiti, letture di quotidiani non citabili una a una.

Per questo e per tanto d'altro, qui non si parteggia. Si tenta, si sprofonda nel dubbio, si sfiora l'incredulità. Non avanziamo soverchie supposizioni: nel caso, lo specificiamo. Mentre si entra nel dramma, quando sembra di poter riannodare i fili, escono trame a sfondo variabile, come quelli di cartapesta a teatro, in questo racconto che attraversa Sardegna, Toscana, Umbria, fino a Bergamo e agli Stati Uniti. Ogni regista ha le inquadrature preferite: proponiamo sommestamente la nostra.

Poiché ci si trova innanzi a inesattezze anche nel riportare i nomi, occorre porre molta attenzione ad essi, intrecciati come nei romanzi russi: al limite, non sarebbe inutile annotarseli man mano, per non perdere la via maestra.

Le frasi riportate in corsivo, con citazione della fonte, sono sostanzialmente originali, salvo integrazioni o brevi tagli, ove utili alla comprensione, che non alterano la sostanza del discorso. Abbiamo attinto anche dalle visuali più eccentriche, poiché ognuno è libero di credere ai filoni estremi e meno razionali: a ciascuno il proprio giudizio. Abbiamo ignorato le esternazioni di chi ama apparire sempre "oltre" e far credere di avere la verità in tasca, ma non la rivela mai

ai poveri gonzi: ci interessa chi ha effettuato serie ricerche, ponendosi domande e condividendo le sue valutazioni. Noi tentiamo solo di mettere insieme qualche tessera, in questo puzzle in cui, ci pare, molte ancora ne mancano.

Si troveranno, anzi già in preliminare ne abbiamo rilasciata qualcuna, allusioni o sottolineature senza spiegazione: si tratta di analogie esistenti ma rarefatte, che lasciamo completamente all'interpretazione altrui.

Con permesso, ci siamo concessi dei neologismi e delle libertà nell'utilizzo dei tempi verbali e della sintassi, come in un sogno, un *flash back* o la *slow motion*. Ogni tanto non abbiamo resistito a richiami cinematografici, un tocco di esterofilia, un pizzico di greco/latinismi e qualche incursione dialettale.

Qualche elemento cronologico (date di nascita, morte, nozze), che rivestirebbe la sua importanza, è mancante, in quanto la consultazione anagrafica nazionale non è facile, né alla portata di tutti. Ma il fatto che non sia rinvenibile per i comuni canali, di per sé dice qualcosa.

La dicitura NDR è presente dove l'autrice interviene con notazioni, non opinioni, personali. Lo ripetiamo: siamo essenzialmente voci narranti di un copione scritto da altri.

Avremmo voluto ispezionare i luoghi, ma non è agevole e, nel tempo, quasi tutto è cambiato: ci siamo affidati a filmmaker, documentaristi amatoriali di ottima volontà, che hanno anche gentilmente risposto a nostre specifiche domande.

La sigla SK è acronimo di serial killer. Per quanto concerne il nostro protagonista sconosciuto, lo troveremo con l'appellativo di mostro, killer, maniac, monster, MdF e altro ancora; e lo chiameremo anche PAN, un diversivo di derivazione mitologica.

Ci permettiamo, alla fine di alcuni paragrafi, di chiosare con una nostra sensazione, condensata in una parola, una locuzione o una frase, per condensare un'impressione.

Capitolo3. Paragrafi:L' Insostenibile leggerezza delle piste - Who? («Chi?»)What? («Che cosa?»)When? («Quando?»)Where? («Dove?»)Why? («Perché?») - Profiling

Un dato che ha fatto scaturire determinate ipotesi riguarda i periodi dell'anno in cui si sono verificati i duplici delitti: dal 6 giugno al 22 ottobre, contandoli tutti e otto, anche se quello del 1968 non è unanimemente legato ai successivi. Segue un discorso sull'orario: alcune

teorie ci indirizzano nel senso della comodità: quando il killer opera nelle ore meno vicine alla notte, ovvero "consuma" prima che essa diventi fonda, è perché il luogo degli omicidi sarebbe più vicino a casa sua.

Si avverte da subito, nell'analisi della vicenda, uno spaesamento rispetto al miglior circuito da seguire. Resta il fatto che dall'autunno inoltrato, fino alle soglie dell'estate, non si verificarono mai quelle sortite sanguinose, il che ha fatto supporre si potesse trattare di uno straniero in ferie, un lavoratore stagionale o viaggiante, un padre di famiglia in vacanza nei dintorni, un pendolare, qualcuno che trascorrevva i week end da quelle parti. In teoria, estremizzando al massimo, potrebbe essersi trattato di un altro seriale, che conosceva i posti e, ogni tanto, pensava bene di dilettarsi fuori sede, per non caricare di sospetti la propria figura nel luogo di provenienza.

- *" Strane coincidenze. Coincidenze estive. Dai tempi di via Poma (estate 1990) il giallo dell'estate ci faceva compagnia nei bar e sulle spiagge. Il delitto di Garlasco, quello Motta Visconti, quasi tutti gli efferati omicidi del "mostro di Firenze" e tanti altri sono stati commessi d'estate, tanto da spingere qualche ardito psicologo a ipotizzare una teoria secondo la quale il caldo potrebbe essere responsabile dei più improvvisi e devastanti raptus..." Economialitaliana.it, 28/07/2017*

A volte le spiegazioni sono più concrete. Gli appostamenti e le perlustrazioni, d'inverno, non sono certo favorite dalle condizioni meteorologiche; inoltre, con la bella stagione, almeno ai tempi, le coppie uscivano di più: anche se ricordiamo che il freddo non scoraggiava più di tanto coloro che ardevano dalla passione.

Per alcuni la vicinanza a corsi d'acqua è una coincidenza insignificante. Non sempre questi fiumiciattoli erano così vicini, e d'estate la portata idrica notoriamente scarseggia. La zona è piena di ruscelli o simili, come tutta l'Italia, quindi in un posto o nell'altro se ne trova sempre qualcuno in un determinato raggio.

Perché predilige l'autore unico e in solitario, l'omicidio del 1968 sarebbe l'esordio di natura "timida". Via via, il criminale prende coraggio ed accresce l'azione, con l'eccezione del 1982 (atto di tipo sfidante) e l'errore di valutazione del 1983 (che potrebbe però rappresentare uno scherzo da "Joker", che il brutto avrebbe offerto a titolo di spettacolo): fatta salva la tesi "Pacciani colpevole forever", che, al primo processo, voleva metterglieli tutti sul groppone.

I supporter della tesi "monostro" spiegano che, nel 1968, alcuni motivi a scelta, o in concorso tra loro, come un contrattempo, la

mancanza di coraggio, l'inesperienza dovuta magari alla giovane età o l'incompleta maturazione della nevrosi omicida, avrebbero impedito all'assassino di aggiungere divagazioni di sfregio.

Dunque, tra chi teorizza un esclusivo colpevole per tutti gli otto duplici delitti, si immagina questa come la prima prova di un giovanotto disturbato, che ci metterà anni a ricominciare, con lunghe pause, fino al 1985, finale che varrà delle riflessioni a parte. Altri non hanno mai creduto alla pista passionale.

Secondo chi esclude il 1968, ma tiene fermo il killer tutt'altro che sociopatico, tra il 1974 e il 1981 potrebbe essersi verificato un trauma particolare, senza il quale maniac avrebbe anche potuto fermarsi.

L'esame degli eventi spinge a immaginare ulteriori accostamenti alternativi, almeno in teoria. Il crimine con crudeltà supplementari a mezzo coltello, chiamiamolo "inaugurale", del 1974, differisce dai seguenti per modalità che, non mettendo d'accordo gli esperti, lasciano più dubbi ancora al profano; tanto che potrebbe essere legato più al primo del 1968, considerato ufficialmente frutto di faida, realizzato con sola arma da fuoco e senza violazioni fisiche ulteriori. Il primo sfocerebbe e si "evolverebbe" nel secondo, per poi essere emulato sette anni dopo, con l'aggiunta delle escissioni.

Sappiamo che la sentenza finale separa i fatti e lascia insoluti i delitti dal 1974 al 1981, ma esistono altre ipotesi di regia, che non escludono esecutori differenti. Per qualcuno, le scansioni andrebbero effettuate secondo le modalità di uccisione. Talora si associa l'omicidio del 1974 a quello del 1984, conferendo loro la valenza di vendetta sentimentale di un pretendente o ex moroso, respinto dalla ragazza. Questo ragionamento si sviluppa dall'osservazione dell'*overkilling*, ovvero la particolare ferocia esercitata sul corpo delle donne. Non minore, però, fu la violenza anche sull'ultima vittima femminile, nel 1985, Nadine Mauriot: la seconda, dopo Pia Rontini l'anno prima, ad aver subito sia escissione pubica, che asportazione del seno sinistro.

Una tesi collaterale, per così dire, descrive il mostro come soggetto sicuramente disturbato, represso, e quindi guardone, ma "en plain air": se ne va in giro a osservare coppie per strada, nei locali (come si vorrebbe anche nel 1984); a un tratto, eccitato o irritato da qualche comportamento - per esempio lei si accorge di essere fissata e lo guarda storto, oppure il fidanzato la bacia - il perverso passerebbe all'azione.

Non si può escludere il "sodalizio criminoso"; anche se a molti pare assurdo, in effetti la giustizia italiana è andata in quella direzione. Per non tagliarlo fuori, e siccome abbiamo visto troppi polizieschi, ci

mettiamo sulla loro scia: il protagonista della massima atrocità sui corpi femminili potrebbe essere uno solo, munito di un complice irretito da promesse, magari di tipo economico o sessuale, entrambi fatti fuori, a cose avvenute, dal supervisore e organizzatore. Tale teoria non implica livelli diversi o regali provenienti dalle mutilazioni, ma solo l'espressione di una volontà omicida, che trova un percorso di collaborazione, su presupposti differenti per ognuno degli attori. Il movente? Non lo sappiamo, ma nei gruppi a finalità malandrine, può accadere che ognuno ne abbia uno proprio, persegua un particolare obiettivo, che nel finale si scontra con gli altri.

O ancora, il killer poteva essere solo nel momento topico, ma contare su di un sostegno affidabile in qualche familiare.

Qualcuno ha notato che, 1983 a parte (i due ragazzi tedeschi entrambi maschi), e 1968 lasciato in sospeso, negli altri sei casi si trattava sempre di stabili coppie di fidanzati: non coppia clandestina, non prostituta e cliente, né amanti occasionali.

Peraltro, certi costruttori di teoremi non rinunciano alla succulenta presenza dei "merenderi", troppo ghiotti per essere ignorati. Magari, come guardoni pitocchi e degenerati, passavano di lì, assistevano, o arrivavano a cose fatte e prendevano i feticci. Perché mai? E che vista d'aquila, a trovarli. E ancora, per dirla alla toscana: o come facevano i bischeri a trovarsi sempre nei posti giusti? Si riteneva che un vizio ne generasse altri, il che potrebbe essere, ma allora si trattava solo di convulse supposizioni, per rispondere a un'opinione pubblica sempre più allarmata.

Per scherzo o per provocazione, più d'uno ha fatto notare che le ambulanze e i relativi addetti sono spesso coinvolti negli scenari, e non solo per i soccorsi.

L'avvocato Luca Santoni Franchetti, primo difensore della coppia francese, precocemente scomparso, di cui è innegabile l'impegno come parte civile, sposò sempre la tesi del gruppo seriale, in base a constatazioni tecnico - scientifiche con uno speciale riferimento a Marc Dutroux, cosiddetto "Mostro di Marcinelle", a capo della "banda dei pedofili" in Belgio, scoperta negli anni novanta.

Molti sono convinti che il caso di Firenze sia un *hapax*, irripetibile, anche perché in genere qualche vittima degli SK s'è sempre salvata. Tuttavia, nessuno è in grado di sapere con certezza se esista qualcuno, tra questi individui, provvisto di un'onorata carriera seriale senza sopravvissuti, mai scoperta: noi saremmo propensi a crederlo.

Profiling

Rimandiamo il profilo umano ad altri passaggi, e riportiamo qualche osservazione.

- "...preferiva colpire vicino ai caselli dell'Autostrada del Sole situati nel circondario di Firenze, per garantirsi una rapida fuga... - perché uccideva in certi mesi dell'anno, in certi giorni della settimana, e in certe ore del giorno? La scelta di notti di luna nuova non rispondeva a esigenze esoteriche, ma banalmente opportunistiche: spostandosi e rientrando a casa con l'automobile, aveva bisogno dell'oscurità per non rischiare di venir notato". dal libro di Valerio Scivo, "Il Mostro di Firenze esiste ancora, Frontedeblog.it, Rino Casazza 2017-

Su "certi giorni della settimana" avremo modo di fare dei raffronti. Ci risulta che gli unici giorni in cui il mostro non ha ucciso siano lunedì e martedì, anche se si tratta sempre di date "a cavallo", ovvero tra la sera di un giorno e la notte del seguente, vista anche l'incertezza sull'ora della morte. Che si muovesse con mezzi motorizzati, è quasi scontato, ma si è parlato anche di tragitti pedibus calcantibus, se l'attacco omicida non si prevedeva troppo lontano dall'abitazione o "base" del mostro. I più recenti analisti hanno affermato che non sempre si trattava di notti di luna nuova e che l'uccisore era attratto o guidato, secondo fosse azione improvvisata o premeditata, dalle plafoniere accese delle auto occupate.

In molti sono convinti che il colpevole non sia mai entrato nelle indagini. Sarebbe un dato da spiegare: mai tra i sospettati, o nemmeno tra i nominati? I nomi dei coinvolti, a vario titolo, ammontano a una cifra notevole.

Nel 1985 fu reso noto il monitoraggio autostradale, per via giornalistica (l'autostrada preferita dal maniaco sarebbe stata l'A1). Questa uscita fu molto criticata, per diverse ragioni: svelava una strategia investigativa, avvantaggiava il killer. Oppure, per alcuni teorici cospirazionisti, era un segnale in codice per un regolamento di conti all'interno della banda attiva. Di fatto, dopo quell'anno i delitti cessarono.

A parere degli appassionati di collegamenti, qualche influenza su chi uccideva poteva derivare dalla visione di una certa fumettistica, arrivando a citare Diabolik, fino ai porno splatter; o dalla cinematografia, in testa a tutti il film "Maniac", del genere horror-slasher: storia di follia omicida, con asportazione di scalpi e soprattutto escissioni, che però è solo del 1980. In effetti, le brutalità di un certo tipo sul cadavere femminile iniziarono l'anno dopo.

In un sipario frivolo passato in televisione, gli specialisti della materia si sono spinti fino al profilo "astrologico", arrivando a individuare nei "gemelli" il più probabile segno zodiacale da assegnare al maniacco delle coppie.

Sarebbe dispersivo, e risulterebbe sempre insufficiente, numerare le giravolte investigative vere e proprie, come pure è preferibile evitare gli elenchi, che comporterebbero complicate intersezioni. All'inizio, nel turbamento della novità criminale, le attenzioni si indirizzarono verso il singolo psicopatico, la vendetta amorosa, il guardone impazzito; fino a che si legarono i misfatti a quello che poteva apparire un "antipasto", nel 1968.

In difficoltà per varie ragioni che vedremo, gli inquirenti si divisero sostanzialmente in due fazioni: chi prediligeva la pista sarda, chi si orientò su Pacciani & compagni di merende, che vinsero infine la partita. Negli ultimi anni, nuove rivelazioni hanno dato il colpo di grazia alla minima stabilità che si riteneva raggiunta su alcuni punti.

P.S. Naturalmente tutti ricordiamo il mitico pubblico ministero dei processi del "mostro", dottor Paolo Canessa, poi divenuto procuratore generale a Pistoia. Toccò a lui l'onere di mettere insieme la sterminata mole di atti che confluirono nei processi.

I PARTE

PRIMO DUPLICE DELITTO - 21 agosto 1968, Castelletti di Signa. Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. In auto dormiva il figlio di Barbara, Natalino, sei anni.

Capitoli. 1) Una donna temeraria 2) Background e scena 3) L'importanza di chiamarsi Natalino - Natalino baby - Natalino in progress 4) Fantasmi nella notte

Una donna temeraria

Questo crimine non fu perpetrato in un fine settimana, ma tra mercoledì e giovedì. Inoltre pare che non fosse novilunio, ma mezza luna (secondo quarto) velata da nuvolaglia.

Prima di appartarsi, Barbara e il Lo Bianco erano stati al cinema con il bambino. Non si è concordi, già all'inizio di questa storia, nemmeno sul film che videro. Per alcuni si proiettava "Helga e il miracolo dell'amore", pellicola tedesca vietata ai minori di 14 anni; secondo i più, era in cartellone "Nuda per un pugno d'eroi", storia bellicogiapponese con sfondo romantico. Entrambi dovettero sembrare, dal titolo e le locandine, più hard di quanto non fossero in realtà; ecco perché già sospettiamo una sbandata in chi vorrebbe evidenziare, tra gli spettatori, un ispiratissimo ed eccitatissimo psicolabile (secondo la maschera, entrato per ultimo), uscito poi colmo di adrenalina al punto di seguire e ammazzare proprio quella coppia, che oltretutto portava un bimbo appresso. Le trame delle due pellicole? Il primo parlava di una ragazza che rinuncia ad abortire, l'altro di una caritatevole e innamorata infermiera.

Questa prima svirgolata di qualche fantasioso, sull'assassino ingrifato, doverosamente premessa, va riposta in dispensa. Un omicida improvvisato lascia tracce e si fa acchiappare con relativa facilità. Più verosimile sembra l'altra versione: il padrone del cinema si sarebbe accorto di qualcuno che teneva d'occhio il terzetto. Che Natalino sia entrato in sala, sarebbe stato il bimbo stesso a ricordarlo. Benché, tedesco o nipponico, il film fosse vietato quantomeno ai 16 o 14 anni, ovviamente si chiudeva un occhio.

Chi era Barbara Locci? Circa trentenne al momento della morte, originaria del cagliaritano, emigrata in Toscana dove sposò Stefano Mele, è stata sempre descritta come una sortadi ninfomane (Ape Regina, eufemisticamente) e forse poco limpida in altre faccende: per esempio, fu accusata di aversottratto al marito i soldi di un risarci-

mento dell'assicurazione. Un particolare curioso, per chi l'aveva conosciuta e doveva farne una sommaria identificazione, era l'accento ai radi capelli: una caratteristica infrequente, tra le sue corregionali. Il figlio Natalino la ricorda con il capo sempre coperto. Questa ardita signora non si occupava granché del figlio, lasciato spesso ai vicini, tanto era affaccendata negli incontri erotici. Stefano Mele, più vecchio di lei di diciassette/diciotto anni, potrebbe essere diventato inerte per qualche ragione, col tempo: l'iperattività sessuale della Locci era la valvola di sfogo di una donna giovane e delusa o già la sua condotta di vita all'atto delle nozze? E' ipotizzabile una iniziale convergenza di interessi tra i due. Non viene mai specificato se la donna si esplicasse così freneticamente per soldi, pur se qualche indizio si trova. Alcuni suoi frequentatori, negli stessi verbali, vengono in effetti definiti clienti; pare ne esista uno, steso ascoltando la vedova Lo Bianco, che vi alluderebbe pesantemente, dunque è una possibilità, con tutte le relative conseguenze e gli intrecci di interesse che vi avrebbero gravitato intorno. D'altro canto, tutta la storia delle indagini sul mostro di Firenze è piena di prostitute o di donne che compiono certi atti a compenso, senza definirsi tali. Un tempo si chiamavano "volanti". La Locci viene descritta poco professionale, nel senso che si appassionava all'arte. Forse univa l'utile al dilettevole; ed è possibile che, come prendeva soldi, così ne desse ad alcuni amanti o magnaccia: infatti in quella casa, alla fine, non girava molto denaro. Diverse prostitute di basso bordo foraggiano una quantità di parassiti e si ritrovano a vivere una maturità poco brillante, come alcune protagoniste di questa deprimentestoria fattasi leggenda. Siccome, nel prosieguo di quel tipo di vita, i rischi aumentano, anche la Locci, alla fine, potrebbe aver desiderato cambiare passo. Barbara era invischiata in un meccanismo infernale.

Si tende a ritrarre il marito, già pastore in Sardegna, poi muratore, come un ritardato. Questo remissivo consorte non si mostrava geloso, anzi: lasciava libera la casa per consentirle di ricevere gli amanti di turno, a volte portava loro il caffè. Né si preoccupava quandolei andava a sollazzarsi con essi in macchina (*senza alcun rammarico*, verbalizzarono in seguito i Carabinieri). Non è comune che un uomo, purtonto, permetta che si installi quel bordello a casa propria, se non per due motivi: partecipa al gioco o ci guadagna. Le risposte folcloristiche, su usanze di regalie delle proprie donne all'ospite o agli amici, non ci paiono spendibili nel caso di specie. L'unione "hard", sempre un poco perigliosa e ad alto prezzo, qui avrebbe raggiunto l'acme del rischio. Difficilmente essa si impianta senza una forte motivazione o un patto alla base. Da parte di chi, eventualmente, la "subisce", si può intuire una "giusta causa" per future rivalse, vedi mai se

uno dei due rompe il patto. La Locci potrebbe averlo fatto ospitando, come vedremo, Francesco Vinci, con il marito all'ospedale.

Background e scena

Quel 21 agosto le cronistorie, per una volta, concordano che Barbara prese ciò che restava del risarcimento al marito e se lo portò appresso. Era il suo turno, pagava lei. Lo Bianco, muratore ventinovenne siciliano, sposato e padre di tre figli, ci metteva la macchina...

Finito il film, con Natalino forse già assopito in braccio alla madre, il terzetto esce, raggiunge via di Castelletti, dietro il cimitero. Mentre il bambino è addormentato sul sedile posteriore, i partner si avvinghiano: lui seduto al posto di guida, lei sopra. In questa fase, sarebbe scattata l'aggressione. La patente del Lo Bianco è fuori posto, comunque non nel portafoglio o in tasca; la borsetta di lei è aperta.

La pistola viene subito identificata per una Beretta calibro 22, e sarà l'invisibile direttrice dell'orchestra investigativa. Le perizie balistiche e le interpretazioni su di esse basate indicherebbero un solo sparatore, introducendo i concetti di linea di fuoco, separazione dei ruoli e faccende specifiche, approfondibili in articoli dedicati. Ma non si creda che, ancor oggi, si siano raggiunte evidenze condivise sul punto.

Alcuni spasimanti di Barbara, come appunto il Barranca, si erano visti respingere. Il motivo del rifiuto? A detta della donna, lei veniva pedinata e c'era rischio di venir ammazzati. O era una scusa? Magari, ogni tanto, a qualcuno diceva di no. Oppure davvero la libellula di Signa iniziava a pesare su qualcuno. E allora, emerge un altro interrogativo: se quella, come da più parti accreditato, non era la prima volta in cui la disinvoltata madre si portava dietro il figlio, ciò avvenne solo perché non era riuscito a sistemarlo altrove? O questa volta il povero fanciullo rappresentava una, sia pur tremula, barriera contro malintenzionati? Barbara temeva il peggio, da persone conosciute? Sappiamo che Stefano Mele, in mattinata, si era dato malato; sarebbe stato riaccompagnato a casa dal collega Giuseppe Barranca, cognato del Lo Bianco.

Già questo primo episodio delittuoso si verifica nei pressi di un corso d'acqua (il Vingone); gli inquirenti, in un lontano futuro, a dispetto degli scettici, terranno fermo il particolare, quale possibile indizio di unica mano per tutte le duplici morti causate dal mostro.

L'importanza di chiamarsi Natalino - Natalino baby - Natalino in progress

Natalino baby. Natale, da sempre chiamato Natalino, classe 1961, al processo del 1994 dirà di non ricordarsi nulla o quasi. Si da per risaputo che, dopo il delitto, appaia alla porta della casa di tali De Felice, a un paio di chilometri dal luogo degli omicidi(qualcuno parla di uno e mezzo, altri addirittura di tre, facciamo una media), in piena notte; suona il campanello, quelli si affacciano, e il neo orfano rifila loro una sorta di filastrocca, affermando che mamma e "zio" sono morti, il papà ha la febbre, lui ha sonno e vuole tornare a casa. Natalino non porta scarpe, ma ha le calze pulite, quindi si pensa che non abbia camminato fin lì e qualcuno ve lo abbia "trasportato".

La scena successiva alle due morti, inizialmente presentata da Natalino stesso, ci spiazza: un bambino di sei anni, per giunta di corporatura esile e, per buona misura denutrito, si sarebbe sobbarcato, nell'oscurità, con le sue gambine e i piedi protetti solo dalle calze, uno stradone pietroso, di lunghezza non insignificante nella sua condizione, probabilmente stordito e affamato. Di più: gli sarebbe venuto l'uzzolo di cantare "La Tramontana", successo sanremese dell'anno prima. Dal verbale di De Felice, il bimbo si sarebbe così pronunciato " *"Era buio, tutte le piante si muovevano, non c'era nessuno. Avevo tanta paura. Per farmi coraggio ho detto le preghiere, ho cominciato a cantare la tramontana..."*. Non pareva, tuttavia, particolarmente agitato.."

Nondimeno, lo ritennero credibile, anche perché vennero inscenate diverse riproduzioni della camminata, in seguito. Su come il piccolo sia stato interrogato, però, lui stesso lascia intendere qualche velata minaccia, lo sventolio di accendini accesi vicino alle sue mani, per spaventarlo. E giova ricordare che lo stesso Francesco De Felice, in un primo momento, aveva tentato il percorso a ritroso, tenendo per mano Natalino, ma dovette rinunciare per l'oscurità e il suolo accidentato.

Diciamo la nostra: non annettiamo grande importanza alle ricostruzioni, inscenate in condizioni mai identiche all'originale e senza l'istintiva e genuina angoscia dei protagonisti. In questo caso, per dirne una, il bambino, nella rielaborazione della sua camminata notturna insieme ai militari, avrà camminato ovviamente con le scarpe, che nella notte fatale non calzava: o almeno finora, fra tante convulsioni e arrampicate di narratori, nessuno ha ancora messo in dubbio che le avesse scordate in auto dopo essersi svegliato. E siamo certi che i carabinieri non abbiano illuminato il percorso senza nemmeno l'ausilio di una torcia?

Certi istanti, una scena, sono irripetibili, sia emotivamente che scientificamente. Si può affermare o escludere un dato solo perché assur-

do; eliminato l'inimmaginabile, in base a calcoli e leggi della fisica, possiamo ragionevolmente credere che si imiti, mai che si replichi a fotocopia. Non si offrirà alla ricerca del vero mai nulla di particolarmente affidabile, probabilmente non si supererà una percentuale di verosimiglianza superiore al cinquanta per cento. Siamo aperti a ogni contestazione, ovviamente.

Il bambino, in ogni caso, avrebbe portato i carabinieri sul posto con più sicurezza di suo padre: da qui scaturirebbe l'autorevolezza delle sue parole. Pare che la sua infantile esposizione dell'accaduto sia stata in realtà fluente e non contraddittoria; ci fu posto anche per il toccante particolare della ricerca di un contatto con la ormai insensibile mano materna. Tanta buona memoria, per poi non ricordare chi lo avesse eventualmente condotto, da sveglio, a cavalluccio?

Con qualche variante, la storia del piccolo che cammina e invoca aiuto, è sostenuta anche da Nino Filastò (scrittore e avvocato del futuro "compagno di merende" Mario Vanni), notabile molto amato dagli internauti. A suo dire, il bimbo, all'arrivo dai De Felice, avrebbe avuto, in realtà le calzette sporche e tutte bucate, dopo aver caracollato fin lì. Perché va a bussare proprio a quella porta? Semplice: la casa dei De Felice era l'unica con una finestra illuminata e Natalino per questo la scelse. De Felice dichiarò di essersi trovato sveglio per portare dell'acqua al figlio. Da subito Filastò fa capolino come colui che deve introdurre ipotesi, più che dissipare dubbi.

Noi possiamo solo rinvenire una fotografia del grazioso ragazzino, scattata presumibilmente in caserma, non si sa in quali orari o giorni, in cui lui appare sorridente e con le calze a posto. Le stazioni di polizia o dei carabinieri erano allora occupate da soli uomini, che non dovevano avere sottomano calzette da bambino di riserva, e i negozi a quell'ora erano chiusi. Forse qualcuno, impietosito, ha chiamato la moglie ed è andato a prendere quelle di un proprio figliolo? Non lo sapremo mai. Sappiamo che Natalino non piangeva; da più parti si sostiene che, incalzato dagli inquirenti con astuzia, abbia infine ammesso che, per un pezzo, lo aveva portato in groppa papà Stefano, pronto a distrarlo cantandogli la canzoncina festivaliera, per poi lasciarlo solo a percorrere gli ultimi metri e arrivare dai De Felice. Natalino, davanti a De Felice, ha recitato una tiritera: quando l'avrebbe imparata? Non molto prima, o l'avrebbe tosto dimenticata, e, ancor peggio, si sarebbe spaventato: a sei anni si afferrano già molti concetti. Invece ha seguito mamma e amico al cinema e accettato le moine che Barbara gli avrà rifilato per favorirne il sonno. Di solito un bambino ci mette poco a vuotare il sacco, Natalino no: sui punti nevralgici, si è sempre mostrato laconico.

Il perito balistico Marco Corigliano, quando ci parla dell'arma che si ritiene abbia sempre colpito, tende a scartare, per motivi tecnici, l'uso del silenziatore e, pertanto, si chiede come sia possibile che il bambino sia stato svegliato solo dopo la gragnuola di colpi e la morte dei due adulti. Per il rumore prodotto da quella Beretta, già la prima esplosione avrebbe dovuto destarlo.

Qualche dubbio si insinua anche sul De Felice e l'episodio intero del ragazzino che suona. La casa, come ci mostrano i filmati di Nicola Blasco, è ancora lì, si staglia bianca e abitata, ora, solo da cinesi. Hanno installato loro i nuovi, un po' arretrati, citofoni? Visti adesso, non sembra facile arrivarci per una bambino, se non particolarmente sviluppato in altezza. Per giungere alla casa, occorre attraversare una carrozzabile: atto in ogni caso pericoloso per un piccolo. Si è sempre illustrata la scena con il Natalino che nota una finestra accesa al secondo piano, ma i De Felice, inquilini, risulta occupassero il piano terra.

Non vorremmo già infittire le pagine del taccuino di chi si andasse annotando i nomi, come su nostro consiglio iniziale, ma dobbiamo dare conto di una inquietante fatalità, riguardo al muratore Francesco De Felice, "soccorritore" di Natalino. Egli morì il 24 dicembre 1985, investito dall'auto di tale Aldemilio Bartalesi. Questo cognome ricorrerà in seguito, come altri. Coincidenze, per noi sempre tali devono rimanere, sia l'anno e le circostanze di tante morti, che i cognomi coinvolti nella storia. Sono nomi di famiglia frequenti in zona e si rincorrono.

Natalino in progress - Al processo Natalino ha affermato di essere uscito dal finestrino. Si sono irraggiati diversi interrogativi a tal proposito: non era riuscito ad aprire la portiera dal suo lato? I finestrini di allora erano di dimensioni ridotte e qualcuno ricorda che non si abbassavano nemmeno del tutto. Per quanto questo bambino fosse gracile, si sarebbe escoriato, tirato all'esterno in quel modo alambiccato; e non meglio gli sarebbe andata a provarci da sé, sarebbe verosimilmente caduto.

Natalino ha buttato sul tavolo la possibilità di aver subito il lavaggio del cervello "metodico", una cancellazione della memoria (non tutta però...), ma non ha saputo spiegare da chi e perché, a parte un vago accenno a una zia Mele, che gli avrebbe imposto il silenzio. Al processo si era parlato di sottoporlo all'ipnosi, un metodo, in Italia, dall'utilizzo controverso in sede giudiziaria. Al riguardo si veda: *Auravideo.net*, *Spettu Michele* 28/03/2017; *Libertà morale della persona nell'assunzione della prova*, *Walter Bonaccorso* 11 aprile 2018, *diritto.it*.

In seguito, Natalino ha campato con difficoltà, stando alle ridotte informazioni. Aveva installato una tenda nel giardino dell'ex manicomio di San Salvi. Tale complesso, divenuto ospedale psichiatrico dopo la riforma Basaglia del 1978, ha chiuso i battenti nel 1998, per diventare museo e centro culturale. Natalino aveva stabilito in questo luogo la sua "residenza", alle prese con una compagna problematica e il figlio di lei, ma la tenda fu incendiata nel 2011; lui è sparito per qualche tempo, ma è riapparso nel 2014, a una manifestazione per il diritto alla casa, che avrebbe ottenuto con l'aiuto dei servizi sociali. Lo Stato avrebbe dovuto tenersi caro un testimone del genere, affidato dapprima agli zii o in balia di istituti, in seguito addirittura *homeless*. Invece non si registra alcun rigurgito ufficiale di interesse, verso la sua persona, anche quando il mostro, pochi anni dopo, tornò a colpire e Natalino aveva ancora la memoria fresca di un ragazzo. Dicono sia stato sentito spesso, ma non è emerso nulla di rilevante, a livello pubblico. La sua deposizione al processo del 1994 sembra funzionale solo a non interferire con la tesi accusatoria. Che sia stato esaminato da specialisti, per aiutarne la ripresa, si suppone senza conoscerne esiti.

Alcuni esperti della psiche, commentando in generale il caso, hanno battuto sul tasto di un trauma infantile, che avrebbe scatenato il mostro in età adulta. Or dunque, dei soggetti di volta in volta incolpati non si è mai appreso qualcosa del genere, per esempio la vista dei propri genitori in attività sessuale, soprattutto la madre con un altro; d'altronde, gente di una certa generazione sarebbe comunque restia ad ammetterlo. Tra coloro che, con una certa probabilità, avrebbero potuto incappare in un simile incidente, che si sappia, c'è proprio Natalino. Va detto che, in mezzo a quell'ordalia di sessuomini promiscui, sarebbe un miracolo se non avesse subito abusi di un certo tipo.

Diversi anni fa passò in televisione una delle rare e rapide interviste televisive da lui concesse. Gli fu chiesto, un po' indelicatamente, per quale motivo, a suo parere, la madre tenesse quel comportamento, e lui rispose: "per debolezza". Chissà cosa pensa davvero dei suoi genitori, che non si sa bene nemmeno quando e perché si siano sposati, a parte le opinioni sulla sua paternità biologica.

Teorizziamo, e solo perché qualcuno in futuro metterà di mezzo un altro adolescente: se per caso a Natalino fosse girata male in un secondo tempo, all'epoca dei successivi delitti aveva 12, 19, 20, 21, 22 e 23 anni...e mezzo.

- *"Natalino Mele: Ma perchè hai accusato i Vinci e gli altri amanti della mamma?"*

Stefano Mele: Perché mi hanno fatto un grande male. Alla fine erano diventati prepotenti. Pestavano me, la Barbara e qualche volta anche te. Il Francescominacciava di morte tua madre.

NM: Ma tu non lo hai visto ucciderla? SM: no, non l'ho visto. NM: Dunque non devi accusarlo. SM: Masono convinto che siano stati loro ad ucciderla NM: Basta babbo! Se non li hai visti, non puoi saperlo. Non devi continuare ad accusare gente perché a te hanno fatto del male. E poi, perché hai accusato gli zii Giovanni e Piero? SM: È stato il giudice Rotella a farmelo dire..."Panorama, gennaio 1986-

Lodevole lo sforzo di Natalino per indurre il padre alla correttezza: e se papà avesse ucciso per salvarlo da una madre ormai ingovernabile?

- "Secondo te è stato tuo padre a uccidere tua madre?«Non penso sarebbe stato capace. A quanto mi diceva mia zia le voleva tanto bene, l'amava. Però la mia sensazione, da come l'ho conosciuto... era così mite, tranquillo..." Sei mai stato a trovare tua madre?«Lo sai che non ci sono mai stato? Ci dovrei andare... prima di morire lo farò". - La Nazione, 23 giugno 2018 -

Siamo sorpresi che ancora nel 2018 il figlio di Barbara non abbia mai sentito il bisogno, o desiderio, di visitare la tomba della madre. Dovrebbe ormai averla "perdonata". O no? Siamo anche perplessi sulla mancanza di curiosità "istituzionale" riguardo il vero padre. Non si tratta di violare privacy ma oggi, nell'era in cui, per indagare sulla morte della povera Yara, si è andati a ficcare bastoncini in bocca a mezza Italia, o si mettono davanti a un magistrato degli infanti, pensiamo che il dato della paternità di Natalino, tuttora individuabile, potrebbe fornire qualche elemento su cui lavorare. In realtà, da più parti si avanza l'ipotesi che questo dato sia conosciuto.

E infine, un tarlo che qualcuno ha voluto incuneare: Natalino c'era davvero, quella sera, in macchina?

Ecco uno stralcio delle risposte di Natalino, durante il processo a Pietro Pacciani del 1994. Il seguito, non citato, è composto sostanzialmente da dichiarazioni di sue smemoratezze. In questa prima parte, incalzato dall'avvocato di parte civile, il citato Santoni Franchetti, che gli ricorda la contraddittorietà delle sue affermazioni, egli si trincerava dietro il suo triste passato.

Avvocato Santoni. Lei si ricorda nella notte in cui fu uccisa sua madre di essere stato portato dalla stessa e da un'altra persona a vedere un film?..Natalino Mele. Io... Io icchè mi ricordo è quello che c'è

sempre stato scritto sui giornali, ecco... Io non mi ricordo di averlo detto... Io l'ho lette e basta queste cose qui, che ero stato al cinema...Può darsi anche che l'abbia detto, però non me lo ricordo...Io ricordo che ero in macchina, mi svegliai e niente, cominciai a chiamare la mi' mamma però non rispondeva, insomma da lì capii che...Io mi svegliai però non so per che cosa...cioè per qualcosa mi sarò svegliato.A.S.: Lei vide suo padre quella notte?N.M. No...ci avevo sei anni non posso ricordarmelo...chiamai mia madre, non rispondeva, terrorizzato uscii dal finestrino... Io mi ricordo che corsi verso questa luce, questa lucina che vedevo in lontananza, di questa casa...però non ricordo che c'era qualcuno cioe...A.S. Lei fu riportato sui luoghi e dopo disse "ora mi ricordo dal frusciare delle canne" perchè c'erano delle canne lungo questo posto...e fra l'altro disse "qualcuno mi disse, credo il babbo, di dire che lo stesso era malato, a casa malato,..."N.M.: Ah, io, mio padre non lo conosco neanche...nel senso che io quand'ero piccino, l'ho conosciuto in carcere praticamente, l'ho visto, come fisionomia, così era mia madre, perchè io con loro non c'ero mai, ero sempre...con la famiglia di sotto, a gioca' con le figliole... Sì, io anche mia madre non è che l'abbia presente come, cioè anche mio padre l'ho visto in carcere per la prima volta, non me lo ricordo da piccino, sicchè, non... Io mi ricordo di non aver visto nessuno, ecco, quello, no che un mi ricordo se ho visto quello o quell'altro. A.S.: Ecco, adesso una cosa che si dovrebbe ricordare molto bene, meglio. Suo padre le ha mai detto di aver ucciso la moglie?N.M. No...A me non m'ha mai detto nulla lui...Parlava di questo Vinci...A.S.: Eppure l'ha firmato questo interrogatorio...N.M. Me l'hanno fatto dire...A.S.: Senta, sempre in questo interrogatorio lei dice "La zia Maria diceva che era stato Francesco Vinci". Ma lei l'ha conosciuto Francesco Vinci?N.M.No.A.S.: Neanche Salvatore?N.M. No.A.S.: Nessuno dei due?N.M.: No gliel'ho detto, io non conoscevo neanche i' mi' babbo e la mi' mamma..." -

Per Natalino, la parola è: solidarietà

II PARTE

I FRATELLI VILLACIDRO: FRANCESCO E SALVATORE VINCI - Capitoli. 1)Fantasmi nella notte - 2)Francesco Vinci, Calamosca e i sardi di Prato3) Perché Francesco? La fine 5) Salvatore Vinci - Vitelloni notturni6) Conclusione Provvisoria: Stefano Mele e parenti

Fantasmi nella notte

L'humus che impregna l'atmosfera dell'omicidio di Signa è l'asse Sardegna -Toscana.

- *"La balentia (in italiano, valentia NDR) - spiega il prof. Gianfranco Bottazzi, docente di Sociologia economica all'Università di Cagliari - è un residuo di una società arcaica che un tempo poteva avere anche un valore regolativo. Era associato a concetti anche positivi, come il coraggio. Ma oggi non ha più senso, è assolutamente fuori da ogni logica e da ogni giustificazione. Poteva servire, ripeto un tempo, per difendere i beni e i valori di un certo tipo di società". Ansa.it/Sardegna/notizie2016 -*

A causa del retroterra prevalentemente isolano in cui maturò, il primo omicidio è stato spesso considerato a se stante e apre la pista sarda. In effetti la prima vittima femminile lo era, e con essa un bel pugno di sospettati, trasferitisi in Toscana dagli anni cinquanta, a più riprese. Ma tale filone investigativo diverrà pista, in quanto raccordato in un secondo tempo. All'avvio, era un'indagine finalizzata a risolvere quello specifico caso.

Con i fratelli diversi, ma non troppo, si entra nel mondo degli altri personaggi seriamente invischiati nell'indagine originaria sulla congrega sarda, che si legherà alle teorie sui delitti del mostro: una pista sempre riemersa nel tempo, come l'Araba Fenice, con le figure che la contornano.

Per sgombrare il campo, già minato, da equivoci nominativi, ricordiamo che Stefano Mele aveva un fratello, Giovanni Mele, che a volte è stato confuso con Giovanni Vinci.

- *"Quest'ultimo Giovanni, fratello maggiore tra i Vinci, è vissuto a Villacidro fino al 1952, anno in cui, per primo, si trasferirà a Lastra a Signa dopo una brutta vicenda di violenza familiare che lo avrebbe visto accusato di incesto. In Toscana Giovanni Vinci conosce Barbara Locci, già sposata, di cui diventerà amante per un periodo; la sua*

vita sarà costellata di procedimenti penali per furto, atti osceni e violenza privata". - Sienanews, 23 agosto 2016 -

Mettiamo da parte anche costui, che fu quasi subito escluso dalle indagini, ma avrebbe avuto il privilegio di "passare" la donna ai fratelli Francesco e Salvatore.

Non si esclude che l'assassino potesse ignorare la presenza del bambino in macchina. Se davvero Barbara era seguita, si doveva invece ben sapere che Natalino, con lei, potesse andarci di mezzo: ce n'era abbastanza per scoraggiare un assalto che, esso pure, figura come un caso più unico che raro. Oppure Natalino è stato semplicemente mancato perché non visto?

Non si può immaginare, che, pur in mano a dei furfanti, essi non avessero un piano di base e considerassero di scaricare Natale dove capitava, se non ci fosse stata quella luce. Luce che poi, secondo alcuni, non è mai esistita, mentre era ben nota la presenza di un lampione proprio di fronte. Meglio comunque sarebbe stato lasciarlo in auto, che farlo camminare nelle lande notturne, col rischio che finisse investito. Anche lo scambio di abitazione pare, tuttavia, alquanto illogico: per un'operazione criminosa pianificata, un segnale concordato è sempre previsto. Quindi lanciamo la remota ipotesi che il duplice omicidio potesse non essere in programma. O che il campanello fosse "IL" segnale.

Secondo una versione, eliminata la coppia, uno dei due Vinci, si pensa Salvatore, sarebbe scappato subito; l'altro, il più gregario Francesco, seguendo malamente le sue indicazioni, ovvero far riparare il bimbo nella attigua casa di *Silvano* Vargiu, servo pastore e *amante* di Salvatore, avrebbe sbagliato porta, arrivando dai De Felice, forse ingannato dalla luce: tanto induce a sospettare che, in un modo o nell'altro, il bambino fosse atteso. Chiunque sia stato, caso mai, a trasportare il piccolo, si ripropone il quesito: perché condurlo proprio lì? C'erano altre abitazioni intorno, e al buio si correvano meno rischi di identificazione. Oltretutto, non era affatto scontato che si trovasse, con un colpo di fortuna, qualcuno in piedi a quell'ora. La fortuna sembra però aver soccorso tutti loro, in quella notte di post ferragosto: non un testimone oculare. Ciò che invece si legge è che Francesco e Silvano fossero sodali nei reati di furto, il primo sapeva benissimo dove abitasse il secondo, altro che errore...Purtroppo si riesce a sapere l'indirizzo di Silvano nel 1977 (Google libri), cioè Campi Bisenzio, a due chilometri dai de Felice, ma non nel 1968. Anche l'età di questi soggetti sarebbe interessante. Angelo Vargiu, il fratello piccolo, all'epoca aveva appena quattordici anni, ma di Silvano non si sa nulla.

In qualunque modo sia andata, se Francesco e /o Salvatore Vinci sono impossibili assassini, su commissione o in proprio, ci chiediamo perché tanta premura, visto che, per loro, Natalino non significava nulla; o Salvatore sapeva che era suo? O ancora, aveva raccolto una raccomandazione di "babbo" Stefano a salvarlo? Oppure in quel genere di culture di allora esisteva un codice di rispetto verso i bambini? Questa vulgata lascia fuori Stefano Mele, ma continua a non spiegare perché i fratelli Vinci avrebbero dovuto affiancarsi per un delitto "d'onore" fuori protocollo.

Nessuno spiega in modo convincente se e quali tracce siano state trovate nel 1968. Non esistevano RIS o DNA, ma dovremmo sapere se furono cercate impronte di scarpe, o di pneumatici, o digitali: pare non si sia provveduto alla bisogna. I due Vinci, Francesco e Salvatore, partono in quarta come indagati, sia per l'assassinio di Locci e Lo Bianco, che per i successivi delitti targati "mostro"; il loro passato e lo stile di vita li invischierano nel passaggio alla seconda fase, sorta di possibili colpevoli "ponte" tra il 1968 e il 1985.

Francesco Vinci, Calamosca e i sardi di Prato

Francesco Vinci (1943/1993) esce e rientra sempre in scena, come vedremo, fino alla tragica fine. La prendiamo alla larga, introducendo brevemente un personaggio un po' trascurato, in tutta la vicenda, Francesco Calamosca. Romagnolo trapiantato in Toscana, parlava con l'accento sardo.

"Nato a Imola il 23 agosto 1928 era un ex pastore e proprietario terriero. Fu arrestato negli anni '80 per sequestro di persona, nonché indagato e poi prosciolto poiché sospettato d'essere il "mostro di Firenze". Conobbe Francesco Vinci a San Giovanni in Monti mentre scontava 18 mesi di carcere.... Durante la deposizione, durata due ore, Calamosca disse inoltre: "Vinci in più occasioni mi raccontò che il duplice delitto del '68 lo avevano commesso lui e Stefano Mele". Francesco Vinci, proseguì Calamosca, fu il proprietario della Beretta calibro 22 fino al 1968 quando la cedette ad altri che avrebbero commesso i sette duplici omicidi del Mostro, gli stessi, che nel 1993, lo uccisero poiché ricattati. Corriere della sera - 11 Ottobre 1997 - pag.14" -

Francesco Calamosca, durante la deposizione, dichiara di essere nato nel 1924, ma quasi ovunque lo troviamo "ringiovanito" di quattro anni. Il personaggio è turbolento e anguillaceo, tale da indurci a porre invisibili, triple virgolette a tutto ciò che da lui proviene.

Praticamente sardo di vocazione, un passato di spesse frequentazioni delle patrie galere, sempre vago sui nomi con la scusa della scarsa

memoria, venne appunto sfiorato da sospetti nell'indagine sul mostro e poi scagionato. Gli svolazzi che disegna intorno ai fatti, tuttavia, lasciano interdetti. Dice e non dice, sulla pistola soprattutto tace: non sa dove sia finita. E con le sue allusioni da accorto "balente" acquisito, lascia intendere che Francesco potrebbe essere stato il mostro. Che tipo fosse Francesco, a suo parere, Calamosca ce lo fa capire appunto in riferimento all'omicidio del 1968. Ma qualcuno controbatte su quanto affidabile sia lui.

Avvocato Filastò, difesa Vanni, 11 Marzo 1998:

- "Calamosca vi dice: lui (Francesco Vinci), però, a un certo punto, siccome sa di essere lui il venditore della pistola incriminata, sta sul chi vive, ha paura, viene da me, vuole il passaporto, era tutto teso e tutto il resto..." Quattrocoseulmostroblogspot.com-

Credibile o meno, secondo Calamosca, Francesco Vinci avrebbe convinto il Mele a prendersi tutta la responsabilità del delitto di Signa, contando sullo sconto previsto per il delitto d'onore a favore dei maschi traditi, in cambio di soldi che Mele non ricevette mai. Per vendetta, Stefano in seguito avrebbe "cantato" con gli inquirenti, indicandolo non solo come primattore, ma forse (nostra supposizione) anche come mostro.

" 23 luglio 2014 Morto in un incidente Giovanni Calamosca, tra gli indagati nel caso del Mostro di Firenze - ... la Twingo senza targa che usava negli ultimi tempi per i suoi sporadici spostamenti è stata ritrovata in una scarpata. All'interno, il suo cadavere. Avvisati dai suoi vicini, i carabinieri hanno subito svolto alcuni accertamenti per fugare ogni dubbio sulla sua fine. Nessun mistero, hanno concluso, solo un tragico incidente per il quale il pm di turno non ha neppure disposto l'autopsia..." Repubblica.it"

Dunque, il possidente, all'atto della morte, se ne andava in giro guidando, a novant'anni, un'auto senza targa. L'aneddoto è solo curioso. Si nota invece che Francesco Vinci, benchè tenuto d'occhio come delinquente abituale, non fu mai veramente indagato come mostro "unico" e conclamato, nonostante precisi riferimenti di Calamosca. Di converso, colpisce che quando pregiudicati del calibro di Pasquale Barra e Giovanni Melluso (di recente condannato a trent'anni per femminicidio) accusarono Enzo Tortora, furono creduti.

Calamosca era amico di Mario Sale, fondatore dell'Anonima Sequestri, che certamente aveva conosciuto molti personaggi coinvolti poi nella vicenda del mostro, al "Bar dei Sardi" di Prato. Tra questi spicca Giancarlo Lotti, futuro compagno di merende, quindi l'unico che sicuramente può essere collegato in qualche modo a tutti gli "inter-

preti" di questo noir; altri, li conosceremo nel prosieguo: le prostitute Filippa Nicoletti e Gabriella Ghiribelli, il "mago" Salvatore Indovino, che "operava" nella casa di via Faltignano a San Casciano, e Domenico Agnello, un ambulante trovato ucciso e bruciato in macchina nell'agosto 1994. Particolare non trascurabile: sempre in questo locale, Barbara Locci, da poco in Toscana, avrebbe conosciuto Giovanni Vinci.

Poiché la modalità di morte "col fuoco" risulta alquanto frequente, per molti personaggi di questa sarabanda, compreso Francesco Vinci, ciò ha rafforzato la convinzione che il mostro fosse un sardo, avvezzo a certi rituali omicidi, "tradizionali" per quel tipo di criminalità; e così si liberasse di fiancheggiatori, testimoni scomodi e affini, operando in proprio o delegando un compare. Fa qui la sua comparsa la galassia degli esoterici, cui dedicheremo un capitolo, e citiamo in questo caso per la prima volta in quanto, sulle morti "strane" di tutti i collaterali o contigui alla storia, offre un'opinione fuori dagli schemi, vede nessi di un certo tipo, e volontà di tacitare voci scomode da parte di una *Spectre* spiritista e malvagia.

A far da cornice, però, ci sono personaggi poco spirituali e molto pedestri, per esempio il predetto Sale:- "*Mario Sale, noto in Sardegna con il soprannome di "Bandeddu", piccolo bandito, emigrò da Mamoiada, a metà degli anni Settanta, e fu coinvolto in numerosi sequestri avvenuti in Toscana e Umbria, negli anni Settanta ed Ottanta. Rivendicava i sequestri firmandosi "Chaka II" e scriveva proclami politici. Latitante dal 1977, secondo alcuni attualmente vivrebbe in Sud America*". *Scenacriminis.com, 15 gennaio 2015* - Mario Sale non è mai stato legato processualmente al caso. Era però un affermato criminale e non si riuscirà mai a snidarlo dai suoi covi, più imprevedibile di Bin Laden. Potrebbe aver svolto compiti marginali o collaterali, a titolo di scambio di favori.

Perché Francesco?

Dei due Vinci, mentre Salvatore risulta cinico e freddo, al più giovane Francesco viene assegnato un temperamento "sentimentale". Lui per Barbara avrebbe preso, stolidamente, una sbandata, al punto da lasciare la famiglia (il che allora era reato) e per gelosia avrebbe investito il povero Stefano Mele con una motoretta. Secondo altri lo aveva fatto Salvatore con l'auto, ma questa è considerata una motivazione farlocca per far ottenere l'indennizzo a Mele, in quanto Francesco non era assicurato.

In questa fase pare esserci accordo tra Mele e i Vinci, o almeno un temporaneo patto di connivenza, a parte le grottesche rivalità amoro-

se. In pratica, si tratta di vil denaro, che i Vinci hanno ottenuto con un trucco e Mele non ha neppur veduto di striscio, perché passato subito nelle mani di Barbara: e se i Vinci avessero inscenato, d'accordo con lei, un incidente? Il poco acuto Stefano entra comodamente nella parte di partner truffaldino, volontario o meno, o di vittima designata che, però, pensò bene di non morire.

Di fatto, da questa *ammuina* parte il risarcimento di cui sopra, la permanenza all'ospedale di Stefano e la provvisoria convivenza di Francesco con la Locci. *Amour fou*? Ci pare piuttosto una sistemazione di comodo, magari a fini di sfruttamento, atteso che i due facevano già comodamente sesso con l'avallo maritale e nessuno poteva attendersi fedeltà.

Invece Francesco, a casa propria, sopportava una condizione sempre confinante con la miseria e la gente notava i suoi figli male in arnese. La moglie, Vitalia, lo accusò di abbandono del tetto coniugale, ma pronta a perdonarlo: gli resterà accanto fino all'ultimo, riprendendosi dopo altre tentate "scappatelle" ed aver retto anche la convivenza "a tre" con una amante del marito, che lui per un periodo le aveva imposto. Francesco, per buona misura, le alzava volentieri le mani.

Secondo il criminologo Valerio Scrivo, l'evento del 1968 potrebbe trovare la radice in una scommessa tra Francesco Vinci e il Lo Bianco, che sosteneva di poter agevolmente andare a letto con Barbara. Se guardiamo al Francesco, mediocre ladro a dire di Calamosca, ma annoverato tra idelinquenti di discretacatura -ha trascorso mezza vita in carcere per ogni sorta di reato - sembrerebbe che, ancora furioso perché già sostituito da Barbara, non avrebbe però avuto il coraggio di far fuori l'amata "fedifraga" e il suo amante di turno, il Lo Bianco, per cui ci avrebbe pensato un altro intimo di lei, il suodisincantatofratello Salvatore, appunto. Lo schema è: Barbara tradisce sia il marito che Francesco; Salvatore, che è uno dei nuovi amanti, li aiuta a lavare l'onta. Francesco si sarebbe irritato perché la sua favorita si concedeva al siciliano, ma non quando replicava con suo fratello?

Movente: ritorsione per la sua condotta? Tendiamo a escluderlo. Barbara, rispetto ai supposti vendicatori Vinci, non era né moglie, né madre, figlio nuora, le sole figure femminili che, a quei tempi, in quel contesto sociale, sostenevano l'onore di un uomo.

Qualcuno ha parlato di codici familiari, vendette collettive di gruppo per onore, come se la Locci, col suo comportamento, avesse disonorato tutti i Mele, e i Vinci per contiguità. Una forma di solidarietà verso il correggionale Stefano? Strana fratellanza, se prima ti ripassi

la moglie di un paesano e poi lo aiuti a eseguire il delitto d'onore; e comunque parliamo di sardi, non di siciliani. A questo proposito, qualcuno ricorderebbe una lite tra loro e il siculo Lo Bianco, in attrito non solo geografico, ma soprattutto per contendersi le grazie dell' *ape regina*. Ci risiamo: davvero questi signori avrebbero questionato, quando non era stato opposto mai un rifiuto verso nessuno di loro o, al massimo, si perdoni la volgarità, essi pativano una sovrapposizione di turni?

L'arma, il *ghost* di tutto l'*affaire* MdF. La pistola "originaria" è svanita, ma il "mostro" l'avrebbe conservata per almeno diciassette anni; dove? Dei sospettati sardi furono perquisiti abitazioni, depositi, ovili, ma niente di utile fu trovato. Qualcuno afferma convinto che il killer la tenesse sotto il sedile della Lambretta. Francesco sicuramente possedeva una motoretta: gli investigatori guardarono ovunque tranne in quel banalissimo vano bagagli?

La fine

Nel frattempo Francesco Vinci, dopo varie vicissitudini carcerarie, viene trovato ucciso, incaprettato o solo accartocciato, non è chiaro, dentro una macchina incendiata, con Angelo Vargiu, nel 1993.

Lo pescheremo in giro per altre cronache ma, a titolo di provvisorio necrologio, ci domandiamo: com'è che un tipo simile, un malvivente, un "duro" che riempiva di botte la consorte, non avrebbe avuto il coraggio di uccidere l'amichetta condivisa Locci, tanto da delegare a farlo il fratello poco amato? Quel Salvatore che non aveva, stando alle teorie ufficiali, motivazioni personali così forti da esporsi a tal punto? Anzi, Barbara era sempre pronta al sesso con lui, perché privarsene?

La principale circostanza contro Francesco, nelle indagini di Firenze per i delitti dopo il 1968, consisteva in due elementi. La sua auto parcheggiata senza motivo in un recesso boscoso in Maremma, il 20 giugno 1982, ossia il giorno successivo al delitto di Baccaiano; e la scusa che aveva trovato, ovvero che stesse cercando un luogo di villeggiatura per la famiglia. La consorte Vitalia, devota ma spesso innervosita, lo aveva smentito, affermando che fossero già programmate le vacanze a Viareggio. Ci parrebbe di poter dire: donna arrabbiata, mai ascoltata...

Non dimentichiamo poi che nel 1985 Francesco Vinci lasciò l'Italia con tutta la famiglia: rimarrà in Francia fino al 1989, per caso in coincidenza con la definitiva chiusura della "pista sarda". Tornato in Italia verrà incarcerato e resterà nel carcere di Sollicciano fino al

1992. Il 7 agosto del 1993 viene ammazzato: una serie di eventi a cui ciascuno può legare qualunque indizio o convincimento.

La teoria investigativa sfociata in sentenza definitiva, basata su Pacciani & co, è da sempre contestata da più parti, e l' unica alternativa, contrapposta o integrata, per anni furono i sardi. Francesco, avvezzo al carcere, ci tornerà come sospetto mostro e altri reati, ma sostanzialmente, e provvisoriamente, la scampa, anche perché la pista sarda viene rimessa sul palco a fasi alterne. Non appare però convincente il ritratto di Francesco come coniglio tremebondo, solo perché appena infatuato della defunta Locci. Quello era una faina, uso a muoversi per campi in ore notturne, a rubare animali e attrezzi, sfidando una morte violenta che alla fine troverà. Forse si dovrebbero approfondire le loro usanze familiar/sociali, ma è del tutto ammissibile che Francesco potesse fare tutto da solo: non per nulla, parte della "tiferia" considerava lui, il mostro.

Nel 1993, però, era stato appunto arrestato Pacciani e si insinua che qualcuno avrebbe avuto interesse a far fuori due possibili testimoni di quanto realmente accaduto. Anche se soltanto "informati sui fatti", tutto fa pensare che Francesco e il suo servo pastore Angelo Vargiu, sarebbero stati ben zitti, visto che poi un colpevole convincente per l'opinione pubblica, s'era trovato, ma non si sa mai. I contatti tra i sardi e Pacciani, invece, che piacciono molto ai tifosi di una certa ammicchiata assassina, non sono ben certificati, secondo alcuni mai avvenuti: ne parlerà, come vedremo, un soggetto particolare.

Una certezza esiste: non si può addebitare a Pacciani il delitto dei due sardi, perché esso avvenne nell'agosto del 1993 e lui era stato arrestato a gennaio.

La parola che associamo a Francesco Vinci è: paura

Salvatore Vinci

Salvatore Vinci, classe 1935, nei (rari) filmati sembra più tranquillo ed elegante sia dell'ispido Stefano Mele, che del fosco fratello Francesco. Viene dipinto come un crudele *dandy*, dedito a tutte le variazioni sul tema in materia di sesso, sempre azzimato e lezioso. Egli dispone di molti sostenitori, come probabile mostro, pur se, a suo sfavore, rispetto a Francesco, mettiamo la scarsa attitudine alle scampagnate notturne, se non per cercare prede sessuali su una comoda automobile. Salvatore aveva convissuto per un po' con i coniugi Mele. Poiché si congiungeva carnalmente con la Locci, anche se il pretesto era l'affitto di una stanza, si insinua un *menage à trois*, ma non mancano riferimenti a una *liaison* a parte, con Stefano Mele.

Se nello sketch criminoso del 1968, oltre al più coinvolto Francesco, entra in scena Salvatore, per gli inquirenti almeno, un motivo ci sarà. Lo abbiamo definito dandy.

"Charles Baudelaire scrive: «Il dandismo appare in periodi di transizione in cui la democrazia non è ancora del tutto potente e l'aristocrazia ha appena iniziato a vacillare e cadere. Nei disordini di momenti come questi alcuni uomini socialmente, politicamente e finanziariamente a disagio, ma assolutamente ricchi di un'energia innata, possono concepire l'idea di stabilire un nuovo tipo di aristocrazia, ancora più difficile da abbattere perché basata sulle più preziose e durevoli facoltà e su doni divini che il lavoro e il denaro sono incapaci di donare"

E se pure non parliamo dei primi decenni dell'ottocento anglo/francese, Salvatore, che giammai risulta troppo occupato ad affaticarsi con il lavoro - come almeno Francesco, sia pure illegalmente, faceva - era un disagiato sociale con pretese di ribellismo comportamentale, specie in materia disesso, tale da *"Épater la bourgeoisie"* (stupire la borghesia).

Salvatore era già vedovo, dopo aver sposato nel 1958, di forza e d'accordo con il padre di lei, una ragazza del paese, Barbarina Steri, da cui aveva avuto un bambino, Antonio; la poveretta venne ritrovata uccisa col gas, e delle ecchimosi sospette sul collo. Tutto fu liquidato come suicidio, nel 1960, pur se i *rumours* alludevano a un uxoricidio, in quanto lei avrebbe ripreso a frequentare il primo fidanzato. Nientemeno, si afferma che fosse stato il fratello di Barbarina, amico intimo del cognato, a fare la spia sull'adulterio di lei; altri ritengono che fu lei stessa a rivelarlo, manifestando l'intenzione di separarsi, tanto che si era già trovata un lavoro a Cagliari, circostanza ritenuta inaccettabile, secondo i parametri familiari e locali del tempo.

Più tardi, si dice per far rientrare Salvatore nelle indagini sul mostro, si riesumò la vicenda, ma invano: ufficialmente assolto. Si ritiene che il padre biologico di Natalino possa essere lui, che una volta ne avrebbe ammesso la possibilità. I fautori della pista sarda fanno notare l'analogia tra la morte di Barbarina, con il bambino poco lontano, risparmiato, e la vicenda Locci/Natalino.

Dunque, con un marito, Mele, apatico, e Francesco Vinci ingelosito, ma succube del fratello, questi, l'unico disinvolto e coraggioso, avrebbe affiancato l'uno o l'altro o entrambi, i "traditi" della situazione, quel 21 agosto; uccide gli amanti, ma in macchina c'è Natalino, che dorme e viene svegliato dai colpi.

In seguito Salvatore, per chi lo ritiene il killer seriale, avrebbe preso gusto a uccidere, anche se nel frattempo rimette su famiglia, per poi sparire, mai condannato per alcunché.

Salvatore, di fatto, appare il più spregiudicato dell'harem della Locci, nel cui novero potremmo trovare particolari fruitori mercenari o profittatori, facili asviluppare scaramucce mortali. E' solo una vaga ipotesi, ma non si può scartare.

Salvatore aveva *phisque du role* e attitudine sufficiente per fare il prossenetista di una donna che portava molta acqua a quel mulino da anni, e per farlo da solo, senza dividere guadagni con Mele o altri, il proprio fratello compreso: col quale poi, i rapporti non erano buoni, a detta di entrambi e di conoscenti comuni.

Da come lo descrivono, e considerandolo tutti un probabile uxoricida, Salvatore non avrebbe avuto problemi ad attuare una vendetta contro chi avesse opposto un rifiuto a sue pretese. Infatti lei è morta e il vedovo è finito in carcere. Il Lo Bianco, momentaneo beneficiario dei favori di Barbara, può essere solo una vittima casuale. Potrebbe essersi trattato perfino di un incidente. Oppure Salvatore cercava proprio una compagna come quella, che si prestasse a girandole sessuali, per piacere e non escluso il profitto, ben diversa dalla prima consorte, la timida e romantica Barbarina Steri; ma Barbara Locci, con orgoglio sardo o per paura, si sarebbe negata a quella dipendenza.

E gli alibi?

Vargiu *Silvano* confermerà che, nel ventaglio orario in cui sarebbe avvenuto il delitto, Salvatore era con lui a un certo bar, ma quella sera il locale era chiuso; in seguito Vargiu dichiarerà che era stato Salvatore a suggerirgli quella risposta, ma nemmeno questo svarione verrà considerato probante. Lo stesso errore, che sembra quasi una provocazione, Salvatore aveva commesso per fornire l'alibi ai tempi dell' accusa di uxoricidio del 1960... ed è passata in cavalleria pure questa bufala.

C'era di mezzo anche il fratello di Silvano, Vargiu *Angelo*. Entrambi lavoravano come servi pastori per i Vinci.

Un Vargiu, Silvano o Angelo che fosse, come dipendente, a prescindere da legami di sorta, non avrebbe negato un favore al padrone, e una loro abitazione era appunto vicino a quella dei De Felice; ma sarebbe stato azzardato mandare il bambino proprio da un sottoposto. I Vinci vengono descritti come due manigoldi patentati, non così sprovveduti.

Salvatore ce l'aveva con le donne? Serpeggia questa teoria, alimentata dall'idea che egli fosse più un perverso polimorfo che un etero; e che tuttavia il suo codice d'onore, rimasto intatto a dispetto dei suoi comportamenti porno, o il dovere di non sfigurare innanzi ai paesani, non gli avessero consentito di metabolizzare il tradimento di Barbarina.

In tal caso, obiettiamo, fosse lui il mostro, avrebbe potuto limitarsi a sopprimere solo le ragazze, aggredirle come si dice avesse fatto con la povera Steri, prenderle in momenti propizi e da sole, senza rischiare che qualcuno dei maschi tentasse la reazione.

E ancora, ci hanno fatto notare, i delitti seriali e feticisti, nella quasi totalità dei casi, vengono commessi da persone in stato di alterazione di tipo psicotica e/o di eccitazione dovuto all'abuso di sostanze. Il delinquente comune si comporta, di norma, diversamente.

Si potrà ribattere che prendere una donna sola può esporre a dei rischi ma, davanti al numero di vittime femminili senza un colpevole anche nella storia recente, con tanto di telefonini e telecamere a tracciare i movimenti, purtroppo non ci sembra così difficile, nemmeno per un singolo.

Nelle case o nelle pertinenze di Salvatore non è stato trovato nulla di riferibile ai reperti fisici asportati. Perché, se il mostro fosse Salvatore, dopo il 1985 avrebbe smesso, visto che di certo ha bazzicato l'Italia fino al 1993? Risposta dei colpevolisti: se avesse colpito con la pista Pacciani già attiva, ciò avrebbe disculpato il contadino di Mercatale e Salvatore si sarebbe scoperto. E che ne sapeva lui dell'esistenza di tale indagine, visto che era riservatissima? Il nome di Pietro si è palesato circa nel 1991, dopo l'avviso di garanzia del 24 ottobre; l'arresto è del gennaio 1993, anno chiave, che ritorna curiosamente in questa sciagura collettiva. Salvatore non avrà mica saputo che già nel 1985 stavano andando a titillare Pietro con le perquisizioni? Concomitanze.

Ci hanno anche confermato che il seriale continua a colpire finché le forze non lo abbandonano, e/o viene scoperto, o va in galera per qualcosa d'altro, o si ammala o crepa. E non era il suo caso.

A favore della colpevolezza di Salvatore Vinci ci sarebbe la ormai leggendaria pistola, con i famosi bossolicalibro 22 Winchester la lettera "H" punzonata sul fondello. Per una certa fazione, la deteneva lui, non Francesco. Ci assicurano che, nell'ambiente, una pistola che ha ucciso non si vende, né si regala; quindi Salvatore, che l'avrebbe comprata da tale Franco Agresti (o Aresti), originario acquirente in Sassari, morto in Olanda nel 1963 per incidente sul lavoro, l'avrebbe

tenuta con sé, proiettili compresi. Ecco perché sarebbe lui il killer, se non bastassero altre argomentazioni. Nessuna certezza esiste, però, nemmeno a tal riguardo.

Sappiamo che Salvatore aveva presentato una denuncia di furto nel 1993, accusando un certo "Carlo"; riguardo alla refurtiva, era rimasto sul vago.

Il vedovo Mele, a un certo punto, tendeva, in effetti, ad accusare Salvatore Vinci, tuttavia non si può escludere che fossero mandante ed esecutore, o rivali per torbidi motivi; tornò a puntargli il dito negli anni ottanta, tranne scusarsi in ginocchio. Se Salvatore aveva a che fare con questa storia, era probabilmente per ragioni cupe e variegate, o forse interessi da sfruttamento, non per devianze in stile mostro. Il suo profilo, come verrà delineato anche successivamente, è un altro: infatti era stato e poi verrà sospettato per omicidi di sole donne.

Per la funzione di mostro, magari in gruppo, potrebbe sempre aver delegato un servo pastore, si ribatterà. Questo genere di lavoratori, se obbligati da un padrone risoluto, magari si piegano. Tuttavia, nessun Vargiu viene mai nominato, in questo senso, in atti, servizi, articoli.

Proponiamo una nostra personale sensazione: Salvatore Vinci non ci appare incline a utilizzare armi.

Vitelloni notturni

Per operare nel modo in cui ha fatto il mostro, c'è bisogno di una certa libertà di movimenti; in tempi in cui l'autonomia coniugale era molto limitata dallo stile di vita di allora, lo spazio di trasgressione andava "ricavato". Per esempio, se colleghi, o compagni di viaggio nel percorso per arrivare al lavoro, dilatando un po' le pause, o con qualche scusa pseudo/operativa, si poteva ritagliare il tempo per vedersi.

Ma le sere dei prefestivi si stava insieme, di solito. La coppia con qualche disponibilità economica usciva per un cinema, il teatro, la cena fuori; diversamente, tutti allineati davanti alla televisione, per molti ancora in bianco e nero, a guardare Pippo, Mike, Corrado, Raffaella, Heather, Loretta.

Difficile era invece, fino agli anni settanta/ottanta, per gente sposata e senza una valida scusa, mettersi in giro la sera, quasi notte, o notte avanzata, nel week end, sporcarsi per campi, imbrattarsi di sangue, tornare a casa e... raccontare cosa, alle mogli sempre all'erta? O ai figli che ti sentivano e spesso sono curiosi? Padre padrone forse, ma alla lunga le cose escono. In casa di Salvatore i figli erano quattro,

tutti maschi: il primo di Barbarina e quelli avuti in seconde nozze, conviventi per un certo numero d'anni.

Rispondiamo alla nostra stessa obiezione e forse è possibile che il Salvatore, in quanto insindacabile, potesse andarsene in giro come voleva e tornare senza dissimulare. La sua seconda moglie, Rosina Massa, sposata nel 1962, ha raccontato che il marito era un depravato, la costringeva a scambismi e quadriglie sessuali, picchiandola se lei si opponeva; quanto a lui, è opinione comune che non facesse differenze tra donne e uomini. Non era represso affatto, ci pare, condizione che gli esperti hanno frequentemente addossato all'ipotetico mostro.

L'ex moglie lo odia, quindi non ha difficoltà a rivelare che il marito usciva anche di notte, e lei certo non sapeva dove andasse, ma attenzione: un'altra, successiva, compagna, Ada Pierini, provò a inchiodarlo, e dovette fare marcia indietro, incriminata per calunnia.

E ancora: se la Massa, inviperita e vendicativa, avesse avuto prove per incastrare l'ex marito, non le avrebbe tirate fuori, prima o poi? Dagli anni ottanta, rimase lontana da timori di rivalse maritali e le leggi intervenute nel frattempo proteggevano i testimoni. Ci coglie l'antipatico dubbio che non fosse considerata utile. Donna arrabbiata...

Rimarrebbe sempre l'opzione dei comunicati anonimi, da cui Salvatore però sembra indenne. Li scriveva lui? Tutta la cricca sarda è descritta come illetterata: difficile che si mettesse a redigere corrispondenza, non in proprio, almeno.

Rosina, dopo vari tentativi, nel 1980, lo avrebbe dunque lasciato per un altro, fuggendo a Trieste. I colpevolisti insistono: Salvatore ha ucciso nel 1974 per il primo abbandono della Massa, nel 1981 per lo scorno di quello definitivo. A parte lo slittamento verso la separazione tra i delitti di prima e dopo il 1981, che si perpetuerà nella sentenza dei "compagni di merende", Salvatore era veramente così sensibile e pronto al deliquio da delusione d'amore?

Stando acerte voci, Salvatore Vinci sarebbe espatriato nel 1989, per dirigersi nei dintorni di Zaragoza, Spagna, ma risulterebbero almeno due passaggi in Italia, Roma 1991, Firenze 1993.

Da notare quel "passaggio" nel 1993, anno dell'uccisione del fratello Francesco. Tuttavia gli inquirenti hanno ritenuto che l'omicidio brutale di questi e Angelo Vargiu fosse da addebitare a questioni di sgarro pastorale.

Inoltre il detective privato Davide Cannella, incaricato da Filastò di alcune indagini al riguardo, qualche anno fa, aveva svolto ricerche a Zaragozza, zona indicata come residenza di Salvatore, non trovando nessuno da identificare sicuramente con lui. Parrebbero transitati, in ogni caso, tre Salvatore Vinci, registrati nella città iberica, di cui uno forse di origini africane. Si è parlato anche di sue puntate a Madrid e in Venezuela.

Gli alibi forniti a Salvatore Vinci per le serate/nottate dei vari delitti non erano ricostruibili, bensì pasticciati, intrecciati, ritrattati, anche se forniti dai familiari o forse proprio per quello: qualche figlio sostiene di averlo rinnegato come padre, le compagne non ne parliamo, ma non si mostrano astiosi al punto da accusarlo esplicitamente. Sempre paura? Se poi a darli è lui stesso, come abbiamo visto, sembra sbagliarli apposta.

Egli tende a collocarsi in posti dove non ne è riscontrabile la presenza, per esempio, da prostitute poi ammazzate. Salvatore per un alibi si "allaccia" a Luisa Meoni, soffocata col cotone nell'ottobre 1984. In casa fu rinvenuta una ricevuta fiscale emessa il 21 ottobre 1982 dalla ditta «P.I.C. Pronto Intervento Casa» il cui legale rappresentante risultò essere giusto lui.

Non bastasse, Salvatore si butta anche malato.

- " *...la separazione (definitiva NDR) tra Rosa Massa e Salvatore Vinci avvenuta nella seconda metà del 1980... seguiva a un ricovero volontario dello stesso Vinci a Santa Maria Nuova presso la Clinica malattie nervose e mentali dal 29 aprile al 7 maggio 1980 (diagnosi trascritta nella cartella clinica del medico curante). Sienanwes, 12 ottobre 2016 -*

Grosso modo Salvatore Vinci in Toscana circolò fino al 1985. Ipotizziamo che, ancora toccato dal tradimento di Barbarina, e non pago dell'omicidio psicosessuale della erotomane forse mercenaria Locci, eseguito per lavare l'onore del fratello, un senso bislacco ma inquadrabile in una logica d'ambiente; oppure per aiutare il povero Mele arcistufò di quella malafemmina, o per il rifiuto di lei ad accettarlo come protettore, insomma per qualche ragione, abbia poi seguito ad ammazzare, ritagliandosi il ruolo di giustiziere/mostro nel giro di pochi chilometri, infine che dedurre? Una nevrosi degenerata? Agli specialisti l'arduo parere.

- " *perché il procuratore Lombardini rinviò a giudizio Vinci (Salvatore NDR) se, come dice lei, il processo era privo di fondamento? "...Posso malignare sul fatto che tra il pubblico ministero Vigna e Lombardini ci fosse un raccordo, avevano interessi comuni,*

entrambi indagavano sull'Anonima Sarda. Tanto che poi Lombardini non mollò la presa e una volta incassata l'assoluzione per l'omicidio della moglie, tentò di riacciuffare Salvatore con la storia della violenza al pastore". Intervista all'avvocato Rita Dedola, presidente dell'ordine degli avvocati di Cagliari, Sienanews.it, Katiuscia Vaselli, Andrea Ceccherini, 2 ottobre 2017.

L'avvocato Dedola, nell'intervista, accenna anche a una compagna spagnola del suo assistito Salvatore, che lui le avrebbe presentato. Nessuna condanna fu comminata per questi presunti atti di libidine di Vinci nei confronti di un ignoto pastore: se la cava sempre. In pratica, dal 1989 la giustizia italiana lo ha scagionato da tutto, reso libero, mettendo di fatto una croce sulla pista sarda, nonostante gli sforzi del giudice istruttore Mario Rotella, che a lungo sene era occupato. L'idea di un' azione collettiva o alternata della banda isolana, di "vecchia generazione", può piacere ancora, ma appare in vicolo cieco, almeno nel senso di una percorribile investigazione. Per questo, nel 1990, si riprese dal fascicolo contro ignoti e lo si riempirà di nomi noti per l'eternità.

Non si può escludere che il killer del 1968 possa essere stato Salvatore, come non si può scartare nessuno degli altri innumerevoli soggetti entrati in campo negli anni, ma non si riusciva a incastrarlo nemmeno per furto di polli. Sa più di Primula Rossa, e questo è il principale punto di contatto col killer delle coppie: inafferrabile. Sempre vincente, in modo sospetto, nell'infinita lotta con la giustizia, qualcuno per questo lo considera un possibile informatore - e informato - , protetto dai servizi, forse un sicario; o perfino, in un modo assai distorto, una vittima di nodi familiari.

La parola che colleghiamo a Salvatore Vinci è: sfuggente

Conclusione provvisoria 1968, Stefano Mele e parenti

Quando muore uccisa una donna sposata, il maggiore indiziato, allora come ora, è sempre il marito. Quel giorno Stefano, come accennato, aveva accusato un malore nel cantiere dove lavorava e se ne era allontanato: una volta tornato a casa, alcuni "trombamici" di Barbara, il Lo Bianco appunto e Carmelo Cutrona, si recarono da loro (da *insufficienzadiprove.blogspot.com*).

Con Mele però non va tutto liscio: a seguire le sue varie versioni, un po' si dichiara colpevole, poi complice, o non c'entra nulla e addita dei corregionali. La pistola, ora stava in mano a uno, ora all'altro, o buttata nel fiume. Certi verbali non esistono più, chi sostiene non siano mai esistiti, insomma si scatenò immediatamente un pandemonio che intorbidi le acque. Pare che Stefano non sapesse sparare: se-

nonché anche l'incapacità totale attribuita a quest'uomo, sembra un'altro mito.

Confessò, dicono sotto violente pressioni; in seguito, durante la ricostruzione con le forze dell'ordine, la sua inettitudine nel tentare di riprodurre le proprie recenti gesta, secondo molti, fu palese. Ma da più parti è stato riferito che il marito della Locci fosse stato trovato con il grasso sulle mani, la mattina all'indomani del delitto, il che è stato interpretato come tentativo di ingannare il guanto di paraffina, test al quale Mele risultò positivo. Tuttavia è risaputo che, almeno con le tecniche del tempo, era alto il rischio di un "falso positivo".

Tocca abituarsi alle dispersioni narrative: *ça va san dire*, qui le cronachesi scompattano.

Chi dice che Stefano non riuscisse nemmeno indicare ai carabinieri la strada dove si trovava la Giulietta con gli amanti, nei pressi del cimitero di Signa; altri sostengono che non solo ci arrivò benissimo, ma fece anche notare un problema con la luce di direzione, che ancor oggi non si capisce se fosse stata trovata accesa o spenta.

A sentir lui, nel rivestire la moglie, aveva inavvertitamente urtato la leva, innescando la freccia, ma assicurava di averla poi spenta, invece si ritrovò lampeggiante: un elemento che rischiava di far notare l'auto e scoprire presto il delitto. Macché, ribattono altri narratori: l'assassino la attivò di proposito perché da casa sua, che non doveva essere lontana, avrebbe potuto controllare in che momento fosse avvenuta la scoperta del crimine...

Epperò, si ribatte concordemente, Mele era un po' "spostato", quindi straparlava e peggio agiva, inoltre nemmeno guidava. La freccia in funzione era una probabile dimenticanza dell'assassino "vero", che l'avrebbe attivata smanacciando in auto dopo l'imboscata di sangue, supponendo che questa persona fosse, almeno un poco, in stato di tensione.

C'è una teoria residuale, derivante forse da un verbale. Il piccolo Natalino, appena risvegliatosi, spaventato alla massima potenza, avrebbe tentato di suonare il clacson, e involontariamente provocato il lampeggio.

Sorgono tuttora discussioni acerrime su questa benedetta luce, che in fondo, ormai, non è determinante: lasciamola com'era, in qualunque modo fosse.

Dubbio: nessuno ha chiesto a Stefano Mele se fosse preoccupato per suo figlio? O perché, casomai, avesse deciso di giustiziare i due re-

probi in sua presenza, mettendone a repentaglio la vita? O come mai permettesse a Barbara di portarselo dietro, negli incontri erotici in esterni? Forse perché sapeva che figlio suo non era? La pista sarda si presentò da subito ostica. Si trattava di appartenenti a clan chiusi e impenetrabili.

Visto che su Stefano ognuno ha detto ciò che ha creduto, ci sta che potesse prendere ordini da persone che lo soggiogavano economicamente, sessualmente, per legami di provenienza regionale, per codici d'onore o di delinquenza: mente brillante non era, reattivo men che meno. Era però alto 1,49, esile, un soldo di cacio: avrebbe spostato il Lo Bianco, dal sedile di guida, da solo?

Il neo vedovo, già in difficoltà come reo confesso, coinvolse nella partecipazione il proprio fratello Giovanni Mele e il cognato, marito della sorella, Piero Mucciarini, più altri amanti della Locci: i fratelli Vinci e Carmelo Cutrona.

Sui correi, cambiò versione di continuo, finché il Giovanni Mele, Mucciarini e Cutrona scomparvero dalla scena: il terzo per sempre, Piero Mucciarini e Giovanni Mele in seguito (tra l'altro, carcerati durante il delitto di Vicchio del 1984).

In verità Giovanni Mele fu trovato in possesso di una piantina dei luoghi degli omicidi e di strani arnesi da taglio, ma si dichiarò cercatore di funghi e intagliatore di sughero (un po' fuori zona); si scovò un pelo pubico dentro un suo documento, che era poco per combinare correlazioni con le vittime; mentre una sua ex amante si presentò a dichiarare che il tizio aveva la passione degli amplessi in ambito cimiteriale e sapeva incaprettare (operazione che con quel delitto non aveva nulla a che vedere); infine uscì dall'inchiesta.

Piero Mucciarini, fornaio originario del senese, fu tenuto sotto tiro anche per altri motivi: quella sera, a quanto pare, aveva chiesto un turno di riposo; il piccolo Natalino aveva farfugliato di uno zio Piero, o Pierino, che lo avrebbe prelevato dall'auto dopo l'agguato. Esisteva anche Pietrino, fratello di sua madre Barbara, ma gli inquirenti avevano puntato sul Mucciarini. Quando l'incubo finì, ma dovette attendere gli anni ottanta, egli garantì di aver perdonato tutti e di sentirsi semplicemente una persona sfortunata.

A Enzo Biagi, che nel 1984 lo intervistò brevemente, raccontò il paradossale contesto della sua definitiva liberazione: persone a lui vicine gli annunciarono trionfalmente che era stata uccisa una coppia mentre lui stava dentro, notizia che egli accolse piangendo, invece, senza pensare ai vantaggi.

Biagi ovviamente non commentò, ma noi siamo basiti: si festeggiava forse un evento atteso?

Quanto a Giovanni Mele, meno loquace del cognato, avrebbe bofonchiato alla vedova Lo Bianco il suo rammarico per l'accidentale morte violenta del marito, da considerarsi danno secondario e incidentale per una fine, quella di Barbara, prevedibile...o prevista?

Il marito Stefano Mele dunque è il colpevole ufficiale per il duplice omicidio di Signa. Dopo la prima condanna a sedici anni e dieci mesi, comprensiva dei reati di calunnia e porto e detenzione abusivi di armi, in appello la sua condanna fu ridotta a 14 anni, grazie ai condoni e alla buona condotta. Uscì dal carcere nel 1981, posto sotto tutela del fratello Giovanni e finì i suoi giorni in un ospizio di Ronco all'Adige, nel 1995. Durante la degenza in quella casa di riposo, gli avrebbero ancora trovato in tasca un biglietto sgrammaticato, con la versione da fornire. Non è insolito. Non sono tutti letterati e un semianalfabeta ha bisogno di appunti più ancora di altri. Cosa c'era scritto? Una babele di parole, da cui si credette di desumere che doveva tener duro eriportare sempre una certa versione dei fatti, il che non pare avvenuto.

Forse, all'epoca, Stefano Mele ne aveva abbastanza di quella situazione e fu aiutato a eliminare la donna, per lui sempre ingombrante e madre degenera, ma salvando il figliolo, che in ogni caso considerava tale (e viceversa). Rimane, di scorta, lo scenario del legame erotico tra Mele e Salvatore, magari scoperti e ricattati da Barbara.

Di fatto, Stefano Mele deve aver sofferto un difficile rapporto con le donne, forse respinto spesso per il suo aspetto poco "macho", l'indole fragile e la reputazione di *minus habens*. Non aveva fama di omosessuale, né risulta che lo si dicesse di lui nei gossip carcerari, che si diffondono prima ancora che uno arrivi alla porta del penitenziario, al massimo qualche sfottò. Si diceva del rapporto intimo con Vinci Salvatore: se è accaduto, Mele era sotto minaccia e plagio di Salvatore stesso o di qualche suo scherano e la sua vita sessuale potrebbe essere trascorsa all'insegna della sottomissione.

Forse Stefano aveva trovato per compagna solo Barbara, una donna ben più giovane ma già "vivace", schivata dagli altri come moglie; sperava che con lei avrebbe potuto risolvere i suoi problemi, ma l'intento fallì e nemmeno funzionò l'operazione di facciata. Uno status di schiavitù fisica ed emotiva deve aver connotato la sua vita.

Le numerose osservazioni su di lui, messe a confronto, fanno oggi propendere per la sua quasi certa presenza sulla scena del delitto. Natalino sostiene che se papà fosse stato il suo "portatore", lo ricor-

derebbe, ma questo ruolo resterà sempre nebuloso, anche per le amnesie di Natalino stesso. Se Stefano quella sera fosse rimasto a casa col bambino, badando bene di farsi vedere dai vicini, non ci sarebbe stato alcun problema di versioni o ricostruzioni o piccoli da portare in braccio.

Abbiamo altresì letto di una rivalutazione di Stefano, da sempre "pennellato" come un dabbene, in balia della propria ignoranza e dappocaggine. Alcuni profiler e analisti ritengono invece che una mancata evoluzione, in individui simili, derivi dalle circostanze di crescita e da impedimenti ambientali, ma non ostacoli un logico rapporto con la realtà, in termini emotivi e psicologici, né il riconoscimento e il rispetto delle regole del gruppo. Potrebbe aver subito pressioni e aver ritenuto giusta una punizione della donna sua/non sua, anche se l'eliminazione fisica in programma non gli era stata rivelata subito: potrebbero avergli prospettato una "lezione" all'amante maschio in carica, senza che lui avesse ben compreso quali scabrose scaramucce si stessero scatenando alle sue spalle.

Si assicura che suo padre, Palmerio, col quale all'inizio la coppia conviveva, avesse installato sbarre alle finestre per impedire l'accesso notturno degli amanti della neo nuora, per poi cacciare di casa la coppia di sposini, non sopportando il disonore portato da Barbara e da un marito accomodante. Ci facciamo un dovere di riportare, di converso, anche accenni a una passione dell'anziano Palmerio per l'effervescente nuora, non si sa se consumata o meno: forse ne era più geloso lui di Stefano?

Non ci sono neppure riscontri certi sulla loro data o almeno l'anno di nozze. Se prendiamo per buono il 1960 che abbiamo letto, tolto il primo periodo a Prato dai suoceri, Barbara impiegò un nanosecondo, a Signa, per trovare una caterva di amanti e partorire Natale già nel dicembre del 1961.

Non sappiamo nulla delle sorti di questo suocero di Barbara, ma, giusto per non bloccare alcuna linea di pensiero, ci spingiamo oltre e, ce ne scusi l'interessato, giochiamo a fare i Filastò: poiché Mele senior aveva mostrato disprezzo verso quella spericolata nuora e di certo ne conosceva il comportamento, anche a distanza, magari si era mosso lui, per lavare l'onta. Oppure, seguendo la versione più piccante, roso dalla gelosia, era andato a giustiziarla.

La pistola, passata quindi già di mano da un Vinci a qualcuno della famiglia Mele prima del 21 agosto 1968, sarebbe servita prioritariamente per un delitto d'onore, in questo caso più vicino a logiche an-

cestrali. Che poi qualcuno abbia continuato e come, è un problema che si presenta per questa congettura, come per altre.

D'altro canto, solo l'idea di una spinta " ambientale" avrebbe giustificato l'incriminazione di Piero Mucciarini, un toscano distante da codici arcaici, ma che potrebbe esserne stato "contaminato", se non proprio obbligato ad applicarli, per via del suo matrimonio con Antonietta Mele. Ci sarebbero anche le infantili asserzioni di Natalino ma, sapendo da lui come erano state ottenute, non le contiamo. E pure sul povero Piero, non ci si accorda: chi lo considera in libera uscita, la sera fatale, chi lo dà a infornare.

La famiglia Locci, nel quadro complessivo, è inesistente. Il fratello Pietrino, a domanda, rispose che non si ricordava nemmeno, grosso modo, il periodo del matrimonio della sorella e di non sapere nulla della sua vita; di altri parenti, non si conoscono esternazioni.

Noi siamo orientati verso una separazione quantomeno "emotiva" tra l'omicidio Locci/Lo Bianco e i successivi, e non perché scartiamo l'unica mano. C'è una cesura, un silenzio in partitura.

Sarà suggestione, ma il fatto sembra rispondere a risonanze neuroniche, criminali, circostanziali, diremmo quasi ideologiche, di un certo tipo. Che poi la stessa persona possa aver deciso di proseguire, è un altro discorso.

Per Stefano Mele: guizzo d'orgoglio.

II PARTE

GLI ALTRI DELITTI oDelle commorienze - 1974/1981 *La ripresa a singhiozzo*-Notte tra il 14 e il 15 settembre 1974, Rabatta, frazione di Borgo San Lorenzo, località Sagginale. Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore -Notte tra il 6 e 7 Giugno 1981, Scandicci. Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi - Notte tra il 22 e il 23 ottobre 1981, Calenzano, località Travalle. Stefano Baldi e Susanna Cambi-DOPO IL 1981(duplici omicidi per cui verranno condannati i "compagni di merende") - *Un altro cambio della guardia -1982 e 1983: I delitti discordi*/Notte tra il 19 e il 20 giugno 1982, Baccaiano di Montespertoli. Paolo Mainardi e Antonella Migliorini- 9/10 Settembre 1983, Scandicci, via dei Giogoli. I tedeschiHorst Wilhelm Meyer e Jens-Uwe Rusch - 1984/1985, *ripresa spietata e stop*/29/30 luglio 1984, Vicchio, località Boschetta. Claudio Stefanacci e Pia Gilda Rontini - Settembre 1985, San Casciano, piazzola degli Scopeti. I francesi Nadine Mauriot e Jean-Michel Kraveichvilj - data incerta tra il 6 e l'8

1974/1981 La ripresa a singhiozzo -

Si tratta di tre duplici omicidi per cui non sono valse le condanne al gruppo di Pacciani. Se pensiamo alla stessa mano del 1968, essa sarebbe stata ferma per sei anni. Ci dicono che il serial killer, di norma, ha delle pause, ma così lunghe? Queste letargie in cui le belve umane si rifugerebbero, vengono chiamate *cooling-off*, sorta di "raffreddamento" o "decompressione".

In altri casi di intervalli accertati, si trattava di "soste" forzate: soggetto in prigione, malato, oggettivamente impossibilitato. E poi, sicuro che di pausa vere si tratti? O la persona uccide, ma semplicemente non viene scoperta, trattandosi delle solite "luciole", per esempio? La cronaca è zeppa di casi insoliti, di seriali, come dire, "abortiti".

Tra i possibili sospetti, chi faceva avanti e indietro dal *gabbio* era Francesco Vinci, oltretutto in quel periodo impelagato, in Borgo San Lorenzo, in una tempestosa relazione extraconiugale, avversata dalla madre della morosa di turno.

Pause o meno, *cooling off* o *convict in*, improvvisamente inizia lo sterminio di coppie: o riprende, secondo il punto di vista.

Valga, più o meno, per tutti gli episodi delittuosi: ciò che, dei luoghi, siamo riusciti a vedere, mettendo insieme fotografie d'epoca e riprese successive, è l'improbabilità di un arrivo "per caso", di una sosta "tanto per". Occorrevano robuste ideazioni, se non programmazioni.

Notte tra il 14 e il 15 settembre 1974, Rabatta, frazione di Borgo San Lorenzo, località Sagginale. Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore

Il clima dell'epoca ormai è patrimonio di pochi che se lo ricordano, tra cui chi scrive. Si trattò di un trauma nazionale, vista l'efferatezza senza precedenti, nella società civile.

Quelli erano gli anni dell'intimità in auto, talora con giornali sui finestrini per non esporsi alla vista. Se predisposti a cautelarsi, si stazionavano troppo distante da altri parcheggiati: più o meno, era una protezione. Le campagne toscane però sono ampie, la soglia di attenzione si abbassa quando si è giovani e focosi. D'altro canto, perché questi due primi sfortunati, men che ventenni, avrebbero dovuto aspettarsi un simile assalto? Non c'erano precedenti, al momento; l'omicidio Locci/Lo Bianco, ammesso che ne fossero stati a conoscenza, risaliva ad anni prima e risultava archiviato come uxoricidio all'interno dell'ambiente "primordiale" dei protagonisti.

Solo un'altra coppia di morosi in intimità ha avvertito un rumore di spari, a una vaga ora. Si aggiunge, ma senza esiti, un quartetto di giovani che aveva notato, poco distante, una berlina senza occupanti, ma con fari accesi.

Siamo a tiro di un rio, ma non è quello del 1968; è la Sieve, qui per la prima volta colonna sonora dello strazio.

L'azione si è svolta, orientativamente 22.30 e le 23.45 della notte, i resoconti variano. La sequenza è da subito in forse, ma sarà illusorio pretendere, anche in futuro, di stabilirla con accuratezza. Pasquale era sopra, si è accorto di qualche movimento e, raddrizzatosi, è stato crivellato?

Di massima, si afferma che il mostro ha colpito "seriamente" prima lui, uccidendolo quasi sul colpo; i proiettili decisivi raggiungono poi Stefania, ma non la freddano all'istante. Lo sconosciuto assassino, di seguito, sembrerebbe tornare al ragazzo, e accanirsi con altre coltellate sul suo corpo già esanime, mentre riserva a Stefania un trattamento speciale. Forse lei ancora lotta e lui le tappa la bocca, soffocandola, di certo la finisce ad arma bianca.

Di seguito, maniac le infligge decine di colpi, in tutto ne avrebbero contati i novantatré e i novantasei: ma non si sarebbe trattato di ferite profonde, piuttosto di piccole punzecchiature, a punteruolo, soprattutto attorno ai seni e al pube, che avrebbero delimitato le zone di interesse del mostro in una successiva occasione; secondo alcuni, per sondare la consistenza della carne, sempre in vista di un bis; per altri, piccoli affondi di un soggetto non ancora solido negli intenti per poter infierire; ancora, si ipotizza la sostituzione di una funzione fallica e che anche i colpi "disegnati" non siano stati inferti con leggerezza.

Anche se siamo a Firenze, non vediamo il mostro imitare Benvenuto Cellini; o lavora il come il chirurgo, che traccia i segni dove dovrà operare?

Uno psicologo, il dottor Carlo Nocentini, interpellato sui delitti fino al 1981, esplorò un'altra teoria, dopo aver visionato questa sorta di "scarificazioni": è quella del "marchio d' infamia", riferendosi a "I tre moschettieri" e notando, a suo dire, una forma di fiore, tipo giglio, nel disegno sulla pelle. All'epoca dell'ambientazione del romanzo, nel diciassettesimo secolo, coloro che infrangevano la legge, o le prostitute, venivano marchiati con una lettera o un simbolo, per esempio il giglio su una spalla, che ne rendesse per sempre e a chiunque riconoscibile la colpa. Le esegesi al riguardo sono complicate e, nel caso che ci interessa, tutto rende la questione sempre più folle. Poiché

qualcuno sul corpo di Stefania ha creduto davvero di vedere un giglio, chissà...questo fiore, peraltro, è il simbolo di Firenze e della Fiorentina.Casualità.

Poi c'è il tralcio di vite nella vagina della ragazza. Come di frequente in Toscana, siamo in zona di vigne, e l'oggetto era disponibile in quantità: questo contrasterebbe le tesi esoteriche legate a tale operazione, come la vite simbolo di fecondità, o legata a Dioniso e ai riti orgiastici dell'antichità. Sempre secondo le interpretazioni che fanno capo al mostro come soggetto unico, poiché appunto il maniaco non ha ancora maturato certe consapevolezza (o competenze?) per le mutilazioni più sofisticate a venire, al momento oltraggia la donna così. Da un approfondimento effettuato da alcuni, veniamo informati che era visibile già un abbozzo di taglio "a ore dieci" sul pube.

La maggioranza ritiene che, essendo appunto un esordio (quindi nulla a che vedere con il 1968) il killer abbia sprecato dei colpi. Gli orari dell'ultimo avvistamento della coppia, portano a ritenere che egli abbia atteso a lungo l'inizio dei preliminari all'atto sessuale, non immediati, iniziati forse dopo chiacchiere e ascolto di musica (fu trovata una cassetta che aveva terminato il suo giro nel mangianastri): insomma, tracce di un approccio al crimine ancora non risoluto, e scelta della coppia a caso, ovvero la prima che fosse arrivata, in un punto di ritrovo scontato. Come si riportava in premessa, in realtà già possiamo parlare di overkilling ma, secondo pareri diffusi, più da indecisione che da manuale.

Come altre vittime femminili a seguire, Stefania pare avesse confidato di cattivi incontri nei giorni precedenti. Fermiamoci su quest'altro arcano. Immaginiamo una ragazza impaurita: mi sento perseguitata, avverto presenze attorno a me, lamento disturbi e molestie: ne parlo, ma soprattutto, da donna, ancor più se molto giovane, descrivo. A meno che il rischio di far identificare l'importuno non sia troppo alto per qualche oscura ragione.

Troppo vaghe ci sono risultate queste attribuzioni di sussurri; o, per altro verso, se vere, sono state trascurate, in anni in cui non si andava certo in questura di corsa a denunciare - ammesso che oggi avvenga così spesso. I pettegolezzi di allora fecero circolare un altro risvolto: la coppia aveva attraversato un periodo di crisi, durante il quale Stefania aveva flirtato con un altro. Sarebbe stato questo, dunque, il "disturbatore", di cui però Stefania non avrebbe parlato più di tanto.

Alcuni effetti personali verranno ritrovati su segnalazione anonima, e anche questa storia si ripete: chi è che si mette a telefonare per avvisare che c'è un oggetto ancora non visto vicino all' luogo del delitto, lo

andassero a prendere? O addirittura per segnalare il fatto di sangue? Il mostro stesso? L'indiano? Un passante?

Dopo la provvida telefonata dello sconosciuto, la borsa di leiviene ritrovata, come il reggiseno, in un secondo tempo; il libretto di circolazione è fuori posto, e Filastò non manca di segnalarecelo. Il retrovisore è "rancato" e atterrato sul pianale, ma questo verrà spiegato con i sopralluoghi un po' invasivi.

La borsa, dicevamo: si rinviene a circa trecento metri, in un campo di granturco e contiene un golfino di Stefania, altri aggiungono borsellino e documento. Il killer lo avrebbe "zavorrato" per non farlo rimuovere da qualche animale, perchè non si capirebbe una simile idea da parte della ragazza. Accuratamente riposti sotto un albero si trovano una camicetta e dei pantaloni, tre paia, uno di lei e due di lui, come freschi di lavanderia.

Con i particolari, se non comuni alle altre aggressioni, ci fermiamo. E' un'apocalisse senza capo nè coda, già oggetto di molte analisi tecniche, ma a noi, in buona sostanza, dice sempre poco; e nemmeno le indagini uniranno con precisione i punti delle pur molte analogie, da caso a caso. C'è perfino incertezza su chi ritrovò i due poveretti: da sempre si indica il contadino Pietro Landi, ma l'avvocato di Pacciani, Rosario Bevacqua, su un documento cita tale Francesco Fusi (*Insufficienzadiprove.blogspot.it*).

L'intervento di un medico inesperto, il ritorno sulla scena degli inquirenti per ricontestualizzare la dinamica, il numero dei bossoli che non torna, renderanno difficile ridurre a una sequela ordinata di atti questa prima, presunta, apparizione "formale" del mostro. Si ritrova anche un bottone in cuoio, ma non si risalirà a un possessore.

C'è sempre da riflettere, sulle storie di omicidi ad arma bianca. Anche se, in questo caso, da soggetti morti non dovrebbe schizzare sangue, chi colpisce di sicuro se ne sporca, senza contare che anche le ferite da sparo ne sprizzano e Stefania si prese le prime coltellate da viva. E l'aggressore si ferisce, garantito.

Impronte digitali? Qualcosa doveva pur trovarsi, qui e sulle altre scene del crimine: non si può portare un simile scompiglio sempre con i guanti perfettamente calzati e la doccia portatile appresso. Il mostro si muoveva con un furgoncino, un piccolo camion, un'Ape a cassone chiuso?

Qui registriamo dunque l'ipotesi di un soggetto che crea un mattatoio, se ne va di sicuro su un mezzo a motore, magari non parcheggiato

vicino, ma nemmeno troppo lontano, mettici pure che sia nativo del territorio ma...

...intanto i luoghi dei delitti, per quanto tutti in una certa area geografica (in realtà una ellissi, a ben guardare), sono sempre diversi e abbracciano un'area di decine di chilometri; quindi questo figuro, lui o gli accolti con lui, li conosceva abbastanza da prendersi il tempo per infierire, raccogliere tralci, rovesciare borse, spargere vestiti ed effetti personali, e dileguarsi imbrattato di sangue, senza gran paura, né di lasciar tracce né di essere preso.

Non ha, o hanno, una casa dove tornare? Vive da solo, e gli eventuali partner pure? Dispone di un secondo alloggio, un casotto, un cascinale?

Gli garba l'azione vicino a fiumi o torrenti, ma i corsi d'acqua non possono sviare più che tanto. Nella stagione estiva o di primo autunno, che evidentemente l'assalitore preferiva, i letti spesso sono quasi asciutti, trattandosi oltretutto di affluenti, immissari, non certo l'Arno. Al buio, soprattutto, ci si può risciacquare solo alla bell' e meglio, ma in auto o sui vestiti, le tracce diluite dall'acquarischierebbero di essere ancora più evidenti. Potrebbe cambiarsi, buttare i vestiti, tutta un'organizzazione da supereroe incorporeo, ma non lo è. Il mezzo su cui si muove, come lo pulisce? O lo ruba e lo abbandona? Ma nessuno ha mai fatto collegamenti con furti d'auto. Prende una moto, fa staffetta con altri?

Il pensiero va a Igor, che si pensava alla macchia, contando su qualche favoreggiatore. Ma qui non è " due colpi e via", come faceva lo slavo, c'è tutta una sceneggiatura che dura un bel po': e che aiutante di ferro avrai mai? I manuali operano la famosa distinzione tra serial killer organizzati e non. Qui, nonostante il parapiglia inscenato, sembreremmo decisamente nel primo tipo.

La mamma di Stefania, Bruna Bonini, mancata nel 2017, lamenterà al processo di non aver mai rivisto dei monili, ma non sono nemmeno reperiti. In un'intervista a "Porta a Porta" del 2001, Bruna, con voce tremante e rotta dal pianto, ipotizza che Pacciani e "gli altri" ci fossero "dentro", ma senza essere i responsabili ultimi.

La domanda dalle cento pistole però è, e sarà sempre, la stessa: come faceva l'assassino a sapere di trovare le coppie e di poter agire come si deve? Studiava i loro movimenti, perlustrava in anticipo? Li pedinava di sera in sera, senza mai essere notato, nemmeno da altri automobilisti, mentre si infognava tra i vitigni o i cespugli? Era un guardone particolare, che si fermava all'occasione propizia? Questo spiegherebbe l'omertà della categoria, che non poteva non sapere.

O ancora, il SK conosceva le zone per qualche altro motivo, certo di andare sul sicuro e di trovare sempre qualche potenziale vittima? In molti affermano perentoriamente che chi uccideva non poteva che essere del posto, alternando, all'ipotesi di Vicchio, quella di San Casciano. Insisteva su questo indizio anche lo zio di Stefania Pettini, ma il massacratore è andato oltre il Mugello.

Stefania e Gentilcore, è assodato da tutta una serie di testimonianze di amici e parenti, quella sera non prevedevano di essere lì; fu una digressione forse decisa in macchina o nelle ore precedenti, tra un passaggio dalla sorella di lui, accompagnata in discoteca, e forse una cena. E pure lo avessero programmato, non lo avrebbero rivelato prima.

L'ottimo team di Etrusco Viola, nick presente sui social e Youtube, ci mostra la lapide in pietra grigia, sempre a rischio oscuramento per l'incolta vegetazione, che ricorda i due giovanissimi fidanzati.

Notte tra il 6 e 7 Giugno 1981, Scandicci. Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi

Altra lunga pausa del mostro, sette anni. Se l'episodio del 1974 poteva essere l'esternazione di qualche malato psichiatrico, poi messa a tacere per coprire responsabilità (ma la stessa pistolafa pensare), qui inizia a delinearsi la catena maniacale.

Vicino scorre il torrente Vingone, lo stesso del 1968. Ci riportano che, se l'arma è identica, questa volta i proiettili sono a piombo nudo e non ramato.

I due, usciti dicendo che andavano in gelateria, furono trovati da un poliziotto che faceva una passeggiata con il figlio. Anche in questo caso, è data per probabile la casualità della decisione. Lui viene accoltellato post mortem.

- "...Secondo il medico chi ha effettuato la mutilazione sul cadavere della donna, doveva essere certamente esperto, poiché il taglio era netto e preciso. Inoltre il killer che probabilmente era in preda a frenesia, poiché non ha spogliato la vittima ancora vestita dei suoi jeans, ha tagliato pantaloni, cintura e slip, senza provocare alcuna lesione alla cute sottostante. La manualità esperta e' evidente anche dal fatto che con quel taglio, la parte che desiderava recidere, e' stata messa completamente a nudo, ed inoltre (l'escissione NDR) presentava tagli netti per quasi tutta la lesione, nonché uniformità del piano

*muscolo-adiposo, messo a nudo dall'asportazione di cute e muscoli".
mysteryhouse696.com -*

La mutilazione viene praticata sostanzialmente al buio o con minima luce, se effettuata da uno solo, perché servono due mani e una non può reggere una torcia; oppure con almeno un collaboratore, o ancora con un caschetto a lampadina incorporata.

Poiché questa è la prima escissione della serie, il particolare della precisione chirurgica farà sperare di poter almeno circoscrivere l'ambito professionale dell'aguzzino, ma, come vedremo, si negherà ostinatamente ogni specializzazione di un certo tipo, fino a far sfocare questo indizio nel nulla.

In merito al fatto che il maniaco non dovesse per forza avere competenze chirurgiche e i tagli non sarebbero professionali, ricordiamo che il bruto non stava in sala operatoria, con lampade scialitiche e infermieri che passano i bisturi speciali.

Va fatto notare che nel tempo, anche per il perfezionarsi dei sistemi di analisi, si è modificata l'idea sul tipo di armamentario utilizzato per la mutilazione della donna, arrivando a individuare un coltello a doppia lama, seghettato, e concludendo che si tratti di dello stesso "incisore" (è destrimane, il taglio parte da ore dieci/undici in senso orario e altri particolari). Tali approfondimenti però non metteranno mai d'accordo tutti, e qualcuno parlerà sempre di "team". Nell'équipe, può trovarsi anche lo "specializzato".

In effetti, però, PAN non esegue sempre lo stesso trattamento, almeno nella parte vaginale: a volte qualcosa in più, talora solo il vello pubico (per approfondimenti, rimandiamo a siti specifici). L'idea del coltello da subacqueo è irrisa da molti, come improponibile, anche se ci si è spinti a identificare perfino una scheggiatura che lo avrebbe reso inconfondibile. L'ipotesi di una "pattada" sarda viene altresì schernita, come del tutto fuori luogo.

Perché il killernon sostituirebbe lapistola? Vuole proprio sfidare il mondo e far sapere che è lui e solo lui?Le armi da fuoco sono difficili da trovare per noi che non ce ne interessiamo, ma per certi soggetti è sempre esistito un rigoglioso mercato. Se egli proveniva da un contesto malavitoso, anche il furto era alla sua portata.

Che bisogno c'è di accoltellare l'uomo, se il gusto è nel martoriare la partner? La figura maschile, in questi casi, secondo il dottor Nocentini, sarebbe un elemento secondario, "scartato". Però se, sul modello dei seriali "classici", il killer si limitasse a prendere una donna, non avrebbe in capo la fatica di questo "scarto". L'azione sembra voler

trasmettere anche l'importanza dell'eliminazione maschile. Una spiegazione di rigorosissimi appassionati è circa la seguente: non si tratterebbe di un lust killer, ovvero il tipico SK mosso da motivazione sessuale, ma di soggetto diverso.

Il sangue, dunque e di nuovo. Un problema, beninteso, che a nostro avviso vale per la generalità dei crimini dello stesso tipo, con armi da taglio, o punta e taglio, o contundenti: Garlasco, Melania e tutti quelli che vi potete far venire in mente. Pensate a quando vi siete tagliati un dito, moltiplicate in proporzione e diciteci se è possibile essere a posto venti minuti dopo aver vibrato decine di colpi, con l'auto pulita e senza lasciare strascichi, macchie, nulla.

Il mostro di Firenze non "operava" nell'isolamento di una baracca in Montana o di una isolata villa di una megalopoli. Agisce all'aria aperta e si impegna soprattutto a far fuoco e vibrare coltellate a raffica, quindi torniamo a bomba: sangue, sangue, dov'è tutto il sangue che lui (come tanti altri assassini) dovrebbe avere addosso, dove mette quei vestiti? Chi è, Psycho, con una palude a disposizione?

Con Carmela, si fa un dovere di mettersela in groppa per spostarla (le sposta sempre), non la trascina come le altre. Altra stranezza, ennesima sfida: i suoi maneggi sul corpo delle sventurate sarebbero impraticabili lasciandole in auto, ma si allontana anche troppo, anzi esce dal raggio protettivo della vettura: il cadavere del fidanzato lì vicino gli dà noia? O è un momento a tu per tu con la "peccatrice"? Oppure, semplicemente, cerca un punto ancor più riparato e da cui controllare meglio la situazione esterna?

Il padre di Giovanni Foggi, che definiva il figlio incapace di "fare del male nemmeno alle formiche che calpestava", intervistato, sempre a "Porta a Porta" nel 2001, pensa a Pacciani come un possibile implicato; e alla giornalista risponde che si è fatto un'idea, mala tiene per sé. Forse gli avevano riferito di qualche romanziere, che disegnava il colpevole intento a una vendetta verso dei giovani bastardi, che lo avevano offeso in qualche modo?

Sia riguardo alle dichiarazioni della mamma di Stefania che di papà Foggi, va notato che esse uscirono poco dopo la sentenza definitiva a carico dei "compagni di merende", del 2000, formalmente rispettata, almeno nei primi tempi. Peccato che, delle morti dei loro figlioli, Pacciani e gli altri non fossero stati più accusati. Restano delitti irrisolti a tutti gli effetti.

Gli esoterici, di cui seminiamo antipasti, sostengono che Carmela De Nuccio avesse un fratello poliziotto, forse addirittura alla DIGOS, e

pare loro strano che questo particolare non sia emerso. A noi che scriviamo sembra normale, anzi prudente. Ovviamente, se si lavora su di una tesi e se ne cerca la dimostrazione, tutto può essere rivoltato.

Notte tra il 22 e il 23 ottobre 1981, Calenzano, località Travalle.
Stefano Baldi e Susanna Cambi

Da questo momento si inizia a parlare di "Mostro di Firenze" : a farlo è Mario Spezi, dal suo osservatorio privilegiato de "La Nazione". Anche se non ci piace malignare, non vorremmo che tale appellativo avesse galvanizzato l'assassino, inducendolo a proseguire e mitizzarsi: io sono leggenda.

Su Spezi dovremo aprire un capitolo a parte, per ora conosciamolo così: *influencer* linguistico e primo storico delle cronache "monster".

Consideriamo, sconsolati, che i dati dei rilievi non vengono mai chiariti del tutto, vuoi perché riportati diversamente a chi li scrive, o da questi fraintesi, o per le differenti ipotesi dei periti, o ancora per qualche azione più o meno volontaria di chi è intervenuto nell'immediato. Per gli stessi motivi, e le novità che si apprendono negli anni grazie alla tecnologia e alla scienza, l'interpretazione delle motivazioni psicotiche del killer può modificarsi da un perito all'altro.

Il torrente attiguo, ora, è La Marina, che confluisce nel Bisenzio. Due altri fidanzati/testimoni vedono sfrecciare una berlina tra il rosso e l'amaranto, ennesima vettura più evanescente della *De Lorean* di "Ritorno al Futuro" - stabilito che le auto porteranno a confondere piuttosto che ad accertare, riguardo gli esecutori. Però i due visualizzano il guidatore che va di furia, ne fanno l'identikit e un giorno quel viso costituirà una digressione investigativa inutile a conti fatti, ma tutt'altro che pacifica fino a oggi.

La bella Susanna lavora in una televisione locale di quei tempi, un'attività allora nuova ed elettrizzante, ma pare che abbia un cruccio: una Alfa rossa e un uomo alto, egli pure con i capelli rossi, le sarebbero stati alle costole (fonte Dagospia). Stefano è un impiegato.

I ragazzi avevano cenato dalla madre di lui e, stando a testimonianze, si erano fermati a lungo, dopo cena, nell'appartamento sottostante, destinato a loro prossima abitazione dopo le nozze. Si suppone che potessero aver già fatto tranquillamente sesso nel futuro nido d'amore, senza il bisogno di replicare in macchina e in campagna, il che non costituiva il massimo della serenità, a meno di non esserci costretti. Lui aveva ventisei anni, lei ventiquattro: erano giovani, ma in

una fase della vita in cui la comodità inizia a far piacere e l'ultimo delitto era di poco tempo prima, non lontano.

Non sarebbe la storia che è, senza almeno una versione opposta perfino su questa minuzia: la casa di sotto, sostengono altri, non era libera, i due morosi attendevano impazienti lo sfratto e dovettero perciò riparare in auto.

Intervalliamo doverosamente, in primis con una chiacchiera che circola dalla notte dei tempi: coppie "datate" (Susanna e Stefano, per esempio, si amavano da sette anni) avrebbero tratto gusto proprio dal fatto di avvinghiarsi in zona di "indiani", indovinando di essere guardati, con sprezzo del pericolo.

In seconda battuta, abbiamo in serbo una smentita per De Gothia, di cui non conosciamo la generazione di appartenenza. Egli, dando per scontata la mancanza di preservativi nel perimetro dei delitti, poneva dei dubbi e dei quesiti un po' tortuosi, fondati sul presupposto che, nella cattolicissima Italia di allora, la pillola non fosse molto in uso. Invece fu proprio nei primi anni settantache iniziò il *boom* delle prescrizioni, e le ragazze sapevano dove procurarsele, a meno di non abitare in cima ai Peloritani.

La sua perplessità nonsarebbe peregrina perché, in effetti, statisticamente, era un metodo diffuso. Non appare tuttavia un aspetto su cui innescare un sentiero di indagine, sia pure collaterale. Uno sguardo al volo:

nel 1968, probabile che ci si affidasse ancora al *coitus interruptus*, altrimenti detto "marcia indietro"; nel 1982 fu ritrovato un profilattico usato; nel 1984, a Vicchio, ce n'era una scatola, piena o vuota poco importa; nel 1985, Nadine, trentasei anni, francese, quasi sicuramente prendeva la pillola e così crediamo fosse per la già ventiquattrenne Susanna Cambi. Quanto a Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi, questi è il maschio più "anziano" tra le vittime, trent'anni allora: di una generazione che, essa pure, ancora si affidava al metodo di veloce ritrazione.

I due casi residui non ci sembrano abbastanza per fare testo: c'è anche quella che rischia e infatti rimane incinta. I due tedeschi, nel 1983, a occhio e croce non avevano bisogno di condom a fini contraccettivi... e l'AIDS non aveva ancora, purtroppo, allertato a tal punto la popolazione mondiale. Ah, De Gothia...

Procediamo con i nubendi Baldi e Cambi. Mamma Baldi, verso sera, aveva ricevuto una telefonata per il figlio, ma non si è mai capito bene da chi e perché; e una zia della Cambi (signora NenciniPieraccini) ricevette, lei pure, una strana chiamata a sera inoltrata, probabilmente a delitto avvenuto. Anche se allora non esistevano tracciati e tabulati come li conosciamo attualmente, alcuni tecnici esperti di centraline hanno smentito tutta la circostanza intorno a tale telefonata.

Riteniamo che un controllo fosse possibile, ma a certi livelli: energie che non si sprecavano per morti del popolo, polemizziamo noi, per una volta.

L'impronta di uno scarpone verrà considerata come appartenente a un cacciatore, finché qualcuno, come osserveremo, insinuerà altro. Nelle mani dei ragazzi si trovano ciuffi di capelli, poi spariti. Ahinoi, che approssimazione.

Il fattore dirimenterispetto ai precedenti massacri, riguarda il ritrovamento fuori dall'auto di entrambi i corpi. Colpi d'arma da fuoco e alcune coltellate post mortem per ognuno, nuovamente. Lui fu trascinato in un fosso. Per lei, escissione più ampia della precedente, forse favorita dalla posizione, ma... c'è una coltellata sotto il seno sinistro: prova generale di una intenzione che si realizzerà in seguito?

Ha fatto molto discutere il libretto dell'auto. Non è l' unica volta in cui viene rintracciato fuori posto (qui, nella borsa di lei, frugata ma non svuotata). C'è chi ha trovato una motivazione nel fatto che l'omicida "ravana", cerca, poi magari rimette dentro a casaccio. Ma che cerca, che trova, che disperde, che tanto si è capito benissimo che non è lì per rubare? E' un modo per creare caos e confondere chi cercherà tracce e indizi? In futuro su questo aspetto si aprirà un filone inquietante, ricollegato allo scarpone. Lo introdurrà, come vedremo, il fertilissimo di idee, avvocato Nino Filastò. Noi, per il momento, ci rimettiamo alla personalità omicida: un pazzoide, forse uso a prendere farmaci, se non drogato in senso classico, che dopo la fase di sangue, sfoga la tensione gettando all'aria gli oggetti di scena.

Abbiamo invece un destabilizzante seguito di sangue, in questa sfortunata famiglia, nel 2011. La morte violenta di due giovani fidanzati.

- "... *E' caccia al killer. A trovare i corpi senza vita fu il padre della ragazza, Roberto Baldi, cugino di Stefano, una delle vittime del mostro di Firenze, ucciso insieme alla sua fidanzata Susanna Cambi... Protagonista di questa triste vicenda, una famiglia già colpita dalla tragedia, che oggi si trova a vivere un nuovo dolore..*". *Il sito di fi renze.it, 28 luglio 2011*

" Fin dall'inizio la Procura non ha nascosto una certa irritazione per l'atteggiamento poco collaborativo del padre di Sara, Roberto Baldi, che è stato indagato per aver spostato dall'appartamento di via Ariosto un paio di fucili... " iltirreno.gelocal.it.prato 14/01/2014

Al momento l'episodio risulta "archiviato contro ignoti".

DOPO IL 1981 (duplici omicidi per cui verranno condannati i "compagni di merende") - *Un altro cambio della guardia*

Prendiamo un lungo respiro, perché da adesso, oltre a destreggiarsi nel reticolato di ipotesi, si dovrà combattere anche con le affermazioni di Giancarlo Lotti, il "merendero" delatore, nonché l'assoluta e insuperata conflittualità delle dichiarazioni.

Cogliamo l'occasione per ricordare un paio di circostanze da tenere a mente: si da per scontato che a colpire, negli anni, sia stata sempre la stessa arma, anche se, ultimamente questa teoria è divenuta controversa: ci spiegano che esperti maneggiatori smontano più "pezzi" e li rimettono insieme modificati, ma ammettiamolo, per adesso. Inoltre, a riprova di quanto in premessa e della impressione di procedere a tentoni, leggiamo sempre che iproiettili sparati non corrisponderebbero ai bossoli ritrovati. Le perizie balistiche non sempre confortano, quelle mediche nemmeno, i resoconti giornalistici dicono altro ancora.

Alcuni periti affermano che il killer, nel tempo, andasse correggendo l'intenzione "balistica", e dal torace sia passato alla testa come primo bersaglio dell'arma da fuoco. Cosa avesse in mente in questo specifico episodio, però, è tutto fuorché chiaro, anzi verrebbe da dire: gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare. Oppure, seguendo le sentenze, visto che proprio da qui i tre baldi ometti, riconosciuti colpevoli, avrebbero iniziato le danze, forse erano ancora di mano incerta e strategia labile.

- *" Ora mi smentisca, signor Pubblico Ministero, se lei ritiene di farlo, leggete. Ecco, leggete la introduzione, la esposizione introduttiva del Pubblico Ministero. Non un accenno a questa unicità dell'arma; non un accenno a questo elemento di prova che è l'unica certezza di cui voi disponete, tutti noi disponiamo in questo processo. Ce ne sono qualche altre, ma questa è la più cospicua. Perché? Se gruppo criminale o autore unico che sia, c'è una unicità sotto il profilo quantomeno della unicità dell'arma, perché falcidiare così il capo di imputazione? "* Avvocato Filastò , *quattrocosesulmostro.blogspot com* -

1982 e 1983: I delitti discordi

Notte tra il 19 e il 20 giugno 1982, Baccaiano di Montespertoli. Paolo Mainardi e Antonella Migliorini

Il mostro a tre testetoppa clamorosamente. Non che non riesca a far fuori i due sventurati di turno, ma sceglie una strada trafficata, e si sta svolgendo anche la festa del Santo Patrono nella vicina Cerbaia. C'è da mettere in conto la sicura interferenza di autovetture in transito, e i fidanzati non sono poi così infrattati: si tratta di una piazzola, adiacente la carrozzabile.

Primo acchitto.

Paolo, ancora vivo dopo i primitre colpi, avrebbe tentato di spostare l'auto in retromarcia, ma gli calano le forze e sprofonda l'utilitaria in un fosso; o forse è proprio l'assassino a dover completare la manovra, finendo nella cunetta e buttando poi via le chiavi, atto inedito. Perché lo abbia fatto, si vedrà, con le solite opinioni a confronto; noi siamo già fermi a riflettere.

Il vetro è frantumato (con punte aguzze), Paolo è davanti ferito: un po' complicato arrivare alla chiave. Paolo non è davanti, ma dietro? Si poteva entrare in macchina, ma c'è tutto un mondo a negare categoricamente che il killer lo abbia fatto

Chiunque fosse alla guida mentre finiva nel pozzetto, l'omicida non si era accorto subito che il ragazzo respirava ancora dopo il quarto sparo, il colpo di grazia nelle sue intenzioni? O ha capito di non avere *chance* di completare il suo solito lavoro, e ha pensato solo a tagliare la corda? A quel punto egli spara ai fari, altrimenti, rifrangendo, renderebbero l'auto visibile: ma lo rimane, in qualche modo, c'è mezzo cofano su strada. Il delitto viene presto scoperto, l'omicida ovviamente si è volatilizzato. Il tutto ci comunica la sensazione di un'operazione affannosa e sincopata, però questo tristo ceffo riesce a fuggire senza problemi. In tre, con due auto (versione Lotti), solo un prodigio può averli resi invisibili.

Abbiamo offerto un *resumé* molto sintetico, di quelli che giravano nei primi anni.

In realtà, dopo molte analisi, la sequenza degli eventi è stata ricostruita a fatica, fa ancora discutere e quale essa sia e si preferisca, certamente non è esente da falle anche per discordie peritali, dovute soprattutto al fatto che si tentò vanamente di salvare Mainardi, alterando significativamente la scena criminis. Il ruscello di turno è il Virginio, sulle cui sponde probabilmente l'omicida ha parcheggiato.

Altri propendono per fughe a piedi: c'è molta pianura, il solito sottobosco infido, molte probabilità di essere visto o, vivaddio, se è fatto di carne come noi, anche di inciampare.

L'avvocato Filastò fa sempre la parte del leone: Antonella ha una contusione al polpaccio o alla caviglia, giù di lì: perché? Il legale pensa che il mostro, sparando, l'avesse appena sfiorata al naso. Lei scalciava, mentre lui la finiva. Le ferite al naso non sembrerebbero invece da sparo, ma da "pugno", forse perché la Migliorni ha lottato.

Gli analisti più pignoli hanno invece notato la gamba destra di Antonella, in una delle poche foto disponibili, che pencola leggermente con la caviglia un po' disarticolata, come fosse stata, per esempio, colpita dal sedile anteriore: prima fatto avanzare e inclinato per estrarla, poi ricaduto pesantemente su di lei, causa interruzione brusca delle operazioni. In questa immagine la ragazza è accasciata sul divanetto posteriore, la portiera è già stata aperta da qualcuno intervenuto.

E' lodevole lo sforzo per dedurre un quadro compatibile, tuttavia bisognerebbe sapere a che punto dei fatti quella foto fu scattata. Ciò è probabilmente avvenuto dopo l'arrivo dei soccorsi, che si erano concentrati dapprima solo sull'uomo vivo, e qualcuno dei barellieri avrà lasciato il sedile in quella posizione; la gamba di Antonella poteva essere rimasta "sghemba" dopo i movimenti di cui parla Filastò. Non va trascurato che anche Paolo presentava ecchimosi su braccia e torace, di aspetto recente rispetto al "livido" di lei.

Qui subentra il putiferio delle testimonianze sulla posizione in cui i due furono ritrovati e, di rimando, il dubbio che si debba rivedere sia la successione degli atti, che lo scopo originario in animo all'assassino. Non un gesto sfidante, ma la consuetudine di tortura.

Premettiamo che, quasi unanimemente, si conviene sulla "stazza" dei fidanzati, entrambi due "ragazzoni": alto e aitante lui, si parla di uno e novanta e più di altezza, ben piazzata e formosa lei, che tra l'altro pare fosse terrorizzata dal rischio di incappare nel mostro: questo timore avrebbe portato alla scelta di quello slargo, a suo tempo ricavato per installare una postazione per gare ciclistiche. Esso permetteva di rimanere in vista dalla strada, ma protetti dalla vegetazione su tre lati, con la complicità dei vetri appannati. L'ambiente non prometteva bene, per il solito maniaco, anche a prevederla liscia: egli avrebbe dovuto sparare con un occhio alla strada e graffiarsi tra fitti cespugli per mutilare la donna, lasciando in vista la macchina con il morto....non ci convince.

La prestanza di Paolo fa particolarmente dubitare del fatto che l'assaltatore potesse avere qualche possibilità di spostarlo agevolmente, senza perderci tempo ed energie preziosi; e meno facile del previsto avrebbe potuto presentarsi anche la rimozione della prospera Antonella. I morti, notoriamente, comportano altresì un peso supplementare.

Come di norma, non ci ficchiamo nel guazzabuglio dei risvolti strettamente tecnici, sempre visibili e particolareggiati in rete, con il mistero supplementare del ritrovamento dei bossoli.

In un primo momento, si diceva che la coppia fosse stata aggredita prima di fare sesso; nel tempo è subentrata l'idea contraria, che avessero appena finito di amoreggiare, per la presenza del famoso preservativo utilizzato e lasciato dov'era, di un fazzolettino usato e altri elementi studiati con puntiglio. Sulle colature di sangue all'esterno, ci sono quasi dei manuali, amatoriali, per individuare, attraverso di esse, la dinamica dei fatti.

Anche se alcuni osservatori lo escludono, inizialmente i fidanzati avrebbero potuto trovarsi ambedue dietro, perché, nonostante le ridotte dimensioni dell'abitacolo della 147 (una FIAT tipo 127, di fabbricazione brasiliana), era possibile "congiungersi", senza per questo inventarsi strani kamasutra, semplicemente evitando la posizione del missionario, ma con la figura femminile più "attiva".

Le chiavi buttate fuori per scherno o rabbia? Forse, o anche no: utilizzate piuttosto per azzerare l'impianto elettrico. Sparare ai fari e accanirsi sugli stessi con qualche oggetto (si vedono tracce dei colpi) forse non era stato sufficiente a spegnerli del tutto, per cui il killer, esasperato, aveva agito sull'accensione e poi gettato le chiavi, d'istinto. Non c'era bisogno di entrare, bastava aprire la portiera attraverso il vetro rotto...se lo era.

Pignolissimi analisti ritengono che le chiavi siano state gettate in una certa direzione, per ingannare gli investigatori, in quanto l'omicida, in realtà, sarebbe fuggito dalla parte opposta. Erano chiavi molto piccole, ben diverse da quelle odierne: davvero qualcuno le avrebbe notate al buio e avuto tempo per un ragionamento di questo tipo? Ormai quello era scappato, di qua o di là poco importa: se uno conosce bene i posti, può intortare la gente come gli pare, scegliendo scorciatoie e deviazioni ignote ai più. Per altri, è un gesto simbolico: la vostra fuga è finita.

Resta l'interrogativo sul perché si sia preso la briga di chiudere a chiave le portiere, visto che i soccorritori sostengono di averle trovate chiuse; e a maggior ragione, se il vetro era rotto...per alcuni, le

portiere potrebbero essersi chiuse per gli impatti, ma dubitiamo che la levetta di chiusura possa attivarsi per un colpo.

Le varianti: i due hanno finito di far l'amore e si stanno rivestendo oppure: stanno per farlo, ma sono ancora vestiti. Nella prima ipotesi lui è davanti, quasi pronto, lei è rimasta dietro per le manovre più complesse che servono a una donna, per esempio rimettersi un eventuale collant, la gonna, le scarpe col tacco (inquadrato nella foto), con la luce dell'abitacolo accesa (rimasta tale come da posizione del tastino, spenta dopo l'intervento dell'assassino con le chiavi). Nella seconda eventualità, si accingono a spogliarsi e poi a mettersi nella posizione prescelta. Sempre, però, unifichiamo l'*ensemble* sottoil presupposto che uno sia davanti e l'altra dietro. Diversamente, salta tutto e si dovranno cercare altre sottoipotesi. Su stanno vestendo, o spogliando, entrambi dietro, per esempio.

Siamo vicini a mezzanotte. Menzioniamo chi sicuramente c'era. Transitano due fidanzati, Concetta Bartalesi e Graziano Marini in un senso e due ragazzi, Stefano Calamandreie Adriano Poggiarelli, nell'altro. Altre presenze sono segnalate, non del tutto concordemente.

Concetta tentenna un po' al processo del 1997, smentisce di essere mai scesa dalla propria auto, poi, messa davanti alle sue dichiarazioni originarie del 1982, si corregge invocando il tempo passato e cerca di riqualificare la propria testimonianza, ricordando la blusa bianca di Antonella, accanto a Paolo. Non specifica come si configuri questa vicinanza: sembra di capire che stessero o entrambi avanti o ambedue dietro, comunque affiancati e semisdraiati.

Se, come si legge su qualche blog, dietro non si poteva proprio far l'amore per il ridotto spazio, allora resta solo una possibilità: che fossero davanti, con i sedili a 130/150 gradi, se si stavano preparando o rivestendo; a 180 gradi, se stavano per farlo. Dunque, li avrebbero ritrovati davanti, accasciati o semistesi.

Meno incerto, in udienza, è Graziano Marini, nel frattempo divenuto marito della predetta. Egli non ha dubbi, i due stavano sui sedili davanti, con pendenza all'indietro, come la 147 stessa: quindi l'unico suo dubbio riguarda se un'ulteriore inclinazione fosse stata impressa anche ai sedili.

I due concordano sull'ascolto di qualche "botto" poco prima di giungere nei pressi della piazzola del delitto.

Non si riesce a scucire nulla, sempre alle udienze del 1997, da Poggiarelli e Calamandreie riguardo alla posizione di Mainardi, nonostan-

te le insistenze di Filastò: non ricordano più, anche se, nel 1982, propendevano più per il deceduto al posto di guida. Il PM insiste soltanto sull'ora, che viene indicata, quasi senza incertezze, per un quarto a mezzanotte: probabilmente occorre ricomporre l'incerta esposizione del Lotti.

Tutti e quattro i giovani, che hanno visto la 147 già infossata, si sarebbero comportati similmente. Prima proseguono; poi, snodandosi qualcosa che non quadrava, nella memoria di quanto appena visto, tornano indietro, si avvicinano, credono di capire che l'uomo lì accasciato respiri ancora, ma, spaventati anche da un foro sul parabrezza, arretrano, si dividono i compiti e vanno a chiamare i soccorsi e i Carabinieri.

Qualcuno, Filastò in testa non vuole proprio Paolo davanti, certamente perché questa è la versione, sia pur vaga, di Lotti. Si è congetturato che la figura intravista in auto fosse il mostro: il quale, sorpreso nel mezzo del suo macabro piano, già pronto a estrarre Antonella dall'auto per farci su quello che sappiamo, l'avesse interrotto, fingendosi un occupante in difficoltà: una messinscena per lui rischiosa, ci pare, visto lo stato già compromesso dell'automobile. I testimoni, pur non conoscendo Paolo, lo hanno poi visto sui giornali e non esitano a riconoscerlo. Qualche domanda in aula sullo stato vitale di Mainardi li fa andare un po' in crisi, ma c'è sempre la questione del tempo trascorso, a giustificarli.

Su alcuni siti questi giovani vengono considerati poco affidabili.

I calcoli rifatti sui tempi ci racconterebbero la trama solo a grandi linee. Il killer ha già terminato o quasi, la prima partea pistolettate, e spento i fari dopo il fallito tentativo di fuga del Mainardi; sentendo arrivare gente si è acquattato tra i cespugli; siccome i cellulari non esistono ancora, i quattro ragazzi in cerca di aiuto lasciano sguarnita la scena per quindici/venti minuti, durante i quali il mostro aggiusta il tiro, sparando l'ultimo colpo pressoché fatale all'uomo e, a quel punto, scappando, con la certezza che di lì a breve il sito si sarebbe riempito di gente. In questo ennesimo copione, sarebbe sempre Paolo ad aver spostato la macchina.

Nessuno dei sopraggiunti, e su questo non tentennano, ha visto o sentito altri mezzi fermi o di passaggio, a parte quello di certi loro amici, nell'arco temporale tra l'omicidio e il loro sopraggiungere.

Un problema, se vogliamo infimo, riguarda la blusa della ragazza, che vediamo anche noi, come la notò Concetta, bianca o perlomeno chiara, in due foto. In una delle due parrebbe di scorgere un giacchetto, ma privo di tracce, schizzi o macchie di sangue, inevitabili

dopo l'accaduto. Forse qualcuno l'aveva protetta pietosamente, comprendone il busto, anche se non se ne capirebbe la ragione, oltretutto alterando la scena: ma quell'habitat era stato probabilmente già abbondantemente stravolto.

Quando sopraggiunse l'ambulanza della Croce d'oro, a bordo erano in quattro: il responsabile, Lorenzo Allegranti, e tre giovani, dei quali due, minorenni, alla prima esperienza. Lo stesso istituto d'assistenza si era costituito da poco. I tre, all'inizio, pare avessero parlato di "lui davanti e lei dietro" ma, chi più arrendevolmente chi meno, alla fine si allinearono alle dichiarazioni di Lorenzo Allegranti; anche se, al processo, a dir poco annasparono, alla ricerca della giusta formulazione di risposte vaghe, fondate sullo svanimento della memoria, dando l'impressione di non voler dire nulla di compromettente o di autoincriminante. Non vogliamo parlare di versione concordata, ma altri vi hanno alluso. Sentiamoli.

In udienza, ascoltiamo da Silvano Gargalini che: è entrato per primo, dalla parte di Antonella posta dietro, lato passeggero, ha capito che era morta, l'ha scavalcata, ha tirato indietro lo schienale dell'autista schiacciando le gambe di Paolo, per controllare meglio. Aveva dichiarato cose diverse nel 1982, ma sostiene di essere stato messo, allora, sotto pressione e di aver ceduto, schiantato dalla stanchezza, affermando più o meno "scrivete voi, vi firmo tutto". Canessa, di solito compassato, perde per qualche istante l'albagia da PM e non capisce perché a Mainardi siano state messe sotto carico le gambe, ma i ragazzi, e Gargalini era il maggiore, asseriscono che, freschi di corso, conoscevano le procedure.

Marco Martini e Paolo Ciampi si appaiano grossomodo dietro Silvano, anche se negano di aver subito, all'epoca dei fatti, incalzanti interrogatori, forse perché minorenni. Peraltro ci ha colpito qualcosa di ininfluente forse, ma non per un profano: perché tutto quel calpestio sopra Antonella, in un piccolo abitacolo insanguinato, quando, una volta verificata la morte, si poteva passare alla sinistra e aprire la portiera del guidatore per estrarre il ragazzo, davanti o dietro che fosse? Lo sportello era forse un po' incastrato, ma con qualche colpo riuscirono ad aprirlo, a detta loro. In realtà si parlò di piede di porco e altri attrezzi, ma in aula qualche voce fece notare l'assenza di tracce di forzature. Non torna mai nulla, in questo tumulto.

Meno scontato è l'altro aspetto, che tanto sta a cuore a Filastò: nessuno ricorda di vetri rotti, altrimenti, a maggior ragione: un braccio dentro dal lato guida, si apre la portiera, si prende Paolo... Nessuno dei ragazzi ne fa cenno, benché il dato sia riferito in rete quasi scon-

tato. Essi affermano, ed ha senso, che se ci fossero stati cocci, loro vi sarebbero incappati, probabilmente ferendosi.

Ulteriore confusione emerge, in ogni caso, sulle azioni poste in essere all'interno dell'auto, per cui non viene mai fuori chiaramente se questi inesperti giovani abbiano "reclinato", "tirato su", "portato avanti" o "ribaltato" questi benedetti sedili.

Non ci sarebbe nulla di male, peraltro, a immaginare che non ci si voglia esporre come colui che ha alterato la scena del crimine, sia pure al miglior fine del salvamento. Oggi è lo strale principe su cui si concentrano i critici delle moderne indagini, si veda il caso Meredith.

E nemmeno sarebbe deprecabile una certa prudenza, considerato che forse i due minorenni non erano ancora a posto con le autorizzazioni, le firme dei genitori per esempio.

Magari per questo Allegranti insiste di aver estratto personalmente i corpi. Ma dopo tanti anni, cioè quindici, svanite le preoccupazioni per il lavoro minorile, con tutto il tempo per far casomai collimare le versioni col boss, ecco che i tre ormai cresciuti, più che trentenni, al processo si presentano, su qualche aspetto, con maggiori certezze di quelle che avevano dichiarato a verbale nell'immediato; e due di loro, sicuri, raccontano di come estrassero Paolo, loro e solo loro...mentre Allegranti preparava la lettiga o, al massimo, avrà dato loro una mano nell'ultima fase. Le deposizioni dei giovani assistenti risultano vaghe, favorite dall'attitudine toscana alla formula impersonale: s'è fatto così, s'è andati là, s'è preso questo...

Se le ragioni fossero altre, le lasciamo alle altrui malpensate.

Lorenzo Allegranti confermerà sempre la presenza dei corpi sul sedile posteriore e di essere intervenuto in prima persona.

-"Giornalista: "Ma perché signor Allegranti lei ha detto al magistrato cose diverse dagli altri?"

Lorenzo Allegranti: Perché i magistrati sono convinti che sia stato Paolo Mainardi a tentare la fuga e finire in un fossato. Tutto nasce dal fatto che i due ragazzi passati sul posto in motorino hanno riferito di avere visto nell'auto un uomo con la testa reclinata sul volante. Per i magistrati non poteva che essere Mainardi. Ma non è così, perché sono stato io ad aprire per primo la portiera della Seat. Antonella e Paolo erano entrambi sul sedile posteriore. I corpi li ho estratti io, e so quanta fatica ho fatto perché quell'auto ha due sole portiere e non ha i sedili reclinabili. Quindi non posso essermi sbagliato. Al volante non c'era nessuno e se davvero c'era, la spiegazio-

ne è un' altra: al posto di guida si era messo il mostro per spostare l'auto in una zona riparata, ed invece è finito in una cunetta".Da "Visto", 19 gennaio 2009 -

I sedili della 147, su vari siti e su stessa dichiarazione degli altri tre, vengono definiti reclinabili. Su i due del motorino, non abbiamo trovato verbali.

Abbiamo visionato il documentario di "Etrusco Viola" e di "Hovistounuomoday", che si sono occupati anche di Baccaiano, forse l'unica *location* rimasta quasi inalterata dalla data dei delitti.

Ci siamo rigirati le immagini dei luoghi, e i pareri di chi li conosce, mille volte, nella mente: se, come dice Allegranti, *mystery man* si fosse posto alla guida della 147 per fuggire, rischiando comunque una collisione, a marcia indietro e certamente con la maggiore velocità possibile, avrebbe (forse) dovuto spostare Paolo, e abbiamo visto quanto ciò potesse rivelarsi impegnativo, ma passi, se Mainardi fosse stato già dietro. Il problema è un altro: dove il killer avrebbe mai potuto "trovare riparo", se non correndo ancora più rischi di incocciare nottambuli e festaioli? E' una strada provinciale, con la prima parte in rettilineo e, all'epoca, un solo sterrato laterale. Poteva al massimo buttarsi nei campi, al volante di una macchina fradicia di sangue, con due cadaveri ballonzolanti da sistemare e la sua stessa auto da recuperare; a meno di non ritenere che fosse in compagnia, ma ne spunta una scena surreale: " vienimi dietro con la mia macchina, mentre faccio...."

Un'ulteriore evidenza contraddice Allegranti, notata anche dai parenti di Paolo. I familiari non sono detective, ma si ostinano a cercare indizi con ingenuità e sentimento: forse il punto dell' estremo respiro del loro caro, il suo odore, l'ultimo posto dove è stato felice, "essere più partecipi", così si espresse il cognato di Mainardi, Giuliano Ulivelli, che chiese e ottenne di vedere l'auto, laddove era depositata.

Lui e un altro della famiglia, che lo accompagnava, rilevarono le famose colature di sangue lungo la portiera del guidatore. Giuliano, al processo, tentò di esternare delle osservazioni, ma venne interrotto, anche da Filastò, che Paolo davanti, non lo sopporta, a costo di accavallare obiezioni su obiezioni, comprensibilmente a sostegno del proprio assistito. Insomma: se Paolo morì dietro, se i barellieri lo descrivono pure " col capo reclinato" e l'emorragia dal collo, perché il sangue era colato davanti? E visto che queste traccescendevano dritte lungo la fiancata, lui solo era stato al posto di guida, lì quasi spirato e dissanguato.

Lorenzo, l'autista /barelliere e capo pattuglia, alla fine, risolve così: furono gli inquirenti, quella notte, a confondere le acque. Presero per buone le dichiarazioni dei quattro ragazzi spaventati che avevano visto per primi l'auto, si convinsero che Paolo era davanti e finirono per tallonare tutti su questo punto.

In vari verbali, Allegranti dichiarò che una persona qualificatasi come il killer, con accento neutro ed eloquio forbito, lo aveva chiamato, nella notte dopo i funerali della coppia, dicendosi pronto a una strage; a questa chiamata, ne sarebbero seguite altre, del medesimo interlocutore, in notturna, talora mostrando di conoscere a menadito atti interni alle indagini e cercando di sapere se il moribondo gli avesse per caso mormorato qualcosa; il barelliere, come dire, lo avrebbe assicurato.

Sempre in base alle sue denunce, in vacanza a Rimini nel 1983 o 1984, Allegranti fu raggiunto da un'altra telefonata, solita voce, che nell'occasione interpretava il mostro, con minacce di morte. Lorenzo negò potesse trattarsi di Pacciani, vicchiese di nascita come lui. Il PM gli mosse molte contestazioni sul numero, il luogo e l'ora della ricezione delle telefonate. Infine, Paolo Canessa concluse che l'ormai ex barelliere doveva essere stato vittima di una "burla". E questa parrebbe l'interpretazione più benevola, da parte di un magistrato che, di solito, era meno indulgente.

In udienza, nel dicembre 1997, Allegranti prima stentò molto a leggere il giuramento, sostenendo di non avere gli occhiali giusti e accusando qualche problema con la lingua italiana; negò di ricordarsi dell'avvocato Filastò, che aveva incontrato durante una trasmissione televisiva; sostenne di non rammentare nemmeno un interrogatorio del PM (circostanza che difficilmente si dimentica). D'altronde, rivelò di essere stato vittima di un grave incidente anni prima, con seguito di coma e, dunque, si guardassero i verbali del tempo.

Gli scettici su Allegranti, stentano a credere che Paolo fosse dietro; danno per certo che dentro il canaletto di scolo ci sia finito proprio lui, in cerca di scampo: ma, gravemente ferito e sanguinante, con le ruote anteriori che perdevano aderenza, e il freno a mano non completamente abbassato, finì per infossarsi e il killer esplose l'ultimo colpo.

Sarebbe così spiegata la retromarcia dell'auto: il tentativo di fuga di Paolo. Non c'è altra soluzione, almeno lineare.

Paolo Mainardi, che aveva da poco perso il padre, nei giorni avanti aveva confidato a un amico di essere infastidito dalla presenza di un guardone claudicante, quando si appartava con la fidanzata. Muore all'ospedale senza aver ripreso conoscenza. Gli inquirenti, a caldo,

fanno filtrare la falsa notizia che avrebbe rivelato qualcosa prima di morire, ma nessuno abbozza (o era il tipo che disturbava Allegranti).

Resta un fatto: questo denominato "delitto dei mondiali" (allora in pieno corso e poi vinti dall'Italia), non ha molto senso, nell'economia generale del racconto sulle prodezze del mostro. Prima e dopo ha sempre cercato auto che restassero nascoste alla vista, anche se abbiamo capito che la piazzola degli Scopeti (delitto 1985) non è poi così "riservata".

In questo caso, a Baccaiano, sembra un'azione improvvisata, quasi che un impulso irrefrenabile spinga ad agire, costi quel che costi. Oppure, residuale teoria, le coppie del fiorentino, traumatizzate dai due duplici delitti dell'anno precedente, si erano fatte più accorte: si racconta di vere e proprie "cordate" di vetture posteggiate in luoghi individuati come sicuri, per far fronte al pericolo. Esasperato, il nostro uomo, assetato di sangue, si butta come può, appena nota un'auto isolata.

Siamo noi stessi poco convinti di questa ipotesi, che presupporrebbe l'attesa, la ricognizione, l'azzardo magari fuori da rotte consolidate ma... diversamente, si sterzerebbe verso il metafisico, il fumetto, Superman. Veramente qui il maniaco pensava di essere invisibile, di poter evitare l'incontro anche con una sola macchina?

Che sarebbero transitati dei mezzi, e più del previsto, quella sera di sabato, era scontato; che il tempo fosse ristretto, di conseguenza. Non c'era solo la festa patronale a intensificare il traffico. Da un controllo, leggiamo che la sera di sabato 19 giugno 1982, per i mondiali di calcio, era prevista la partita Belgio - El Salvador alle ore 21. Ammesso che non pochi italiani, per passione calcistica, vi fossero interessati, verso le undici sarebbe terminata, provocando, con tutta probabilità, un ulteriore sciamare di gente fuori dalle case e dai bar.

Alla sfibrante ricerca di una ragionevole causa per un comportamento così imprudente, anche nell'ottica del criminale, alcuni hanno immaginato, più che l'atto sfidante, una sceneggiata da lui allestita per stupire e canzonare la società imbambolata dall'orrore: un reality. Ma avrebbe fatto fiasco non uccidendo subito Mainardi e ne sarebbe nato il pateracchio.

Lotti qui ci parla della prima prova di questo collettivo, accampando la sua presenza con i ricatti degli altri due, ma "*non sono finocchio, non andavo col Butini, Pacciani mi ha solo toccato, mi hanno detto tutto giorni prima, no, il giorno, prima, che si andava da una coppia, no che si andava a fare un lavoretto*". Pacciani, secondo Giancarlo, avrebbe sistemato la macchina vicino a quella dei ragazzi, che non

reagiscono minimamente (e sappiamo delle paure di Antonella), poi avrebbe sparacchiato un po' qua e un po' là, nessuno è transitato, lui se n'è andato e ha lasciato Pietro e Mario lì fermi: a fare cosa, domanda Filastò? Non si sa. L'unica cosa certa era che Vanni si era portato lo spolverino da postale, ma non il coltello: accidenti, vuoi vedere che il problema era questo? Non si poté fare "il lavoretto" per quel grullo di Vanni.

Etrusco Viola, ironicamente ma non troppo, nota che, nella propria versione, Lotti ha sbaragliato Einstein, demolendo le sue teorie spazio/tempo.

Quello che notiamo noi è che il PM fa notare che le reticenze di Lotti erano giustificate, poiché imputato, ma egli aveva rinunciato ai diritti di questa condizione.

L'amico De Gothia, ovviamente, deve sempre mostrarsi originale.

"Un po' mi spiace. Mi spiace strappare quel volante dalle mani di Paolo, mi spiace degradarlo a vittima semplice, strappandogli il riconoscimento per essere stato l'unicocapace di una reazione, sia pur effimera e sfortunata. Mi spiace rigettarlo nell'ombra, farlo tornare oggetto. Mi spiace cambiare una storia che ho sentito ripetere per 27 anni ed alla quale anch'io ho a lungo tempo creduto ma ritengo che la verità sia più importante dei sentimenti. De Gothia, "La notte dei salami"

Le tesi mystery di De Gothia sono famose e, a loro volta, ampiamente contestate. Trattanti appunti da lui mossi alle versioni ufficiali, c'è l'idea che, d'estate, non si chiudano i finestrini per fare l'amore. De Gothia, ma dove vivevi?

Verso il 20 di giugno, la sera può ancora essere freschina; e poi era rituale, d'obbligo, far appannare i vetri.

De Gothia, non eri così giovane da non aver mai avuto bisogno di queste desuete accortezze...o se eri più fortunato della media e tenevi il pièd à terre, ugualmente non potevi ignorare come funzionava per gli altri...o non andavi con le ragazze.

Il tuo, sul Mostro, era un film diverso, lo sappiamo, ma non poi così stravagante. Un po' ci dispiace, toglierti la corona del geniale che vede dove gli altri sono ciechi.

Le divagazioni "gothiche" dunque non ci hanno mai estasiato, ma il caso di Baccaiano è quello che più tenta anche il meno appassionato lettore di gialli.

Infatti, comunque lo si metta, non solo esso sovverte alquanto le sceneggiature di Lotti, una scompaginazione non compendiabile, ma frastorna chi tenta di mettere punti fermi almeno allo "status quo" post delitto, a causa delle dichiarazioni incerte dei primi arrivati e di quelle difformi di Allegranti e gli altri volontari: il consueto report sismico e ingannevole.

Il caso Mainardi/Migliorini è, ai nostri occhi, realmente il più destabilizzante, anche senza mutilazioni e coltellate.

Lotti racconta varie sceneggiature, come vedremo, ma in effetti gli assegniamo un punto per latencia. In due, meglio ancora in tre mostriciattoli, di cervello corto, si pensava di andare più sul sicuro al fine di evitare il prevedibile arrivo di automobilisti in libera uscita, e di curiosi in picchiata sulla scena in atto, o ancora sospesa. E' l'unico episodio, tra tutti, in cui Lotti sembra mettere una sembianza di verità. Dice che, nel ruolo di palo, se avesse visto qualcuno, avrebbe dato l'alt ai compagnucci. Dove poi avessero sistemato le auto, viste da nessuno, cosa importa.

In molti si sono domandati a che sarebbe servita tale figura, utile durante una rapina, un furto con scasso, un rapimento. E hanno provato a immaginare il Lotti che, in vista di due fari, si mette a balbettare un convulso avviso al Pacciani che sta "operando": si vien via, Pietro! E se la macchina per sfortuna avesse marciato nella loro direzione, la sua sola presenza avrebbe scoraggiato avvicinamenti.

Crediamo a lui? No di certo e spiegheremo il perché. Nondimeno ci attrae la tesi secondo cui alcuni ricalchino, per giustificare un addebito, ciò che gli è accaduto in un'altra occasione. Egli, eccezionalmente, in quel caso doveva convincere qualcuno della propria colpevolezza, quando in genere accade il contrario. Aveva forse davvero fatto il palo, ma per altri motivi e in un'occasione diversa?

Anche volendo ossequiare questa baraonda come esordio del nostro trio merende, riconosciamo le constatazioni di chi ha esperienza di queste raccapriccianti azioni: il problema degli omicidi di gruppo, a meno di non agire nei "torbidi" pantani pieni di cocodrilli della Louisiana, o disporre delle sabbie mobili della Florida, è che, in tanti, aumenta la probabilità di lasciare tracce di sé; e per delitti abbastanza sofisticati come questi, l'affiatamento dev'essere in stile Platters e l'omertà blindata come quella del claud John Gotti.

Infine, anche se, come è evidente, non siamo usi a criticare gli investigatori, ci avvilisce quel preservativo abbandonato a se stesso, un vero absurdum.

Non ci diverte avanzare supposizioni, attesa anche la nostra inesperienza. Nondimeno, non possiamo prendere per buona la congerie di opposti che, nel caso di Baccaiano, ci tormenta. Presumiamo che chi per primo segnalò l'auto ancora col muso verso i cespugli e tutte le luci spente, abbia visto non un'alcova dei due ancora in effusioni, ma una parte della tragedia già in atto.

La nostra attenzione è innanzitutto su di lei. La camicetta o blusa di Antonella, tarata anche la difficoltà di analizzare vecchie foto in bianco e nero, sposando però lo sguardo di Concetta Bartalesi, sembra in buone condizioni, certo non schizzata di sangue, nè strappata dopo una colluttazione; nella foto in cui sono visibili le gambe, ella sembra indossare un vestito a fantasia che spiegherebbe una sorta di arabesco che si intravede in alto, nella foto a mezzo busto: un motivo, un disegno, su quello che sarebbe il corpetto dell'abito. Fa capolino, come abbiamo accennato, perfino un coprispalla o giacchino, all'apparenza candido. Le scarpe sono calzate.

Potrebbe non essere stato il solito SK delle Coppiette, a combinare lo sfracello. O era lui, che in quell'evenienza puntava proprio alla Migliorini. Salviamo qualcosa di quanto affermato da DeGothia?

I fidanzati arrivano da Montespertoli, dove hanno trascorso del tempo con amici. Viaggiano a finestrini aperti. Vengono intercettati in marcia, fatti fermare in qualche punto, prima di quello fatale, da uno spasimante di bassa lega, forse persona conosciuta che li adesca con un pretesto, entra e li tiene sotto tiro da dietro, dove forse ha costretto a posizionarsi anche la donna e arrivano alla piazzola; ma la coppia (nella vita soprannominata "Vinavil" per la forza del legame che li univa, ovunque insieme) oppone un netto rifiuto a separarsi o cedere a insane voglie. Paolo (seduto dove, non è rilevante) esorta la sua donna a fuggire, lei rifiuta, l'aggressore gli spara. Rimasto con Antonella, forse intontita da qualche cazzotto, la violenta, oppure cerca di convincerla a non opporsi, la fa spogliare, ma incontra ancora la reazione della ragazza e la uccide, poi la riveste, come era stata rivestita Barbara Locci, e porta un ultimo colpo su di lui. Passa gente ed è costretto a fermarsi: nella fretta spegne l'accensione e con essa anche le luci. Appena vede via libera faretromarcia per nascondere almeno in parte la macchina, ma si infossa. Un ultimo calcio o colpo ai fari, chiude e fugge, butta la chiave ormai inutile, appena in tempo prima che arrivino le prossime vetture. Non tornano i bossoli ritrovati, ma nemmeno nelle innumerevoli versioni tentate questo aspetto viene chiarito. Forse l'omicida ha sparato altri colpi per sviare. In fondo *"Sui proiettili repertati si sa poco – nella perizia Arcese-Iadevito si parla di sei frammenti e di una “parte” – mentre sono esaurienti le descrizioni delle ferite"*.

Quattrocose sul mostro .blogs-pot.com

Non abbiamo trovato smentite sul ritrovamento, vicino all'auto, di una scatola di "Norzetam", medicinale di cui avrebbe fatto uso Francesco Vinci. Uscito come rimedio post ictus e alle problematiche della senescenza, negli anni ottanta veniva prescritto per combattere gli effetti dell'alcolismo e lo stress. Per sovrapprezzo, in rete gira un supposto verbale dei Carabinieri, di difficile decifrazione, che, secondo chi lo ha postato, rivelerebbe una possibile conoscenza tra Antonella Migliorini e Francesco Vinci, su cui non abbiamo trovato conferme, se non questa vaga nesso:

- " ... nel giugno del 1982, e anche in coincidenza con la data del delitto, il Vinci lavorava a Montespertoli, effettuando riparazioni nella casa del genero, il quale a sua volta risultava imparentato con la vittima femminile Antonella Migliorini. La sua conoscenza dei luoghi dei delitti di Scandicci-Mosciano e Calenzano-Bartoline poteva essere desunta dalla vicinanza ai luoghi abituali di domicilio ed alla sua frequentazione della zona di Prato." Tratto da Oggi dell'8 giugno 1983 (trascritto dal sito mostrodifirenze.forumup), articolo di Vittorio Lojacono

- " La sera, quando usciva, Antonella mi diceva sempre dove andava; se faceva un po' più tardi del solito, se decideva magari di andare al cinema, mi telefonava: "Mamma non preoccuparti". "Io, invece, mi preoccupavo sempre", interviene il padre "perché cosa è la vita oggi e vedo tutto il male che ci circonda. Ma adesso è inutile parlare. Ho anche detto al capitano dei carabinieri che fa le indagini di lasciarmi in pace. Non c'è nulla che io possa fare per favorire la scoperta dell'assassino. Tutto è accaduto all'improvviso, senza che potessimo sospettare qualcosa. Non mi interessa ciò che accadrà, resterò indifferente anche se riuscissero a prendere l'assassino". "Mio marito è di questa idea", continua Adriana Migliorini. "Teri mi diceva che, se anche si trovasse di fronte all'assassino, non sarebbe capace di torcergli un capello. Forse perché non c'è una spiegazione a quanto è successo ai nostri figli e agli altri ragazzi massacrati da questo folle. Non c'è spiegazione. Eppure, io vorrei conoscere i motivi che inducono questo maniaco a cercare le sue vittime e a ucciderle. Un pazzo sì, ma un pazzo lucido, intelligente, astuto, e per questo tanto più pericoloso." da Gente, 28 giugno 1982 -

9/10 SETTEMBRE 1983, Scandicci, via dei Giogoli. I tedeschi Horst Wilhelm Meyer e Jens-Uwe Rusch
Siamo daccapo nei pressi del torrente Vingone, illustre affluente dell'Arno, quasi alla sorgente. Ci togliamo subito il pensiero di alcuni dati:

l'uomo con la maglietta a strisce: intravisto sul motorino a Baccaiano, sarebbe stato avvistato nuovamente qui;

il figlio di Salvatore Vinci, Antonio, entra nell'orbita delle investigazioni, per uscirne quasi subito, tranne rientrare in quelle giornalistiche, ma lo ritroveremo tra molte pagine;

è in questa occasione che papà Salvatore ricorre, per l'alibi, a una prostituta, Luisa Meoni, ritrovata uccisa l'anno dopo;

il killer utilizza nuovamente due differenti tipi di munizioni, ramati e a piombo nudo, che servono a differenti scopi, secondo la solidità del materiale da attingere e la profondità che si desidera ottenere. Per gli esperti, si tratta di una scelta inappropriata.

Ciò detto, il mostro da segni di minore lucidità (o è rimasto solo?). Se l'anno prima ha dovuto darsi una mossa per aver mal calcolato tempi e modi, questa volta sbaglia addirittura sesso.

I due ragazzi vengono dati presenti da giorni nei paraggi, a detta di alcuni testimoni; e un metronotte, li avrebbe fatti sloggiare dagli Scopeti (luogo del futuro ultimo delitto 1985), quando non si sa: tutto depone per una partenza dalla Germania, al più indietro, il 7. Si ostinavano a sostenere un arrivo precedente anche tale signor Giovanni Nenci (scomparso nel 1990) e la sua vedova Teresa Buzzichini, la quale insistette a dire, al processo del 1997, che i due tedeschi fossero lì da una settimana, di più: erano passati dalla sua lavanderia e alla Coop e, in seguito, si sentiva la loro radio sempre accesa (ricostruendo, dopo la morte).

Ci chiediamo cosa possa attrarre gli stranieri, di questa piazzola Scopeti; i dintorni sono una fascinosa cornice per Firenze, ma il luogo in sé appariva, almeno allora, troppo isolato a prescindere, poco pulito, pieno di radici affioranti inadatte al campeggio. Pare probabile che il nostro SK vi si aggirasse, e risulta vicina a via Faltignano, indirizzo del mago Indovino, a cui facevano capo tanti nomi di cui questa storia rigurgita.

Il Nenci, a verbale del tempo, aveva riportato anche l'avvistamento, il sabato 10, di una 128 rossa (la moglie una chiara non grande, si dividevano i ruoli): eccola qui, per la prima volta. Hanno detto che si cercasse affannosamente la presenza di questa famosa vettura scarlatta già dal primo processo, e che si premesse per appoggiare tutta uno *screenplay* che vedeva lo scambio d'auto di prassi tra Giancarlo e Pietro, visto che i trabiccoli di Pacciani raramente sono dati per presenti vicino ai defunti. Resta sempre il dubbio che non fosse targata Firenze, come vorrebbero i testimoni, ma ancora Gorizia.

La Buzzichini non si intendeva di macchine. Su un punto vogliamo dire la nostra: non leggiamo che fosse "scodata", come quella di Lotti, e confutiamo, come abbiamo letto, che fossero rare le 128 "berlina" di quel colore. Erano invece diffuse, anche se si trattava spesso di una sfumatura carminio, piuttosto che rosso fuoco. In ogni caso, alle udienze si riesce ad accoppiare la rossa e la bianca, ed è quello che conta. In un primo tempo Lotti parla di visite a una cugina nei pressi, poi cambierà tutto.

Compare qui (e riapparirà), il signor Pratesi, custode di Villa La Sfacciata, situata poco lontano dallo spiazzo dei delitti, a collocare a fagiolo un motorino Beta rosso con serbatoio a goccia e un uomo descritto in un certo modo (tipo Pacciani), che si aggira la mattina del 9. Se era il mostro, in pieno giorno poi, non s'è accorto che dentro c'erano solo uomini? E cosa perlustra a fare, giusto per farsi notare? E' il caso di sottolineare, per questo e per il delitto del 1985, che quando viene offerta una descrizione, pare che queste coppie di amanti, amici o che altro, stiano fissi come in un quadro, ad aspettare l'assalitore. I campeggiatori non stanziali, che scelgono di sostare dove capita, se ne vanno la mattina e tornano la sera, anche scegliendo un luogo diverso di volta in volta; in queste campagne deserte, di giorno, non avrebbero motivo di stare, ergo: Pan avrebbe dovuto sorvegliare per ore i luoghi, in attesa di arrivi, o ritorni. La mattina, a meno di non cercare funghi, non c'era motivo di ciondolare attorno.

Ma lui,SK, non è quello che segue gli obiettivi per giorni, identifica bene i luoghi, pianifica l'azione, quasi sicuramente vede arrivare il mezzo e gli occupanti? In questo caso, va a cercare un camper con targa tedesca, che potrebbe ospitare anche un'intera famiglia. E non è tutto. Ammesso e non concesso che Horst e Jens-Uwe non avessero di meglio da fare che stare rintanati nel furgone, a soffrire il caldo, con Firenze che li attendeva di sotto, ebbene, fosse stato Pietro quello segnalato, si sarebbe accorto eccome di due maschi. Descritto come omofobo, il Pacciani, al riguardo, ci risulta aver tenuto l'atteggiamento di molti della sua epoca: contrario di brutto, ma non intento a perder tempo a cacciarli e/o punirli.

I ragazzi sono all'interno del famoso furgone Volkswagen, nemmeno troppo lontano dalla strada, che viene notato da un signore tedesco, residente alla Sfacciata; su di lui pure si appunteranno interrogativi, a che ora, perché li aveva visti e quant'altro e ne partirà un lento rientro in scena dei Carabinieri, nel 2015, tentano nuovamente di dire la loro, per esempio:

- Mostro di Firenze, nuovi accertamenti sui presunti "mandanti"

...PRATO...nuovi controlli, effettuati da alcuni mesi dai carabinieri del Ros di Firenze... riguarderebbero un imprenditore tedesco, morto nel 1996 (o 1995), che negli anni Cinquanta aveva aperto un carbonizzo a Vaiano, in provincia di Prato(carbonizzo:nell'industria tessile, carbonizzazione; anche, il forno in cui si compie tale procedimento. Stabilimento tessile per la carbonizzazione di lane e tessuti di lana, NDR da Wikipedia).

...sarebbero stati nuovamente ascoltati parenti e amici dell'imprenditore tedesco che tra il 1978 e il 1984 ha abitato in un appartamento di villa La Sfacciata a Giogoli (Firenze), di fronte alla piazzola dove il 10 settembre del 1983 furono uccisi due giovani turisti tedeschi Uwe Ruesch e Horst Meyer...." IlTirreno.gelocal.it, 9 luglio 2015 -

Questa è una delle ville dove si sarebbero svolti dei festini, a invitati variabili. L'imprenditore è Rolf Reinecke, un omaccione alto due metri e forte bevitore, nato nel 1937, sposato in seconde nozze con una donna svizzera che girava in bicicletta con addosso il solo bikini e appassionata di esoterismo (questo, a detta del figlio Marco, avuto dalla prima moglie italiana). Reinecke è deceduto verso la metà degli anni novanta, in Germania, dove era tornato non si sa bene quando, forse una decina d'anni prima della morte. Marco ha parlato di una calibro 22 in possesso del padre e che questi gli aveva detto di aver notato il furgone la sera prima, ma c'è dell'altro...

"... il 17 novembre 2003, (Marco) riferì ...che in una occasione il genitore lo aveva portato al lago Trasimeno a visitare il Museo dell'aviazione...Circa il racconto fatto in relazione alla scoperta dei due cadaveri, va rilevato che, dagli atti, risulta che il Reinecke all'epoca ebbe a dichiarare di aver scoperto il furgone la mattina del giorno del ritrovamento dei cadaveri e non già la sera precedente e che, quando si era avvicinato ad esso, aveva pensato che l'occupante stesse dormendo, Sentenza del giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Firenze contro Francesco Calamandrei del 21 maggio 2008 - Insufficienzadiprove.blogspot.com

La sedicente sensitiva compagna di Reinecke avrebbe "percepito" i due morti prima della scoperta dei cadaveri.

Abbiamo la solita dispettosa coincidenza a far da cornice: Stefano Baldi, la vittima maschile del secondo duplice omicidio del 1981, era nipote di Bruno Baldi, fuochista nel carbonizzo di Reinecke (*da tvprato.it 11 luglio 2015*)

Questa villa sembra custodire altri misteri. Nel suo ambito sarebbe stato rinvenuto un uomo carbonizzato in auto, ma il padrone, Guido Martelli, smentisce tale evento. Il menzionato custode però confermerebbe, contrastando addirittura quanto affermato dai Carabinieri, la detenzione di una pistola da parte di Rolf. Il tedesco d'altronde aveva reso dichiarazioni febbrili, sull'ora e il modo in cui si sarebbe accorto di tutto. Attratto dalla targa, che era della sua città, prima dichiarò appunto che gli occupanti sembravano dormire, anzi forse ne vide solo uno; in seguito, avrebbe tentato di avvicinarsi due volte, ma la sua macchina ingombra il passaggio e aveva dovuto poi tornare una terza, finalmente accorgendosi che dentro c'erano i cadaveri.

Uno dei due ragazzi portava i capelli lunghi, per questo fu scambiato per una femmina? Discutibile, secondo molti. E' vero che, quando vennero uccisi, l'autoradio era accesa? Almeno su questo, quanto esposto dalla Buzzichini coinciderebbe con la verità. Il furgone era pieno di oggetti di valore, soprattutto di tipo tecnico, più una certa somma, tutto rimasto dov'era.

Un altro punto oscuro: l'assassino è sempre certo che nessuno arriverà a disturbarne l'azione? C'era la villa, con famiglia e inquilini, oltre a un certo via vai a tutte l'ore. Questo era un roccioso puntello della confessione di Giancarlo Lotti già da Baccaiano, e a Giogoli si sarebbe collocato, all'inizio, in analoga posizione: barriera frangimacchine, poi riciclato in pistolero.

Sin quasi dall'inizio, si è dato per certo che il killer fosse alto almeno uno e ottanta. Pacciani non superava il metro e settanta, o anche meno. Si è detto che non andasse oltre il metro e sessanta. Sono stati convocati dall'accusa periti o esperti, interpellati anche sulle patologie ortopediche del contadino, chiedendo loro se queste potessero aver influito, ai tempi del processo, su una sua diminuzione di statura, sulla velocità nella corsa e via dicendo, rispetto al 1983.

Gira e rigira, tirando le dichiarazioni dai quattro angoli, aggiungendoci una scarpa un po' rialzata, si riusciva a farlo arrivare però massimo a 1,73 circa. Allora si è lavorato sul punto da cui avrebbe sparato, con riguardo alle angolature di entrata dei fori di proiettile, ottenendo di instillare il dubbio che, posizionato al suo massimo, Pacciani sì, potrebbe al limite aver sparato, dileguandosi tipo lepre.

Ad ogni buon conto, si torna a cercare i sardi, anche se sembravano ormai fuori gara. Forse si tratta di disperazione investigativa, perché non si giunge a soluzione e si va a rimestare tra i vecchi indiziati. Si fosse proceduto con convinzione, magari sarebbe stato utile, ma non

sembra di trovare affiatamento tra i detective. Inoltre Francesco Vinci è in carcere.

Infine, dopo quest'altra mezza cantonata, pare che il mostro non stia più attento a chi, a dove, a come: se davvero aveva dei committenti, ora avrebbero dovuto licenziarlo. Oppure stavolta, è stato un altro ad agire, magari con obiettivi diversi? Di solito l'assassino avvia l'azione quando i due innamorati sono in prelievi o effusioni; i due tedeschi probabilmente dormivano, forse pure russando. Quanto a Salvatore Vinci, se davvero viveva il *mood* della repressione di genere, perché uccidere? Ce l'aveva con i gay palesi, questa volta?

Nelle immediate vicinanze si trovò una rivista porno, non rovinata, quindi, si pensa, posizionata lì da poco, apposta o meno.- *" A parere di chi scrive il ragazzo ancora sveglia stava sfogliando proprio quella rivista al momento dell'attacco, e per l'assassino il portarsela via assumeva il significato di un'istintiva ricerca di un compenso per la mutilazione mancata. Ma un rapido e non trattenibile sguardo alla luce della sua torcia gli svelò un contenuto indigesto, facendolo ulteriormente arrabbiare. Anche De Fazio sposò questa interpretazione: "occorre vagliare l'ipotesi che siano stati asportati dall'omicida all'interno della vettura delle vittime [...] potrebbe poi averli abbandonati e stracciati, una volta accortosi del loro carattere omosessuale". Quattrocosesulmostro.blogspot.com*

Ci sembra un'interpretazione tirata e poco in carattere con questo seriale. Inoltre, in che lingua era il fumetto? Certamente interessavano di più le immagini, ma il ragazzo, se appassionato del genere, se ne sarebbe portati di suoi, illustrati in tedesco.

In tema di parafilie, un sito già nominato, che viaggia sul filo del sarcasmo, ma approfondisce monellerie che noi sconosciamo del tutto, accenna qualcosa su tale rivista, tornando sul tema del mostro come gay super - represso.

- *"... Il Rusch era donna barbata, non l'efebico volto diffuso dai giornali. Lo attesta una ex-inquilina di villa "La Sfacciata". Impossibile quindi, avendolo visto (il mostro NDR), avere dubbi sul suo sesso. Impossibile pure, avendo scrutato con attenzione l'interno per accertarsi che gli occupanti del mezzo fossero solo due, non aver notato che era uomo e non donna..." Scribd.com -*

Abbiamo trovato accenni a un pizzetto, non a una folta barba. Se Rusch avesse dormito con il viso nascosto, a pancia in giù, è accettabile la difficoltà nel distinguere il sesso, dall'esterno e al buio: ma solo se il killer avesse deciso l'azione all'ultimo momento, senza controlli preventivi.

Piuttosto, le copertine e gli interni, volenterosamente scaricati in rete, mostrano anche donne, quindi, per noi sempliciotti, non sarebbe una rivista destinata al solo mercato omosex.

Ci informano inoltre che questo fumetto, Il Golden Gay, era un derivato di "Supersex", fotoromanzo con protagonista un agente segreto alieno - e che nella foto vicino al luogo del delitto appare tagliato nel modo classico delle vecchie copie omaggio, allegate a esemplari più recenti, il che non permette di stabilirne la data di uscita.

In ogni caso ci arrendiamo e citiamo

- "(Gabriel Pontello, NDR). *Reso famoso in Italia, prima che dalle sue interpretazioni in pellicole a luci rosse, da una serie di fotoromanzi (in bianco e nero, molto curati dal punto di vista della fotografia) che lo vedeva nei panni del "porno-extraterrestre" Supersex, è ricordato anche per l'urlo di battaglia: «Ifix tcen tcen» gridato alla liberazione del fluido seminale (eiaculazione). Ha interpretato inoltre un'altra serie di fotoromanzi, sempre a tema hard, stavolta a colori, Erotik, sulla falsariga di una parodia del più celebre Diabolik. È ricordato soprattutto perché, oltre ad essere stato l'idolo adolescenziale di Rocco Siffredi, lo ha anche lanciato nel mondo dell'hard presentandolo a Marc Dorcel e Ricaud.*

Tra il 1991 ed il 2006, col curioso pseudonimo femminile di Gabriella Ponti, ha diretto una cinquantina di film, soprattutto per il mercato tedesco, a contenuto estremo (BDSM, fisting, pissing). Nei primi anni ottanta, visto il grande successo europeo della rivista di fotoromanzi Supersex, si è girata una pellicola ad essi ispirata nella quale si è potuto anche ascoltare l'Ifix tcen tcen urlato da Pontello durante l'orgasmo, grido ripreso in Vattene amore, canzone di Elio e le Storie Tese". WIKI -

Sulla versione del Lotti?

- "*Né Torsolo, né Katanga sapevano sparare», osserva Tony(Piero Tony, pubblica accusa durante il processo d'appello per i delitti del "mostro di Firenze NDR)e nessuno di loro aveva il fisico o la mente del serial killer. Nemmeno Pacciani». Nessuno di loro, il 9 settembre 1983, con una damigiana di vino rosso sullo stomaco e un cuore infartuato, sarebbe mai riuscito con un solo caricatore a colpire a morte i due giovani tedeschi – Horst Wilhelm Meyer e Jens-Uwe Rüsich – al buio, e attraverso le lamiere di un pullmino Volkswagen". Francesco Amicone, da Tempi.it -*

PieroTony rappresentava l'accusa e perfino lui ci dice chiaramente che non si può basare nulla sulle parole di Lotti. Per non citare la difesa di Vanni nel 1999, circa sette ore di arringa dell'avvocato Mazzeo, il quale ci ricorda le dichiarazioni di Giancarlo, diverse nel tempo e nei contenuti, modificate dal giorno alla notte. Sintetizzando:

"ero vicino, ero lontano; non so sparare, ho sparato, i due erano davanti, no erano dietro; non ho sentito musica; ho sparato solo da fuori, no anche da dentro". Tutti hanno sentito la musica, perfino la Buzzichini, ma Lotti no.

Qualcuno vede un legame tra vari protagonisti e la città di Prato. Reinecke aveva sposato, in prime nozze la figlia di un noto industriale pratese; Susanna Cambi (secondo delitto del 1981) lavorava a Prato; e al bar di Prato, come accennammo all'inizio, si erano conosciuti quasi tutti quelli di cui abbiamo parlato e altri di cui tratteremo. Forse ci si è concentrati troppo sul Mugello e poco su altri luoghi?

IN CERCA DI UNA ROTTA

Dopo i delitti del 1982, si riaffaccia il ricordo degli omicidi del 1968 e si annodano gli eventi, ricostruendo una nuova trama che non sempre si sovrappone a pennello alle altre; lo spartito sembra diverso, ma in qualche modo viene intonato ai precedenti e il castello viene riassetato nei punti deboli, quando si verificheranno i successivi episodi delittuosi: ogni azione relativa agli omicidi di coppie deve trovare il suo posto, almeno per un certo gruppo inquirente.

Le circostanze: in base alla "sorpresa" del rinvenimento di bossoli con l'H punzonata, rimasti tra i reperti del delitto del 1968, che non avrebbero dovuto più esistere (dopo una sentenza definitiva in Cassazione i reperti si eliminano). Nasce così il dubbio che qualche "manina" ve li abbia deposti.

I commentatori attribuiscono la connessione, tanto per cambiare, a motivi diversi, con due principali filoni e un mistero:

istituzionale: venne in mente a un carabiniere; lo rilevò un magistrato, rimestando tra le carte.

in subordine: arrivò una segnalazione anonima.

Se accreditiamo l'illuminazione del maresciallo, si tratterebbe di Francesco Fiori. Per molti lui non c'entra nulla; per altri, ad esempio

Filastò, c'è perfino da dubitare che sia esistito, perlomeno in relazione a queste vicende.

La fiducia nelle autorità resta salda, a dispetto di quello che si legge in giro al riguardo. In sintesi, si obietta: non fu un approfondimento, ma un depistaggio, accertato negli anni duemila. Stralciamo, ma brevemente, per non desolarci e poter proseguire verso il seguito, un passo da una dissertazione che, letta nell'inezienza, getterebbe nello sconforto:

- *"I primi di luglio del 1982, ad esempio, le indagini sull'arma da fuoco portarono a Borgo San Lorenzo il Dr. Vigna in persona, a caccia di una pistola presa in carico da una armeria del luogo e poi scomparsa nel nulla della burocrazia. Quella pista si sgretolò con l'arrivo del filone sardo, poiché la pistola sparita risultava costruita nel '67 ma registrata in carico al grossista solo solo nel '69 e quindi dopo il delitto di Signa". Può sembrare strano che in cerca di una pistola si muova, per più giorni, il Sostituto Procuratore, ma naturalmente mi inchino a chi ne sa più di me. Se questo è vero, le indagini svolte a Borgo San Lorenzo non avevano nulla a che fare con la "pista sarda" che stava nascendo proprio in quei giorni". Mostrodifferenze.volumei.blogspot.com, 10 febbraio 2017 -*

Nessun significativo aiuto ci arriva dall'autobiografia dell'allora giudice istruttore Vincenzo Tricomi, che viene confutata in più punti sul blog *Quattrocose sul mostro*.

Digerita questa ennesima, ma non ultima *querelle*, rimettiamo a fuoco gli inquirenti, ora alle prese col doppio binario (1968 diviso dai successivi, o unito). Si tenta nuovamente di incastrare Francesco Vinci per scovati maltrattamenti familiari (se si vuole, si trovano), ma è ancora in carcere quando avviene il delitto del 1983, dunque niente per lui nemmeno questa volta e per nessun altro dei sardi, ma si riapre uno spiraglio almeno agli occhi dell'opinione pubblica. A questo sarebbero serviti i bossoli miracolosamente rinvenuti?

1984/1985 - Ripresa spietata e stop

29/30 luglio 1984, Vicchio, località Boschetta. Claudio Stefanacci e Pia Gilda Rontini

In sede processuale le domande ai testimoni su questo delitto sono state molte e davvero insistenti. Peraltro, ragionevolmente, si poteva tentare di arrivare alla verità solo da esso: italiane e molto conosciute in zona le vittime, come le rispettive famiglie; parenti disponibili; qualche traccia in più; lingue più sciolte: ma finirà in un inguacchio.

Orbene, per il mostro urge una rivincita. Purtroppo l'ardore giovanile, che a volte non conosce la prudenza, gliela consente. Sorgono voci alternative anche riguardo alla decisione dei due giovani: probabilmente ritenevano il mostro in carcere o pensavano che si fosse spostato a sud e non gli aggradasse più il Mugello.

Strano. Pia era fresca di ritorno dalla Danimarca, paese materno, dove aveva soggiornato da settembre 1983 circa al maggio 1984. Vi aveva frequentato un corso di economia domestica, e pare non escludesse di trascorrervi ancora più tempo, attratta da quella sua parte identitaria. Dubitiamo avesse seguito, da lassù, le cronache italiane. Forse lo avrà fatto suo padre per lei o ne sapeva qualcosa il fidanzato Claudio, ma erano così "sulla notizia" da sapere dell'arresto di Mele e Mucciarini, delle reali cause della detenzione, prima per abusi domestici, poi per questioni di armi? E la vox populi lo dava per mostro, *really*? L'unica spiegazione potrebbe venire da una parentela nell'ambiente dei media, poiché sapremo, in seguito, che la sorellastra maggiore di Pia, Marzia, era sposata con un giornalista RAI, ma non si sa se nel 1984 fossero già coniugati o almeno fidanzati.

Invero pare che una cugina di Pia li avesse avvertiti della pericolosità di quel recesso campagnolo, della zona in generale, ma purtroppo non servì.

Siamo a domenica sera, non sabato: lo specifichiamo perché, quando si dice che il killer colpiva nei fine settimana, lo si dovrà intendere nel complesso: i delitti si sono verificati di venerdì, sabato, domenica e, come abbiamo visto, alla vigilia di un giorno disertato dai lavoratori. Se però egli aveva un lavoro regolare in zona, la domenica sera si sarebbe affaticato eccessivamente, dovendo poi tornare alle sue occupazioni di lunedì.

Pia e Claudio si installarono con una Panda alla fine di un viottolo tra l'erba, in una spianatina sovrastante la strada Sagginalese, area molto utilizzata dai morosi in intimo consesso. Qualche smemorato, o troppo giovane, si è chiesto perché non fossero rimasti a far l'amore a casa di lui, che in quelle ore era vuota; ma forse non sa o non ricorda che, in altri tempi, esistevano ancora remore, sia da parte dei genitori a lasciar fare, che da parte dei figli ad approfittare delle case parentali.

Gli esoterici affermano che la macchina era su un'altura ben visibile e alludono a delitti eseguiti addirittura con un presidio: cioè a dire, un alto funzionario arriva con la scorta, esegue e poi tutti via. Prudenza, anche nell'immaginare, chiediamo troppo?

Pia e Claudio vengono ritrovati...già, come? Si è sentito spesso che il rinvenimento sia avvenuto su segnalazione, tanto per cambiare, anonima, del mostro, dei mostri, di chissà chi. Al processo del 1997 Piero Becherini, un ragazzo che collaborava nella conduzione del negozio di elettrodomestici degli Stefanacci, venne alquanto "tartassato" affinché raccontasse il come e il quando, chi lo svegliò, perché andò cercarli proprio lì, in quanto un versione lo vuole come colui che avrebbe dato l'allarme. Tra giovani amici, si condividono le abitudini...

A leggere le deposizioni e gli articoli, però, vengono a galla tanti racconti, non sempre concordanti. Non c'è nulla di strano, soprattutto se si tratta di stretti familiari delle vittime, che è facile immaginare frastornati e, dopo tanti anni, dimentichi delle precise concatenazioni, in quelle ore concitate. Ma andiamo per ordine.

Definito " il più grande successo del mostro", in questo duplice omicidio si utilizzano pistola e coltello su entrambi, l'arma biancain parte quando sono ancora vivi o, detto dagli esperti, "in limine vitae". Claudio probabilmente era ancora molto "al di qua" del limite, deve essere spirato tra atroci sofferenze e non certo in silenzio. Ha vomitato. Tra l'altro, un fendente è arrivato all'inguine, e in tale gesto qualcuno ha visto intenzioni lesive affini alle escissioni.

Su questo delitto e il successivo (e ultimo) ci attarderemo leggermente in merito ai particolari riportati dai medici legali.

Premettiamo che lo storico perito delle vicende del mostro, professor Mauro Maurri, mancato nel 2001, appare, alle udienze del 1997, quasi stanco e alquanto laconico.

Pia, trascinata oltre l'auto, subisce l' asporto di pube e seno sinistro ed è la prima volta che il mostro non si limita alla parte inferiore. Claudio indossa slip e calzini, forse una canottiera; Pia tiene, stretti in pugno, alcuni dei propri indumenti. Non c'è accordo su cosa abbia addosso. Questo sarebbe il primo impatto.

La discussione però si fece aspra, pur con il soccorso di Canessa al professore, nell'occasione accompagnato dal collaboratore dottor Giovanni Marelli, soprattutto quando Maurri dichiarava di non ricordare, e accadeva a intervalli frequenti. Non rammentava il contenuto della perizia, che stranamente non aveva almeno scorso in vista della testimonianza, e solo dopo la pausa ammisedi avervi dato un'occhiata.

Le domande degli avvocati, moleste finché si vuole ma comprensibili, vertono su alcuni punti. La ricostruzione: qui, come vedremo a

Scopeti, non pare essere di competenza dei medici legali; si deduce che se ne debbano fare carico i giurati. Pia aveva davvero in mano il reggiseno? Pare di no, era sul polso, ma le fonti giornalistiche lo danno in mano e addirittura parlano ancora della camicetta abbottonata addosso, il che smentirebbe Maurri che parla di denudamento della ragazza così frettoloso che il reggiseno sarebbe rimasto a mezza via, sul polso appunto. Perché Claudio avrebbe dato di stomaco? I motivi, a detta dei medici, potrebbero essere molti. Il coltello era unico? probabile. I tagli erano diversi da quelli della francese l'anno dopo: dipende dalle circostanze ambientali. Perché i pantaloni di Claudio stanno sotto il sedile già insanguinati? Maurri, logicamente, non lo sa. Perché c'è un foro di proiettile sulla tasca posteriore dei calzoncini di lui, ma non sangue? Inspiegabile. Il kleenex insanguinato nella tasca di questi misteriosi calzoncini di lui? E chi può dire come ci siano finiti. Filastò insiste sul tipo di rumori vitali che le vittime possono aver emesso, e ci vorrà del bello e del buono per far dire a Maurri che, in quelle condizioni, tra la vita e la morte, si va tra il lamento e il gorgoglio: ma non maca una punta di sarcasmo e il paragone con il catarro da raffreddore.

Però Lotti ci racconta che Pia (morta quasi subito per colpo d'arma da fuoco) strillava, mentre del ragazzo praticamente non parla. Poi aggiustala versione, con i soliti "ora non ricordo, forse non sono stato preciso, erano lamenti". Miscellanea della versione finale di Lotti (da Youtube), come deducibile, scremata dalle dimenticanze e dalle discordanze, nonchè dai mancati riscontri, cioè, come sempre, detto da lui e da credere sulla parola. Il capofila di questa pianificazione è Vanni:

"conoscevo il posto, anni prima lo frequentavo con la mia amica Nicoletti, poi ci andavo con Pucci per spiare le coppie, con Pietro e Vanni avevamo già fatto le cose a Baccaiano e Giogoli, Vanni mi aveva chiesto di segnalargli una zona buona per guardare (non sospetta che sia per uccidere di nuovo NDR), io col Pucci avevo visto già la Panda azzurrina, ne parlammo con Pietro e Vanni il giorno prima, no giorni prima, e quella sera passarono in piazza, siamo andati e c'era di nuovo, i ragazzi ci hanno visti, se ne sono andati e noi dietro a loro come per tornare a casa, fino al bar e Vanni ci è entrato, era incazzato perché la Pia lo aveva respinto, quella ninfomane ha detto lui (papà Rontini protesta durante l'udienza, ma non si arrabbia con Lotti, solo con Filastò), così mi ha dato appuntamento, siamo andati là con la macchina e gli abbiamo chiuso il passaggio (nessuna reazione dei due NDR), Pacciani si avvicina, ma si era dimenticato la pistola e torna a prenderla in macchina, dove la teneva non so (sempre nessuna reazione dei due in auto NDR), intanto Vanni si mette lo spolverino (fioca voce, in aula, di Vanni che ricor-

da di averlo sempre portato per lavoro e di non credere al Lotti (NDR), *hanno sparato, non so quanti colpi, Vanni con lo spolverino ha tirato fuori lei e ha fatto qualcosa, li ho sentiti dire se parla ammazziamo anche lui (cioè, me, Lotti), hanno messo qualcosa in un buco*". Facciamo rispettosamente notare che dai "tuscan tales" di Lotti viene fuori l'incapricciamento di Vanni per la giovane barista, la sua ira funesta per il rifiuto, ma non si capisce che c'entri il Pacciani; infatti, a un certo punto, Lotti introdurrà anche Pietro come spasmante respinto.

Si trovano tracce dell'uccisore (impronte delle ginocchia sull'auto, tracce di polpastrelli), forse anche della sua fuga, ma nulla se ne ricaverà.

In questo periodo si sarebbero reperite, in casa di Salvatore Vinci, attrezzature da roccia o da sub, caschetto con torcia e coltellino compreso. Suoi, di qualche figlio?

Lui se la scapola, come sempre. I tempi stanno cambiando, il *dandynon* corrisponde al "carattere", perché ora stanno emergendo le figure dei profiler e *questo* Vinci non soddisfa i requisiti, oppure... oppure, vedremo. A volta la tua più grande fortuna sono i nemici. Le donne che lo odiano, finiscono per diventare isteriche vendicative, che il maschilismo italiano scredita facilmente.

E poi c'è la signora Maria Grazia Frigo.

- *"Nel verbale del 4 dicembre 1992, redatto dalla SAM, si legge".....in merito all'autovettura posso affermare che questa era di media cilindrata, certamente non di marca italiana. Circa il colore non voglio esprimermi con assoluta certezza anche se ritengo che propendesse per lo scuro...Riconosco con certezza nella foto contrassegnata dal numero 5 (Pietro Pacciani ndr) l'effigie della persona che notai quella notte nella circostanza sopra accennata. In particolare, riconosco, oltre che il volto e i capelli, il collo taurino e lo sguardo determinato". Il 26 marzo 1996, davanti al capo della squadra mobile Michele Giuttari, ripeté quanto precedentemente messo a verbale aggiungendo alcuni particolari: "... mentre percorrevamo la strada sterrata in discesa e in direzione quindi della strada sagginalese, prima di una curva, ebbi modo di vedere salire verso di noi un'autovettura che procedeva a velocità sostenuta e con i soli fanalini di posizione accesi. La manovra repentina del guidatore, che in pratica ci tagliò a brevissima distanza la strada, mi diede modo di vedere bene la macchina e anche la faccia di questa persona. Anzi devo dire che prima ho guardato la faccia e subito dopo la macchina, della quale ricordo di aver letto sul momento anche la targa, che*

però non annotai e dimenticai. Ricordo solamente che era una targa senza le lettere dell'alfabeto. Fissai bene il soggetto e la macchina perché era mia intenzione nel caso in cui l'avessi rivisto di giorno fargli rilevare che non era quello il comportamento da tenere di notte in quella strada e in quei posti così isolati perché privi di luce e quella guida costituiva sicuramente un pericolo. Descrivo adesso l'uomo e la macchina. Ribadisco che l'uomo l'ho poi con certezza riconosciuto nel Pacciani Pietro. Era di corporatura robusta, viso pieno, volto deciso nell'aspetto, non sudato, ricordo molto bene la camicia che indossava. Era scozzese a sfumature e il colore poteva essere con una prevalenza di azzurro. Aveva i capelli ben pettinati, tagliati a spazzola, come fatti in giornata. La macchina era di colore bianco e ebbi modo di vederla bene quando ci tagliò la strada e venne illuminata dai fari della nostra auto. Era di media cilindrata, una utilitaria abbastanza decente. Proseguendo nella strada sterrata, dopo aver notato quanto ho riferito, poco distante e sempre prima di immetterci nella via sagginalese, ho notato un'altra autovettura che avanzava verso di noi ad andatura che mi è sembrata regolare. Quest'auto, che era di colore rosso e presentava la coda di dietro tronca, prima che noi la incrociassimo, si immise in una stradella laterale sempre in terra battuta. Vidi che su quest'auto c'era una sola persona anche questa grassottella, più giovane del Pacciani. La distanza tra le due macchine da me notate sarà stata di circa 200-300 metri".

La signora non riconosce il Lotti, nel 1992, ma sembra "insinuarlo" pian pianino nella ricostruzione. Nessuna traccia del Vanni, nel delitto del 1984 indicato come escissore conclamato: dove l'hanno scaricato, visto che non guida? Pacciani NON è sudato, anzi capelli freschi di taglio, camicia azzurrina eccetera: così in ordine, dopo una strage? Che significa "utilitaria decente"?

La maggiore stranezza è che la signora Frigo avrebbe parlato di una targa senza lettere dell'alfabeto. Cosa intendeva? Non sono mai esistite, in Italia, targhe di immatricolazione prive di lettere. Prima, come si può dedurre da facili ricerche, erano stampate le sigle delle province e a seguire i numeri progressivi, forse lei intende questo; dal 1994 avviene un significativo cambiamento, scompare la sigla della provincia, e la targa si compone di una combinazione di sette caratteri alfanumerici, costituiti da lettere nelle prime due e nelle ultime due posizioni e cifre nelle tre posizioni centrali. MAI è esistita una targa senza lettere. Lei intendeva sigla provincia più soli numeri?

Targa finta? Tutte le abbiamo sentite, sulle macchine di quei due, tranne che portassero false targhe. Targa straniera? In ogni caso non quella di Pietro che aveva già la sigla della provincia più una lettera.

Ricapitoliamola Frigo. Prime dichiarazioni: auto scura certamente non italiana; nell'aggiunta del 1996 diventa una decente utilitaria bianca; sembrerebbe sempre il Pacciani, fin qui, ma con due macchine diverse. Poi si inserisce, sempre nel verbale del 1996, sul finale, una macchinarossa scodata con guidatore cicciottello. In genere sappiamo che Pietro guidava piano, Lotti aveva il piede pesante e infatti incidentò più volte; qui Giancarlo è il calmo e Pietro il furioso: ma si sa, lui è il Vampa. E per giunta ha pure qualcuno che gli cambia la macchina in corso d'opera, tipo *pit stop*.

Aggiungiamo che alcuni commenti autorevoli hanno confermato le nostre perplessità: troppi testimoni, magari anche ben intenzionati, descrivono con accuratezza occupanti di auto su macchine in corsa, al buio...

Un'altra coppia si farà viva parlando di un' autovetturarossa nei pressi, ma indica con certezza il modello, Alfa Romeo coupé GT e un guidatore alto, perché toccava con la testa il tetto della macchina.

In verità, dipende molto dalle auto. Per esempio, sulla Opel Tigra, macchina venuta al mondo per Dio sa chi, il tetto è basso e ci batteva la testa anche un piccoletto. E la Coupé GT era di quella tipologia.

Poiché la signora ha veduto solo il guidatore, delle due: o Vanni stava disteso, o si è travisato con la sua cappelletta (immaginiamo insanguinata tipo macelleria), forse con una mano aggrappata alla maniglia di cortesia, per tema di un incidente: così vien da figurarselo.

In buona sostanza, a ben leggerla, la storia della signora Frigo perde vigore. E poi ha dato due versioni che non collimano, qual' è quella giusta?

I fatti che riferisce sono del 1984, lei si presenta nel dicembre del 1992 e tra le foto riconosce subito Pacciani, che verrà arrestato il successivo gennaio. Risulta un poco strano che non dica nulla del Lotti, a parte un riferimento alla pinguedine, in quanto, se qualcuno di grassottello guidava la macchina rossa, era di certo lui, restando nell'alveo dei racconti ufficiali. Un Lotti, specialmente se baffuto, era abbastanza connotabile, ma in quella fase fu tralasciato. Tenere o far crescere i "mustacchi" è sempre un buon espediente, per un uomo, in effetti.

Andrea Caini, di strada in notturna con la famiglia, moglie, suocero e un bimbo molto piccolo, di ritorno da una festa familiare, imboccato uno sterrato non lontano da Vicchio, per approvvigionarsi a una fonte, dichiara di essere incappato in due vetture che sfrecciavano nella polvere, con alla guida due tizi non giovani, e ricorda di aver depre-

cato quell'imprudenza senile. Com'erano le macchine: rosse. Nel prosieguo della testimonianza, una diventa bianca, ma non era una cinquecento.

Da verbale precedente all'udienza:

- *"La prima auto aveva i fari anteriori rettangolari, poteva essere una due volumi oppure anche una tre volumi, comunque, con cofano della bauliera corto, tipo la Ford Escort..."*-

Udienza del 4 luglio 1997

- *"A.C.: Sì.*

P.M.: "... dlei ha focalizzato che fossero di media cilindrata.

A.C.: Sì. Cioè non era una Cinquecento, non era un'Alfa, cioè, nel senso, della prima serie, di colore scuro. La seconda auto poteva essere rossa più chiara della precedente. Entrambe erano vetture di media cilindrata..

PME una macchina secondo suo suocero era rossa

A.C.: ... addirittura lui diceva che era tipo una, come si chiama, la Lancia, quella, sempre tipo Lancia Delta, insomma...

P.M.: A coda tronca. ...

Nel prosieguo della deposizione:

A.C. Una rossa e una bianca, insomma.

Avvocato Pepi: È sicuro di questo?

A.C.: Sì, ora, mi ricordo che c'era una macchina che tendeva a essere più scura e una macchina più chiara, quindi, poteva essere magari avana, ma insomma, ho detto bianca...

Avvocato Pepi: Poteva, insomma.

A.C.: Magari nel polverone si riconosce anche male.

Avvocato Pepi: Poteva essere anche di un altro colore simile.

A.C.: Ma, diciamo, più sul bianco che più sullo scuro.

Avvocato Pepi: Poteva essere anche di un altro colore simile.

A.C.: Ma, diciamo, più sul bianco che più sullo scuro". -

Non si può gestire più che tanto questa deposizione, ma continuiamo a non capire perchè, dopo un delitto di cui si parlerà in capo a poche ore, i due presunti killer debbano aver rischiato incidenti e ribaltamenti nei fossi campestri ad alta velocità: in genere non ci si allontana dal luogo di un delitto correndo, men che meno in macchina.

Oggi non esiste più la piazzola, ma ancora si vede una casa poco lontano. Sentito niente? Pare di no, era abitata da un'anziana: il mostro lo sapeva? Un contadino sostiene di aver sentito gli spari mentre lavorava col trattore alle 21,45. Il trattore fa un discreto fracasso; inoltre a quell'ora è già buio e sembra singolare che ci si trattenga alla guida dell'ingombrante mezzo, seppure dotato di fari. Per i contadini, in quella fase della giornata si accudiscono gli animali, ove se ne possiedono, o, diversamente, si cena e segue il riposo.

Si aggiungono le voci di chi ritiene che, almeno in questo caso, chi ha ucciso se la sia filata a piedi, attraverso viuzze agresti note...ai locali, s'intende. Rincariamo noi: avrebbero dovuto essere molto "indigeni" per svanire e riemergere al buio da quella boscaglia come niente fosse, magari per recuperare l'auto altrove. Mai inciampano, mai si impigliano. Una interessante perlustrazione, da un video di Nicola Blasco, suggerisce i possibili percorsi del killer, che portano, peraltro, a una conclusione: poteva conoscere i posti da "professionista" di qualchetipo. Si tende a scartare la figura di un cacciatore, in quanto la categoria appare alquanto controllata sul territorio, si tratti di "regolari" o bracconieri. Più interessante è l'ipotesi del pescatore. Conosce i corsi d'acqua, che pratica per il suo hobby; dopo il bagno di sangue, si può ricoprire con l'abbigliamento specifico - stivaloni, cerata; possiede torce, o caschetti con torcia incorporata per la pesca notturna, e anche per questo si muove agevolmente tra rovi e carraerce, al buio. Ha una buona motivazione per uscire la notte perché...

- "*... il motivo... che li spinge a farlo è che di notte si pesca di più, di notte l'atmosfera è differente*" *Carponline.it, Alessandro Arseni, 13/11/12*

Torniamo alle spiegazioni processuali.

- "*Lotti ha sbagliato più volte a ricostruire le dinamiche degli omicidi – conclude Tony (PM Piero Tony al processo d'appello PaccianiNDR) –. Talvolta le sue menzogne sono odiosissime. Come quando sul delitto di Vicchio del 1984, nel quale persero la vita Pia Rontini e Claudio Stefanacci, racconta che la ragazza sia morta urlando e gemendo. Ma tutte le perizie dei medici legali dicono che Pia ha immediatamente perso conoscenza*". *Francesco Amicone, da Tempi.it -*

Sulla questa scia rispettosamente ci poniamo, seguendo anche la lunga disanima di Daniele Propato, procuratore generale durante il processo di appello per i delitti del "mostro di Firenze", che il 20 maggio 1999 chiese l'assoluzione di Mario Vanni e una riduzione di pena per Giancarlo Lotti: quest'ultima richiesta rimasta senza spie-

gazione, evidentemente perché non si sapeva più che farsene di questo ingombrante soggetto, imputato che non chiedeva l'assoluzione, testimone solo di se stesso.

Di questo duplice assassinio si è parlato molto, anche per via della costante presenza di papà Renzo Rontini alle udienze. Si dice che, per accertare la verità, si sia rovinato e la Polizia organizzasse delle collette per sostenerlo. Lui smentiva, per dignità, tranne ammetterlo poco prima della fine. Morì andando in questura a Firenze, nel 1998, alcuni mesi dopo il Pacciani, che per lui era colpevole e aveva visto assolvere. Sempre disponibile con i media, che abbiamo visto essere "di casa" da lui, non sapremmo dire se questo lo abbia, in definitiva, quasi danneggiato. Il dolore che stordisce, il dolore che offende, oltraggia, devasta, può far sbandare anche il più saggio tra gli uomini.

Per cominciare, il suo apporto testimoniale non concorda con altri. Intrise di sentimento, nostalgia, ricordi appassionati che Canessa dovrà arginare, le sue parole confliggono con quelle dell'amica danese di Pia.

Egli smentisce con decisione eventuali preoccupazioni della figlia, nel tempo precedente alla morte. Ma Ingrid Von Pflugk Harttung, amica di famiglia, una signora nata nel 1938, venuta apposta dalla Danimarca a Firenze per deporre con tanto di interprete, e definitasi confidente della ragazza, riferisce di una certa apprensione della Rontini; la giovane lavorava nel bar vicino alla stazione di Vicchio da meno di un mese e già avrebbe manifestato ripulsa e apprensione, per certa volgare clientela e alcuni avventori particolarmente molesti e in là con gli anni, tanto da fare una telefonata apposta a Ingrid, poco prima del 29 luglio, per lamentarsi.

Presumibilmente, la bella diciottenne non voleva agitare papà, raccontandogli di stalker e zozzoni attorno a lei, ben prevedendo una reazione da parte del premuroso e vigile Renzo. Mamma Winnie conferma la serenità sostanziale della ragazzina che, in quel periodo, andava a lavorare con entusiasmo; ma attesta altresì l'affidabilità di Ingrid. Forse la traduzione simultanea provoca qualche scostamento dal concetto iniziale: Ingrid definisce Pia "perseguitata". La danese dovette notare l'insistenza nel cercare di farle ricordare chi fossero questi avventori fastidiosi, ma al massimo riuscì a ricordare che erano "estranei". Insomma, non di Vicchio.

Vale la pena di ricordare che le domande vengono anche dagli avvocati di parte civile, e a volte ricalcavano pedantemente quelle del PM. Anche un non italiano si accorge della direzione in cui lo vogliono spingere. La telefonata con le confidenze era durata dai tre ai

cinque minuti; in quelle precedenti Pia aveva parlato del lavoro, che, a detta di Ingrid, non le piaceva. Dunque, non c'è corrispondenza tra ciò che affermano i genitori di Pia e la lontana amica danese.

Alla fine, la responsabilità sulla condizione psicologica della Rontini ricade tutta sul suo datore di lavoro, il proprietario del bar "La nuova spiaggia", Roberto Bini, tempestato di domande dal PM. Pia (ribadiamo, in servizio da pochissimo) si preoccupava? Aveva espresso timori su auto che la seguivano? Chi veniva a prenderla? E' vero che a volte la affiancava, lungo il ritorno, il maestro di tennis Poggiali? E i turni?

Il povero Bini conferma che il turno di Pia era quello serale e che a volte lui stesso, se il padre non c'era, le teneva dietro, lui in auto, la ragazza davanti in motorino, per assicurarsi che arrivasse a casa, ma d'altronde accompagnava talvolta, a Dicomano, anche l'altra barista, Manuela Bazzi.

Nel filmato di Nicola Blasco, oltre a intravedere villetta Rontini in abbandono, condizione che stringe il cuore, ci fanno notare che dal bar alla casa di Pia intercorreva un breve percorso, che i locali si fanno a piedi: non ci torna il discorso dei mezzi motorizzati.

Grandi discussioni si scatenarono su chi (Manuela o un'altra dipendente, tale Marisa), e perché e quando, avesse chiesto un cambio turno: pare che l'accordo fosse del sabato, e Manuela ricorda che Pia l'avesse chiesto per trascorrere il pomeriggio con Claudio.

Venne poi domandato alla Bazzi se avesse ricevuto lettere strane, di minaccia o peggio, e perfino dove fosse posizionata la più vicina cassetta delle poste. Niente da fare, per il deluso Canessa: nessuno aveva mai veduto qualcheduno del terzetto sotto accusa e men che meno, dopo tredici anni, ci si poteva ricordare più che tanto. Niente lettere. Niente di niente.

Se Pia aveva in mente un particolare individuo, come a suo tempo, dicono, la Pettini, perché non ne avrebbe fatto una descrizione a qualcuno? A Claudio forse no, per non scatenarne la gelosia, ma alla mamma? A un'amica italiana? Il fatto che questi molestatori rimangano sempre ombre e nulla più, porta a pensarle tutte. Era un personaggio conosciuto, autorevole, di cui lei esitava a rivelare l'identità?

In mezzo al guado dei nostri tentativi di comprensione, ci ritroviamo sbattuti da altri mulinelli. Il turno serale si protraeva fino a mezzanotte circa, ma Winnie ha relazionato in un modo, certamente emozionale, che lascia dei buchi: pareva non attendersi affatto che la figlia tornasse per cena, quasi fosse stata una sorpresa. Per molti, nes-

sun turno fu scambiato: semplicemente, vista la scarsa affluenza, Bini avrebbe congedato la dipendente.

Mettendo insieme i vari apporti testimoniali, se ne evince, con alterni dubbi che: la dolce e intraprendente diciottenne vicchiese, figlia amata e coccolata, innamorata di Claudio ma altresì allettata dall'idea di vivere nella libera Danimarca, descritta dalla mamma come "aperta", da Manuela come "riservata", e dalla vice madre Ingrid "emotiva" ma non "soggetta a fantasie", forse non particolarmente amante degli studi canonici, ma più incline a fare esperienze lavorative, si butta in quel lavoretto, sottovalutando la ruvida atmosfera di certi ritrovi paesani, quel gravitare di sbronzi "pappagalli" che vi impervervano. Si risente subito della situazione e, allo scadere del primo mese di servizio, si sfoga "en passant" con la "zia" danese, donna senza figli sempre pronta a consolarla, che le consiglia di trovarsi quanto prima un altro lavoro. Dove ci perdiamo del tutto, è su quel pomeriggio/sera ei benedetti turni, poiché non c'è uno che, al riguardo, l'abbia detta compatibile con un altro.

Pia era anche stata una majorette e si vorrebbe che il Pacciani l'avesse notata durante un'esibizione a Mercatale: davvero tanti i personaggi chiamati a confermare o smentire la presenza di Pia nella banda musicale, alla Festa dell'Uva del 1983, dove Pietro è ricordato dai suonatori. Quest'ultimo fatto è praticamente certo; la presenza di Pia si desume un po' a fatica.

Babbo Renzo, nel successivo processo cosiddetto "ai compagni di merende", batte molto sulla presenza del Vanni, nei giorni precedenti il delitto: tutto solo, intorno al posto di lavoro di Pia, dopo le 21,30, gironzolando "da un albero all'altro". Siccome il Mario era di San Casciano e spatentato, perché andava barcollando fuori sede a quell'ora, in cui non ci sono più corse di mezzi pubblici? Ricordiamo che l'hanno sempre dato per conduttore di una lambretta, ma probabilmente, questo è credibile, da ciucco non la portava e ci pare anche di poter dedurre che negli anni ottanta la prendesse già di rado: o bus o passaggi da qualcuno. Non c'erano cellulari, non più treni a quell'ora: ma era lui?

La presenza del postino, dunque: Rontini sostiene di averlo focalizzato una volta apparsogli in aula; cita la moglie Winnie e un tal Santoni, tra quelli che pure si sarebbero ricordati del Vanni, ma solo dopo averlo visto sul giornale o in televisione, come a dire "quella faccia, non mi è nuova". Altri non si erano fatti avanti e lui ne era amareggiato. Ammette di averlo poi pedinato, per parlargli, senza trovarne la forza. Naturalmente le affermazioni di tre persone non possono essere ignorate, ma il comportamento descritto è comune a

quello degli ubriachi. Vanni era un "barfly", un moscone da bar, in alcuni del circondario faceva tappa, aspettando i sodali per le sue disperanti baldorie e ricorrendo all'autostop amichevole per il ritorno.

Renzo Rontini è citato, alternativamente, di professione comandante di macchina, ingegnere omeccanico navale di rara perizia; quest'ultimo era, di fatto, il lavoro che svolgeva all'epoca della tragedia, che abbandonò per seguire le vicende processuali. Era il figlio terzogenito del pittore post macchiaiolo Ferruccio, con studio per molto tempo a Vicchio, prima di stabilirsi a Livorno. Alcuni forumisti, come Neskeens de "I mostri di Firenze", affermano, e gliene lasciamo la responsabilità, che il Pacciani avrebbe coltivato velleità pittoriche proprio bazzicando il laboratorio vicchiese di Rontini senior; e che ad antiche epoche risalirebbe il rancore tra lui e Renzo, che il contadino avrebbe stigmatizzato dandogli del "giuda". Episodi neri come l'inchostro, possibilità di verifica zero.

L'ex navigante, il papà di Pia, che aveva fatto "diciotto volte il giro del mondo", uomo affabile, elegante, controllato pur nel dolore che lo trafiggeva visibilmente, ci ha lasciato uno straziante ricordo nel cuore e non lo si dimenticherà facilmente.

Tuttavia dobbiamo tenere il colpo e la prospettiva non viscerale. Sulle prime Rontini additò Pacciani, alludendo anche a un vecchio episodio in cui il contadino avrebbe costretto il proprio padre su una graticola rovente (notizia quasi sicuramente appresa dal fratello di Severino Bonini, la vittima del 1951, che lo ribadì in uno speciale di Mixer). Il contadino era, inizialmente, il solo imputato; assolto e poi deceduto, andò in fuori gioco.

Con l'ingresso in scena di Lotti, gli investigatori si erano buttati allora su di lui e questo Vanni, figurina tallonata negli anni solo come comparuccio di bevute di Pietro, ma che improvvisamente ingigantisce: quasi che Pacciani non fosse più esistito, quando invece, gli stessi che dopo accuseranno il Mario, avevano creduto che l'unico responsabile fosse Pietro. In seguito arrivò il secondo livello e Renzo, prima di morire, fece in tempo a sentirne parlare, e a darvi credito.

E' umano, ma non quadra particolarmente.

In ogni caso, abbiamo appurato come Pia non venisse mai lasciata sola, dopo il lavoro serale e sicuramente veniva accompagnata alle feste paesane dove faceva *lacheerleader*: una ragazza ben sorvegliata, insomma...

...tranne quella sera, in cui fu proprio la madre, Winnie Kristensen, a suggerirle di farsi una "giratina" col fidanzato storico, Claudio, dopo tante ore di lavoro festivo: Pia stava per andare a dormire.

Eccoci di nuovo a riflettere sul fatto che nessuno poteva sapere di quella uscita improvvisa, tranne gli stretti familiari dei ragazzi: dunque chi uccideva doveva tener d'occhio certe zone sistematicamente (quanto tempo libero!) e da anni.

Vista la giovane età dei fidanzati (ventuno lui, diciotto lei), e anche un po' i costumi del tempo, già liberi ma non sfrenati come quelli attuali, in effetti essi non tornavano mai troppo tardi. Winnie a una certa ora iniziò a preoccuparsi, ma in un primo tempo si trattene dall'allarmare la signora Romana, madre di Claudio, vedova da molti anni. Quando non riuscì più a trattenere l'ansia, andò a cercarla e dopo una mezz'ora si scatenò la ricerca da parte di amici e parenti, a iniziare da uno dei due fratelli Stefanacci. Chi correva da una parte, chi dall'altra.

In realtà, Romana Stefanacci asserisce di aver preso lei stessa l'iniziativa di chiamare l'altra mamma, ma, come si è rilevato, la memoria fa brutti scherzi. Ciò che più ci stupisce è perché non abbiamo visto sul banco dei testimoni la signora Romana. In una certa ottica forse non era ritenuta utile, ma riteniamo che i cittadini avessero diritto ad ascoltarla.

Ci ha colpito un' affermazione che Winnie volle fare: aveva notato la solerzia di un medico del posto , la sicurezza con cui aveva imboccato una certa direzione e ricordò che, alla fine, fu lui a tornare con la feroce notizia, che diede congiuntamente alle due madri. Arriva puntuale la telefonata: un sedicente fornaio di nome Farina (spiritoso...), segnalava un incidente stradale mai avvenuto, che fece quasi "sperare" le famiglie dei due fidanzatini uccisi. Era il mostro?

Non c'erano i cellulari e molti hanno riferito con sicurezza che tutti i bar o le sedi sociali di zona erano chiusi: può aver telefonato solo da una casa, o era un tecnico SIP (antenata di Telecom). L'abbiamo visto fare nei film, da Robert Redford a Enrico Montesano. E se può citare la filmografia Filastò, modestamente lo facciamo anche noi. Le alternative, diversamente, sarebbero da incubo: solo uno dei pochi che sapevano già del fatto, avrebbe potuto, in quella fascia oraria, depistare o divertirsi in modo macabro. Resta in piedi una verosimile motivazione: il "telefonista" voleva sviare le auto che stavano sopraggiungendo, istituzionali e non, verso una direzione, mentre lui ne avrebbe scelta un'altra, che tagliava il tratto più esposto della Sagginalese.

Immettiamo brevemente, anticipando le ultime teorie, la figura dell'anziano ex legionario Giampiero Vigilanti, il quale afferma di sapere qualcosa su Pia e indica, come motivo delle uccisioni, il suo rifiuto a un pretendente, un medico, pista che alla fine aveva forse sedotto anche papà Renzo, pronto ovviamente a parlare con chiunque millantasse di avere notizie sulla adorata figlia.

Rimane sospeso per aria l'episodio che Baldo Bardazzi, titolare di un altro bar di zona, tra Vicchio e Borgo San Lorenzo, volle riportare. Nel pomeriggio del 29 luglio esiste un'ora scarsa di "vuoto" sulle attività di Pia, crediamo poco misteriose in realtà. Dopo aver portato una birra al papà in partenza per lavoro, probabilmente aveva incontrato il suo ragazzo, non prevedendo di vederlo anche in serata: da giovani, anche se si tende a dimenticarlo, si è smaniosi di sfruttare ogni attimo insieme. E Bardazzi lo confermerebbe.

I fidanzati, nelle sue prime asserzioni, si trovavano nel suo locale dalle sedici alle diciassette circa, a consumare un panino all'interno; nel dehor era sopraggiunto un signore distinto, che lasciava scaldare la birra al sole senza quasi toccarla. Bardazzi si era convinto che fosse un agente della Finanza in incognito.

Ma quando i ragazzi escono, il tipo trangugia la birra d'un fiato, paga e quasi scappa dietro a loro. Situazione rimasta avvolta nella nebbia e mai approfondita, ritenuta poi da Paolo Canessa sostanzialmente non provata; infine anche il Bardazzi andò in confusione e ammise di non poter confermare la circostanza, soprattutto l'orario.

Molte supposizioni si sono sviluppate riguardo il contenuto gastrico dei due, ma si concluse che l'autopsia non aveva compiuto un certo tipo di accertamenti, forse allora non ritenuti fondamentali e che, infine, anche si fosse trovato qualcosa del panino eventualmente consumato (qualcuno ha parlato di cozze), non si andava a parare da nessuna parte.

Sulla base di un altro identikit, o per eccesso di fantasia, qualcuno ha creduto di individuare, nel fantomatico avventore, l'ancor più fantomatico fratellastro del Procuratore Vigna, Pietro Nencini, che presenteremo in seguito. Altri indicano un tipo sempre presente ai processi, che somiglierebbe a tale cliente. C'è chi allude a personaggi in alta quota, ma a questo punto tutti potrebbero somigliare a tutti. Gira per la vicenda, fino a un ennesimo identikit del 1985, indicata anche da Pacciani e ripresa ultimamente, questa figura di uomo distinto, elegante, circospetto ma curioso, anche un po' allampanato, che resterà per sempre sconosciuto.

Anche i dipendenti di Bardazzi nel tempo hanno riferito di un tipo simile, stavolta un "rosso malpelo" abbastanza alto, che disturbava le bariste, invitava a ballare, chiedeva loro notizie private. Mase l'interesse era per Pia, all'altro bar doveva stare; o traccheggiava prima di seguirla? E' probabile che si noti, una stessa macchina che ti pedina per venti giorni di fila. O questo elegante vagabondo tampinava le giovani donne *random*, per sapere se fossero fidanzate e andassero a far l'amore in giro, per poi agire?

Tra appassionati, analisti, osservatori, nel tempo è subentrato sempre maggiore scetticismo, a parte una fazione chiamata "bardazziana" che individua quello del bar e dell'oscuro avventore come episodio chiave. Ancora una volta ricordiamo le inquadrature forniteci da Nicola Blasco, che fotografano una situazione rimasta pressoché immutata ai giorni nostri, a parte il cambio di gestione. Si tratta di un locale fuori dai paesi, nel mezzo di larghe spianate ora industriali, allora si suppone agricole, un luogo di ristoro per macchine di passaggio. Non è chiaro perché due ragazzi con un'oretta scarsa a disposizione sarebbero andati fin laggiù per un panino, che potevano consumare tranquillamente in Vicchio, in attesa che Pia riprendesse il turno; nessuno degli amici presenti in un altro bar del paese, da dove la coppia avrebbe dovuto passare, ricorda di averli salutati. Inoltre, la macchina di un cliente in sosta in mezzo al nulla di un sabato estivo sarebbe stata notata e, se in atteggiamento circospetto e frettoloso, la stessa coppia se ne sarebbe accorta. Il maniaco, peraltro, si sarebbe mostrato in pieno giorno senza un minimo di travisamento?

C'è di più. Il padre di Bardazzi dichiarò che il cliente era tranquillo, bevve due birre, pagò ed uscì con calma.

Il nostro problema, però, è sostanzialmente uno: qualunque sia la domanda posta al testimone di turno, sottotraccia ne spunta un'altra non detta: c'era Pacciani? O almeno Vanni? Una macchina come la Fiesta o la Cinquecento? Appurato che non ve n'è traccia, al diavolo ogni dichiarazione. Compresa le innumerevoli che parlano di macchine come quelle del Lotti, che, supertestimone come poi divenne, non era invece mai oggetto di inquisizioni. Eppure era un notissimo *borderline*, di stazza considerevole e appariscente ed era entrato qualche volta nel bar di Pia: lui non la corteggiava, a quanto pare. Aveva rinunciato, cedendo il passo a Pietro e Mario, primi nella fila e suoi capi? O era più intelligente e aveva capito che quella bambolina era troppo per lui? O la deliziosa italo/danese non gli piaceva, Lotti preferendo di gran lunga Gabriella Ghibelli?

Lorenzo Nesi ha dichiarato di essere stato amico di Renzo Rontini e, per questo, di aver fatto delle indagini spontanee per risolvere l'e-

nigma. Non si sa a cosa eventualmente esse abbiano condotto. Per quel che ne sappiamo, a niente.

Alcuni altri dichiarati amici di Rontini avrebbero effettuato dei sopralluoghi nei giorni immediatamente successivi al delitto, riferendo di aver visto tracce di sangue che portavano alla Sieve, torrente quasi in secca d'estate, nei cui pressi era avvenuto l'omicidio di Pia e Claudio. Pietro Pasquini, amico di famiglia, dice di averle notate andando a lavare la macchina al fiume, forse il giorno dopo. Alcuni blogger si domandano perché Pasquini, a pochissimo dalla tragedia e con poliziotti a perlustrare in giro, fosse andato a fare quell'operazione proprio lì.

Nella tribolazione, la soglia di diffidenza tende ad abbassarsi, pur di conoscere la verità. Anche i meglio intenzionati possono credere di aiutare, fornendo illusioni. Se sangue c'era, il maniaco doveva gronderne dalla piazzola alla Sieve, che non è proprio accanto.

Al riguardo, un richiamo allo scivoloso Francesco Calamosca - " *...Calamosca finisce per attirare l'interesse dell'investigatore Adriano Gei dell'agenzia Pinkerton, assoldato da Renzo Rontini, padre di Pia... ci rimane solo qualche passaparola o leggenda come il Rontini in affari con Calamosca, un litigio tra i due...*

Avvocato Curandai, parte civile (legale di Rontini NDR), 26 Giugno 1997:

"Chiedo di sentire, o meglio, di risentire come teste un certo signor Santoni Paolo,

che era già stato sentito come teste su un altro capitolato. Perché costui, già in altro procedimento ha più volte affermato di aver visto la famosa pistola calibro 22 all'interno dell'abitazione del Calamosca..." *Quattrocose sul mostro.blogspot.com, da La Repubblica del 7 Aprile 1985 (Rontini e l'investigatore) - (Santoni è l'amico di Rontini che avrebbe visto il Vanni vagolare a Vicchio di sera NDR)*

Apprendiamo (fonte Google libri) che Rontini, a un certo punto, si era fissato sul Calamosca come possibile mostro. Che questo Santoni prima ha visto Vanni, poi la pistola da Calamosca: o di cosa stiamo parlando?

- "Il 4 settembre '97, Flavio Graziano (astigiano, accompagnava sempre Rontini alle udienze NDR) consegna alla polizia un bigliettino che dice di aver trovato a Badia a Bovino (Vicchio) e che reca la scritta «Coppia Vic. Fi D 35067». Il numero di targa è quello della Panda di Pia e Claudio, uccisi a Vicchio il 29 luglio '84. Il foglietto, infilato in un tubicino di metallo, sembra molto vecchio e la calligrafia assomiglia a quella di Pacciani. Quando Graziano lo

consegna alla polizia, Spinoso, secondo le accuse, lo ha già esaminato e fotografato. Graziano fornisce versioni diverse, sollevando un gran polverone, e infine se ne attribuisce la paternità". Repubblica.it, Franca Selvatici, 23 agosto 2003

- "...Interrogato dal capo della squadra mobile, Michele Giuttari, rivelò d'aver realizzato il reperto lui stesso, si rifiutò poi di sottoscrivere le sue affermazioni per poi chiedere quali pene fossero previste per chi sottraesse un corpo di reato. Dichiarò quindi l'autenticità del foglietto e dello scritto contenuto per poi ritrattare il giorno successivo in presenza del suo legale. Il PM nominò allora un perito calligrafico che in una relazione ammise che il biglietto fosse stato scritto da Pietro Pacciani. Fu indagato per frode processuale, favoreggiamento e autocalunnia ma fu poi prosciolto"
Insufficienzadiprove.blogspot.com –

Si nota che papà Rontini, alla furiosa ricerca di una sfuggente verità, prende contatti con ambienti non adatti a un galantuomo come lui, presentando testimoni costretti poi a riferire di elementi fuori dalla loro portata. Quanto al ruolo di questo Graziano, di diversi anni più giovane di Renzo, è rimasto nel buio profondo. Tantopiù quando apprendiamo, da un articolo del 2004 su "La Nazione", che Winnie lo avrebbe accusato di aver favorito...Pacciani (*insufficienzadiprove.blogspot.it, emeroteca*).

In questa direzione, arriviamo a un nodo intricato, di stampo familiare. Come abbiamo anticipato, la sorella di sangue di Pia, Marzia, sposò un giornalista Rai, Giovanni Spinoso.

Da quel poco che abbiamo trovato su di lui, il giornalista dovrebbe essere nato negli anni quaranta. Repubblica, in data 23 agosto 2003, ne parla come sessantenne. Pare che fosse esperto di trame nere e stragi di stato:

Spinoso ebbe a passare dei guai in sede giudiziaria, per aver indagato sulla vicenda relativa alla giovane cognata Pia. Sia lui che altri giornalisti, come Mario Spezi, già citato e non per l'ultima volta, sono benemeriti quando si impegnano in inchieste sussidiarie rispetto alle indagini istituzionali.

Si esce confusi dalle vicende in questione. Fino a che punto è giusto spingersi, nell'interesse della verità, senza rischiare di immettere, nei già difficili percorsi investigativi ufficiali, elementi di disorientamento? Ne parliamo in generale, perché in realtà Giovanni Spinoso venne prosciolto nel 2006, ma immaginiamo con molta amarezza, tanto più che c'era di mezzola sua famiglia acquisita.

- *"Spinoso e sua moglie nemmeno due settimane fa vennero portati in questura e interrogati dopo una perquisizione durata un giorno..." Il Tirreno.gelocal. 10 dicembre 1998 -*

- *"... spunta il nome di colui che – pare – inviò l'asta guidamolla in forma anonima agli investigatori. Si chiama Giovanni Spinoso ed è un giornalista RAI che è sposato con la sorella di una delle vittime del mostro.(torneremo più oltre su questo aggeggio NDR)*

"..Il tutto sarebbe nato per reazione all'atteggiamento critico di Spinoso circa alcuni metodi investigativi nell'inchiesta sul "maniaco di Firenze" che lui, per la RAI, ha seguito sin dall'inizio..." Toscanaoggi, 22/10/2003

- *"...Il Pm Paolo Canessa, infatti, ritiene che il giornalista sia intervenuto per inquinare o comunque orientare le indagini sul grande mistero degli omicidi delle coppie di fidanzati. E ne ha chiesto il rinvio a giudizio per frode processuale, furto aggravato, detenzione di parte di arma. Spinoso è accusato anche di concorso in frode processuale e in favoreggiamento con Flavio Graziano, 39 anni, di Asti, già assiduo spettatore del processo contro Pietro Pacciani. Accompagnava Renzo Rontini...e ne aveva conquistato la fiducia. Anche lui è accusato di aver inquinato le indagini, fino al punto di autocalunniarsi". Repubblica.it, 23 agosto 2003*

- *"A fianco di Spinoso si è schierato anche il Comitato di redazione del Tg3 toscano che, insieme all'Usigrai (l'Unione sindacale dei giornalisti Rai), ha promosso la conferenza stampa nella quale è stata presentata la nuova perizia grafologica. Marcello Paris, a nome del comitato, ha spiegato che Spinoso in questa vicenda giudiziaria c'è stato tirato per i capelli e si è lamentato che molti giornali, alla notizia dei risultati della prima perizia, non abbiano assolutamente messo in dubbio il parere della magistratura finendo per screditare Spinoso (in qualche caso ricorrendo a sproposito, aggiungiamo noi, anche a questioni familiari)" crimine.it -*

Preliminarmente notiamo che la magistratura, elogiata finché ci fornisce un qualche colpevole che plachi le nostre ansie, diventa subito nemica se si volta da un'altra parte. In questo caso, in effetti, Spinoso fu lasciato in pasto agli avvoltoi: ma si era mosso nel modo giusto?

Secondariamente, ci coglie in forte impaccio anche solo l'accento al genere di Renzo Rontini e ad amici descritti come equivoci. Renzo, in una intervista reperibile in web, pur difendendo con parole di elogio il lavoro della magistratura, insinua che non via sia stata "collaborazione".

Il PM Canessa, che in aula giustamente tratta Rontini con estrema sensibilità e cura delle parole, dopo la sua morte persegue il genero. Avrà avuto i suoi buoni motivi, solo che noi non riusciamo a capirli. Se Spinoso e Graziano avessero compiuto quel genere di azioni, la pista Pacciani - e soci - traballerebbe di molto. Ma il grande accusatore di Pacciani non era proprio Canessa? La procura voleva arrivare altrove, ora lo sappiamo, scoprire i piani superiori.

E' un tema delicato, i nervi sono scoperti. Prima si persegue Pacciani, che dopo due processi viene assolto. Nel frattempo lui muore, ma si sono pescati due - tre presunti complici, si continua con loro, e arrivano le condanne. Un attimo dopo che il principale protagonista è morto, però, si apprende che certe prove contro di lui potevano essere costruite.

Spinoso sarebbe anche colui che intervistò e forse filmò a sua insaputa Lotti in pigiama, visibile in web.

Inoltre, nel 1989, egli era andato a trovare Francesco Vinci in Francia, per un colloquio rimasto misterioso. - *"Parlò a lungo con mio marito - racconta la moglie di Francesco, Vitalia Melis - non conosco esattamente i contenuti perchè andarono a pranzo fuori".* *iltirrenolivorno* 25 gennaio 2002-

Un affaccio sulle opinioni dei filoesoterici:

La notizia sarebbe importante ma nessuno pare occuparsi dei seguenti problemi: perché (chi lo ha fatto NDR) ha inviato l'asta in forma anonima senza una regolare denuncia? Dove e come si è procurato il panno proveniente dalla casa di Pacciani con cui era avvolta l'asta portamolla? E soprattutto, se sapeva dove era la pistola, perché non ha consegnato l'oggetto ai magistrati, anziché la sola asta portamolla (pezzo che, peraltro, non può essere collegato con sicurezza alla Beretta calibro 22 usata negli omicidi, ma che potrebbe provenire da qualsiasi pistola?). *Petalidiloto.com* 24 novembre 2009 -

Dopo il funerale dei due giovani uccisi a Vicchio, accadde un altro episodio rimasto oscuro, una telefonata al quotidiano "La Nazione": forse la solita "burla".

- *"Pronto? Sono quello che fa impressione al mostro. Pubblicate che gli do appuntamento. Scrivete: se sei un uomo fatti vedere nella notte tra lunedì e martedì alle una e mezza sul luogo del delitto.*

- *Ma il mostro non si presenterà se saprà che ci sarà la polizia ad attenderlo....*

-Il mostro, che a me sta un pò rompendo, non si deve preoccupare, la polizia non verrà, la avverto io.

-Ma non teme di essere ucciso? Il maniaco assassino ha già fatto quattordici vittime.

-Non ci stanno problemi, io ho un piano ma non vi dico di cosa si tratta sennò lo scrivete.

Ottenute rassicurazioni in merito rivelò: -Il piano è questo: gli tendo un agguato".

Rif.1 - La Nazione 6 agosto 1984 pag.8, da Insufficienzadiprove.blogspot -

Anche per Pia e Claudio fu creata una installazione a ricordo, croci e altro. Ma ci dicono che i vandalismi negli anni abbiano l'abbiano distrutta, tutta o in parte; che qualcuno avrebbe anche portato via la fotografia di Stefania Pettini e la croce di Susanna Cambi e Stefano Baldi. Balordi in cerca di invereconde emozioni o qualcun altro?

SETTEMBRE1985, San Casciano, piazzola degli Scopeti. I francesi Nadine Mauriot e Jean-Michel Kraveichvilj - data incerta tra il 6 e l'8

Nel corso della defatigante rivisitazione delle udienze, questo posto ci è ronzato nelle orecchie spesso. Pare fosse meta prediletta da chi si appartava e dalle note meretrici che animano i processi sul mostro.

Parliamo dell'ultimo delitto della serie, avvenuto in parte nella tenda dei due campeggiatori, sulla cui data si discute, con riguardo allo stato delle larve e la decomposizione dei cadaveri; si accetta, ormai, che non sia avvenuto domenica, come inizialmente stabilito. Lo spostamento cronologico moltiplica gli interrogativi, creando verminai pressoché inesplorabili. Non è però chiara nemmeno la dinamica, a parte un accordo quasi unanime sul fatto che Nadine e Jean Michel stessero facendo l'amore, lei sopra; e, al momento del primo sparo, si stessero baciando.

Si mette in discussione un dato prima dato per certo, che la coppia si trovasse al buio. Sono sempre i reperti a parlare e tra essi c'era una torcia, ma si da per non utilizzata al momento dell'agguato. Esistono accurate descrizioni della tipologia di tenda utilizzata, provvista di zanzariera, e sul perché da fuori nulla si potesse vedere di chiaro (e se fossero stati ancora due uomini?)

Proprio nulla ha messo in guardia i due amanti, non un rumore, non una luce? Se i tre fossero arrivati con due macchine, come sostiene Lotti, nemmeno l'acme dell'eccitazione avrebbe impedito di ascoltare. Se invece la modalità è stata un felpato cammino attraverso il verde cambierebbe qualcosa, ma testimoni e video ci raccontano che, perfino adesso, intorno al sito persiste una fitta vegetazione, sottobo-

sco, arbusti attraverso i quali, di notte, arrivare significa strapparsi i vestiti e lasciare tracce. Quali altri modi, allora? Il killer acquattato o in compagnia organizzata? A scanso di equivoci, la congrega delle merende, come descritta da Lotti, sta nel reparto "disorganizzati", il che confligge con tutto il pianeta di super esperti interpellati.

In base alla ricostruzione, pare sia stata colpita per prima Nadine. Lui, benché attinto leggermente, riesce a scappare. Una piccola parte degli esegeti sostiene che il ragazzo, uscendo, si sia scontrato col SK (magari inginocchiato per meglio mirare, ipotesi improbabile per la maggioranza), dirigendosi verso la Golf, macchiata infatti di sangue. In qualche modo viene raggiunto e finito a coltellate, poi nascosto sotto pietre e sterpaglie, nonché, stranamente, barattoli di vernice. Il mostro ha ancora molta forza, se riesce ad avere la meglio su uno giovane e forte come Jean-Michel, nella vita descritto sportivo, oltre che batterista, l'attività strumentale che richiede più sforzo fisico. Si saprà, poi, che l'altezza si aggirava sull' 1,70, ma il ragazzo era robusto e muscoloso. Si saranno levate urla nella notte. Non si capisce perché il giovane si sia infilato in un vicolo cieco e lo si spiega, oltretutto col panico e il contesto, anche con la presenza di almeno un altro aggressore. Variazione sul tema: a stare fuori sede è lui, la donna sembrerebbe rimasta dov'era. Si dirà, perché l'uomo aveva tentato la fuga. Invece, Nadine è stata spostata, secondo le risultanze. Alcuni bossoli sono ammucchiati davanti alla tenda, lacerata dietro.

L'ispettore di Polizia Giovanni Autorino, addetto ai rilievi, è molto preciso, e offre degli spunti, ma più in là di tanto la sua competenza non può spingersi. Il professor Maurri, nella sua deposizione, si attarda sui particolari che interessano il suo punto di vista; gli avvocati della difesa Pacciani insistono, soprattutto sulla statura dell'aggressore e sull'uso delle armi (quale prima e quale dopo), però Maurri si tira indietro e alla fine replica, forse un poco irritato, che anche un infartuato pesante e bassotto come Pacciani potrebbe avere agito, visto che dei trapiantati di cuore si sono cimentati nella maratona di New York.

Solo l'avvocato Santoni Franchetti, parte civile per i ragazzi uccisi, insisterà su alcuni particolari, come l'altezza di Jean Michel, che il professore ammette di non aver rilevato, e altri elementi che in perizia non si trovano e forse dovrebbero esserci. Come si siano svolti i fatti, il perito non può dirlo, perché non è suo compito, o per qualche altra ignota ragione. Non furono trovati oggetti per l'igiene, tanto importanti per Giogoli, ed evidentemente non reperiti nemmeno in casa di Pietro.

Maurri non mette in dubbio la morte di domenica, mentre il professor De Fazio e Introna, qualche anno dopo, riapriranno i giochi con l'evidenza di alcuni aspetti, senza nemmeno aver effettuato personalmente l'autopsia, soltanto visionando le foto: le quali mostrano altresì quelle robuste radici affioranti dal suolo, in cui fortunatamente non è inciampato nessuno, in quel buio pesto.

Leiviene deturpata sopra (seno sinistro) e sotto, come Pia di Vicchio, però, secondo evidenze, con arnesi diversi, il che sconcerta; a questo punto o si trattava davvero di più persone o PAN si tirava dietro una borsa di attrezzature. Le perizie hanno un po' litigato sul luogo in cui sarebbero avvenute le mutilazioni, prima di riconciliarsi sull'andirivieni del cadavere di Nadine: dentro uccisa, fuori mutilata, e poi rimessa dentro, dove fu trovata. Perché il "chirurgo" non ha "operato" in tenda? Forse non ci stava comodo? Dentro, il complice non poteva illuminare le parti del corpo da cui prelevare?

Di converso, i periti convergono sull'inspiegabile natura di alcune contusioni al viso di lei, che ha subito una coltellata al collo, anche in questo caso presuntivamente *in limine vitae*, dopo gli spari. Forse tentò debolmente di difendersi e si prese un pugno.

Jean Michel viene ritrovato in una situazione che rimane avvolta dal mistero. Non esistono tracce di trascinamento, nemmeno impronte di afferramenti di caviglie e polsi, se per caso lo avessero rialzato in due, nè può essere finito da solo in quella posizione, magari agonizzando: ha le gambe verso il bosco e la testa verso la piazzola, mentre, se è stato rincorso, avrebbe dovuto cadere in avanti. Si rilevano escoriazioni. Se ad agire erano in diversi, tornerebbero più elementi.

Tutto dura poco o molto, secondo i punti di vista. Si parla di nove minuti, che possono anche essere un'eternità.

Siamo in piena caccia al killer, in quegli anni, ma questo pare non disturbare gli assassini, che hanno rischiato grosso. Il povero musicista dall'impronunciabile cognome georgiano, al buio, in un posto non conosciuto, avrà sbagliato la via di fuga: esse avesse azzeccato il sentiero verso la strada? Ma c'erano le sentinelle, Lotti dixit.

L'arretramento della data degli omicidi ci lascia un problema da risolvere, fosse anche un solo giorno avanti: tutta la domenica sarebbe trascorsa senza alcun passaggio, di viandanti o automobili con coppie, in quello slargo, lungo uno stradello, che ora sappiamo essere sempre stato frequentatissimo? Qui, sempre di domenica, qualcuno avrebbe visto presuntivamente Lotti (con il passivo Pucci): non è che, per caso, faceva la guardia ai cadaveri? L'arte del palo è quella che si

è sempre attribuito volentieri. Per i fedeli alla sentenza, preparavano il terreno, perlustravano.

In realtà qualcuno passò e mal gliene incolse. Una piccola imprenditrice di San Casciano, molto giovane allora, Sabrina Carmignani, sentita parlare per strada il 9, fu acchiappata e portata in caserma. La sua dichiarazione, a verbale, è riportata come breve e sintetica. Dal 1985 al 1997 qualcosa deve essere accaduto, lei si effonde e si arrabbia.

In aula ella rende una simile dichiarazione: aveva creduto di vedere, in loco, una motoretta rossa con serbatoio a goccia (Pacciani ne avrebbe posseduto uno); le era sembrato di avvistare i due francesi giorni prima a una festa di paese. Per qualche strana ragione, nel pomeriggio di domenica 8, lei (che compiva gli anni) e il fidanzato, non scoraggiati dalla presenza di auto e tenda, già notati in settimana, si erano fermati per un pic nic proprio lì vicino, peraltro disturbati da un cattivo odore e scarsa pulizia. La ragazza, a suo dire, non riuscì a capire se la tenda, un po' afflosciata, fosse occupata o meno; forse da un piccolo squarcio o lembo penzolante dall'apertura intravede qualcosa, che le era sembrato l'angolo di un materassino. Di sicuro vide arrivare una vecchia automobile tipo Regata, di uno sbiaditissimo rossastro, il cui guidatore, robusto e vestito un po' alla cacciatora, accortosi di loro, fece retromarcia. Disgustata dal fetore, attribuito a qualche animale morto, e sicuramente inquieta, dopo meno di mezz'ora la coppia se ne andò.

Sabrina è di un coraggio ammirevole quando risponde al PM, forse addirittura impudente ("potrebbe essere anche lei quello che ho visto"), ma una donna, meglio di un uomo, sa riconoscere e descrivere l'aspetto fisico di un'altra; viceversa, come vedremo anche nel caso del testimone italo-americano, nemmeno lei, davanti alla famosa foto di Nadine coi capelli alla maschietta, molto datata e presa dalla carta di identità, fece obiezioni. E, di più, lei e il fidanzato, a parte l'odore e il resto, non avevano notato le chiazze di sangue, ben visibili anche il giorno dopo, quando il fatto venne scoperto? Oltre al sangue nel luogo dell'escissione e sulla Golf, sarebbero stati visibili anche i bossoli. Chi aderisce alla sentenza non può esultare: l'odore di cadavere e gli insetti c'erano...

La ragazza denunciò una lettera anonima di minacce mai rinvenuta in atti, protestò di aver firmato cose diverse da quelle che furono poi mostrate, lamentò che le si volessero far ammettere cose non avvenute: per esempio di aver visto aggirarsi agli Scopeti Torso/lo/Vanni, mentre lei aveva menzionato un altro paesano, soprannominato *seghe-seghe*. Sabrina era assistita dall'avvocato Colao, lo

stesso dei Mainardi e della Ghiribelli, che molti davano vicino agli ambienti istituzionali. Esiste un altro testimone, rimasto ignoto alle masse, che avrebbe sostenuto uno scenario ben diverso, ma per questo e altro si dovrà consultare l'avvocato che subentrerà a Santoni Franchetti, ovvero Vieri Adriani, il cui esposto è visibile in rete e rimanda a eventi diversi.

Allora si parlava ancora di Salvatore Vinci, accantonato, ma mai mollato. Lui è molto preciso per l'alibi dell'8 settembre, perché i media hanno sbandierato che l'omicidio è avvenuto tra domenica e lunedì; aveva il telefono sotto controllo e una pattuglia sotto casa nei fine settimana: con tutto ciò, avrebbe sfidato la sorte e portato a termine l'incursione mortale, tornando senza un graffio? Fosse pure avvenuto tutto venerdì notte, se colpevole, come minimo Salvatore non temeva sorprese dai controllori. Avrà avuto il solito alibi di qualche altra "bella di notte", casualmente poi ammazzata? O di un amico, con lui in un bar regolarmente chiuso la sera incriminata?

I suoi accusatori non mollano: la sorveglianza non era costante, né fissa riguardo ai giorni e alle ore; e lui sarebbe stato ben capace di calarsi dalla finestra e rientrare indisturbato.

Le deduzioni scientifiche, i reperti e certi scontrini dimostrerebbero, però, che tutto sarebbe avvenuto una o addirittura due notti avanti. Allora certe spese all'estero prevedevano un rimborso per i francesi e Nadine li aveva conservati. La Mauriot era un'esperta venditrice di calzature e voleva visitare la mostra del settore, che si sarebbe tenuta a Bologna dal 6 al 9 settembre 1985: hanno rinvenuto sorta di attestato di prenotazione, ma non una qualche (obbligatoria) ricevuta di ingresso, perché non cercata... I due arrivarono in Italia il 4 settembre, come da tagliandi autostradali rimasti nell'auto. Si ritiene che il programma prevedesse la ripartenza il sabato 7 per Bologna, la visita alla fiera e il rientro. L'ex marito di Nadine ha affermato che lunedì 9 era il primo giorno di scuola per le bambine e lei non sarebbe mancata di sicuro. Quindi la donna, per la domenica, prevedeva di trovarsi già in Francia, in Borgogna esattamente, piuttosto verso il nord del paese: il viaggio si presentava lunghetto e la domenica era il termine ultimo per trovarsi già a tiro della meta.

Di questa retrodatazione della data del crimine si è discusso molto, ma in seguito, non nell'immediato. Il guanto di paraffina non da soddisfazione. I carabinieri, in veste tecnica, alludono, come accennato, a un trucco per eluderlo ed evidenziano che il Salvatore Vinci ne sa una più del diavolo.

PAN come ha agito? Di nuovo ha colto a caso, non due fidanzati del posto, ma campeggiatori improvvisati? L'errore del 1983 doveva avergli insegnato qualcosa, se di errore si era trattato. Ha veduto solo riflessi in movimento grazie alla torcia accesa e ha tagliato la tenda per accertarsi che non fossero di nuovo due maschi?

Lunghe le riflessioni sull' inutile lacerazione del telo: attacco da film, com'è tentato di prepararsi il trascinamento del cadavere femminile? Comunque la si giri, tale gesto è inconsulto. C'era una cerniera per aprire la canadese e dallo squarcio dentro la tenda "occupata" non poteva passare nessuno a qualsivoglia scopo, né "torso" Vanni, né il bolso Pacciani.

Naturalmente non manca chi insiste sulla domenica sera. Era estate, i cadaveri si decompongono in fretta, ecco spiegato lo stato della fauna cadaverica. Invero la scienza ci spiega che i fenomeni ad essa riferibili, come lo sviluppo verso lo status di mosca, si verificano almeno ventiquattr' ore prima, o di più. Non ci dilunghiamo sulla temperatura ambiente e il tipo di animaletti, si trova tutto sui siti specializzati; e d'altronde non sono i soli elementi che inducono a ritenere gli omicidi ben precedenti. Dunque la domenica i due dovevano essere già morti. Come ha osservato qualcuno, le larve "non vanno e vengono" (dalla trasmissione "L'Apriscatole", Italia7). Come leggiamo, quel tipo di tenda era dotata di un rivestimento interno che smorzava i raggi del sole e teneva la temperatura a un livello accettabile. Di notte, soprattutto in settembre, la calura si attenua.

Sul finire di questa sceneggiatura, qualcuno vorrebbe Pietro e Mario a scavare una fossa, o utilizzarne una già esistente: forse ci mettono la pistola? Figurarsi, non si trova nulla di che.

Lotti aveva parlato di un nascondiglio già dall'omicidio dell'anno prima: buco nella terra, rientranza in un muretto, incavo in un cascinale: si trovò il solito nulla e, in ogni caso, ficcare l'arma in giro parrebbe un ben stupido trastullo, se vuol essere ingannevole, una perdita di tempo prezioso. Può essere uno stratagemma dei bracconieri, individuare "tane" per i loro armamentari, ma un "fantasma" come PAN avrebbe abbandonato il suo prezioso arnese in balia di chiunque? Temiamo che tali alzate d'ingegno provengano da spifferate di "investigatori" autoproclamati, con scopi che non amiamo supporre. Lotti dunque avrebbe visto la pistola ("era nera"), l'avrebbe usata, ma, quando si tratta di trovarla, manda in giro i detective per mezzo Muggello, infine dirotta tutti nella cantina di Pacciani. Deve essersi divertito a comandare le forze dell'ordine.

Insistono gli accusatori di Pacciani e soci, che Pietro fu visto la sera di domenica 8 settembre 1985, dall'ottico Ivo Longo, il quale così ci descrive la lugubre scena: un tale, al volante di una macchina scura tipo FIAT 131, gli tagliò la strada. Lui si affiancò per dirne quattro allo sconosciuto, che procedeva con la lucina interna accesa, il qual nemmeno gli ricambiò lo sguardo poiché era "come in trance" e aveva il volto imperlato di sudore, uno simile al Pacciani, solo più magro: a differenza dell'anno precedente, quando la signora Frigo lo vede azzimato, camicina a quadri, capelli freschi di figaro, qui Longo ci descrive un mezzo lupo mannaro.

Longo lo vide con occhiali tipo Rayban, senza lenti da sole. L'uomo si ricorda di questo soggetto anni dopo, ma fa fatica a riconoscere il tipo dimontatura, poi precisa che lui è padrone del negozio, ma l'ottico è un altro. L'accusa afferma che Pacciani è un "cultore" degli occhiali, che portava senza motivo.

Ne conseguirono lunghe e accese rimpallate dialettiche in aula, per sapere dove e come visitassero gli oculisti del posto, con gli ottici in difficoltà, per non ammettere che a visitare, si sa, erano loro; e una certa scritta "due diottrie" significava cosa? Ma fu un buco nell'acqua: Pacciani intendeva appuntarsi che gliene mancavano due, un banale abbassamento della vista. Non abbiamo trovato molte immagini di Pacciani "occhialuto", infatti la teoria accusatoria è cheli portasse per travisarsi...

...così bene gli sarebbe riuscito, che uno sconosciuto lo pizzica e riconosce a distanza di un decennio, anche perché guiderebbe con l'illuminazione dietro il retrovisore, una modalità fastidiosissima, in genere. Quanto al modello di auto, da tutte le dichiarazioni uscite via via, pare quasi che Pacciani ne avesse un parco a disposizione e guidasse da drago: quanto a ciò, siamo lontani dal vero. Prestate da Faggi? L'accusa dovette riconoscere l'errore con tante scuse. Da Lotti? Sì, è l'unica spiegazione trovata. Che si sappia noi, il contadino non amava condurre vetture altrui.

Dunque, Pietro avrebbe svolto un superlavoro, la sera domenicale: all'epoca già sovrappeso e con il bypass coronarico, compie la strage e ha la meglio su un ragazzone sportivo come Jean Michel. Attenzione al coltello, su cui Lotti è stato, ovviamente, generico: era lo stesso utilizzato per tagliare la tenda, poi su Nadine e Jean Michel, o viceversa prima su di lui e dopo con lei? Si sarebbero trovati brandelli di tutto su tutti.... In ogni modo, per iuxta Lottum, insomma, versione Lotti, Vanni se ne sta tranquillo a escindere, quando Pacciani gli strappa l'arma bianca perché l'uomo gli sta sfuggendo: più o meno questo è stato, e grazie per la precisione.

A questo punto, Pietro congeda i correi e i "pali"; con una busta che si è portato (indirizzo scritto con lettere di giornale) confeziona il regalino per il magistrato Silvia Della Monica (pelle del seno), la sigilla (come? non con la saliva questa volta, niente tracce biologiche né impronte digitali, solo colla) e la va a spedire, in nottata o primissima mattina, in una cassetta di San Piero a Sieve. Tale busta neconteneva un'altra di cellophan, adibita a compartimento stagno per tessuti molli e sicuramente umidi e sanguinanti (scusate il pulp): complessivamente, un lavoretto di fino, eseguito come, dove, quando? L'esame dell'ubicazione dell'ufficio postale, chiuso nel 1988, ha fatto sviluppare, riguardo ai tragitti, molte teorie, tutte perfettamente inefficaci. Sesi fosse agito in gruppo, come da sentenza, Lottisarebbe venuto proprio a puntino, per questo compito secondario, e invece non se lo attribuisce. Coglie un vago panico su quello che la gente può arrivare a dire e il peso attribuito alle sue affermazioni.

La lettera sarebbe stata indirizzata al magistrato della Monica, non più titolare dell'indagine, per sfregio, perché donna. No, per sfida, si replica.

A tal riguardo, tra le circostanze ipotizzate, ma saremmo nel campo del SK organizzato, ci sarebbe la scelta di due non italiani, perché nessun parente li cercasse nell'immediato, in modo da avere il tempo di spedire la busta con il reperto.

In ogni caso, al processo del 1994, su questo ultimo omicidio, si presenta un testimone che sembra implacabile. E' Giuseppe "Joe" o "Joseph" Bevilacqua, italoamericano del New Jersey, con un accento "broccolino" da paura, veterano del Vietnam, poi entrato nella polizia criminale. L'avvocato di Pacciani, Bevacqua, scherzando pure sui rispettivi cognomi, gli chiede se ha mai posseduto armi e lui afferma di no, che nel suo reparto si usavano solo le mani. Questa è proprio curiosa. Fa il duro.

Joe, confondendosi un po', colloca la data del primo arrivo in Italia nel 1964, poi parla di andirivieni per lavoro, e di un nuovo, lungo soggiorno nel nostro paese dal 1968. Nel tempo gli hanno affidato il compito di custode dei cimiteri di guerra americani all'estero e, nel 1985, era addetto proprio a quello dei Falciani, vicino a dove sono stati uccisi i francesi. Infatti dichiara di averli notati per alcuni giorni, prima della morte, sebbene mai proprio nello stesso punto, lei prendeva il sole in bikini (ci sovviene che la moglie svizzera di Rolf Reinecke si aggirava da quelle parti in bikini, ma è coincidenza). Joseph ci fa notare che lei era molto carina e aveva i capelli corti. Nessuno obiettò su questo clamoroso punto, nemmeno la difesa Pacciani. Il buon veterano ricorda che tenda e macchina erano vicini alla

carrozzabile, un posto scomodo, dove loro non avrebbero potuto dormire tranquillamente. Joe si pente di non averli avvisati perché, da stranieri, non avevano probabilmente notato i cartelli di avviso posti sulle strade da alcuni anni, quelli con scritto "Occhio ragazzi", che invitavano a non appartarsi nel verde circostante, perché "zona mostro". Bevilacqua ci parla di un tipaccio in divisa verde scuro tipo Anas o forestale, pressoché calvo, tale e quale al Pacciani; l'altro avvocato di Pietro, Fioravanti, fa notare che nei pressi c'è un cimitero italiano, i cui addetti portano appunto la divisa verde...E siamo a tre svarioni, i capelli di Nadine, l'uomo calvo (Pacciani era ben provvisto di capelli nel 1994, figuriamoci dieci anni prima) e la divisa, che nessuno ha mai visto addosso a Pietro.

L'oriundo parla della sua ottima conoscenza di quella strada ("passato migliaia di volte") e degli operai del luogo, nessuno poteva sfuggirgli, quindi quello che ha visto doveva essere un finto lavoratore. Lodevole, visto che si era spontaneamente presentato ai carabinieri giorni dopo il fatto (niente verbale); cambiato incarico (addetto al cimitero di Anzio) e residenza, aveva poi ridenunciato presso altri Carabinieri a Nettuno (Roma) nel 1989, di nuovo niente verbale, finché qualcuno, circa un paio d'anni dopo, lo aveva chiamato, mostrandogli foto. Da quelle, ricorda anche che l'uomo riconosciuto "aveva la faccia un po' rossa".

Perché Joe collega il tutto? I suoi cani, intorno all'ora del delitto, si erano agitati, abbaiano a lungo, furiosamente; egli aveva ascoltato la notizia degli omicidi, la mattina dopo alla radio, e lui si alza molto presto. In pratica l'ex poliziotto del New Jersey dichiara candidamente di aver appreso la notizia nella prima mattina del 10 settembre. Lui non guarda i telegiornali, ascolta solo la radio quando si alza. verso le sei e trenta. Ma il rinvenimento dei cadaveri è attribuito ufficialmente a tale Luca Santucci, verso le 13 e 45.

Il presidente Ognibene fa inscenare un numero insolito: mette a confronto Pacciani e Bevilacqua e fa notare che, altezza a parte, un poco si somigliano. Pare quasi una concessione alla difesa, ma altresì un sostegno a Joe, che nel descrivere luoghi e persone aveva ecceduto in "più o meno".

Bevilacqua, che ribatte alla difesa di Pacciani con un tono che non sarebbe permesso negli USA, a metà deposizione smette di fare il Bruce Willis, chiaramente seccato: è uno dei tanti che appare, all'inizio, aspettarsi un "mordi e fuggi", e dopo dieci minuti è già stanco. Conosceva bene le strade, le aveva percorse a volontà, quasi aveva un palco sugli Scopeti: non è che è venuto a prevenire accuse di voyeurismo? E da lì ad altro...

Anche a volerne accogliere le stentate affermazioni, ci risiamo, dunque: questo individuo, faccia rossa, vestito di verde, quasi calvo, se è il mostro, pensava bene di dondolare intorno al luogo del crimine, giusto per farsi vedere dal maggior numero di persone.

Con Joe non finisce qui. E con i Bevilacqua, neppure.

Cerchiamo la spiegazione dal supertestimone Lotti, "assorbendo" le dichiarazioni di Joe. Nadine e Jean Michel stazionano, dunque, vicinissimi alla strada, poco distante è piazzato Lotti a "coprire" gli altri due, a parte Fernando Pucci di guardia in macchina, però ci si dimentica di spiegare come il gruppetto potesse nascondersi alla vista, Giancarlo in testa: la sua stazza, pur considerevole, non sarebbe bastata a far da sipario e la sua stessa "silhouette" ricorda il detective Canon. Mettiamo che sì, fosse fattibile.

Quella descritta sarebbe un'azione di squadra, a sentir lui, che però, per parte sua, si limitava a guardare. Sentiamo Pucci. E' una parola. Al processo, mentre Fernando racconta, Lotti chiede di intervenire, permesso pienamente accordato, e afferma secco: tutto quello che il Pucci dice sugli altri, gliel'ho riferito io. Che testimonianza sarebbe? Il codice penale lo prevede?

Ognuno può controllare da sé che ironie e battutacce su queste conversazioni Lotti/Pucci si sprecano. Noi non ci uniamo più che tanto all'ilarità generale, ma pensare a due persone, la cui maggiore difficoltà è cognitiva e di linguaggio, che ricostruiscono un affresco criminale con annessi e connessi, cadenze e sequenze, è arduo.

In realtà, ed è ben verificabile, Giancarlo anche in questo caso ha aggiustato il tiro più e più volte, da un interrogatorio all'incidente probatorio, alla deposizione, nella veste di imputato, che poteva anche non rispondere, e di testimone, che sembra preferire.

Ci sarebbe anche:- *" Verso le 7 del 10 settembre 1985, nel parcheggio per disabili dell'ospedale di Santa Maria Annunziata, un palazzo di cemento sito vicino al casello Firenze sud dell'autosole, un autista di ambulanze che aveva appena finito il turno di notte trovo' una cartuccia cal 22LR Winchester con la lettera H stampigliata sul fondello. La pallottola pero' verra' consegnata alle autorità solo il 14 settembre poiche' in un primo momento l'autista aveva temuto di essere coinvolto nella faccenda.* calibro22.blogspot

In quel periodo, gli omicidi misteriosi nella provincia fiorentina non si contarono, con vittime le più diverse per sesso, età, professione.

IV PARTE
MA IL CIELO E' SEMPRE PIU' BLU
Scenografie

In attesa di occuparci con dovizia di Lotti, tentiamo una piccola ricostruzione dell'ultima prodezza del monster, con tutte le versioni "lottesche", più le testimonianze, ingentilita dalle controdeduzioni di Propato, Tony e Mazzeo,assemblate e riassunte come meglio abbiamo potuto, non senza una punta di sceneggiatura per non smarrirsi:

" Io e il Pucci siamo andati dalla Gabriella Ghiribelli per la consueta "visitina"domenicale, era dopo pranzo, no dopo cena, no dopo pranzo; avevo il 128 (non assicurato, fuori uso NDR), guardavamo le coppiette,ci è scappato di fare pipì; no, il Vanni mi aveva detto, fate finta che vi scappa la pipì, poi arriviamo noi, era pomeriggio. Siamo saliti con le macchine, no, solo quella del Pacciani.Pucci (con la voce di Lotti)dice che era l'alba ("albore"), lui è rimasto giù perché aveva paura e poi quei due ci hanno gridato "state lì se no s'ammazza anche voi" (ma come, sono i tuoi pali e li vuoi ammazzare?NDR), Vanni ha tagliato la tenda davanti, no dietro, sono entrati insieme (ora in quattro nella tenda, i due mostri più i due che fanno l'amore NDR), io non so niente, ero a tre, quattro, dieci metri, lui sparava correndo (il Pacciani), è uscito l'uomo mezzo vestito, no aveva i pantaloncini (era nudo NDR), lo ha preso per il collo e gli dava le coltellate; ma la donna? Ah già, c'era dentro Vanni, ho sentito tagliare roba".

Ora è tutto chiaro. Lotti e Pucci sono stati agli Scopeti dal tardo pomeriggio di sabato addirittura all'alba di lunedì, prima in attesa dei compari che dovevano fare il "lavoretto", intanto cercando amanti da spiare, guardando le macchine passare;volevano partecipare, ma sono stati minacciati di morte e, soprattutto, qui come l'anno prima, ERA VANNI A FARE LE ESCISSIONI. Poi se ne sono andati da soli su una macchina già in via di rottamazione e non assicurata, tanto mica li fermavano, mentre Pacciani mandava a fare in c... Vanni, perché doveva preparare la fettina da imbustare, e il Mario sarà tornato a San Casciano a piedi, bello grondante di sangue, senza lo spolverino (perché questa volta Lotti assicura che è l'unica in cui non lo indossò), con il resto dei feticci, tanto con quella povera moglie, grulla quanto quella di Pacciani, chi gli avrebbe chiesto conto di qualcosa?

Di nuovo si dovrà dibattere sull'altezza dell'aggressore principale, cioè Pacciani. Le perizie sembrano dare per certo che Kraveichvili fu colpito, tra gli altri punti, proprio alla sommità del capo, dove un

piccoletto non poteva arrivare. L'obiezione accusatoria è sempre in agguato: il francese era già per terra.

Sappiamo che, tra gli osservatori e i forumisti, non sono mancati estimatori dei due maggiordomi Lotti/Pucci; che in una qualche intercettazione di quella notte si ascolterebbero le amiche Ghiribelli e Nicoletti confidarsi di averli visti la domenica sera, ma ormai, di quella domenica sera non sappiamo più che farcene. Peggio per quei due, se ammettono di esserci stati: alla luce di quanto emerso in seguito, passano per assassini che tornano sul luogo del delitto e non molto furbi come qualcuno li vorrebbe.

Per cominciare, chi si collocò sul posto come testimone di passaggio, Lorenzo Nesi in testa, ha sempre parlato di un tratto di autostrada (anche detta superstrada) chiuso, che lo costrinse a optare per il tragitto alternativo, cosicché notò la Ford di Paccianie lì per lì pensò che stesse andando a donne, le solite; ma a un certo punto sbagliò colore, oltre a, probabilmente, aver "cannato" giorno, ora e posto, anzi: se non è vero che la superstrada era chiusa, che ci faceva lì? Nesi evitò di firmare verbali e gli fu concesso.

L'autostrada risultò in effetti interdetta dove indicato, ma solo di domenica e forse solamente dal 17 del mese. Anche Norberto Galli, che tratteremo come teste Delta, su questa chiusura dice e non dice. Se le uccisioni, come ormai dato al 99%, si verificarono prima, potremmo già cambiare discorso, ma vogliamo ulteriormente "sfruculiare" questi supertestimoni, la cui personalità indagheremo avanti.

- *"Lotti: Ma a te cosa t'hanno chiesto?"*

Nicoletti (Filippa NDR): Più o meno quando ti ho conosciuto. Come ho fatto a conoscerti. Se io conoscevo le foto di persone che erano in un album. Se conoscevo la tua macchina. Se avevi una macchina rossa!

Lotti: La macchina rossa?... ah, sì! Ah! Io le ho avute! Ah, quel coupé, il 128! Ti hanno chiesto di quello?

"Ghiribelli (Gabriella NDR) : Io l'unica cosa che posso dire è che una macchina arancione l'ho vista sotto le luci piccole piccole di strada, sai è una strada piccola. Potrebbe essere stata arancione, potrebbe essere stata rossa, scodata di dietro. Mi hanno fatto vedere la foto e l'ho riconosciuta.

Nicoletti: Sì, ma è vecchia, quella macchina...

Ghiribelli: Appunto... ma è una cosa assurda!

Nicoletti: Ma ne ha cambiate tante di macchine, ne aveva una celestina, poi arancione, poi una rossa, poi ne ha presa un'altra rossa, una gialla ce n'aveva...

Ghiribelli: Senti, mi hanno domandato in Questura - ma il Lotti che macchine aveva? - e io gli ho detto rossa, una con la portiera rosa perché la portiera gli si era rotta e lui ne aveva presa una al disfacimento, e l'aveva messo questa portiera rosa.

Nicoletti: Sei sicura?

Ghiribelli: Son sicura di quello...

Nicoletti: Ma è stata quell'altra macchina che ha sostituito lo sportello! Quella che aveva prima di ora, quell'altra ancora prima era una sportiva...

Ghiribelli: Addirittura?" da Quattrocosesulmostro.blogspot.com -

Questa macchina di Lotti o era su con lui o giù con Pucci, e non è stato naturalmente chiarito. Ghiribelli cosa mai avrà visto, stanca dopo ore e ore di quel lavoro e, per sua stessa ammissione, diciamo, brilla di default (beveva per avere la forza di lavorare, ammise), a mezzanotte.

L'investigatore Davide Cannella, e in seguito lo stesso difensore Mazzeo, per conto della difesa Vanni, avevano condotto accurate ed estenuanti ricerche sulle automobili di Giancarlo Lotti; si era giunti alla incontestabile conclusione che, a quella data, Lotti non aveva più la Fiat 128 coupé rossa, o arancione o mezza rosa che fosse, ma una Fiat 124. Per inciso, la vettura con la portiera sostituita era una Fiat 131. Il punto diventa: quella 128 coupé era già stata dal demolitore o per caso Lotti ancora la teneva di riserva?

I passanti casuali che hanno detto la loro, e non i soliti noti, coincidono alla grande, riguardo alla "strana coppia" di uomini intravisti ore prima, in quella domenica, che, a una analisi di chi si è esercitato a farla, parrebbero Lotti e Pucci: e ce li lasciamo, visto che hanno insistito a piantarsi in quel teatro.

Il fatto è che, nel "testimoniare" (ma credevamo che le testimonianze fossero un'altracosa) Pucci ricalca Lotti fino a un certo segno, poi si dimentica e va sostenuto.

Il procuratore Propato, spiega come, pur mostrandosi benevoli verso Lotti, non torna nulla. A volerlo contestare....bisognerebbe rifare il processo? Solo per il macello di irregolarità sulle sue auto - era una, o l'altra, assicurata o no, spostava i tagliandi dall'una all'altra, non ha restituito il contrassegno, la pratica era in trattazione - ecco, occorrerebbe una indagine a parte. Una sola macchina, forse, fu vista quella domenica pomeriggio in cui Giancarlo e Fernando erano andati dalla Ghiribelli: una coupé rossa o della famiglia di quel colore. E non scordiamo che Lotti ha sempre ammesso di aver praticato il vo-

yeurismo campagnolo in coppia con Pucci(o, a volte, con Vanni,che nega).

Si aggiungono quattro testimonianze, che non ne fanno una.

Un americano, tale James Taylor, che viveva a Firenze circa dal 1980, parla della notte tra domenica e lunedì: tornando da un qualche posto, lui e la sua ragazza, avvocatessa Luisa Gracili, passarono per gli Scopeti e videro, poco dopo la mezzanotte, una 131 grigio metallizzato. Al processo c'era solo lui, così come a suo tempo da solo era andato in caserma a firmare il verbale da buon cittadino, ma alla fine ammette che la fidanzata e lui non si erano trovati d'accordo né sul colore della vettura né su quello della targa, che lei riteneva gialla. Colpo a vuoto, ma ci sovviene che le targhe di certi paesi potevano essere a sfondo giallo, per esempio USA, Regno Unito, Germania, almeno allora.

Arriva poi l'avvocato Giuseppe Zanetti, nel tempo libero indefesso cicloturista intorno a Firenze. Egli testimoniò nel 1994; e dirà di aver visto più volte, pedalando dalle parti di Scopeti, di sabato e/o domenica mattina, nel settembre 1985, la Ford bianca con le modanature (tipo quella di Pacciani), da cui scendeva un tipo che, però, Pietro di sicuro non era. Testimonianza curiosa perché, a parte la statura e l'aria "distinta", il resto della descrizione, del viso soprattutto, potrebbe corrispondere al contadino, la macchina pure. Incalzato da Canessa sul ritardo nel venire allo scoperto, l'avvocato replica alla fine, piccato, di aver agito per prudenza, in quanto troppi innocenti erano già finiti dentro e poi liberati per quella storia: e lui aveva detto ciò che sentiva di dire, quando lo aveva ritenuto giusto. Non è molto chiara la spinta dell'avvocato a presentarsi né a cosa potesse servire la sua deposizione, a parte "rimproverare" gli inquirenti.

Sì, ma dopo anni in cui le fotografie dei protagonisti giravano, perché Zanetti sembra mettere insieme i pezzi di Vanni e Faggi, sull'auto di Pacciani, e non è nemmeno sicuro che fosse proprio quella domenica mattina: momento in cui, ora lo sappiamo, sulla disgraziata piazzola giacevano due cadaveri almeno da sabato, e la loro Golf, con la tenda affiancata, forse piantonata da Lotti/Faggi, aveva probabilmente scoraggiato altre coppie dall'inoltrarsi.

La terza è la fotografa di New York, Sharon Stepman, di ritorno, quella sera, dalla visita a un amico, tale Raspollini: Sharon rifiutò il giuramento in tribunale, con la scusa di non essere italiana, eppure altri testimoni stranieri (e il suo stesso connazionale Taylor) non ebbero problemi a farlo.

La donna citò un'auto chiara, forse bianca, di media cilindrata, con dentro due uomini; al suo passaggio, sispensero i fari. Abbiamo qualche riserva su cosa uno *yankee* di quella generazione intendesse per media cilindrata/dimensione, visto il tipo di auto che era abituato a vedere nel proprio paese. A nostro avviso, la Fiesta di Pacciani gli sarebbe sembrata una scatoletta. Altri, italiani, più realisticamente sostengono di aver avvistato un Mercedes 240, con targa Firenze o, quantomeno, una berlina di una certa dimensione.

Depose anche Valeriano Raspollini, esperto di arte contemporanea, residente in via Scopeti ma da altro versante, amico d'infanzia del marito di Sharon. Prodigio di particolari sulla gita ad alto contenuto culturale effettuata con Sharon, in Umbria, l'8 settembre 1985, premette subito che, di ritorno, divisero le strade; non è testimone oculare e non si capisce bene perché sia stato chiamato a deporre, ripetendo solo ciò che lei gli aveva riferito e, lo ammette lui stesso, all'inizio aveva frainteso: l'unico che aveva tutti i motivi per non ricordare nulla, si presenta dopo un decennio a offrire divagazioni inconcludenti. In caserma avevano mostrato a lui, che non c'entrava nulla, un'auto come quella di Pacciani: egli riferisce compitamente che "loro", e associa implicitamente la Stepman, esperti del settore artistico, a colpo d'occhio si accorgerebbero di una modanatura "color magenta": va ringraziato per averci specificato la sfumatura. Quindi l'auto bianca non ci "azzeccava".

Sostanzialmente l'esperto d'arte recrimina lo scarso peso attribuito, in un primo tempo, alla volenterosa amica, che si era presentata, sostenuta da lui, martedì 11 settembre, a fare le dichiarazioni, tranne richiamarla quando serviva. Secondo l'esteta sancascianese, par di intendere, l'Italia avrebbe fatto una brutta figura con gli americani.

La Stepman è stata posta sotto osservazione dai blogger specializzati e ne è venuto fuori che avrebbe sbagliato civico, come minimo: laddove lei indicava l'auto subito rinchiusa mentre lei sopraggiungeva, il mezzo non avrebbe potuto starci.

Un discorso a parte vale per il poliziotto della DIGOS, che arriva al processo parlando della mattina di sabato 7 settembre. Aveva preso quella strada (non necessaria per ciò che andava a fare) perché gli piacevano i dintorni di Firenze. Si era fermato per un bisogno (questi Scopeti sembrano stimolare le minzioni) e notò un tale, che descrisse pochi giorni dopo in un modo, al processo in un altro: quest'ultima volta, naturalmente, Pacciani spiccicato e anche la sua moto. La Golf e la tenda c'erano, ma il detective, costretto dalla difesa, ammette di aver dedotto che dentro ci fosse qualcuno, non di averlo visto o sentito. Sabato mattina i due francesi potevano essere

ancora vivi, in effetti. Ma se già domenica pomeriggio Sabrina Carmignani e il fidanzato erano incappati in quel macabro silenzio avvolto da insetti e odor di morte, il sabato mattina forse si era già compiuta la tragedia. Di certo, la domenica mattina era già tutto finito, per i due poveri turisti. E se l'assassino a volte torna sul luogo del delitto, il malfattore non è uso a trattenersi, nel posto dove ha commesso la mascalzonata, più tempo di quello che serve, come ha sempre ricordato l'avvocato Mazzeo. Però...se il killer singolo forse non torna, due reggitori del disegno criminale magari devono ripulire. E' proprio ciò che si dice da anni.

Un abbozzo di testimonianza, tale sembra e non di più, arrivò da Mauro Buonaguidi, viaggiatore di commercio, definitosi conoscitore di modelli di auto e targhe internazionali, nonché appassionato di "girate" in motocicletta. La testimonianza giunge nel 1994, dopo anni di silenzio e a seguito di una lettera dell'interessato alla Procura nel gennaio precedente. La Polizia lo portò a fare sopralluoghi in zona, nel frattempo già cambiata. Egli ebbe a dichiarare che di aver notato la vecchia Golf bianca con targa francese la domenica 8 settembre di mattina, in un altro stradello, diverso da quello degli omicidi, ma non la tenda. E dunque? La coppia sarebbe stata ancora viva? A che pro? Per girare da un viottolo all'altro in auto, quando tutti gli altri hanno visto vettura e tenda ben stanziate nella piazzola dove morirono e solo lì? Buonaguidi giustifica il ritardo nel farsi avanti per aver sottovalutato l'importanza dell'avvistamento; e perché, negli anni, si era messa in dubbio (già allora dunque) la data del delitto. Ma Sabrina Carmignani e il suo fidanzato arrivarono in quel pomeriggio a due metri da macchina e tenda, trovando la putrescenza che sappiamo: impossibile che i delitti si fossero consumati tra la mattina e le tre del pomeriggio di quella domenica.

A far scadere la qualità del dibattito, si presenta l'esaltato fungaiolo Ennio De Pace, tarantino trapiantato a Firenze, che la domenica mattina avrebbe incontrato sia Pacciani vestito in color avana, che il Lotti, il quale, incrociandolo, si sarebbe nascosto il viso dietro un giornale. Lo stesso PM chiede di valutare la stabilità mentale del De Pace, afflitto da numerose patologie, ma proclamatosi amante della giustizia e presente al processo del 1997, per gridare al mondo la verità. Commentatori fantasiosi vorrebbero i due francesi "immischiati" con gli Hare Krishna.

Gli esoterici fanno riferimento alle coppie italiane uccise, adombrando la tesi della propensione all'occulto anche di alcune di loro, quindi interverrebbe un legame con il mago Indovino e la ghenga delle prostitute, che conduce a Lotti, che porta a Vanni e a Pacciani: si finisce per confermare ciò che si vorrebbe smentire. Gli spiritisti, come ve-

dremo, parlano di complotti e Rose rosse, ma insistendo a collegare mezza Toscana, scema il mistero e si arriva solo a una congrega di porcelloni ubriachi e poco lucidi.

Si avvita un'ulteriore diatriba, su questo episodio degli Scopeti. Tutti ricordiamo il viso di Nadine sui giornali, tratto dalla fotodella carta di identità, ma ci raccontano che, nel 1985, non aveva più i capelli cortissimi (come l'ha vista senza incertezze Joe Bevilacqua), anzi, appariva ben diversa e con qualche ruga in più. Orbene, coloro che in seguito hanno testimoniato di averla avvistata, notata, guardata, chi realmente hanno veduto? Si cerchi, in particolare la testimonianza degli osti su "calibro22.blogspot.com", una confusione del tipo: *"...li hanno serviti domenica, sì, no; erano loro, forse; la macchina, mi pare un R4..."*

- *"...Fu il fratello di Jean-Michel, dopo che gli fu restituita l'auto, una Golf, a rinvenire al suo interno le ricevute, poi consegnate all'avvocato di parte civile Santoni Franchettiche rappresentava i familiari dei due francesi, e purtroppo venuto a mancare prematuramente prima del processo di appello (fra l'altro, incredibilmente, nessuno aveva avvisato i familiari delle vittime francesi del suo decesso)...Quella "buca" (dove avrebbero imboscato la pistola secondo Lotti, NDR), profonda 40 cm... altro non era che una tana di un roditore con all'interno provviste di pinoli e gusci di bacche... Salvatore Maugeri...amico fraterno di Jean Michel, ha ricordato i momenti passati in giovane età assieme all'amico: con lui suonava all'interno di una band. Ha anche smentito categoricamente che la coppia praticasse riti satanici, una pratica che nel loro paese non è assolutamente diffusa. E ha precisato che a Monte Morello i due non hanno mai fatto tappa con la loro tenda, come invece hanno sostenuto due guardia caccia che testimoniarono di aver sollecitato i due turisti ad allontanarsi dalla zona, per poi sostenere di avere trovato dove erano accampati, segni di riti satanici..."Delitto degli Scopeti Giustizia mancata" (Ed. Ibiskos Ulivieri), scritto da Vieri Adriani, Francesco Cappelletti, Salvatore Maugeri. da Gazzettinodelchianti, 16/01/2013-*

L'unica "fortuna" per Jean Michel fu di avere un amico franco/italiano, in grado di difenderne la memoria, seguire l'andamento successivo degli eventi e riferire alla famiglia.

- *"... le famiglie delle vittime francesi, disgustate dall'incompetenza e dall'insensibilità della giustizia italiana, sembrano essersi rassegnate a non sapere mai la verità (nonostante diverse azioni legali, l'i-*

dentità di Monster è ancora un dibattito), Salvatore Maugeri lui continua il combattimento..." L'Express, 16/10/2015, traduzione Google

Cappelletti era un bambino quando nel settembre del 1985 furono uccisi Nadine Mauriot e Jean-Michel Kraveichvili...Cappelletti elenca una serie di circostanze che portano a riflettere ...Un esposto in Procura riguardo a quest'ultimo delitto è alla base della riapertura dell'inchiesta sul Mostro, dal giugno del 2017...«Nadine Mauriot era una donna sulla trentina, benestante. Jean-Michel un ragazzo più giovane di lei, che amava l'avventura e suonare la batteria. Quando arrivarono a Scopeti il 6 settembre 1985, decisero di piantare la tenda lì. Per quale motivo lì?...Senza alcun motivo apparente Nadine e Jean-Michel, sono rimasti per ben tre giorni in una piazzola sporca, di fianco a una strada trafficata e distante svariati chilometri da Firenze», commenta Cappelletti: «Perché?». O, chiudendo il cerchio, la prova che la domenica si sarebbero trovati ben lontani da lì, se non fossero stati morti". Francesco Amicone, da Tempi.it -

Alla fine dell'esposizione dei delitti, e segnatamente dei quattro entrati in sentenza, urge una sosta. Pacciani, Vanni e Lotti in azione, con il basculante Pucci da qualche parte, è il teorema.

Lotti non sa sparare (dice). Vanni non sa né sparare né guidare. Vanni e Lotti sono sempre ubriachi persi. Pacciani forse regge meglio il vino, ma non è certo il più sobrio degli uomini. Sono appesantiti, deboli, malati. Pucci è una persona a stento in grado di badare a se stesso, madiventa testimone Alfa, nonché fonte viva delle teorie accusatorie, a causa di una asserita "minzione" che urgeva a lui e a Giancarlo, proprio a Scopeti: di nuovo, notiamo un gran concorso di gente, in questo posto ormai leggendario. Poi, tutta la versione cambierà. Pacciani, Vanni e Lotti, scendendo e salendo da macchine sempre diverse, diventano protagonisti di un *action movie*.

Una cosa poco simpatica è la baraonda che si scatenò, soprattutto dopo questo delitto, paragonabile ai selfie dopo il naufragio della Costa Concordia, ma forse anche peggio: per giorni e giorni affluirono gitanti, che trovavano chioschi per la ristorazione.

III PARTE GROVIGLI - Subito dopo l'8 settembre 1985- Copie=mostro? - Non tutto torna...anzi, quasi nulla - SK in erba o sedicenti eroi - Indiani: guardoni incolpevoli, garanti o complici? - Vigna e incerti parenti -Il Profiler - Lago dei Misteri / Francesco Narducci - Francesco Calamandrei - Il fashion designer - In una fotografia

Subito dopo l'8 settembre 1985

E' il 16 settembre 1985, va in onda uno speciale TG sui delitti di Firenze, a una settimana dall'ultimo duplice omicidio. Conduce il giornalista Alberto La Volpe. Incidentalmente rileviamo che inchieste e interviste sono a cura di Giovanni Spinoso e che, dopo un intervento di Winnie Kristensen, si collegherà per telefono suo marito Renzo Rontini. Ospiti della trasmissione sono l'allora sostituto procuratore Pier Luigi Vigna, i vice questori Maurizio Cimmino, capo della squadra mobile e Sandro Federico, capo della speciale squadra antimostro, il criminologo Francesco De Fazio, il giornalista de La Nazione Pier Francesco Listri, l'antropologa Ida Magli.

L'intervento di quest'ultima va citato e si connota, a nostro avviso, come l'ultimo di una certa generazione di interpreti dei fenomeni delinquenziali, prima dell'avvento dei moderni criminologi. La Magli (1925/2016), descritta tra l'altro in Wikipedia "*la prima ad adoperare il metodo antropologico per analizzare la società europea e in particolare quella italiana, dall'antichità al medioevo fino alla contemporaneità, con gli stessi strumenti adoperati dall'antropologia per le società "primitive"*", offre l'unica profilazione davvero "fuori dal coro" che abbiamo personalmente ascoltato, della figura del maniaco allora incombente. Ci toccaindegnamente, ma speriamo dignitosamente, riassumerla.

Il "mostro" non ha come obiettivo le donne; e, anche se appare, e ancor più allora appariva, quasi blasfemo e provocatorio asserirlo, la sua azione pregnante non è la mutilazione femminile. Ciò che conta, per lui, è uccidere il maschio intento all'atto sessuale, "potente", nella rappresentazione massima della virilità che, evidentemente, all'assassino manca e la società continua a esaltare.

- "Il 4 ottobre 1985 un giovanotto di nome Walter andò a curiosare... sulla scena dell'ultimo delitto del mostro di Firenze... nel bosco degli Scopeti... Il loro cucciolo si infilò dentro un cespuglio molto fitto. Per tirarlo fuori, la sorella di Walter scoprì che nel cespuglio c'era un foglio di carta con dentro un paio di guanti da chirurgo e un fazzolettino di carta macchiato di rosso. Walter portò tutto dai carabinieri. E non seppe più nulla.

Vent'anni dopo, sempre a Firenze, nell'ufficio del Gides, la squadra speciale che indaga sui delitti seriali, un assistente del commissario Michele Giuttari trova in uno dei faldoni... una busta con un fazzolettino macchiato di rosso e un pelo.

Dall'incartamento risulta che era stata richiesta (e anche pagata) una perizia di cui non c'è traccia. Gli investigatori ne scovano una copia all'istituto di Medicina Legale... il commissario Giuttari, diste-

so sul divano di casa sua, legge la perizia del professor Cagliesi. Quelle macchie rosse sul fazzolettino sono di sangue umano e precisamente di gruppo B (un gruppo abbastanza raro) e anche il pelo è umano, un frammento di un capellocastano liscio...quando (Giuttari) legge nella perizia del sangue di gruppo B, si ricorda subito che il gruppo sanguigno delle ultime due vittime del mostro non era quello. E si ricorda ancora che nessuno dei condannati o degli indagati della vicenda è di gruppo B.

Invece di quel gruppo era il sangue trovato sui capelli che Clelia (Cuscito NDR), una prostituta uccisa in casa a Firenze nel 1983, teneva stretti nel pugno. Capelli lisci di colore castano che la donna aveva strappato dalla testa del suo assassino...Giuttari ricorda ancora che una delle ragazze uccise dal mostro (Susanna Cambi) stringeva anche ella in mano un ciuffo di capelliche non appartenevano al fidanzato ucciso assieme a lei, e che erano di colore castano...."In tutta questa storia c'è una persona che non è mai emersa. Ha i capelli castani, il sangue di gruppo B, le mani piccole (perché i guanti da chirurgo erano della misura numero 7). Era sul luogo dell'ultimo delitto, deve essersi ferito, ha levato i guanti (ritrovati rovesciati), ha tamponato il sangue con un fazzolettino, ha infilato tutto nel cespuglio a pochissima distanza da dove fu trovato il corpo della vittima maschile di quell'agguato.."

Appuntisulmostro.blogspot.com 25 marzo 2018

Forse il fazzolettino non c'entra, ma nulla può essere trascurato.

Pacciani era di gruppo 0. Non si trovano mai menzionati i gruppi degli altri due. Durante qualche udienza, l'accusa ha insistito sul fatto che ai testi dovevano essere mostrate le foto degli anni in cui avvenivano gli omicidi, perché nel frattempo i due erano cambiati. Visto che si parla di capelli, speriamo che qualcuno un giorno rinvenga delle immagini di Pietro e Mario sessantenni: noi riteniamo che fossero brizzolati, già molto tendenti al grigio. Lotti? Aveva ancora i suoi bei capelli castani quando lo abbiamo conosciuto, ma dilui non è necessario vedere o approfondire, perché si è autoaccusato. Giusto. Allora perché nel 1981 rilasciarono un guardone reo confesso, accusandolo di mitomania?

Coppie = Mostro?

Nell'auto della coppia francese era montato un seggiolino per bambini e questo per un po' diede fiato a chi sosteneva che il mostro ce l'avesse pure con quelli (pensando a Natalino), ma era solo che Nadine in Francia ne aveva una di cinque anni, oltre a un'altra più grande.

Citiamo anche questo filone, proveniente, manco a dirlo, dal pirotecnico Filastò. In quel di Lucca, Sant'Alessio, sulle rive del Serchio, il 21 gennaio 1984, era stata uccisa una coppia, Graziella Benedetti e Paolo Riggio, in intimità sull'auto del padre di lui, un raro modello di Fiat 137. La pistola è una Beratta, ma non "quella del mostro". I proiettili sono di marca Lapua. Inoltre manca il portafoglio di lui. Freddati per rapina, si disse, ma pareva strano, visto che Paolo aveva una invalidità e avrebbe consegnato subito tutto a uno dei tanti tossici che imperversavano in quel periodo, senza mettersi a fare l'eroe.

Da una parte si accusa Francesco Vinci di aver commissionato un delitto per farsi scagionare, poiché lui era in prigione (ma con arma diversa e senza mutilazioni); dall'altra arriva Filastò a dirci che su quell'auto erano montati dei seggiolini da bimbo.

Un'altra analogia è la vicinanza, anzi qui proprio la permanenza quasi sul greto, di un fiume, e anche più "importante" dei rivi degli altri delitti; C'e, forse, anche un finestrino frantumato.

La cronaca, invero, ci narra che colà, sulle sponde del Serchio, le aggressioni erano frequenti, in quanto zona di spaccio e consumo di eroina, e la chiuderemmo qui. Prove di azioni monster, nonostante la SAM si fosse precipitata a indagare, non si trovarono.

Non tutto torna...anzi, quasi nulla

Dobbiamo procedere a una sorta di giustificazione per le discrepanze sui particolari dei singoli episodi delittuosi, anche in un eventuale confronto tra quanto qui scritto e ciò che si trova in web, ma vogliamo ripeterlo: abbiamo reperito, fino a tempi recentissimi, difformità su tutto e anche *haters* insospettabili. Parecchi di coloro che si sono occupati, a vario titolo, dei fatti, non accettano tesi che non siano le proprie, perfino quando gli stessi esperti hanno espresso perplessità.

In particolare, uno per tutti, l'omicidio di Vicchio è soggetto a illimitate mutazioni interpretative, sul come i due giovani sarebbero stati uccisi, trovati, o il killer si sia mosso- macchina, moto, "piotte", motocarri (stranamente nessuno ha pensato alla bicicletta).

Infinite sono le variazioni sul tema dei motivi per cui egli gettasse gli effetti personali delle vittime in giro, e poi si preoccupasse di farli ritrovare, e finanche, su come siano stati rinvenuti (la borsa di Stefania Pettini, ognuno la riempie di cose diverse).

Non è pacifico nemmeno il particolare del sangue: secondo alcuni il brutto poteva indossare una tuta e cambiarsi in macchina, e qui ci tocca riferirci all'avvocato esoterista Franceschetti, che tornerà oltre,

a prescindere dalle sue vedute riguardo a questi fenomeni, e al criminologo Lavorino: il sangue, non ci stanchiamo di ripeterlo, dopo eccidi di tal fatta, non si pulisce alla meglio, resta attaccato ovunque, per giorni, oltre le docce, sotto le unghie: questo mistero, a nostro avviso, era il primo da risolvere. Come pedantemente vogliamo sottolineare che, pur coperte da guanti, le mani di assassini che menano fententi, forse anche i polsi e una porzione di braccia, rimangono toccati dell'azione, presentano almeno qualche graffio per giorni e giorni.

V'è chi racconta di aver fatto due passi a Scopeti dopo il delitto, e aver scorto qualcuno tra i cespugli, senza identificarlo; chi suggerisce l'esistenza di una confort zone (zona dove il SK agisce all'inizio perché a lui familiare) e la identifica con la solita Vicchio; chi ha analizzato le telefonate, orari, parole, possibilità di trovare telefoni di notte e ha concluso che il mostro doveva chiamare da casa; oppure ha osservato la vicinanza alle autostrade, negando che siano sempre state la miglior via di fuga; si è accennato di che tipo fosse l'allerta a quei tempi (guardare macchina con uomo solo, possibilmente rossa), scaricando sui casellanti ingrati compiti. Insomma: si veda se qualcuno ha mai tenuto una logicapuntuale e l'abbia seguita. In decine di anni c'è stato il tempo di scegliere un percorso di indagine: temiamo che tentarne molti sia il miglior modo per non trovare nulla. E così infatti è stato. Ma è solo un'impressione.

Diamo infine conto di un'altra buona dose di fatica sprecata:

- *"...domani esce in tutta Italia un libro che proporrà nome e cognome del presunto colpevole. L' autore è un maestro di karate che da anni si interessa alla sequenza di omicidi del mostro (otto coppie uccise in 17 anni) e che è convinto di aver risolto l' enigma. Il libro si intitola "Il mostro di Firenze - La teoria finale" e l' autore si cela per il momento sotto uno pseudonimo: Mister Kappa. Ieri Mister Kappa si è incontrato con gli investigatori della Squadra antimostro della questura di Firenze, diretta dal vicequestore Ruggero Perugini... La "rivelazione" è annunciata per questa sera alle 17,50 in punto." Repubblica, 09 aprile 1992 -*

SK in erba o sedicenti eroi

Chissà quanti seriali hanno agito mai scoperti; quante vittime in più non identificate nel conto di quelli catturati; e quanti avrebbero continuato se non fermati.

E' il caso, per esempio, della "luciolina" rumena trovata seviziata e "crocefissa" a una sbarra, nel 2014, omicidio per cui è stato condannato Riccardo Viti, detto "mostro di Ugnano" un idraulico oggi circa sessantenne, fiorentino, sposato, che si è dichiarato uso a tale pratica. Di solito fuggiva, contando sull'intervento di qualcuno perché le donne si salvassero, ma avrebbe potuto continuare, se non lo avessero catturato. E chi può dire che da questo primo omicidio non ne sarebbero conseguiti altri, sotto la spinta di un compulsione a spingersi sempre più oltre? Complicate spiegazioni edipiche sono state fornite dai periti come base dei suoi atti, ma infine, una madre ingombrante, chi non l'ha avuta? Ce l'aveva anche Pierre -François Lacenaire.

- " *Per Baudelaire fu un eroe della modernità. Stendhal ne fece il protagonista di Lamiel. Dostoevskij si ispirò a lui per costruire il profilo psicologico di Raskol'nikov in "Delitto e castigo". Eppure sono in pochi, oggi, a conoscere la straordinaria figura di Pierre-François Lacenaire, il poeta assassino...All'epoca del processo che ne decretò la condanna a morte, quest'uomo catalizzò su di sé l'intera opinione pubblica europea. Dal banco degli imputati difese i suoi crimini come atti legittimi in difesa della giustizia, costruendo quello che Foucault avrebbe definito un nuovo e rivoluzionario modello di criminale "positivo". Arrogante, ironico, smaliziato e beffardo quando si rivolge al lettore, Lacenaire scrisse le sue Memorie in carcere, durante il periodo che precedette la sua esecuzione. 1803/1836" - Memorie di un poeta assassino. IBS -*

Monster ha inteso definirsi forse " un nuovo modello di criminale positivo"?

Indiani: guardoni incolpevoli, garanti o complici?

In zona i guardoni vengono chiamati, o almeno lo erano allora, "indiani". Abbiamo alcuni precedenti riguardanti il delitto del 1974 e poi quello, clamoroso, del 1981.

Nel 1974:- *"si cerca un "giovane sardo" che a bordo della sua Fiat 127 avrebbe importunato altre Coppiette nel periodo precedente al delitto. Non sappiamo se il "giovane sardo" in realtà fosse Guido Giovannini, non originario della Sardegna, ma di Cosenza che, per il suo vizio di spiare le giovani Coppiette, ebbe perquisita la casa, fu condotto in caserma, ma rilasciato perché considerato estraneo ai fatti. Il secondo indagato fu Bruno Mocali, guaritore di Scarperia, a cui Pasquale (Gentilcore, vittima maschile del 1974 NDR) si era rivolto per problemi legati al fegato. Anche lui uscì indenne dalla lista dei sospetti. Il terzo fu Giuseppe Francini che si auto accusò autore del delitto, ma l'aspetto mitomane venne immediatamente a galla e*

fu quindi rilasciato " Sienanes, 8 settembre 2016, Andrea Ceccherini, Katuscia Vaselli con la collaborazione di Monica Perozzi -

Non si sa bene in base a quali criteri soprattutto il Giovannini, che scontò una pena nel successivo settembre e deteneva armi improprie come una roncola, sia stato ritenuto estraneo, ma al momento si capisce che la pista privilegiata è quella deivoyeur.

L'unico che avrebbe ammesso di essersi aggirato nei paraggi del primo degli omicidi del 1981 fu Enzo Spalletti, autista di ambulanza presso "La Misericordia" di Montelupo Fiorentino" (dove aveva sede un famoso ospedale psichiatrico giudiziario). Spalletti, praticamente un guardone dichiarato, uscì dall'indagine perchè era in carcere durante il successivo omicidio del mostro, pochi mesi dopo.

- La Nazione, 29 luglio 1981, dall' intervista a Vincenzo Spalletti:

"Veniamo alla notte dell'omicidio di Scandicci. Lei era sul posto o no? -

- No. Potevo essere a un chilometro, ma lì sul posto no davvero. Quello dove furono uccisi Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi, non era un posto frequentato dai guardoni. In proposito si sono scritte e dette molte sciocchezze. L'ho detto anche al magistrato: Quello è un punto difficile da raggiungere. Per arrivarci bisogna far manovra nell'aia di una casa di contadini. Nessun guardone si avvicina mai ad una casa. No, io credo che l'assassino non sia passato di lì per caso, ma abbia seguito i due fidanzati. Se è davvero meticoloso come lo descrivono i giornali non ha certo scelto il posto senza sapere da che parte sarebbe poi fuggito e quello, lo ripeto, è un luogo che bisogna conoscere bene per potersene allontanare in fretta". -

Fin qui lo Spalletti, che a un chilometro, al buio e di notte, forse avrebbe potuto sentire qualcosa, ma lui assicura di no. Anzi, egli accreditava la fola che la presenza degli indiani scoraggiasse possibili malintenzionati. S'è visto.

Però iniziarono a girare voci, divulgate dai media. Le riprendiamo dal web.

- " Spalletti inizialmente raccontò agli inquirenti di essersi allontanato da casa la sera del 6 giugno, per recarsi alla "Taverna del Diavolo" in località Roveta, dove incontrò un amico, Fosco Fabbri, con cui condivideva l'interesse per la strana attività. Insieme infatti, lasciati la taverna, si erano allontanati per raggiungere le campagne alla ricerca di qualcuno da spiare. Sennonché, intorno alla mezzanotte, non vedendo alcuno, il Fabbri avrebbe salutato l'amico per

tornarsene a casa. Stando a quanto poi dichiarato, Enzo Spalletti rimase in loco per un po', per poi ritornare a casa intorno alle due del mattino, quando racconterà alla moglie di aver assistito ad un omicidio.

Lo stesso riferirà a due avventori di un bar che soleva frequentare. Poiché nel racconto che fece vi erano incongruenze e smentite, l'uomo venne trattenuto in carcere. Dichiarò sempre di non essere stato l'artefice del duplice omicidio, e inoltre che l'assassino era "un pezzo grosso" lasciando intendere che si trattasse di un poliziotto. Durante il periodo in cui fu trattenuto in carcere, la moglie dell'uomo ricevette una telefonata sinistra. Una voce maschile le intimò di avvertire Enzo di tacere, poiché presto sarebbe stato scagionato" mysteryhouse.696.com -

Dunque Enzo Spalletti finì nei guai perché avrebbe parlato di questi due cadaveri quando ancora nessuno aveva diffuso la notizia. Ma era vero? Siamo d'accordo a dodici. Abbiamo in mano spiegazioni che confliggono. La prima, da sempre accreditata, è quella appena riportata.

Dobbiamo riconoscere che gli analisti sono inesausti, per cui veniamo a sapere di una complicata situazione, creatasi per reticenze di Spalletti stesso e del suo "collega di guardate" di quella notte, Fabbri, che non ne appoggò pienamente le dichiarazioni, tutto spiegabile con l'imbarazzo, la paura, l'inquietudine di quelle ore: si dice che tempo prima, nell'oscurità, mentre si dedicava al suo passatempo, avesse incontrato una notte un tizio armato e in uniforme che, condotto in auto con le brutte, gli aveva inflitto un aspro predicozzo, lasciandolo traumatizzato. Si aggiungano qualche deprecabile svarione giornalistico e la ciarlieria moglie di Spalletti, il risultato è il seguente: scremate le ridondanze, vien fuori che il signor Enzo, in realtà, aveva saputo la notizia più o meno alla stessa ora di altri, quando già se ne parlava in paese.

In seguito le seccature per lui non terminarono, in quanto periodicamente, dopo i delitti, avrebbe sempre ricevuto la gentile visita delle forze dell'ordine. Lui si lamentava di queste plateali irruzioni, forse addirittura con blindati, per il dispiacere che arrecavano ai suoi figli, fino al 1989, data nella quale tutto finì - curiosamente in corrispondenza della chiusura della pista sarda. Forse nel 1989 s'è chiuso col passato un po' troppo frettolosamente?

A parere dei favorevoli allo Spalletti, la persecuzione nei suoi confronti avrebbe provocato il successivo ostruzionismo della "categoria" alle indagini, cui avrebbero potuto contribuire.

Siamo titubanti, visto che codesti indiani, per nulla utili nel 1974, nemmeno in questa occasione s'erano fatti avanti: lo Spalletti fu cercato dalle autorità per una serie di circostanze, ammettiamo pure sfortunate. Che il voyeur si dichiari testimone di qualcosa, non si seppe mai nella storia criminale collinare, campagola o boschiva.

Quanto alla telefonata a Spalletti, non se ne è mai messa in dubbio la ricezione. Occorre un flash-back su Salvatore Vinci, che secondo alcuni ne sarebbe l'autore, conscio di una sua prossima azione.

Pensiamo invece che Salvatore abbia sempre mantenuto l'accento sardo, e quindi sarebbe stato notato; o ha telefonato un altro, e allora siamo daccapo travolti dal turbine dei dubbi e sulle possibili complicità, senza escludere uno sciacallo.

Affiancherebbe rabbia all'orrore il pensiero che l'assassino si sia ripetuto, pochi mesi dopo, per sfida e sfregio agli investigatori e alla società, come a dire: non confondetemi con un simile fessacchiotto.

Che altro dire di Spalletti, se non che all'epoca guidava una Ford Taunus rossa? Le storie sul mostro sono zeppe di vetture di quel colore, una volta in uso molto più di adesso, però. Quale l'interesse, inoltre, a tranquillizzare telefonicamente Enzo?

Gli amanti dell'occulto propongono, come di prassi, differenti spiegazioni circa i suoi timori.

Attraverso il reparto "voyeur", introduciamo il famoso *soidisant* "mostrologo" De Gothia.

- "*De Gothia (vero nome, Stefano Galastri) era un medico (è deceduto da poco) e nel 1994 dattiloscrisse un documento intitolato Il sentiero non battuto. Lo scritto fu inviato con poca fortuna a qualche avvocato e a qualche giornalista. L'idea di base a quello scritto venne ripresa da Giuseppe Alessandri ne La leggenda del vampa, edito nel 1995 e poi da Nino Filastò nel suo monumentale Storie delle merende infami (2005). De Gothia rivide il testo nel 2004, ribattendolo a computer, eliminando una parte delle immagini a corredo del testo battuto a macchina e inserendo una serie di documenti in più nella parte finale. Il titolo cambiò in qualcosa di assai ermetico e oscuro, Attraverso gli anelli di dodici scuri...*" *Sogliaoscura.org, 10 gennaio 2018 - (il decesso risalirebbe circa al 2012 NDR)*

Non sappiamo altro di lui. Per quanto a nostra conoscenza, potrebbe essere chiunque, anche un agente della CIA.

A beneficio di noi ingenui è interessante il suo discorso sulle attrezzature dei guardoni, sempre più sofisticate nel tempo, già a discreto

punto nel 1981, tra binocoli, infrarossi, le reciproche informazioni sui siti "panoramici" e via dicendo. Se così è, il mostro sarebbe conosciuto da parecchi individui con un certo vizio, ma nessuno avrebbe parlato. Né molto aiuto, sia pure anonimo, è arrivato dalle centinaia di coppie, dagli innumerevoli fungaioli, cacciatori, pescatori, ortolani, agricoltori, pastori, villeggianti, escursionisti, che pure avrebbero dovuto conoscere a memoria i sentieri e le radure entro una certa area.

Per dovere di cronaca, anche Francesco Vinci viene indicato come indiano, magari tra un furto e un abigeato, e definito di tipologia molesta e invasiva. Salvatore, più delicato, pare non disdegnasse, ma avrebbe piuttosto avviato approcci di gruppo.

Vigna e incerti parenti

La nebbia ora si fa fitta, si procede a tentoni con le teorie a confronto, forse in mezzo a guerre per carriera.

Nel 1984, all'interno della Squadra Mobile fiorentina, nacque la Squadra Anti Mostro (SAM); a dirigerla, inizialmente, fu chiamato il dottor Sandro Federico.

Ebbene, il dottor Federico, con tono affabile ma amaro, commentò, durante un dibattito in una televisione privata, che " gli psichiatri sono bravi quando hanno il soggetto davanti": un'opinione tranchant, che ci porta a camminare con i piedi di piombo, anche dinanzi a eminenti esperti e profiler.

Riguardo alla SAM, dobbiamo già registrare uno spiacevole incidente: quando si procedette alla formattazione del database originale, tutte le informazioni contenute andarono perse.

Per qualche ragione però, il procuratore aggiunto, poi, dal 1991, procuratore di Firenze a tutti gli effetti, Piero Luigi Vigna, stava già virando sulla pista "Very Tuscan": basta con i sardi chiusi e duri, che poca soddisfazione danno all'opinione pubblica. E soprattutto, poca, ne avevano data a lui.

Chi picchia sul procuratore, lo fa duro, a iniziare dal tale visto con la birra a Vicchio identificato per "Nencini".

*- E' da circa un mese che sono venuto a conoscenza, tramite il canale youtube di un fantomatico utente dal nome "7magico", di questo signor
Marino Nencini.
Come molti di voi sapranno l'utente 7magico ha caricato e carica tutt'ora una serie di video piuttosto brevi nei quali rilascia dichiara-*

zioni piuttosto pesanti su questa persona, a suo dire e, come penso anche io, ormai defunta.

Si tratterebbe del fratellastro del Procuratore Piero Luigi Vigna, il che già metterebbe in campo una "copertura" importante assicurata dal potente fratello interno agli ambienti polizieschi.

"7magico" inoltre, afferma con assoluta certezza, che il Nencini sarebbe stato ospitato più volte nel padiglione "agitati" del manicomio San Salvi...bollato come "pericoloso a se stesso e agli altri", mettendo quindi un altro tassello a sfavore di costui che sarebbe quindi un pazzo pericoloso.

Non è finita...un altro video, riprodotto una foto vecchia di alcuni soldati ove quasi tutti i volti sono stati oscurati, reca il titolo "il mostro di Firenze ha fatto il militare in Sardegna" il che darebbe una spiegazione, a suo dire, di come il mostro sarebbe coinvolto nel primo delitto (cioè essendo attiguo all'ambiente dei sardi) e ancora più sconvolgente....in un altro video afferma che il mostro stesso era un amante della Locci...nonché padre del Natalino Mele. Si spiegherebbe tutto, anche qui: il Nencini è attiguo all'ambiente dei sardi, conosce la Locci, la mette incinta e poi in un modo o nell'altro fa in modo di eliminarla o farla eliminare, con una Beretta procuratagli da uno dei Vinci (o da lui stesso?).

Il pazzo tiene l'arma con sé e, coltivando la sua paranoia, la riutilizza nel 1974 e poi da lì fino al 1985, dando per assunto che l'arma, come mi pare sia quieto, sia sempre la stessa.

Nei primi video che costui ha caricato, che ritraggono il ritratto di un uomo piuttosto tarchiato e con lo sguardo cattivo, afferma che il Bardazzi nel 1984 avrebbe visto proprio il Nencini, intento nel pedinamento di quelle che sarebbero state, di lì a poco, le sue prossime vittime(omicidio Stefanacci/Rontini, Vicchio NDR)

Come si spiega il Pacciani in questa vicenda? Facile, il Pacciani avrebbe visto il Nencini operare, forse nel 1983 e, minacciato a terrorizzato da quest'ultimo, sarebbe stato messo definitivamente a tacere con una serie di pagamenti che il Vigna, suo accusatore, gli avrebbe versato per comprare il suo silenzio. Pacciani da testimone diventa indagato, in quanto il suo profilo risulta "compatibile" con quello del Mostro, ma non parla perché ha paura e sa che economicamente non gli conviene.

La fine del Nencini è piuttosto drammatica: individuato nel novembre del 1985 come autore dei delitti da non si sa quali investigatori, sarebbe stato catturato in un night fiorentino e internato di nuovo al manicomio San Salvi, ove, in una fredda mattina del gennaio 1986...fu eliminato definitivamente con una iniezione letale. Tutto messo a tacere quindi, insabbiato da persone potenti che solo

dopo 16 morti (forse prima non erano sicuri) si sono decisi a fermare il maniaco in gran silenzio e addirittura a "giustiziarlo".E' tutto in un Dossier. "

Da dove avrebbe tratto tutte queste informazioni costui"?

Imostridifirenze.forumfree.it - Ottienzo Ottienzi , 20 gennaio 2017 -

L'ex manicomio di San Salvi è quello nei cui giardini Natalino Mele aveva sistemato la sua tenda.

Naturalmente lasciamo dov'è questo ipotetico 7Magico e le sue teorie che poggiano, come potremo notare approfondendo la biografia di Pietro, sostanzialmente sulla sua accertata taccagneria, qui portata al parossismo, tanto da accollarsi il ruolo di mostro, perché? Per vivere come ha vissuto e far godere le ingrato figlie? Qui saremmo dinanzi a un eroe! Oppure le voleva risarcire del danno da lui inflitto come padre brutalizzatore?

In verità, si trova sempre qualche tesi a rimorchio delle più bizzarre e, tanto per cambiare, ci arriva Filastò. A suo parere Pacciani "al novanta per cento" era un guardone, compagnia di un altro che il legale non nomina; Pietro probabilmente sapeva chi fosse il SK e provò a fornire un suggerimento criptato, travestendolo da sogno, a cui nessuno diede peso.

Pierluigi Vigna ci lascia nel 2012, con l'alone di un sospetto, di parte esoterica ma non solo: non si capisce come (riecheggia una ipotetica intervista, mai trovata, a un famoso settimanale), ma si sussurra che la prima moglie, Carolina Ricci, lo avesse accusato di essere il mostro, e poco dopo fosse morta, travolta in bicicletta in circostanze non chiarite. E' ben difficile trovare notizie su questa signora, a parte uno stringato trafiletto sull'incidente.

I commenti su Vigna o sono dei peana; o viceversa, ipercritici e con accenti accusatori come quello, in merito alla Ricci, proveniente dal citato Paolo Franceschetti, che, leggiamo, è "*avvocato, docente di materie giuridiche, ha pubblicato libri e articoli in materia giuridica (diritto civile, diritto penale e diritto amministrativo), per poi specializzarsi come legale nel settore dei delitti esoterici e approfondire l'influenza della massoneria e della Chiesa Cattolica nella storia contemporanea e passata*". www.Macrolibrarsi.autori. -

Nei necrologi e "coccodrilli" dopo la morte di Vigna, viene citata la, supponiamo, seconda moglie, Silvia Badini. Per il valore che ognuno può attribuire a Wikipedia, di solito molto precisa su parentele, date di ricorrenze, nascite e morti, alla voce specifica c'è un punto inter-

rogativo sull'anno delle nozze di Silvia col Procuratore, mentre Carolina non viene mai citata da nessuno.

Durante una conferenza, reperibile in web, il magistrato ci narra della sua compulsione a risolvere questa indagine, che lo aveva condotto a una prostituta con un cliente prete, a dire della stessa, ossessionato dal taglio dei peli pubici femminili. Seguendo le esternazioni di costei, sarebbero risaliti a un numero di targa, ma esso risultò sbagliato, pur appartenendo comunque a un sacerdote, risultato poi estraneo ai fatti e non utente di meretrici, sostiene Vigna. Una domanda è d'obbligo: insistere a cercare il prete feticista non era possibile?

Vigna, tra l'altro, era stato abile cacciatore, come fa rilevare il criminologo Francesco Bruno, che amava canzonare un po' il magistrato, "il mio amico Vigna". Ridendo e scherzando, a suo tempo, egli fa notare che anche il procuratore conosceva bene la zona del Mugello di cui era originario, sapeva appunto usare le armi (aveva praticato la caccia grossa e ci perse la falange di un dito) e avrà avuto senz'altro qualche oggetto di cancelleria tedesca in casa (un tempo erano considerati i prodotti di migliore qualità). Di più, il criminologo, che ci rivela di essere stato un cacciatore " da quattro soldi", afferma che lui stesso deve ancora avere in casa qualche proiettile calibro 22...

E poi, e poi...la sera del delitto di Baccaiano Vigna era a cena nei paraggi, dove si trovava anche il poligono di tiro da lui frequentato, e aveva una casa a Vicchio, vicino al luogo dell'omicidio del 1984...e chissà quante ne potremmo ancora trovare. Il giudice era del posto, lì viveva e lavorava, ci sembra tutto logico, tranne l'oscuramento di Carolina: ma esisterà una buona ragione.

Più equidistante si mostra il già nominato Carmelo Lavorino, criminologo/criminalista e consulente per la difesa di Pacciani. Ospite nella serie che il canale *Bordernights.it* dedica ai crimini, a suo parere, in sintesi, Vigna era troppo intelligente per non aver compreso certi meccanismi e certamente non era colpevole di nulla: ma Lavorino mostra scarsa fiducia nel lavoro degli "operatori della giustizia", in Italia. Il dottor Lavorino ci lascerebbe meno inquieti se non avesse fatto un paio di allusioni a certi "balletti", di cui evita di parlare per ovvia discrezione, ma citati nel contesto di un discorso su Vigna; e dichiara il suo sconcerto per l'incapacità del magistrato di scoprire chi gli aveva ucciso la moglie.

Residuerebbe un discorso sulla strenua corsa al podio del migliore, tra le procure d'Italia "regine", e quelle, di livello meno prestigioso, che, subendo mortificazioni per l'inferiore livello di capacità, sareb-

bero disposte a tutto per emergere. Le storie su questi duelli tra uffici "personificati" rasentano il gossip e le lasciamo agli specialisti.

Per dovere di informazione citiamo il libro "Mostro d'Autore"

- *" In questo libro è possibile leggere, in versione integrale, la perizia che l'autore, il giornalista investigativo Tommaso D'Altia, ha redatto nel 1996 su richiesta dell'ex-procuratore della Repubblica di Firenze, Pierluigi Vigna. Tale perizia sequestrata all'Editore in data 3 luglio 2001 è servita al dirigente della Squadra Mobile di Firenze, Michele Giuttari, per avviare il terzo filone di indagini volto alla identificazione dei mandanti dei delitti del "Mostro" (almeno così dice la quarta di copertina " -.Insufficienzadiprove.blogspot.com.*

Il difensore di Michele Giuttari era Pietro Fioravanti, già legale di Pacciani e anche di Gabriella Pasquali Carlizzi, la influencer esoterica che incontreremo oltre.

Per Vigna la parola è: potere

Il Profiler

Francesco Bruno aveva lavorato per il Sisde. I teorici della pista esoterica si dicono certi che egli l'avesse considerata, ignorato però dagli inquirenti. Non v'è sicurezza di date, manco a dirlo. Il professionista aveva già avuto a che fare con questo incarico nei primi anni ottanta, par di capire; ma aveva consegnato una profilazione completa di PAN solo dopo l'ultimo delitto del 1985.

Bruno a un certo punto entra, come consulente, nel pool difensivo di Pacciani, al secondo processo. Cambiano gli avvocati, arriva il rinomato Nino Marazzita (che integrerà nel gruppo i due precedenti). Sono corse battute spiacevoli su questo subentro legale, la parola "servizi" ha aleggiato sgradevolmente.

Nel frattempo Bruno ha elaborato una teoria, espressa con la consueta prudenza, che fa riferimento ad alcuni elementi: un buco geografico lasciato scoperto dal killer; il versante medico, indicando un ospedale o clinica come suo presunto posto di lavoro o sito da lui bazzicato; l'esegesi di un errore ortografico che riporta a quei nosocomi. L'insieme appare alquanto ostico, per noi profani, ma le sue interviste in web sono interpretabili a piacimento.

Per altri, il "buco" era un altro e fu "colmato".

Dal web: *"rimaneva un "buco " nelle zone che vanno dalla Certosa a Dicomano, passando per Pontassieve, Rufina e Londa. L'ultimo duplice omicidio infatti avverrà proprio in quelle zone".-*

L'unica cosa che mette tutti d'accordo è che la lettera con i reperti del seno di Nadine, e l'indirizzo sgrammaticato (Procura della Repubblica")sia stata inviata da San Piero a Sieve.Naturalmente a Pacciani, per prova, faranno scrivere appunto la parola "repubblica" e, prevedibilmente, il contadino manca la doppia.

Va sempre rammentato che di messaggi delpresunto mostro è piena questa cronaca, siano telefonici o per lettera. Ricordiamo anche le buste, una a testa con dentro un proiettile e ritagli di giornale, spedita ai magistrati Vigna, Canessa e Fleury - *"In ogni busta c' erano fotocopie di ritagli di giornali e un dito di guanti da chirurgo tagliato con dentro il proiettile calibro 22. Il messaggio aveva il sapore della sfida: «Poveri fessi. Vi bastano uno a testa». Il ritaglio del giornale, invece, suonava come un avviso, un suggerimento: «Altro errore del mostro. La notte del delitto tutte le strade erano controllate e la sua auto potrebbe essere stata segnalata da un casellante" - repubblica.it Gianluca Monastra 11 settembre 2001 -*. Distinguere qualche elemento importante è risultato defaticante e sostanzialmente infruttuoso. Tuttavia è interessante quanto si trova riferito, ovvero che fu identificato il gruppo sanguigno di chi aveva inviato le buste, perché in questa occasione avrebbe "leccato" alla vecchia maniera: gruppo "A". Avevamo identificato un "B", ora compare un "A".

Non possiamo non rilevare la tenacia di Bruno su alcuni punti fermi. Il mostro è della zona, agisce da solo, non è un medico.

Un estratto sul criminologo, che personalmente ascoltiamo sempre volentieri. Qualcuno lo punzecchia:

"...Scrive l'avvocato Adriani(legale delle vittime francesi NDR) in una memoria... Franco Ferracuti, soggetto già assunto all'attenzione pubblica oltre che per i suoi studi di criminologia, anche per il ruolo ricoperto all'interno della c.d. Loggia P2, organismo deviato della Massoneria italiana... è stato notoriamente il maestro del Prof. Francesco Bruno, ossia di colui che è divenuto consulente tecnico della difesa di Pacciani nel 1994, dopo avere ricoperto incarichi istituzionali presso il Sise fino al 1987 ed avere continuato ad intrattenere, a suo dire, rapporti con l'allora capo della Polizia di Stato, Vincenzo Parisi...".*economiaitaliana.it, 28 luglio 2017-*

Un articolo de La Nazione, in data 2 novembre 1981, mette in relazione l'omicidio del 1974 e il secondo del 1981; il comune denominatore sarebbe una casa che sia Stefania Pettini che Susanna Cambi avrebbero frequentato per feste adolescenziali di allora (quelle dove il bruttino metteva i dischi, si giocava con il ballo della scopa, si bal-

lavano i lenti eccetera). Nella zona avrebbe soggiornato un personaggio misterioso " che aveva a che fare con la medicina".

Altri contributi offerti da Bruno, ignorato da Canessa che non gli pose alcuna domanda ovviamente, ci hanno fatto riflettere.

Egli offre molti spunti:

-ribadisce che questo è il solo caso conosciuto di SK che uccide solo coppie. Noi ci chiediamo, però, se questi costituiscano i soli omicidi che ha commesso o ve ne siano di "singoli" non conosciuti;

- insiste sul concetto di "mass murderer", sorta di carnefice di massa, che opera la strage "a puntate", e non per esempio con un attentato; ovvero di qualcuno che, sul modello di alcuni SK americani, da la morte per paranoie di tipo sociale, religioso, oppure emotive e personali che lui solo conosce;

- ipotizza che l'utilizzo di una sola pistola non sia solo una scelta di "firma", ma denoti anche la conoscenza di un arma che gli da sicurezza circa la precisione del tiro e lacertezza di uccidere bersagli (ci ha già provato? NDR);

- ricorda che da certe nevrosi si può guarire; o che, una volta riconosciute, il soggetto, che fino a quel momento ha giocato con la doppia personalità, non riuscendo più a sostenere la duplice parte, riesce ad avvicinarsi a un terapeuta. Dunque l'individuo potrebbe smettere di uccidere non perché morto o impossibilitato, ma per l'uscita dal suo particolare tunnel.

Tanto è stato sufficiente per farci riandare con la memoria a una recente tragedia, verificatasi a Pordenone. Nel 2015 morirono due giovani fidanzati, Teresa Costanza e il militare Trifone Ragone, freddati in un parcheggio in ora serale. Risulta condannato, per ora, un commilitone della vittima maschile, Giosué Ruotolo, che avrebbe utilizzato addirittura una vecchia pistola del nonno, poi gettata in un lago.

A Pordenone i due poveretti stavano solo rientrando a casa. Come fa notare Bruno, la coppia in amore è più esposta; essa, e si parla di quella affiatata, pur presentando maggiori rischi per il raddoppio delle probabilità di reazione, in realtà tende ad abbassare la guardia, concentrata com'è sul proprio rapporto di intimità. Ci pare che sia così anche se non è intenta al sesso.

Inoltre, sotto il profilo delle modalità, Bruno, che considera il mostro di Firenze un SK super organizzato, ci parla della possibilità che, per illuminare la zona delle escissioni, il killer utilizzi una lampada con

supporto, o treppiede o piedistallo, e abbia dovuto dotarsi di arnesi di ricambio, contro i rischi di rottura o malfunzionamento di quelli in uso.

Ci pare di poter concludere che uscire di casa con scorte di tutto, di sera, deve comportare un certo impegno nella dissimulazione, se non si vive soli.

Francesco Bruno, nei suoi interventi, si mostra scettico circa la pista "sanitaria", perlomeno con riferimento a un ipotetico medico, il che escluderebbe anche il prossimo indiziato "a posteriori". Ignorarlo è impossibile.

Invece, in una intervista per ReteCapri cogliamo nelle sue parole l'allusione a un possibile killer ragazzino, che rivedremo in seguito.

Una parola anche per Francesco Bruno: competenza

Lago dei Misteri /Francesco Narducci

In premessa ricordiamo, fosse pure elemento ininfluenza, che il figlio di Rolf Reinecke aveva parlato di una gita sul lago Trasimeno a seguito del padre.

Alla ripresa delle indagini, all'alba del nuovo millennio, per identificare il possibile secondo livello, i cosiddetti mandanti, anche a seguito del controverso ritrovamento del cadavere del dottor Francesco Narducci nel 1985, si cercò ovunque e si interpellò a raffica, con gli esiti che vedremo.

Per esempio, le prostitute Marzia Pellecchia, Lina Giovagnoli e Loredana Miniati non si mostrarono d'accordo su nulla. La Miniati addirittura negò di conoscere la Pellecchia, che insisteva sulla loro comune frequentazione di certi festini a San Casciano.

Messe davanti a delle foto, tra cui quella del Narducci, uscite sui giornali e quindi già nella memoria delle persone, le tre donne complessivamente riconobbero in modo ondeggiante quasi tutte le figure di spicco della vicenda "mostro", chi più chi meno, dal vip al derelitto.

Come nasce questo secondo livello? E' difficile una ricostruzione certa, ma pare sia stato il solito Lorenzo Nesi a introdurre il tema, che ebbe subito successo anche tra alcuni dei parenti delle vittime. Pacciani lo aveva segnalato per conto suo, inascoltato, anche perchè girava il grandangolo in tutt'altra direzione e lui, ovviamente, non risultava inquadrato.

Tale piano nobile avrebbe fatto capo, tra gli altri, al bel medico perugino Francesco Narducci: da quanto si legge, era stato il più giovane docente universitario associato in Italia. Di lui per ora trattiamo come "singolo", insomma ennesimo presunto mostro.

Nel famoso elenco di possibili killer, redatto dalla Polizia, di cui avrebbe fatto parte Pacciani, compariva quello di Narducci. Si legge: "*Francesco Narducci, nato a Perugia il 4 ottobre 1949, già ivi residente, deceduto per annegamento nel Lago Trasimeno nel 1985*". *Dagospia, 19/10/2017*". Talora però il Narducci viene definito "di Foligno".

Ci siamo domandati spesso con che criterio fosse stato redatto quell'elenco, in realtà. I database sono svaniti, come s'è detto, ma di sicuro uno dei requisiti era la residenza nelle zone d'interesse, magari allargate: ma fino all'Umbria? Perché poi, riguardo alla fantomatica casa fiorentina dove Francesco Narducci avrebbe tenuto i feticci, indagini successive ne avrebbero smentito l'esistenza, citata solo dall'ispettore di Polizia Luigi Napoleoni, che vi si sarebbe un po' fissato e in ogni caso, ormai, è morto.

Si fa notare che il professionista era fornitissimo di alibi, perché all'epoca di almeno due delitti si trovava negli Stati Uniti. Il padre e la moglie di Narducci sarebbero le fonti di questa permanenza americana; si parla poi di una certa dottoressa Ann Ouyang, che avrebbe partecipato con lui a un seminario di gastroenterologia a Filadelfia; il collega Stefano Fiorucci, invece, lo da in Minnesota dall'8 all'11 settembre 1985, ma l'omicidio degli Scopeti ormai viene retrodatato con tutta probabilità a venerdì 6...

Il giornalista Andrea Pucci, de *Il Giornale* (nel 1988) investigò a sua volta. "*...Farroni, un medico con i baffi, che mi sembrò assai infastidito...si vantava di essere il miglior amico di Narducci, del quale disse che odiava le armi, che era una persona tranquilla, che non aveva fatto il militare perché il padre glielo aveva evitato e che era uno abile negli sport, specie nel tennis...Il giornalista riuscì quindi a parlare con Ugo Narducci, il padre di Francesco: "Il professore non batté ciglio e mi invitò a seguirlo nel suo studio, come se fosse desideroso di parlare della cosa con qualcuno. Mi confermò che il figlio aveva fatto il servizio militare solo per un mese (alla Scuola di Sanità Interforze di Firenze, nel periodo coincidente con il delitto del 1974 n.d.r.)" La strana morte del dottor Narducci, Luca Cardinalini e Pietro Licciardi ed. Deriveapprodi, 2007-*

Sempre da pensalibero.it: "*Il padre di Narducci dichiaro' al giornalista Andrea Pucci, che aveva portato a caccia con sé il figlio fin da*

piccolo e che si allenava abitualmente al poligono di Umbertide con una Beretta cal. 22!"

Tutto chiaro... Francesco Narducci va a sparare ma odia le armi e va a militare, ma per un mese? Se si riesce a farsi esentare, non ci si va nemmeno un giorno. Cominciamo bene.

Tanto affannarsi a specificare i periodi all'estero, perché poi? All'inizio Narducci viene configurato come mandante: di un eventuale committente, non sarebbe stata necessaria la presenza, all'atto di uccidere. Ma se si vuole insistere, peggio va a finire.

- "Frank Diegel - Detective dell'Interpol della divisione omicidi. Nel 1988 condusse alcune indagini in merito al soggiorno di Francesco Narducci presso il laboratorio di gastroenterologia dell'università della Pennsylvania. Emerse che il dottore perugino aveva abitato dal 16 settembre al 13 dicembre 1981 presso l'International House di Philadelphia. Citato a pag. 84 ne La strana morte del dr.Narducci

Però Giampiero Vigilanti... - " Ora, con noi di Giallo, come avete letto, ha ammesso di essere stato un amico anche di Francesco Narducci. Di più: di essere stato proprio in sua compagnia la sera del 22 ottobre del 1981, qualche ora prima che venissero uccisi Stefano Baldi, 26 anni, e Susanna Cambi, commessa di 24 anni, la quarta coppia vittima del Mostro di Firenze" . Per Dagsopia, 6 agosto 2017-

Nell'esaminare le innumerevoli fonti, ci siamo imbattuti anche in singoli poliziotti che indagavano per conto proprio o, se vogliamo, non perdevano mai di vista l'indagine, anche se impegnati in altro. In questo caso, chi indagava su Narducci, alacramente, tanto da inserirlo nel famoso elenco? Ci dicono, nel programma Nero Toscana, che nella squadra investigativa fosse particolarmente attivo l'ispettore di Polizia Emanuele Petri, ucciso nel 2003 dalle Brigate Rosse 2.0, quelle di Nadia Lioce per intenderci; personaggio di cui un leader BR della versione originale, Alberto Franceschini ha sempre detto più o meno " con noi non c'entrano" (RAISTORIA).

Un'ipotesi dei filoesoterici:

"L'ispettore Petri "aveva partecipato alle indagini su Narducci e...in seguito al ritrovamento del cadavere avrebbe confidato a Enzo Tichioni, pescatore, che la polizia era da tempo sulle tracce del medico per il ritrovamento di resti umani femminili nel frigorifero di una delle sue abitazioni a Firenze (larosanera.it)".

Abbiamo però già incontrato molto scetticismo verso questo misterioso appartamento di Firenze, con il frigo e i feticci.

Il collega di Petri, sul treno dove incontrò la morte, era Bruno Fortunato, che riuscì ad uccidere l'altro terrorista Mario Galesi, ma, ferito, fu messo a riposo; si suicidò nel 2010, a 52 anni, senza una spiegazione. Petri, in forza alla Polfer di Terontola dal 1992, aveva conservato la residenza a Tuoro sul Trasimeno.

Torniamo a Narducci. Il padre Ugo, ginecologo, era un massone, dicono potentissimo a Perugia. E' morto nel 2017, a un età sconosciuta, perché non riportata. Poteva essere più o meno coetaneo di Pacciani, immaginiamo.

Francesco invece era gastroenterologo e professore universitario. Sposato, senza figli, di sua moglie leggiamo:

- Di cognome fa Spagnoli: sua nonna, amante di Giovanni Buitoni, inventò i Baci Perugina. Suo padre ideò una merendina, il Fruttosello, un cornetto alla marmellata che per un periodo usufruì di qualche successo... Francesca...ha accolto il corteggiamento del bellissimo Narducci come un miracolo...il matrimonio, la luna di miele in Giamaica, il conformarsi ad un pacato modello di coppia educata... un matrimonio che, chissà, era forse destinato a coprire altro (magari, azzarda lo scrittore, un' omosessualità «rituale», perseguita come cieco omaggio alla magia sexualis di Aleister Crowley). La vedova ricorda l'ossessione - apparente? - per un bambino che non arrivava, il calvario di cure imposte dalla famiglia di lui, le iniezioni di Valium che Francesco, nudo, prima di ogni rapporto sessuale, le praticava contro gli «spasmi» delle tube..." da repubblica.it, 24 luglio 2007, con riferimento al libro "Un amore all'inferno" di Diego Cugia, e le sue conversazioni con Francesca Spagnoli Narducci -

A quanto risulta, papà Spagnoli prima incoraggiava la figlia a frequentare la spettacolare e rispettabile famiglia Narducci, ma, saputo della liaison di lei con il "playboy internazionale" Francesco, più grande di dodici anni, aveva cercato di dividerli.

I racconti di Francesca che abbiamo visionato viaggiano su un filo molto sottile, tra educazione e rabbia contenuta. Su di lei, sposa ventenne, si concentravano le proiezioni nuziali di tutte le progenitrici e le speranze di generazioni presenti alle nozze: una fatica che, forse la Spagnoli non lo ha considerato, all'epoca toccava alleposine di ogni classe sociale. Noi, tutti, siamo l'incrocio dei desideri altrui e l'incontro di rapporti. Ma questa è un'altra storia.

Chi commenta i ricordi della vedova Narducci, in genere non accetta i colori pastello e tende a rappresentare il suo bel marito come un tipo di natura volatile, emotivamente assente anche in gruppo, incurante dell'urbanità con i suoceri, che mollava durante i pranzi comuni, per dileguarsi verso ignote mete e sparire per giorni, tranne farsi perdonare dalla moglie con qualche regalo; presto disinteressato alla tenera consorte, che teneva tranquilla con i sedativi, ottima scusa per agevolare la fertilità (ma, lei giura, *non era gay, di questo almeno mi sarei accorta*).

I medici che curavano Francesca erano suocero e cognato Narducci; e lei furono addebitate tutte le responsabilità per la mancata gravidanza, motivate con disturbi ginecologici e nervosi, inquietanti se concentrati in un'unica donna, così giovane per giunta. Alcuni particolari, come il disgusto di suo marito per il ciclo mestruale, stupiscono se raccontati da una signora di tanta classe.

Ella dichiara di non aver avuto parte in alcuna decisione dopo la vedovanza; e abbozza, forse, una lieve polemica, per la crudezza di quello che le prospettarono nel 2002, prima della riapertura della bara. Le ventilarono anche la possibilità di trovarla vuota, causa una possibile morte inscenata da Francesco, poi fuggitivo in Sudamerica.

Lei non c'era quel giorno, al lago; dopo la scomparsa del coniuge, i Narducci le diedero subito cartellino rosso e pare che addirittura la sorella di lui abbia preso a calci l'auto della ex cognata. Per sovrapprezzo, si è detto che verso tutti gli Spagnoli sia stata posta in essere una brusca emarginazione dai circoli che contavano, ad opera dei Narducci.

Sarà per questo, chissà, ma il padre della Spagnoli tenne a dichiarare, tempo dopo, che nell'ultima settimana di luglio del 1984 il genero era sparito alla vista e irrintracciabile...(guardacaso, periodo dell'omicidio di Vicchio).

Nelle foto, anche le ultime, di cui disponiamo, Francesco sembra in gran forma. Un giorno, 8 ottobre 1985, molla improvvisamente una sessione di esami, pare perché raggiunto da una telefonata, prende la sua piccola imbarcazione (un "Grifo Plaster") esolca il lago Trasimeno verso l'isola Polvese: luoghi ben conosciuti e situazioni a lui consuete. Ce lo hanno descritto sportivo, non c'era quasi disciplina che non praticasse, era anche sub. Invece sarebbe miseramente affogato in due metri d'acqua, a dire di alcuni pescatori nei paraggi: un momentoc'era, quello dopo non c'era più.

Ora, si può non essere cospirazionisti (figuriamoci!), spiritisti (giammai!), ma se non è già strana dall'inizio, questa vicenda, cosa lo è?

Filastò, che ha sempre teorie pronte, qui parla di episodio "indigesto", ma non si sbilancia. O forse sì, per un attimo: dice che nella bara il bel ragazzo era intatto, né ferite né strangolamenti. Che aveva assunto un farmaco antidepressivo della famiglia degli oppiacei e per questo perse l'equilibrio e cadde in acqua.

Torniamo alla cronaca. Prima di arrivare al lago, Francesco sarebbe transitato dalla villa paterna, per approvvigionarsi di questo farmaco, nella disponibilità di medici (era rimasto senza?); in seguito passato dalla moglie a salutare con enfasi (non lo faceva mai, dice lei), dicendole che tornava al lavoro, per poi andare a suicidarsi. Avrebbe lasciato una lettera, vista dai domestici, ma guai a dirlo, una di loro fu anche indagata.

A bocce ferme, senza ulteriori informazioni, non c'è logica in questo comportamento. Il dottore poteva "drogarsi" quando voleva e suicidarsi con calma durante lesue numerose gite in solitario, nel tempo libero. Proprio in quei minuti aveva bisogno di riflettere, piantando in asso il tavolo degli esami, imbottirsi di Meperidina e, da medico conoscendo i rischi, andarsene per acque e sedersi sul bordo del piccolo naviglio?

Una volta affiorato il cadavere, cinque giorni dopo, si sparse subito la voce che si trattasse di Francesco; l'autopsia fu subito avversata dalla famiglia, secondo gli amici solo perché avrebbe rivelato l'uso di droga e provocato uno scandalo, insomma per una protezione affettuosa verso il proprio caro.

E' nel 2002, durante una indagine perugina concernente casi di usura, che iniziò a girare il nome di Narducci. Un'estetista registrò delle minacce telefoniche che stava ricevendo, tra le quali una frase che suonava circa " farai la fine del dottore nel lago e di Pacciani".

Occorre, a volte, fare un passo indietro, non bloccarsi a un singolo elemento. Versioni diverse parlano di indagini per stalking, e non per usura. Il dottore nel lago, per alcuni potrebbe essere un altro.

- "...Un'inchiesta della trasmissione Rai Chi l'ha visto? ha reso nota la fine di Gianpiero Puletti, 52 anni, odontoiatra. Il 28 febbraio 1995 il suo cadavere venne ritrovato in un piccolo terreno di sua proprietà, proprio sulle sponde del Trasimeno. Secondo le risultanze dell'epoca, il medico odontoiatra si sarebbe tolto la vita proprio

perché vittima del racket dell'usura a Perugia." laProvinciaPavese.it, 10 aprile 2004 -

Prendamo atto ma, nella registrazione che abbiamo ascoltato, si fa anche il nome di Narducci.

L'ostinazione a occultare prove circa la sua morte, ha finito per metterlo nel mirino. L'episodio ci ricorda, per motivi diversi, un'altra scomparsa, quella di Edoardo Agnelli. Anche allora, l'autopsia non fu nemmeno messa in conto. L'avvocato Agnelli, accompagnato dal questore Nicola Cavaliere, scese sotto il viadotto proferendo parole di dolore alla vista del figlio suicida e, in serata, la salma era già pronta per i funerali. Sicché molti si sono convinti che non si sia trattato di suicidio.

La telefonata all'estetista potrebbe essere stata quella di un malavitoso, in caso di usura, o del solito molestatore, in caso di stalking, al fine di spaventare l'interlocutrice con accenni che chiunque avrebbe colto come intimidazioni.

Finalmente l'autopsia fu disposta e, sorpresa, vengono fuori circostanze, testimoniate da esperti, medici, patologi: tutti pazzi e mentitori? All'alba del terzo millennio, nella cassa c'era Francesco, ancora "bello" e riconoscibile, come avevano attestato, a suo tempo, i pochi che sembrerebbero aver visto la camera ardente "giusta" e la bara sistemata con calma, dove era lui, di tutta evidenza. Più che visto, intravisto: a entrare nella stanza col defunto pare siano stati in pochissimi.

Sotto l'elegante vestizione era posto un panno bianco merlettato, che nell'ambiente massone indicherebbe il tradimento. Il cadavere presentava segni di strangolamento, si riporta, a meno di un errore collettivo o di un complotto (vade retro!).

Qualcuno insiste che, annegando, ci si può rompere l'osso ioide o, come taluni hanno precisato, "corno superiore della cartilagine tiroidea": sarebbe l'unico caso che abbiamo ascoltato, in decenni di analisi di casi di cronaca nera. Se ne esistono, si saranno verificati a causa di particolari impatti. Alcuni familiari e amici hanno affermato che l'osso venne rotto durante l'autopsia, ma c'erano presenti i legali di parte Narducci e non ne hanno mai fatto cenno. Inoltre non furono trovate, nei tessuti, tracce di diatomee (microrganismi acquatici che normalmente si trovano nei polmoni degli annegati). Nessuna traccia di incapacitazione, cui pure qualcuno ha fatto cenno.

Chi era allora il cadavere ripescato il 13 ottobre 1985? Sono stati svolti complicati calcoli geometrici sulle scadenti foto a disposizio-

ne, congetturando sulle proiezioni e le ombre che getta il corpo, su cui ognuno espone idee diverse, ma qualcosa riusciamo a vedere anche noi.

Il certificato del 1985 venne stilato da una giovane dottoressa, sottoposta a pressioni perché lo redigesse in fretta e con quella causa di morte, senza effettuare rilievi di alcun tipo. Non è vero!, tuonano quelli a cui tutto sembra chiaro e senza misteri, dandole in pratica della bugiarda. Da cospirazionisti a fare le tre scimmiette, ce ne corre però...

Nei dintorni era stato trovato, giorni avanti, un uomo di carnagione molto scura, pare messicano, ma insomma pressoché "di colore". Lo sconosciuto poteva essere anche un poveraccio morto senza parenti e fermo all'obitorio, di quelli che si utilizzavano per le lezioni di anatomia. Che si trattasse di lui o di un altro, chi era l'annegato, trasportato su ordine di papà Ugo Narducci (avallato dal questore di Perugia) in villa? Notiamo che una decisione, in merito, sarebbe legalmente spettata alla moglie di Francesco, ma evidentemente il suo parere era ininfluenza.

Si è parlato di un uomo di colore, perché la salma si presentava "nera", ma è stato obiettato che, dopo giorni in acqua (cinque in questo caso), si diventa così. Su "Medicinapertutti.it, invero, leggiamo, per il caso di annegamento, il sopraggiungere di macchie ipostatiche come per altre tipologie di decesso (che possono assumere svariate tonalità) e colorito sbiancato, da "saponificazione". In molti casi di cronaca in cui qualcuno è stato ritrovato morto in acqua dopo alcuni giorni dalla scomparsa, si è sempre parlato altresì dei danni provocati dall'intervento dei pesci o altre creature acquatiche: quel corpo non si presentava "mangiucchiato". Spezi invece va sul sicuro: in acqua si diventa neri.

Una persona molto intima del Narducci, un uomo, assicura di aver visto bene il cadavere sul molo e che nientedimeno, da una tasca, spuntasse la patente originale del medico, completamente asciutta.

Comunque la si metta, la vicenda lascia sconcertati. La salma di Narducci dove avrebbe stazionato, in attesa di trovare la sistemazione in loculo? E dove sarebbe stato "smaltito" il corpo trovato nel lago?

L'allora questore di Perugia, Francesco Trio, additato per sospetta connivenza, rappresentò che formalmente non aveva avuto nulla da eccepire, vista anche la conferma dei congiunti medici.

I primi testimoni dell'avvistamento del medico deceduto in acqua, i cognati Arnaldo Budelli e Ugo Baiocco, muoiono il primo nel 2001,

il secondo nel 2011, anch'essi affogati nel Trasimeno: ma si stabilì che fosse stata disgrazia, in entrambi i casi. Erano due esperti pescatori e conoscitori del lago come le proprie tasche.

Papà Ugo Narducci, che ha sempre sostenuto di contare come il due di picche in città, ovviamente ha una spiegazione:

"Io sono convinto che si sia trattato, dopo otto anni di indagini, di suicidio. Francesco avrà avuto ragioni di salute. Perché proprio un mese prima della morte - proprio in coincidenza con l'ultimo omicidio seriale - era stato ad un congresso internazionale negli Stati Uniti e si era fatto visitare. Ritengo che abbia avuto notizia di una diagnosi infausta e quindi sapendo che stava male ha deciso di farla finita. Questa è la mia ipotesi".

Durante l'autopsia si è scoperto che Narducci fece uso, prima di morire, di una massiccia dose di un oppiaceo (meperedina) che blocca il respiro. Per Narducci padre non è vero che addirittura prima della morte di Francesco si parlasse già di un collegamento con il Mostro. "Queste voci sono arrivate dopo, alimentate da giornalisti e psicologi. Ricordo bene invece che a pochi mesi dalla morte un gruppo di amici, di professori universitari organizzarono una celebrazione in onore di Francesco dove l'allora rettore Larizza fece un grande elogio sulle doti umani e professionali di mio figlio. Francesco inoltre aveva tutti altri interessi rispetto a quelli che sono stati accusati dalla Procura di Firenze. Escludo che possa mai averli conosciuti". La Nazione.

Rileviamo innanzitutto che, avessero consentito all'autopsia, si sarebbe ben appurato se il defunto fosse così gravemente malato. Un padre non vorrebbe saperlo? Non siamo esperti, ma forse anche nel 2002 si poteva arrivarci: ci descrivono addirittura le patologie delle mummie! Ciò nonostante, mai nessuno ha fatto cenno a qualcosa del genere, fosse pure una temuta e inconfessabile malattia infettiva. Non è che si voglia pescare nel torbido, ma oggi, in televisione, ci vengono a raccontare perfino quali siti porno visita un indagato...

In pratica, Ugo Narducci non dice un bel nulla di verificabile. Addirittura il figlio, medico, torna dagli States con una diagnosi infausta e non la confida nemmeno al babbo, medico anch'egli?

Avessero detto che con quell'ultima telefonata gli era stato comunicato il suo problema di salute, tornerebbe qualcosa: il panico della notizia può far perdere il controllo. Ma papà dice che lo aveva saputo negli USA. Insomma, Francesco, malato all'insaputa di tutti, non va

a curarsi (e lui avrebbe potuto farlo ai massimi livelli). Saluta tutti durante una impegnativa seduta universitaria e si lancia nel lago, così lesto che non lo vedono neppure mentre lo fa, e sparisce in un paio di minuti...non siamo nell'Oceano Pacifico...e uno bravo in acqua, a nostro avviso, non annega nemmeno se lo vuole, dovrebbe come minimo legarsi un masso al collo.

Passò un mezzo guaio pure la commessa di un negozio di articoli sportivi, la quale incautamente ebbe a dichiarare che un tale, molto vicino a Francesco, aveva prelevato un'attrezzatura da sub, riportando al negozio la tuta lacerata e non le pinne, dopo la morte del medico. Questo episodio viene messo in connessione, dai cospirazionisti, con l'idea chela falsa salma di Narducci sia stata alleggerita dalle zavorre con cui veniva tenuta sott'acqua, a un segnale convenuto.

Ma abbiamo ora l'ex legionario Giampiero Vigilanti, originario di Vicchio del Mugello, quindi esperto dei luoghi del mostro, il quale, nel rappresentarci di essere stato frequentatore del Narducci, sempre su "Giallo"(fonte DagoSpia, 6/8/2017) addirittura parla di "merende" insieme in terra toscana, dunque le nuove indagini insinuerebbero un secondo livello pure di compagni di merende. Per questi "spuntini" in giro, i due si sarebbero serviti dell'auto sportiva rossa coupé di Narducci; e rossa, anche se col cofano posteriore nero, era anche una coupé di Vigilanti. Non crediamo le prestassero a Pacciani o a Lotti.

Oggisi tende a scartare anche l'ipotesi Narducci, attribuendola all'ostinazione del PM Giuliano Mignini.

La meretrice Ghiribelli, definita dal giornalista Mario Spezi come una poveretta da diecimila lire a botta, si sarebbe vantata di aver avuto Francesco Narducci come cliente. Molti hanno ghignato, poiché il bel dottore poteva permettersi ben di meglio. Anche questo è un aspetto su cui, fatti salvi anche i nostri dubbi, non ci uniamo alle risa. Se pensiamo a chi frequenta Lapo Elkann...

Di certo Francesco, che stava nell'elenco dei sospetti, era un uomo intelligente, che, per assurdo fosse stato il killer in persona, avrebbe ragionevolmente agito scegliendo siti alla giusta distanza da casa propria; per professione, anche se non chirurgo, sapeva probabilmente operare sui corpi, in qualche modo, e ricordiamo quel taglio di pantaloni a Carmela De Nuccio, preciso, senza lasciare un graffio.

Narducci risultava alquanto libero nei movimenti personali; disponeva di macchine e moto (anche da cross), e i delitti cessarono dopo la sua scomparsa.

Si apprende, da diverse testimonianze, che le conoscenze, da quelle parti, al Narducci non mancavano, per esempio (fonte Dagospia e pensalibero.it) il conte Corsini, guardacaso con villa a San Piero a Sieve, morto durante una battuta di caccia, a opera del figlio di un suo contadino, nel 1984.

Per chi punta alla sua figura, la vita personale del gastroenterologo è tutt'altro che chiara, i contatti d'alto bordo potevano proteggerlo e la sua fine "corporale" travisata suggerisce un depistaggio. Fu assassinato, attratto con l'inganno da una telefonata? Forse voleva confessare, si era tradito, era divenuto scomodo? L'esistenza di complici di nefandezze non sarebbe esclusa, pensando a personaggi evoluti però, non avvinazzati di paese. Un balordo si contatta per operazioni una tantum e via.

Si sussurra anche di sue imbarazzanti scoperte circa abitudini sessuali di maggiorenti perugini, che temevano il ricatto. L'ultimo giorno in ospedale un suo collega ricorda di averlo visto per corsie e corridoi senza camice, il che non era da lui, ma in borghese col famoso giubbotto scamosciato, notato anche al Trasimeno; di averlo salutato senza ricevere risposta, circostanza che lo lasciò costernato, insieme all'espressione di Narducci, come un po' persa.

Più d'uno, tra i dipendenti dell'ospedale, parla di Narducci in quel mese di settembre con un occhio gonfio, una lesione all'arcata sopraccigliare e forse anche un braccio ferito, eppure in mezzo ci sarebbe stato l'ipotetico seminario in Minnesota, corroborato da "...
timbri del suo passaporto e dalle ricevute dei pagamenti effettuate con la sua carta di credito, oltre alla testimonianza del suo collega di stanza" " *intervista ad Alvaro Fiorucci, autore di "48 small", da Cronaca-nera.it/2611/mostrodifirenze/misterodellago.*

Esistono testimonianze di chi aveva notato il medico aggirarsi nei territori fiorentini sottoesame, che poi così lontani da Perugia non sono, e di una pattuglia che lo rincorse per non essersi fermato a un blocco. Inoltre, se era un subacqueo, Narducci disponeva del caschetto con torcia; appassionato di motocross, poteva aver svolto qualche corsa nel circuito del Mugello (sempre per caso, vicino a San Piero a Sieve), il cui territorio è altresì adatto al fuoristrada. E come nota Francesco Bruno, San Piero a Sieve salta agli occhi come un "buco", nella figura geometrica che il mostro disegna con i suoi delitti. Giusto per immaginare, uno cerca di evitare il posto a cui subito lo collegerebbero.

Alcune fonti, come Google Libri, parlano di un trauma familiare di Francesco Narducci. Già schiacciato dalla personalità paterna, avrebbe assistito a una visita ginecologica del padre alla madre.

Si polemizza sulle escissioni: chiunque avrebbe potuto farle, non serve un chirurgo né un dottore. Quindi niente medici, e allora? Strana pigrizia nel cercare altri probabili esperti e di buona manualità, in questi decenni, eppure qualcuno dovrebbe pur esserci, che dire, macellai, sarti, cucitori, conciatori, operatori sanitari, gente con hobby di un certo tipo...ah, pure calzolai, quindi perché non Pacciani con un trincetto, visto che in un periodo aveva rifilato suole?

Si deride il secondo livello, ma anche nell'ipotesi dei vip potremmo parlare direttamente di primo. Gli abbienti e i maggiorenti, il colto e l'inclita, non si sporcano mai le mani?

Diceva, più o meno, Pierluigi Vigna: favoleggiamo sempre di eventi lontani dalla realtà. Non accettiamo, per esempio, che dei mezzi sbarrellati ignoranti capeggino cupole mafiose. Vigna, a differenza del collega Ferdinando Imposimato, sdegnò sempre le dietrologie, portando ad esempio sia le morti di Falcone e Borsellino, nel 1992, che l'attentato all'Accademia dei Georgofili a Firenze, del 1993; e concludendo che, a suo parere, spesso gli organizzatori di gravi eventi criminosi sono proprio degli zotici a cui non daresti due lire, si chiamino Provenzano o Pacciani. E pazienza se il popolino rimane deluso.

Di converso, riprendiamo il suo pensiero, specularmente, e ne potremmo dedurre questo: che siano uomini istruiti e facoltosi della *upper class*, a commettere nefandezze, è qualcosa che urta il nostro sistema di pensiero forse anche di più. Con questo, non accusiamo, ma non vogliamo nemmeno vedere "colpevoli sociali": è sempre il popolo a peccare? A titolo di esempio:

- *"..Rapita e venduta per essere stuprata a pagamento a tredici anni. La storia di Maria, raccontata nella trasmissione del 4 febbraio di TG2 dossier, prova l'esistenza di una vera e propria "tratta delle vergini" anche a Massa-Carrara. Maria era poco più che bambina quando fu rapita insieme a sei ragazzine del suo villaggio per essere venduta nelle strade italiane.*

A violentare Maria sono stati due medici e un avvocato in un pub di Massa. È lei stessa a rivelarlo, implicando forse la complicità dei gestori: "Organizzarono la serata, vendendo non solo la mia verginità, ma quella di tante altre ragazze". Maria era costretta dai suoi aguzzini a ricevere 20-25 clienti in un giorno, se non di più. Se si at-

tardava coi clienti veniva torturata: tagli, docce fredde, scosse elettriche..." voceapuana.com 7 febbraio 2018 -

A noi è balzato agli occhi un particolare, sia pure quisquilia. Se si lavora in ospedale, segnatamente come medici, e si è in cerca di oggettacci e oggettini per le proprie perversioni, ci si può procurare ammennicoli in tutti i modi possibili, senza ordinare delitti. Farlo significa che nella mente ribollisce qualcosa di più che l'esibizione rituale o qualche giochetto da cane alla catena. Manifesta il desiderio di dare la morte.

Ci ha colto poi l'ennesima domanda: per quanto tempo si possono conservare simili reperti? E' un interrogativo che conduce a pensieri stomachevoli, ma non ozioso. Puoi metterli in freezer, in un potente congelatore, per poi utilizzarli una volta e basta: come è possibile che si siano visti in giro, freschi come la fettina appena acquistata in beccheria? Troppe corbellerie costellano la storia.

Quando le certezze vacillano ormai all'estremo grado della Scala Mercalli, di solito nei dibattiti arriva uno pseudo pacificatore, ad affermare che dopo tanto tempo non si può più risalire alle dinamiche. Ma i cold cases risolti ci raccontano cose diverse. In ogni caso, per questa intorcinata, anche giudizialmente, vicenda, sono stati tutti assolti.

Conclusioni su Narducci? Sentiamone una.

- " c'è chi muore oscuro perché non ha avuto un diverso teatro".Il criminologo investigativo Alessandro Gamba, cronacamera it, 16 ottobre 2014 -

Per Francesco Narducci, la parola ci viene suggerita dalla vedova: enigma

Francesco Calamandrei

Ce ne sarebbero almeno altri tre; uno finì nei guai nei primi anni duemila, uscendone a fatica, con poco tempo per rallegrarsene; per gli altri dovremo aspettare la fine di questo *noir*.

Si insiste che a villa "La Sfacciata", ai tempi di Rolf Reinecke, avesse lavorato il Pacciani. Se è vero, dovette farlo in nero, visto che su impieghi analoghi ha sempre invocato la consultazione dei "libretti" previdenziali. Non lo escludiamo affatto, il contadino arrotondava il bilancio in tutti i modi possibili.

Ma poi...ci lavorava o andava ai festini, con coca e bambini? Era il commesso viaggiatore, col regaluccio dei feticci appresso? Il nero c'era? Dicono di sì. Tutte tesi accatstate poi nel 2007, con l'aiuto "prezioso " di Mario Vanni, per il processo sul mirabolante secondo livello, contro il primo illustre di cui parliamo, il farmacista Francesco Calamandrei.

Costui sarebbe andato a donne con Pacciani e Vanni stesso, e Narducci in veste di autista, collocando il tutto negli anni sessanta, quando forse il futuro dottore non aveva nemmeno la patente... Il solito abuso di trame felliniane, i ricchi belli e le bestie povere. Approfondiremo in seguito la struttura della personalità del Vanni, ma negli anni duemila ci risulta che fosse più fracassato che mai, nel corpo e nello spirito. Se però era tanto in palla da poter ancora contribuire alla verità, più oltre lo faremo a nostra volta. E' singolare che lo si ritenga affidabile in questa fase e non quando si protestava innocente.

Il dottor Francesco Calamandrei fu a lungo il titolare di una delle due farmacie di San Casciano e qualcuno sostiene che conoscesse Pacciani. In farmacia, anche Pietro sarà andato, qualche volta. Solo che quando, trattando di lui, esce la parola conoscenza, si vuol significare sempre qualche rivolto torbido.

A incolparlo dicono fosse stata, anni addietro, sua moglie (già amica della *prima* signora Vigna), Mariella Ciulli: interdetta e rinchiusa in una casa di cura ma, a parere di alcuni inquirenti, lucida nel periodo in cui muoveva le accuse, rivalutata certamente da Canessa nel 2007 ("*diciassettesima vittima del mostro?*"). Certo è che furono molti a vedere in quella farmacia il dottor Narducci, fatte sempre le debite riserve sui testimoni, a volte non verbalizzati, che si presentano anni dopo perché "gli è tornato in mente che..."

La signora Ciulli addirittura avrebbe esposto una situazione inedita, situando se stessa e il marito sulla scena del primo omicidio del 1968, parlando del bambino e di uomini in bicicletta. Il farmacista spiega, nelle interviste, come andarono le cose, le accuse, il proscioglimento, e intanto il figlio gli morì di overdose. Il sipario parrebbe da chiudere, se non fosse tornato a parlarne il Vigilanti.

La Ciulli non era stata la sola donna di Calamandrei a gettare ombre sul farmacista. L'ex compagna Rossana Mascia, definitasi una specie di " donna dello schermo", parla addirittura di un incontro tra lui e Renzo Rontini; lei non vi assistette, in quanto invitata a lasciarli soli, riportando l'impressione, uscito Renzo, che il farmacista si fosse sentito sotto esame, ma "assolto" dal padre di Pia.

Su altri particolari, le sue affermazioni sono meno nette di quelle della Ciulli, ma insinuanti (*dal libro "Assolto perché il fatto non sussiste, summa del processo a Calamandrei, a cura di 'Metropoli Day'*).

Complessivamente, ci sembra, alle donne "ufficiali" dei vari indagati, accusati, condannati o meno, alle ex soprattutto, non viene mai attribuita grande credibilità. Non si può negare l'acrimonia vendicativa femminile, dopo la fine di una relazione, ma solo alle (presunte) ex, malevole verso Pacciani, è stato concesso credito.

Il farmacista uscì completamente assolto nel 2008, devastato dallo stravolgimento della sua esistenza. E' scomparso nel 2012.

Siccome piace assai la storia del complotto, sopra i ricchi, sotto il proletariato, non ci si scolla dall'idea di personaggi di altissimo bordo che, dalle proprie ville quando non castelli, avrebbero incaricato la manovalanza, poi condannata, di portare totem per non meglio specificati riti: e infatti il Pacciani in banca, nel 1992, avrebbe avuto sui centocinquanta e più milioni di lire, udite udite. O quasi un miliardo, insiste qualcuno.

La parola per Calamandrei: crocevia...o via crucis

Il fashion designer

A partire da una 126 bianca, vista vicino a Giogoli nelle ore del delitto dei due tedeschi, si risale a tale Robert Parker, il possibile "Ulisse" americano, citato da Vanni come vero colpevole, anche se per il postino si trattava di un nero (eccolo di nuovo) e l'unico Parker è ricordato come bianco. A tal riguardo, però, si registra la totale mancanza di fotografie di questo signore il quale, con padre statunitense, facilmente avrebbe potuto essere di un ambrato colore afroamericano che, per uno come Vanni, è nero e basta.

Prima della morte, Parker aveva risieduto a Firenze e Livorno. Vari siti danno per certa la conoscenza tra lui e Francesco Narducci. Si è ventilato, ma molto debolmente, che il "nero" pescato nel Trasimeno potesse essere lui, ma soltanto perché la sua esistenza è avvolta nel mistero e Vanni accennò alla sua morte per suicidio. Poiché, tra le poche cose ritenute certe sulla sua persona, ci sono l'anno e la causa della morte, va scartata questa idea. Per lo stilista, ha funzionato il diritto all'oblio.

Ulisse, chiamato ULI da Vanni, sarebbe stato visto anche in compagnia di RolfReinecke, non si sa bene da chi, ma è segnalato in web.

"Mario Robert Parker nacque nel 1954 nel New Jersey da madre italiana e padre americano. Fu stilista per Gucci e Prada. Abitò a Villa La Sfacciata e fu interrogato dai carabinieri nel 1983 dopo la morte di Rusch Uwe Jens e Horst Meyerpoichè una Fiat 126 di colore bianco, come la sua, fu vista, il 10 settembre, da un testimone, Giancarlo Menichetti, accanto al furgone dei due ragazzi tedeschi. Mario Robert Mario Parker disse che era andato ad abitare "nella via di Giogoli 2/6, il 19 ottobre di quell'anno e che aveva in disponibilità l'autovettura Fiat 126, personal 4, di colore bianco, targata LI 22....., appartenente alla madre, dalla prima decade del mese di ottobre 1983, per cui l'auto notata non poteva essere la sua".

Questa è una dichiarazione dell'interessato *pro domo sua*, in verità, che non comprova l'impossibilità di trovarsi nel posto. La 126 avvistata, (portiera socchiusa, con fuoriuscita di un pezzo di stoffa), portava anche un adesivo con il limite di velocità, come quella utilizzata da Mario Robert.

Dramma nel dramma, Giancarlo Menichetti, la guardia giurata, che sosteneva di aver scorto la 126 bianca vicino al furgone, fu ucciso nell'ottobre 1998 a fucilate da Lorenzo Boretti, un uomo con disagi psichici, convinto che Menichetti fosse il mostro di Firenze.

"(ULI NDR)Fu introdotto nuovamente nelle indagini sul "mostro di Firenze" da Mario Vanni quando il 30 giugno 2003, in un colloquio nel carcere di Pisa con Lorenzo Nesi disse:

Mario Vanni: *"Pacciani gli era nel bosco con le pistole... ma i morti gli ha fatti il nero"*

Lorenzo Nesi: *"Il nero chi?"*

Mario Vanni: *"Uli, Ulisse, (...) è stato questo Ulisse a ammazzà questa gente. Sedici persone, mica discorsi, eh? Questa bestia feroce..."*

Vanni ribadirà più volte questa convinzione l'anno dopo, togliendo il riferimento al Pacciani.

"«E' stato Ulisse che ha ammazzato tutte queste gente. Un americano, sì. Un negro. Un certo Ulisse». Lo ripete una decina di volte. «Questo Ulisse ha morto sedici persone». La Repubblica, Franca Selvatici, 19/12/2004"

Il 10 luglio 2003 fu chiesto a Gabriella Ghiribelli se Giancarlo Lotti avesse frequentato un uomo di colore americano: *"Certo, era Ulisse. Giancarlo lo chiamava Uli, non era di colore ma aveva un orecchino al lobo sinistro ed era considerato un po' strano".xxxx*

Mario Robert Parker viene descritto come uomo elegante e raffinato; sua madre nega decisamente che abbia mai portato orecchini, né avuto fori ai lobi e non conosce alcuno che lo avesse soprannominato, o lo chiamasse, magari solo per scherzo, Ulisse. Vero è che non sempre le madri sanno tutto dei figli e che tendono a proteggerli.

Gli amici (ma quali?) non ricordano particolari sue passioni per l'esoterismo; altri invece lo danno per amico dell'allora capo della comunità degli Hare Krishna, con sede nelle vicinanze; anche il santone "orientale" viene dipinto come " strano".

- *"Il 1 Agosto 1984, per puro caso(?) accanto ad altri articoli che parlavano della nuova apparizione a Vicchio del maniaco omicida, su La Nazione compare un pezzo intitolato: "Nel regno degli Hare Krishna", dove si illustrano le attività che gli adepti di quel culto praticano in quel di Sant'Andrea in Percussina. L'autore per qualche curioso motivo indica i boschi battuti dagli arancioni inserendo le coordinate di latitudine e longitudine (quest'ultima in modo errato però) 43 41' 10", 10 14' 50". L'anno successivo il mostro colpirà praticamente ad un passo da quella stessa zona." Pubblicato da Master Evo, tratto da Calibro22.blogspot/2009.*

Chi era l'autore del pezzo? Non lo sappiamo. Abbiamo letto, invece, che le figlie di Pacciani ogni tanto facevano visita a questa comunità, fonte *Neeskens, imostridifirenze.forumfree.it*. Questo è quanto si trova in giro.

- *" Luciano Cigolini, a fine d' agosto del 1985 andò a trovare un amico che viveva nella villa degli Hare Krishna, nella zona di Scopeti. In serata si appartò con la sua ragazza nella piazzola dove 10 giorni dopo sarebbero stati massacrati i due turisti francesi. Dalla macchia comparve un uomo molto alto, armato di coltello. Aveva la bava alla bocca, racconta l' avvocato con un tocco di teatro. I due fidanzati riuscirono a fuggire. Repubblica, 30 giugno 1984, Franca Selvatici" Mi cercava affannosamente per ammazzarmi. Mi ha salvato solo il caso. Ricordo che era un tipo molto robusto. Non era questo Pacciani." Corriere della Sera, 30 giugno 1994 -*

Al colmo, il custode di Villa La Sfacciata, il già citato Pratesi, sostiene di non aver mai conosciuto Parker.

Un accenno agli Hare Krishna, in Italia, almeno allora, relegati tra gli sballoni d'ispirazione indiana: tra i loro doveri figurano "essere strettamente latto-vegetariani (evitando di mangiare carne, pesce e uova) non assumere droghe (compresi tabacco, caffè, tè e alcoli-

ci);non praticare sesso, se non con il proprio coniuge e allo scopo di procreare,non praticare gioco d'azzardo" WIKI -

La Ghiribelli, un pietra miliare dell'indagine Pacciani, anche qui fa sbandare. Se ti chiedono "frequentava un nero?" e tu rispondi " sì, ma non era nero"... O forse, ricevendo molti uomini e tra questi qualche turista tra i numerosissimi in transito a Firenze, Gabriella sapeva classificare bene le colorazioni etniche.

-"... l'efficacia delle dichiarazioni di Vanni è stata però contestata dal suo stesso difensore, l'avvocato Nino Filastò, che ha protestato vivacemente per il modo con cui sono state raccolte. Gli interrogativi di Filastò sono tutt'altro che peregrini. Dice Filastò: "Come può un testimone d'accusa andare in carcere a trovare un condannato detenuto e a parlargli? Chi gli ha dato il permesso? Che cosa è andato veramente a fare?..."

...Il mio assistito, tra l'altro, è un pover'uomo che regge il fiato con i denti e che per due volte siamo riusciti a stento a tirare fuori dal coma. E' probabile – ha detto ancora Filastò – che non capisse niente durante quei colloqui". Da misteriditalia.itPubblicato il dicembre 23, 2004 di alex321v

Che si sappia, Mario Robert Parker è morto di AIDS secondo alcuni nel 1995, secondo altri nel 1996.

Avesse avuto ragione il Vanni, che si era particolarmente intestardito sul punto, se "ULI" , che lui da per suicida, fosse stato il mostro, si spiegherebbe la fine delle attività maniacali nel 1985 con la sua malattia. In quegli anni si sviluppavano le diagnosi della sindrome, dopo l'annuncio ufficiale della sua esistenza, nel 1983. Le cure erano ancora ai primordi.

L'infezione da HIV passa attraverso quattro fasi:incubazione (asintomatica, da 2 a 6 settimane dopo il contagio);fase acuta (dura al massimo un mese e in molti soggetti è asintomatica, in altri ha sintomi simili a quelli di una comune influenza);periodo di latenza (asintomatico, dura da 2 settimane a oltre 20 anni);AIDS. Speranza di vita – In assenza di trattamento, la sopravvivenza media dopo l'infezione da HIV è stimata in circa 10 anni, a seconda del sottotipo HIV .www.albanesi.it/salute/aids

Per Mario Robert Parker: dissolvenza
In una fotografia

Va citato anche Gian Eugenio Jacchia, scomparso nel 2008. Ortopedico di origini padovane, indagato per favoreggiamento dei mandanti dei delitti del "mostro di Firenze" da Michele Giuttari, era stato coinvolto in un'indagine per molestie sessuali nei confronti di alcuni giovani pazienti, nel 1997, patteggiando una pena di due anni.

A suo dire, lo coinvolsero nella *bagarre* sul mostro per un equivoco: la propria unica "colpa" erano delle foto in compagnia della suocera di Narducci, amica d'infanzia che aveva rivisto dopo molti anni dalla giovinezza. A noi pare che qualcuno lo desse presente ai festini, ma nel girotondo impazzito ci siamo persi.

IV PARTE

QUALCHE MERENDA- Mario Vanni - Il grande accusatore :
Giancarlo Lotti, imputato testimone e quant'altro

Mettiamo in pausa il Pacciani, che scandaglieremo poscia. Esaminiamo preliminarmente gli altri due "compagni di bevute" (più che merende), condannati definitivamente nel 2000, più da vicino. Premettiamo che Mario Vanni ebbe a patire anche un contrasto tra i suoi legali, che portò alle, provvisorie, dimissioni di Filastò, contrariato dalla linea del collega Gianguualberto Pepi (da quest'ultimo *"ho sempre ritenuto che il processo dovesse essere fatto sulle carte"*. *Repubblica 6 giugno 1997* - *"Questo è un processo dove, se non si smontano quelle due testimonianze, il Vanni rischia l'ergastolo"*. *Parla chiaro l'avvocato Gianguualberto Pepi. "Se mi sentissi tranquillo sarei un incosciente"* *Repubblica 17 febbraio 1996*).

"Ho abbandonato la difesa di Vanni il 6 giugno scorso perché mi sono trovato in conflitto con il mio collega. Io volevo la perizia psichiatrica, un elemento di difesa fondamentale. Bisogna capire infatti se questa persona ha dei vissuti, delle componenti di carattere psicologico che lo rendono affine a questo tipo di omicidi. L'avvocato Pepi, difensore storico di Vanni, si è opposto" - *Tratto da Visto, luglio 1997*

Alla fine, prevalse Filastò, ma la Corte non concesse la perizia.

Mario Vanni, classe 1927, convinto fascista, originario di San Casciano in Val di Pesa, era stato a lungo il portalettere di Monte Firdolfi, frazione del paese. Voci paesane sostenevano che fosse entrato alle Poste dietro robusta raccomandazione; quelle d'osteria lo davano anche, a tempo perso, per "procaccia", cioè uno che fa consegne a richiesta, offre servizi, un pollo, un pacco: presi in giro, legalmente o tra il lusco e il brusco, non si sa, ma si dava da fare. Era sopranno-

minato "Torsolo" si dice per la magrezza, ma i più cattivi l'hanno considerata un'allusione alla parte della mela che si butta, "inutile". Una mortificazione che ha divertito i contemporanei, ma che non dovette regalarli una buona partenza, nella vita.

Accanto al Vanni, come un'ombra, si pone sempre Lorenzo Nesi, in tribunale affettatamente disponibile ma venefico, che si trasforma da testimone ad accusatore e poi in detective, non si sa da chi incaricato.

Questo signore si manifesta a ogni cantone, quando si studiano le vicende "mostruose". Al processo, dichiara di aver lavorato nel campo dei manufatti di maglieria, cioè nel ramo tessile (come Rolf Reinecke).

Ecco un accenno a come Nesi dipinge il suo supposto grande amico Mario: al processo ammetterà le frequentazioni sessuali mercenarie, a basso budget, fatte insieme al Vanni, sostenendo che la tariffa andava abbassata a causa di quest'ultimo, inane, però ingrifattissimo. Invece, a sentire il maglierista, lui le considerava divagazioni "per ridere", come se si prestasse pietosamente a far contento l'altro.

Non bastasse, lo indica come cliente della prostituta uccisa nel 1983 a Firenze, la citata Clelia Cuscito, su cui non si poteva più indagare, in quanto tutti i reperti erano già stati distrutti. Per buona misura, ci rivela che "Torsolo" teneva custoditi in una busta dei peli pubici femminili. Con noncuranza chiede al Vanni una conferma delle sue parole: quest'ultimo abbozza un cenno con la testa, affranto, con l'espressione di chi pensa "perché mi fai questo?"

Non pago, Nesi sostiene che Vanni, conosciuto negli anni settanta ("ma io sono molto più giovane"), anche una volta in confidenza, non lo faceva mai entrare in una sorta di garage dove teneva la Lambretta (e, sottinteso, chissà che altro).

Ma che diavolo volete che ci tenesse, Mario? I feticci? Ci saranno stati i suoi amati vibratorii.

Un bell'amico, Lorenzo.

Il postino ha sempre ammesso che, con una consorte fuori combattimento, si doveva "arrangiare".

La moglie di Vanni, Luisa Landozzi, deceduta nel 2004, aveva difeso il coniuge. Ma esiste l'altra versione offerta dai media, quella di un marito a propria volta violento, sia pure non ai livelli di Pietro. Fonti giornalistiche e legali si contrappongono, giusto per non darci tregua.

Mario e Luisa, sposati nel 1963, ebbero già problemi durante il viaggio di nozze a Roma, unicatrasferta oltre Toscana, che si sappia, del Vanni. Tornati in paese, poco dopo egli si ritrovò denunciato all' Autorità Giudiziaria (forse incarcerato brevemente), per maltrattamenti alla consorte, uscendone assolto. Filastò spiega. Non è vero che buttò Luisa incinta dalle scale, perché si rifiutava di fare sesso col pancione, e che la facesse dormire incinta sul divano. Vero è che, come risulta dagli atti, Luisa spesso si rifugiava da vicini per sfogarsi e le sue chiacchiere per pianerottoli avevano scocciato dei condomini, i quali avevano chiamato i carabinieri, per far tacere questa "per le scale".

Mario l'aveva colpita, disse, preso dal panico durante una crisi di mal caduco della giovane sposa: aveva scoperto, solo dopo le nozze, di questa malattia della ragazza e, a quei tempi, non si divorziava. Il sesso tra i due durò poco. Il tenace Filastò porta una motivazione anche su questo punto: il problema sarebbe stato appunto l'epilessia della povera donna, che peggiorava durante il rapporto sessuale (non ci è stato risparmiato nulla, in questi processi). E fu durante un attacco che la gestante cadde, danneggiando il feto.

Fatto sta che nacque quella bimba, inferma, morta a sei anni, né arrivarono altri figlioli. Per molti, questo trauma coniugale rese Vanni impotente.

Luisa viene descritta dal loro medico precocemente e gravemente malata, instabile, quasi sempre chiusa in casa perché affetta da elefantiasi agli arti inferiori: però Mario le comprava le medicine, badava alla casa, le aprì un libretto postale per versarle la pensione di invalidità; poi andava a sfogarsi con vino e prostitute. Luisa gli nascondeva le bottiglie in casa, ma fuori non poteva controllarlo. Abilità manuali di questo presunto "escissore" di pudenda femminili? Non ce ne risultano. Non faceva vita di campagna, che implicava, all'epoca, quantomeno saper sgozzare gli animali da cortile. Poteva al massimo prendere qualche timbro postale e lanciarlo addosso a qualcuno. E' curioso, e vogliamo evidenziarlo, che Vanni sia stato risucchiato, per tesi, nell'orbita delinquenziale di Pacciani, senza fornire spiegazioni freudiane o mezze tali. Per Pietro c'era il seno sinistro della fidanzata traditrice, come vedremo; per Vanni nessuno ha accennato a possibili nevrosi dovute all'impotenza, che avrebbero potuto generare odio per l'organo genitale femminile a lui precluso. Lo si è dipinto come playboy, corteggiatore di adolescenti, amante appagato di prostitute abili a miracolare gli infermi, amante/stupratore di minorenni disabili, ma non si è detta l'unica cosa che, casomai, poteva apparire verosimile. E alla quale, peraltro, lui poneva rimedio con collaudati palliativi che si è fatto bastare.

Durante una perquisizione a casa sua furono trovati dei coltelli, di cui uno nel forno, e degli arnesi da taglio: roba da Jack lo Squartatore! Potrebbero aver collegato il coltello con cui Pacciani aveva ucciso Bonini, che la mamma di Pietro aveva nascosto nel forno, con quest'altro imboscato similmente, e aver tratto la conclusione: suggerimento del complice.

Durante le intercettazioni, effettuate mentre Mario era all'ospedale (cioè, quasi inutili), la povera Luisa avrebbe lamentato con una parente qualcosa come " se lo stressano ancora, parla". Noi così decifriamo: se lo angustiano di interrogatori, cede e dice quello che vogliono. Ma Mario, non disse mai nulla.

Di più, sprovvisto di patente, chi se lo fosse portato appresso non poteva contarci nemmeno come autista di riserva: un aiutante coi fiocchi!

Mario, dal viso dolce e gradevole in una foto giovanile, in realtà era considerato da diversi conoscenti propenso a qualche scatto aggressivo. E' probabile che le robuste bevute lo rendessero più attaccabrighe, ma nel suo giro era noto più per la sbornia depressiva che per quella esuberante. Un armaiolo, anche lui di cognome Nesi, dichiarò che Vanni aveva tentato di acquistare una pistola per difesa personale, proprio per difendersi dal Pacciani, ma non gli entrava in testa la necessità del porto d'armi, che probabilmente non gli avrebbero mai concesso. Suo nipote Paolo, nella deposizione, ridendo affermerà che, con una pistola in mano, lo zio l'avrebbe impugnata dalla canna e si sarebbe sparato addosso.

Mario esordisce maldestramente, in tribunale, *"Io sono stato a fa' delle merende co' i' Pacciani, no?"* E i giornalisti coniano la locuzione leggendaria che, ancora un po', entra nel Devoto Oli. Si era preparato la lezioncina? Sicuro, non si vede la stranezza, lo fanno in molti. In questo caso, è andata come per quegli alunni un po' scarsi: aveva imparato a memoria e poi, davanti al professore incline a bocciarlo, va nel pallone e attacca al peggio.

Lo stuzzicano sempre su una inafferrabile lettera di Pacciani dal carcere, dove questi era rinchiuso per incesto, di cui non si saprà mai qualcosa di certo. A parte il fatto che su questo tasto batte il Lotti e tanto basterebbe per chiedersi almeno cosa ci facesse lui stesso, lì in mezzo, poiché la faccenda, in quella fase, riguardava solo gli altri due, orbene: anche la faccenda della lettera è un polverone che acceca. Chi dice che contenesse minacce, chi parla addirittura dei feticci...era per la moglie, era per la barista di Vicchio, per un giudice, per chi diamine mai?

Vanni,ragionevolmente, ne avrà inventata l'esistenza per rispondere una qualunque qualcosa, ormai avviluppato, come Laocoonte, nelle spire dell'accusa. Se Pacciani davvero gli aveva scritto dal carcere, al massimo ne sarà rimasto un po' scosso e, a domanda, avrà barbugliato motivazioni confuse, definendosi delegato a portare comunicazioni ad Angiolina...neanche riusciamo a immaginarlo e, paradossalmente, avrebbe fatto della povera donna, una complice inconsapevole.I disperati movimenti delle sinapsi del postino, per difendersi da un sisma che non pensava lo avrebbe mai coinvolto, per il solo fatto di essersi qualche volta ubriacato con Pacciani, colpiscono chi li legge come in un film dell'orrore la vista di bimbi in fuga da un fantasma, prima solo un *monachicchio* dispettoso, poi sempre più grande, enorme, oscena belva che divora l' inerme vittima.

Del postino esce un ritratto da poveraccio, sessualmente inoperoso nell'atto, in preda a pulsioni evirate. L'avvocato Filastò rammenta la definizione di Robert Stoller sulla perversione " forma erotica dell'odio", che è tutt'altra cosa dal vibratore, sostituto, come nel caso di specie, di una virilità precocemente perduta.

Lo si vuole trasportare in un limaccioso immaginario, come esponente di una toscanità deteriore, che prima si ascoltava nelle cantate popolari regionali, sempre un po' grevi, ma almeno allegre:una cultura come tante che,però, inquadrata nel suo lato oscuro per rafforzare le accuse,ne è rimasta sfigurata.

Sul fronte " sesso a pagamento", con lui, nella tragedia, scappa un sorriso, a dar retta ai pettegolezzi. Vanni era alla berlina, in paese, da quando, in pullman, gli era caduto di tasca un vibratore acceso. Il postino svigorito, Lotti l'incerto e Pacciani, sarebbero andati insieme a cercare prostitute? Il povero Pietro avrà avuto un superlavoro...

Il fedele legale, Filastò, instancabile nel tentativo di evitare la condanna all'assistito, lo accredita come un povero cristo perdente e sfortunato, che con gli omicidi non ha nulla a che fare: uno sfigato, per giunta malatissimo di diabete.

In suo aiuto accorsero a testimoniareanche le due nipotiBartalesi.

Francesca, sposata già allora, conferma che zio era generoso e gentile con loro, ma al PM interessa la lettera. Sì, racconta Francesca con serenità, Mario le aveva accennato di avere preoccupazione per una lettera. Non ricorda molto, si vedevano di rado.

Si capisce bene che in famiglia girava un affettuoso compatimento verso quel parente: non è che fosse da prendere così...alla lettera.

Questa benedetta missiva, si badi bene, sarebbe stata studiata da un Pietro ancora detenuto per la pena riguardo alle figlie (fine 1991) e già con in mano l'avviso di garanzia per l'indagine sul mostro: ci pare da lui?

Nel ruolo di portatori (insani, ci viene da scherzare) ci rappresentano i prodi Mario Vanni e Lorenzo Nesi, che si sarebbero presentati a Mercatale in un non meglio precisato giorno di pioggia.

Pietro avrebbe mai affidato a Nesi, che non stimava e a Vanni, che riteneva un inetto, una pericolosa lettera da far leggere alla pressoché analfabeta moglie? O contenente pezzetti di carne che, libere dal cosiddetto padre padrone, di certo le donne avrebbero o consegnato ai Carabinieri; o, se proprio sventate, in pasto ai conigli (fosse pure vera la diversione di Lotti, che sosteneva fossero destinate a loro pasto).

Qui, non solo non torna nulla: sembra il tema di classe di certi ragazzini disadattati, su cui la prof scrive N.C: non classificabile.

- *"P.M.: Come mai andò a casa della signora Pacciani che lei, a quel che ho capito, frequentava poco? Qual'era il motivo?*

Mario Vanni: Io andetti per fargli vedere questa lettera

P.M.: Come mai lui in carcere le fece vedere questa lettera? Cosa c'era scritto in questa lettera? Primo, perché ci andò a fargliela vedere; Secondo cosa c'era scritto?

M.V.: Eh c'era scritto che s'andava a fa' delle merende, ti rammenti quella cosa, quell'altra... P.M.: E lei le merende le porta a far vedere alla moglie?... "Deposizione Mario Vanni, 26 febbraio 1994-

Quanto al perché l'altra sorella, Alessandra, si fosse mescolata per un poco alla brigata di zio Mario e Giancarlo, Francesca non ne sa molto: faceva di testa sua.

Alessandra Bartalesi, nata nel 1964, in gioventù colpita da aneurisma e divenuta poetessa, depose lungamente.

La ragazza, fornita di automobile adattata al suo grado di invalidità, parla di un ritrovato affiatamento, verso il 1995, con Mario, che accompagnava in macchina ai cimiteri vicini, in visita alle tombe di un caro amico e della sua bimba, dunque cugina e coetanea di Alessandra, morta nel 1970. Pare che lo zio la aiutasse anche economicamente, con somme non disprezzabili, forse con riguardo alle sue condizioni di salute.

Ella ce lo descrive mite; costantemente in baruffa con la moglie, con cui formava una coppia provata dalle disgrazie, che aveva però sempre ritrovato un personale *modus vivendi*. Luisa gli nascondeva il vino, Mario recuperava in osteria.

Per anni zio e nipote si erano visti poco, ma quando lei, cresciuta e riabilitata fisicamente, lo aveva saputo malandato, emarginato dai paesani e sempre "bevuto", non aveva potuto fare a meno di impietosirsi. Proprio in quel periodo, rinfrancato dalla sua compagnia e più sobrio, zio Vanni le avrebbe presentato il Lotti, di ventiquattro anni più vecchio di lei.

Da questa prima parte sembra affiorare un sentimento di amicizia e di fiducia di Mario nei confronti di Giancarlo, abile a carpirgliela.

Alessandra si dice già fidanzata, al tempo, con un ragazzo che per qualche ragione è lontano, in Basilicata, ma accetta di fare compagnia a Giancarlo: le sembra gentile e a posto, nonché con il portafogli pieno e automunito. In alcuni forum si legge che quei soldi gli sarebbero stati forniti da Mario Robert Parker.

All'inizio pare nascere una positiva amicizia, con pranzi e gite, che si interrompe sostanzialmente per due motivi, il primo: Lotti finisce il denaro e inizia a chiederne anche a lei. Siamo nel periodo della morte di Parker, per chi li volesse in combutta. Secondo: Lotti tenta un abboccamento sessuale, che lei non rifiuta, ma si interrompe prima di nascere perché lui fallisce l'erezione, giustificandosi con l'eccesso di vino a tavola, motivazione che la ragazza ritiene improbabile. Va ricordato che, al tempo, Giancarlo aveva cinquantacinque anni e già parecchi problemi, dovuti effettivamente all'alcol e alle sue condizioni esistenziali.

E' un ping pong, la scaramuccia tra la difesa di Vanni e il PM, che viene palesemente in soccorso di Lotti; e l'insistenza di Canessa sulla figura dell'avvocato Alberto Corsi, poi accusato (ma prosciolto) di aver fatto, lui pure, da corriere tra Vanni e Pacciani per la introvabile corrispondenza (ora Nesi è stato scartato). Alessandra se la cava ricordando che Corsi la rappresentava nella vertenza con la casa editrice del suo libro di poesie, per una questione di pretesi inadempimenti circa le condizioni editoriali.

Resta che, secondo la Bartalesi, Lotti insisteva a portarla dalle parti di Scopeti e di Baccaiano. Alessandra dichiara inoltre che un giorno, in macchina con Lotti, vicino appunto a Baccaiano, lei rappresentò timori di aggressioni e l'uomo replicò, netto: "quando sei con me, il mostro non c'è". Insomma, sarebbe esistito un ansito d'affetto tra i due e lui si mostrava protettivo, ma che frase...

E' singolare che nel 1995, già con un piede nel *parterre* degli imputati, Giancarlo si metta a fare il galante con la nipote di colui che accuserà: lui stesso doveva sapere di non essere in gran forma, da un certo punto di vista.

Interessante si rivela, altresì, la deposizione del citato Paolo Vanni, allora trattore/oste in San Frediano, nipote in secondo grado, per così dire, di Mario, in quanto il proprio nonno materno era fratellastro del postino, con un comune padre.

Paolo attacca malamente, lasciando intendere di aver già conosciuto il PM durante gli interrogatori, bruscamente rintuzzato da Canessa. Resiste ai colpi ai fianchi del PM, perché la difesa di Vanni ha fatto uscire la verità: la SAM andava a sfruculiare zio a casa e il nipote sul lavoro, e questo irrita Canessa al punto che bersaglia a più non posso Paolo.

Ma questi respinge le allusioni a una familiarità con Lotti, conosciuto solo come silente bevitore, che "batteva" il paese trascinandosi dietro a suo zio.

Soprattutto, il solidale nipote tratteggia Mario, sia pur benevolmente, come un disadattato totale, "bell' e pieno" già prima di sera, che sa al massimo distinguere mare e montagna, sottinteso: incapace totalmente di aggirarsi come uno sparviero, tra le campagne, di notte, per combinare alcunché. Tormentato dal PM sulla famosa lettera di Pacciani, deve ribadire più volte: mai vista. Ne parlava, ma probabilmente "straparlava", solo zio, che si sentiva forse "minacciato".

Un tormentoso interrogatorio colmo di "ma le disse questo, ma lei gli chiese quest'altro", finché Paolo, perentorio, chiarì che da zio, "ci tiravi fuori poco". E Canessa dovette verificarlo, come abbiamo visto, quando lo zelota Nesi andò a cercare da lui chissà quali piste nel deserto, anni dopo.

Al funerale del postino, nel 2009, i parenti c'erano. Il portalettere che non si muoveva mai dal paese, se non per andare a donnine a Firenze, aveva conservato un brandello d'affetto familiare. Un malpensante insinuerebbe: c'era di mezzo l'eredità da spartirsi? Mica i soldi dell'eventuale compenso del secondo livello sarebbero andati tutti a Pacciani, ovvia! Infatti s'è trovato chi diceva di aver notato molto, troppo denaro girargli per le tasche.

Qui i casi sono due: o queste ricchezze non sono mai esistite; o i compagni di merende le hanno nascoste, continuando a fingersi miserelli, e gli eredi stanno godendo del bottino.

Il procuratore Propato ci ha letto di queste fortune di Vanni, forse in tutto un centinaio di milioni di vecchie lire o una cifra intorno. E ci

facciamo forti anche di una dichiarazione trovata in web, di Pierluigi Vigna, di asserite origini contadine. Cosa ci conferma il procuratore?

Che gente come Pacciani (e noi vi associamo il Vanni, per generazione anagrafica, e abitudini assimilabili a quelle degli amici agricoltori) era "risparmiosa" e frugale - vino a parte - , oltretutto adusa a prendere lavoretti ovunque.

Vanni in particolare disponeva di uno stipendio, dal 1987 divenuto pensione, più quella di invalidità della moglie; non c'erano figli; come accennato, lui pure arrotondava con servigi; consideriamo le quasi nulle spese di trasporto (era senza macchina). Volete che in quarant'anni non abbia messo assieme questa cifra? Chi ha più di mezzo secolo alle spalle o, almeno, è abbastanza affezionato alle radici italiane da ricordarsi le antiche condotte di vita, sa di che parliamo.

Una forma di "confidenza" con Pietro, non può non essere esistita, checché Mario negasse. Non è questa la sede per una digressione sul concetto di amicizia, sul quale ognuno si tiene strette le proprie formulazioni. I due si frequentavano. Il postino negava questa grande familiarità (ovviamente), ma le merendine innaffiate da mezzi litri non erano rare.

"Pinzato" dalla giustizia attorno al 1990, accerchiato di domande che la sua mente ottenebrata fatica a comprendere, si aggira per avvocati, cerca consiglio, forse lo trova: ma si tratta di collaborare con robuste attestazioni e accuse al vetriolo a Pacciani, che certo un po' teme, ma contro cui non riuscirebbe, nemmeno volendo, ad architettare addebiti articolati. Si limita a definirlo un conoscente e casuale compagno di osteria, si inventa una lettera, e tanto spera gli basti, ma non sarà così e si ritrova condannato nella parte del serial killer che strazia le donne: il Ted Bundy di San Casciano.

Due parole sull' intervento dell'avvocato Corsi, tirato in ballo su due fronti. Al processo arriva già stremato, tantoda chiedere subito dell'acqua. Egli appare come sospeso tra il desiderio di mantenere l'*allure* professionale e la voglia di mostrarsi più determinato nella veste di testimone, comunque in difficoltà in quella rete micidiale: sotto accusa in un altro processo per il passaggio della lettera, come accennato, e *teste* sotto tiro al dibattito sui delitti del mostro. Descrive quasi "pro bono" la sua attività a San Casciano, dove teneva studio in modo informale, senza appuntamento e rispondendo alle domande per strada; deve quasi implorare di essere creduto, quando afferma di non aver mai visto la lettera sempre citata dal Vanni, in cui il Pacciani avrebbe minacciato "Torsolo".

Corsi ricorda di aver indirizzato il Vanni da un penalista e ritiene che il postino si sia inventato tutto perché "imbeccato", ma non dalla procura, Corsi si affanna a ripeterlo. Probabilmente il postino venne mal consigliato da qualche carcerato dispettoso o poco sveglio o che male è stato compreso dallo stesso Vanni, notoriamente non un'aquila. A dimostrazione del suo svanimento mentale, Corsi ricorda che, nei suoi deliri, Mario gli aveva attribuita la partecipazione a un convivio dell'allora MSI: il legale ci tiene a precisare che, benché ormai, negli anni novanta, non più di moda, lui è sempre stato ed è rimasto socialista.

- *"...(la) nota lettera scritta da Pacciani a Vanni, emersa già nelle fasi istruttorie dell'inchiesta Pacciani e per la quale nel processo di cui qui si tratta era stato imputato l'incolpevole avvocato civilista Alberto Corsi, poi assolto... per poterla utilizzare come riscontro esterno contro Vanni, con estrema disinvoltura i giudici la raddoppiarono, dovendo invalidare la devastante deposizione di Giancarlo Lotti che l'aveva resa inefficace...A volte il destino è beffardo, ed in questo caso evidentemente lo è stato. Vanni e Pacciani non c'entravano nulla. Lotti aveva conosciuto Pacciani attraverso Vanni, che da postino conosceva tutti. E' lecito immaginare che fu Lotti a volerlo conoscere e saltuariamente frequentare, stimolato da una perversa curiosità verso un assassino come lui....Antonio Segnini", Quattrocoseulmostro.blogspot.com -*

Dalla non breve seduta con il Corsi, emerge un dato significativo: Vanni, che tra l'altro lamentava la spesa inutile di ottocentomila lire per l'onorario del suo avvocato penalista, compagno di fede politica, era stato convocato già nel luglio 1990, per qualche "chiacchierata" sui delitti del mostro. E' presumibile che, da allora, abbia fatto di tutto per dirottare le attenzioni su Pacciani, lasciando scoperto il fianco alle manovre di avvicinamento di Lotti, che sembrerebbe aver "utilizzato" perfino la nipote Bartalesi, pur di mostrarsene intimo.

Dall'intera sarabanda parrebbe, ahimé, che la lettera minatoria di Pacciani a Vanni sia, come si direbbe oggi, un fake.

Confessiamo che, riguardo ai due presunti complici di Pacciani, non ci risulta chiara, per nostra manifesta incompetenza, la cronologia degli eventi processuali, nella parte causa-effetto. La versione in sintesi sarebbe la seguente, tratta da Wikipedia:

- *Il magistrato presidente della corte d'assise d'appello, Francesco Ferri, critica aspramente l'impianto accusatorio contro Pacciani (mettendo poi, nero su bianco, tutte le critiche all'indagine in un libro); l'assoluzione viene chiesta anche dal Pubblico Ministero del*

processo d'appello, Piero Tony. Successivamente però, il 12 dicembre 1996, la Cassazione annulla l'assoluzione e dispone un nuovo processo d'appello, che Pacciani non potrà subire a causa della sua improvvisa morte, avvenuta il 22 febbraio 1998. Il processo d'appello a carico di Pacciani fu giudicato viziato da un errore tecnico, che non consentì di sentire e verbalizzare le testimonianze di quattro persone (i testi Alfa, Beta, Gamma e Delta), tra i quali c'era anche Lotti, che pochi mesi dopo si autoaccuserà di alcuni degli omicidi come complice di Vanni e Pacciani -

E' solo un'impressione molesta, ma parrebbe stare acquattato e disponibile il colpevole/partecipe di scorta. Mentre Pacciani esce dal carcere dopo l'assoluzione, quasi contemporaneamente vi entra Vanni; vengono resi noti i nomi dei quattro teste, prima nominati a lettere greche, pronti ai blocchi di partenza, poi un po' sgonfiati dalla morte di Pacciani. Pietro diventa un invitato di pietra e il vuoto in scena sarà colmato dal Lotti.

Un altro intervallo, per riposarci e riassumere: 1) 1982: si associa l'ultimo delitto a quello del 1968 e si segue la pista sarda 2) 1984 circa: abbandono definitivo della pista sarda 3) dopo il delitto degli Scopeti, 1985: a causa, ma non è chiaro, di una lettera anonima, si va a perquisire Pacciani, quindi già nella *tacca di mira*; 4) 1988: si forma la SAM, si redige l'elenco dei sospetti, da cui si estrarrebbe il miglior nome, di nuovo Pietro Pacciani (difformità dunque nelle versioni ufficiali sull'inizio dell'attacco a Pacciani); 1990: si interrogano Vanni e, come vedremo, Lotti.

Ben prima delle "cantate" di quest'ultimo, si stava addosso agli altri due: ma perché a Vanni? Qualche altra cantatina, era già nell'aria? Forse dal Pucci preso al volo? Da certe intercettazioni parrebbe di sì.

- "*«Sono sempre stata convinta e ne rimango tuttora - ha commentato dopo il funerale la nipote (di Vanni NDR) Alessandra Bartalesi - che mio zio Mario non c'entrava nulla con i delitti del Mostro, ma c'è chi in tanti anni, ha fatto di tutto perché lui alla fine diventasse l'assassino di una storia a cui era estraneo». Anche un altro nipote, Paolo Vanni, difende lo zio: «Per me - ha detto - rimarrà sempre lo zio che in paese chiamavano Torsolo, cioè uno che valeva poco, uno che io ho sempre visto come un uomo con l'orologio rimasto fermo a 30/40 anni indietro, con problemi di ubriachezza e un'esistenza sgangherata, ma non quella di un assassino». «Si dice che - ha continuato il nipote - per alcuni è morto da condannato dei delitti del*

Mostro, ma noi parenti sappiamo invece che se ne è andato in pace, senza queste colpe». Corriere.it 15 aprile 2009 -

Tra il Mario Vanni del 1994 e quello del 1997, a guardare le immagini, paiono correre non tre anni, ma trenta...

"Un ne posso più" affermò al suo processo. Ma fu uno di quelli che visse più a lungo, di tutta quella combriccola, resistendo fino al 2009.

La parola per Vanni è: amarezza

Il grande accusatore : Giancarlo Lotti, imputato testimone e quant'altro.

Passiamo ora all'altro condannato, Giancarlo Lotti appunto. Premettiamo subito che tra lui e il Pacciani non era mai corsa, a detta di tutti, alcuna familiarità; al primo processo non pareva nemmeno esistere. Spunta come un jolly.

Nato nel 1940, pativa appunto l'oligofrenia, ma a noi sembra solo dislessico. Nell'altro deposizione, gli psichiatri Ugo Fornari e Marco Lagazzi che lo avevano esaminato, lo descrivono, con terminologia accurata ed eufemistica, tendenzialmente omosessuale: anche se, come dire, un po' dispiaciuto di esserlo. A noi dicono che frequentasse forsennatamente prostitute. Parrebbe in posizione bisex, dilaniato dalle sue pulsioni incontrollate. Lo scopo finale della perizia è sapere se è lucido, conoscere il suo rapporto con la realtà, la sua socialità eccetera. Deve aver passato l'esame.

Giancarlo perse il padre quando era ancora un giovanotto, nel 1966, la madre nel 1975, e si seppe che quest'ultima era stata ricoverata in quello che allora si chiamava manicomio. Lui si doleva di aver ritardato nel soccorso finale alla genitrice, forse così causandone la morte, e lamentava la solitudine in cui era vissuto. Se non abbiamo compreso male, e pur con il *mea culpa* dell'interessato, parrebbe un omicidio colposo.

Dalla perizia: "*...A me sarebbe piaciuto andare con le ragazze, ma sono stato troppo chiuso e non mi sono mai osato. Le donne le ho avute perché le pagavo; con le altre avevo paura, non avevo confidenza. Poi non ero tanto sicuro io. Ricordo che tra i 12 e i 14 anni qualcuna mi ha dato uno schiaffo, perché io l'avevo toccata. Da ragazzo mi masturbavo e così ho continuato fino a 20 anni. Una volta, a 12 anni, mi hanno trovato a letto con una ragazza della mia età; non si faceva niente, ma mia madre mi ha sgridato molto e mi ha picchiato...*"

Il ragazzo venne sempre sostenuto dal comune o dalla Chiesa, ma per un periodo aveva fatto il "cavatore di inerti" e i proprietari della cava gli fornivano una sorta di abitazione

- *" Durante il processo ai presunti complici del "mostro di Firenze" l'abitazione non fu perquisita; Roberto Scherma (datore di lavoro NDR) fu ascoltato nell'udienza del 17 marzo 1998 dove riferì: "Lotti ha lavorato con me, mi pare fino nell'87, abitava accanto a me, la 124 blu la comprò dall'officina Bellini, l'ho pagata Lire 800.000, sarà stato nell'85, nell'83, non me lo ricordo. Ci siamo andati assieme, questi soldi o gliel'ho dati subito al meccanico, sennò gli ho detto -te li do io, la macchina gliela puoi dare- un me lo ricordo, la macchina l'ha ritirata dopo, davanti a me la macchina non l'ha ritirata. La macchina 128 rossa scodata la teneva davanti a casa sua, c'erano tutte e due le macchine, usava la macchina nuova, la 124 blu, l'altra no, un gli andava più, gliel'ho vista lì davanti per un pò di tempo e poi chiamò il demolitore, è venuto con il granchio a metterla sul camion. Le 800.000 gliel'ho ritirato un pò alla volta, un 200.000 per volta"..Insufficienzadiprove.blogspot.com, fonti Rif.1 - Storia delle merende infami pag. 274 Rif.2 - Sentenza della Corte di Assise del 24 marzo 1998 -*

Ringo (uno dei suoi soprannomi) al processo è reticente circa i suoi mezzi di sussistenza, per esempio l'eventuale pensione di invalidità, e anche sulle abitazioni: ammette con franchezza solo la sua ripulsa alla casa comunale, perché piena di immigrati. Non manca, da parte sua, una polemica contro le ingiustizie subite dagli italiani: lui senza casa, mentre le davano agli albanesi.

Don Poli, che lo ospitò appunto su segnalazione del comune, nella deposizione si esprime da par suo. Com'era Lotti?, Mite, un po' orso, non beveva (forse di fronte a lui NDR), aveva detto di vedere i marziani; rimase suo "pensionante" dal 1987 (finita l'accoglienza alla cava) al 1990, quando fu "prelevato dalla questura". Dunque Giancarlo fu "protetto" già dal 1990?

Il personaggio ci mette a disagio anche in veste di imputato, poiché suscita compassione: ma se c'era uno in condizione di tornare a casa dopo un delitto senza che nessuno si accorgesse di lui, eccolo: definisce il suo vecchio alloggio alla guisa di un casolare diroccato, dove si aggirava come un fantasma, perso nel nulla.

Alcolista come il padre, nelle cronache viene definito, per brevità, manovale. Lavorava a periodi o andava a giornata e spesso non conservava il posto. A volte gli forniva i pasti il proprietario di un bar, ma in cambio il Lotti doveva prestarsi a bischerate e zingarate che

non vogliamo nemmeno immaginare. Però si manteneva le diverse macchine che cambiò nel tempo, comprate, regalategli, non si capisce; e rivendicava di aver sostenuto le spese del funerale della madre, mentre il resto della famiglia, sorella compresa, lo aveva emarginato.

Perché questo astio? Nella registrazione disponibile non si capisce molto. Giancarlo sembrerebbe affermare che fu perché trovava la madre percossa, ma attenzione sempre, con lui: o risponde con delle domande, o fa asserzioni fumose che lascia completamente all'interpretazione altrui.

Anche la Bartalesi parlava di portafogli occasionalmente pieno: guadagni, prestiti, che volavano via in fretta, si suppone. Le auto, erano dei "cassoni" esausti, con cui ogni tanto andava a cozzare, per esempio a Firenze, e, come abbiamo visto, nemmeno si curava di assicurarle regolarmente. Gli incidenti fiorentini sono importanti: li fece, prima del delitto del 1985, con la 124, segno (insieme ad altre prove) che la 128 era fuori uso. E vai a vedere di chi fosse la macchina rossa, se davvero c'era. Noi ci vedremmo bene la FIAT 131.

Quella economica, dobbiamo ripeterci, non è una questione secondaria, anche se è stata alquanto sorvolata. L'iconico e magico "secondo livello", avrebbe pagato solo Pacciani? Va bene che era il boss della squadra, ma il lavoro degli altri due, passava gratis? Vanni, poi, era *il mammano* della situazione.

Oltre alle sue spiazzanti deposizioni, e a quello che racconta egli stesso, su Lotti abbiamo qualche nota di tipo sociale, per definirne la personalità in rapporto a questa sciagurata storia. C'è la confusione su cosa combinasse in materia sessuale, in quanto lui stesso ha sparso una cortina fumogena. Egli distingue gli atti e specifica che con gli uomini non fa "come con le donne". Canessa, così pignolo nel chiedere ad altri descrizioni particolareggiate, lascia correre. Lotti denuncia poi la violenza carnale subita da Pacciani. Deve essersi verificata sotto minaccia d'armi, perché "Katanga" (altro soprannome) aveva la forza per difendersi.

Si è sempre detto che Lotti avesse soggiaciuto alle brame del contadino perché ricattato, pena il rivelare a tutti che era "finocchio", anche se, interrogato da Flastò, precisa che erano state solo toccatine, poi al momento in cui Pietro avrebbe voluto "concludere" si era risentito, questo no! Ma se, come sostiene lui, anche Pacciani era bisessuale, che avrebbe avuto da ricattare? Oltretutto Pacciani, accusato di tutte le divagazioni possibili in materia erotica, notoriamente non amava l'omosessualità nemmeno "serena". E l'avrebbe imposta a

Giancarlo, come si faceva tra i Mao Mao del Kenya? (da "Qualcosa che vale", di Robert Ruark, ed Bompiani).

Vanni dichiarò a Radio Radicale di aver provato per Lotti solo pena e di aver avuto un occhio di riguardo, perché appunto, per un periodo, "faceva l'amore" con sua nipote Alessandra, e lui offriva ai fidanzatini qualche pranzo o le solite merende. Ma "fare l'amore" è locuzione popolare, in questo caso: come abbiamo visto, Giancarlo ne era ben lungi, nella pratica. Forse era subentrata una inerzia sessuale nella maturità.

Alcuni, a onta dei soprannomi scanzonati, lo definiscono dolce e sfortunato. Altri controbattono che, grosso com'era, talora metteva soggezione, minacciando spiacevoli conseguenze in caso di provocazione (temeva solo Pacciani?).

Nelle osterie, non partecipava molto ai discorsi, tendeva più ad ascoltare, e a bere. Sulle quantità che si scolava, guarda un po', non è reticente: un litro a pasto (e se il pasto era scarso o nullo, scommettiamo che il litro c'era ugualmente), poi altre bevute fino a sera. Lui parla sempre di costrizioni da parte dei due "superiori" complici, causa la sua pederastia, per cui da Baccaiano in poi dovette assistere alle carneficine, egli toccò perfino sparare lui stesso ai ragazzi tedeschi.

Gli accusatori del trio non demordono mai e disegnano una trama studiata dagli altri due furbastri per cautela: Vanni si è fatto scappare qualcosa con il Lotti; Pacciani invita il postino ad associare Giancarlo alla band (e ci mette su pure il ricatto sessuale, per buona misura), così quello starà zitto.

Dicono che Lotti sia stato definitivamente incastrato dal dialogo telefonico tra le amiche Gabriella Ghiribelli (i cui servigi lui spesso richiedeva) e Filippa Nicoletti, per la quale avrebbe avuto un debole. Viene prima l'uovo o la gallina? Si investigava su queste due per incastrare qualcuno o si cercava qualcuno e si intercettarono le due?

La Nicoletti, sedicente prostituta per necessità, dopo una pesante vita di moglie e madre, di fatto lasciò il marito per il "mago" Salvatore Indovino, che la mandò dritta sul marciapiede, ma lei ne era innamorata e subiva anche i suoi maltrattamenti; quando lui era in carcere, però, Giancarlo si atteggiava a sostituto ufficiale.

Al processo molto meno espansiva di Gabriella, e non incalzata dal PM, scostante e resiliente, Filippa non ebbe esitazioni nel definire le prestazioni offerte al Lotti come normali rapporti uomo/donna. Ammette che si incontrassero, verso il 1981, in condizioni altamente eti-

liche e lui la portava sempre a Vicchio e Scopeti, proprio nei luoghi dei futuri delitti. Ci è sembrata poco propensa ad assecondare l'accusa, ma dietro le quinte non c'eravamo.

- *"(La Nicoletti) negò che questi (Indovino NDR) praticasse la magia: "So di quel desiderio, ma durante la nostra convivenza io non gli ho visto fare mai pratiche di magia, e neppure sedute spiritiche". Dichiarò d'aver saputo da Giancarlo Lotti che "Vanni e Pacciani erano soliti andare nei boschi intorno a San Casciano a guardare le coppie mentre facevano l'amore in auto" e d'essere stata con i propri amanti sia presso la piazzola ubicata a Scopeti che in quella di Vicchio, teatro dei due duplici omicidi. - da "Il Mostro" di Giuttari e "Assolto perché il fatto non sussiste". -*

Si deduce che è sempre il Lotti a "faire la une". Ma se ha indicato un socio di "guardate", questo è stato il Pucci, a volte il Vanni, mai Pietro. Qui siamo a "rivelazioni" in terza battuta.

A questo punto, par di intendere, la figura della Nicoletti perse interesse in aula: se erano sempre ubriachi, perché andavano a copulare tanto lontano, quando potevano farlo pure sotto casa? Erano "girate", questa la risposta.

La donna disse anche di non conoscere né Pacciani né Vanni: ne parla solo *de relato*, e la fonte è sempre Lotti. La sua utilità rischiava di venire in parte vanificata. Non tutti i testimoni sono governabili.

- *"... Nella ricostruzione accusatoria fatta propria dalla sentenza contro i "Compagni di Merende" il ruolo dei testi Gamma e Delta è quella di riscontro esterno alla confessione del Lotti; riscontro parziale, in quanto i testi avrebbero visto non il Lotti, ma la sua auto, o meglio un'auto simile a quella che – ritiene la sentenza – il Lotti forse utilizzava ancora all'epoca (avendone già da mesi acquistato e assicurato un'altra). Ma questo riscontro va ulteriormente ridimensionato: esso vale solo accettando come scontata la veridicità della confessione dello stesso Lotti. Infatti il ragionamento è: il Lotti dice di essere stato in quel momento in quel determinato luogo e in effetti due testimoni videro in quel momento e in quel luogo "un'auto" che poteva essere quella del Lotti". Procuratore Daniele Propato, mostrodifirenzevolumei.blogspot.com -*

Il Lotti garantisce sempre se stesso, è il riscontro esterno delle proprie affermazioni, affidabile per dogma. Si esprime con un parlottamento incerto, balbettante, pare ripetere frasi che gli hanno imbeccato, con la fatica che un disadattato prova in questi casi per ricordare il minimo sindacale. L'ascolto dei suoi interrogatori fa vacillare. Si da per scontato che le sentenze si basino sugli atti, e le udienze siano

solo un dovere di rappresentazione e confronto previsto dalle leggi. Mai come in questo caso parrebbe vero.

Il Lotti, entrato nell'inchiesta un po' alla chetichella, sostanzialmente come frequentatore di questa congrega di prostitute, da cui pare fluire tutta l'inchiesta, nonché amico del Pucci, ne diviene il pezzo di ricambio.

Pucci è ingestibile. Lotti non è Petrarca nemmeno lui, non sa parlare italiano e l'espressione è carente anche in dialetto: al suo paragone, Pacciani è un oratore di gran vaglia e il Vanni un illustratore asciutto, ma comprensibile a poco che ha da offrire. Ma Lotti...Filippa Nicoletti conferma le loro risicate conversazioni, anche per impossibilità a comprendere cosa lui dicesse. Tuttavia, preso dal verso del pelo, può almeno mettere insieme alcune frasi.

Giancarlo si fa tirar fuori le parole come per grazia ricevuta, e la sua risposta più frequente inizia con " 'ome fò a sapello", proferita anche piuttosto sgarbatamente, atteggiamento che le Corti non concedono, di solito. In particolare la sua narrazione sulla busta, la lettera, o che accidenti fosse, non ha capo né coda. Lui l'ha veduta "bell' e chiusa".

Amesso che da quel vaniloquio si riesca a mettere insieme un racconto, egli si pone sempre ai margini: 'un lo so, stavo 'n disparte", è pressappoco il suo mantra. Quando afferma di aver sparato (Giogoli), allora solo non gli credono, perché il teorema Lotti presuppone che egli sia un prono esecutore di ordini, una *guardia di porta*. Era la prima volta che teneva una pistola in mano, ha sparato a casaccio e non ha mancato un colpo, uccidendo sul colpo due persone che da fuori, afferma, nemmeno vedeva. Questo è inverosimile: tutto il resto invece sì? Poiché, interrogato in aula, rispetto ai verbali afferma tutt'altro, il suo *refrain* è " mi sarò spiegato male". Era presente a quelle azioni omicide, ma delle morti veniva a sapere dalla televisione... Il suo legale, terzo dopo due che avevano rifiutato, tace: a difenderlo interviene sempre Paolo Canessa.

Il suo stesso avvocato, Stefano Bertini, ammetterà molti anni dopo, che Giancarlo parlava quando proprio doveva, altrimenti si trincerava dietro il nulla e il silenzio. Solo l'avvocato Filastò riuscirà a esaurirlo e, spacchettando l'interrogatorio virgola su virgola, a fargli sputare qualche plateale sproposito, incontestabile perfino per il suo difensore.

Si sono ascoltate domande assurde, per esempio se ricordasse la fantasia delle camicie del Pacciani...ma perché quesiti del genere non sono stati posti alle figlie? Rosanna e Graziella sono state convocate solo per ripetere la storia degli abusi, come protestò la difesa, e cer-

cate per il famoso panno a fantasia con dentro l'asta guidamolla, mentre se c'era qualcuno che poteva ricordare come si vestisse il babbo, queste erano loro. Non vengono più interpellate perché lui è morto? A maggior ragione, più libere, potrebbero aggiungere aspetti interessanti, visto che poi, nella sentenza finale, il loro padre sarà indicato come leader.

In particolare, poiché da più parti si descrive il Pacciani uso a portare una camicia azzurrina a righe bianche, questo andava domandato a chi meglio lo conosceva e ci aveva vissuto, non al povero Lotti, che non sapeva nemmeno cosa ci fosse nel suo stesso armadio o nella casa che non ha mai avuto.

Ma che importa, tanto nel frattempo Pacciani non c'è più e Lotti può dire ciò che vuole, contrastato appena dal sempre più flebile Vanni, magari convinto di sfangarla.

Gli altri testimoni, o coprotagonisti, tirati in ballo da Lotti, se non parlano per sentito dire, lo contraddicono, o non hanno detto alcunché di interessante.

A completare il quadro, c'è la faccenda delle macchine. Lotti, appunto, ne ebbe diverse. Anche se aveva preso tardi la patente, e con una raccomandazione, come lui stesso ammetteva, guidare gli piaceva. Ebbe un certo numero di vetture, tutte del tipo intravisto da molti testimoni.

Dopo tutto il suo sforzo espositivo, la Procura lo riteneva comunque un pallonaro. Altri lo danno come mostro in persona, in base a una serie di considerazioni, perfino a partire dal 1968. L'età c'era, circa 28 anni, il tipo era solito girovagare in cerca di divagazioni, sessualmente frustrato e altro ancora: azzardato, ma da valutare.

A Pacciani defunto, e dopo la condanna di primo grado ai "compagni di merende", il Procuratore Generale di Firenze, Daniele Propato, criticò la sentenza e propose di assolvere del tutto il Vanni.

- *"... per ben tre volte è la pubblica accusa stessa a sconfessare le acquisizioni proposte dalla magistratura inquirente (si parla di Tony: appello Pacciani; di Iannelli: Cassazione Pacciani; di Propato: appello Compagni di Merende). Ma due volte su tre i giudici condannano (o annullano l'assoluzione), contro le richieste dell'accusa: se non è un unicum, poco ci manca. Qualcuno sembra preferire di non sapere: la Corte di Assise d'Appello nulla sa né vuol sapere della lettera con il brandello di seno giunta alla Della Monica (vedere Sentenza pag. 186); la Corte di Cassazione addirittura ritiene che i primi tre duplici omicidi (Locci-Lo Bianco, Pettini-*

Gentilcore, Foggi-De Nuccio) nulla abbiano a che fare con il Mostro di Firenze Mostrodifirenze..." volumei.blogspot.com, 30 settembre 2014 -

L'accusa era per l'assoluzione, la Corte condanna: Kafka e Pirandello, Ionesco e Majakovskij, Giorgio Manganelli e Rino Gaetano, vengono sorpassati a gomito.

Benché gravido di una vita difficoltosa, Giancarlo Lotti finì i suoi giorni con la più alta considerazione mai ricevuta nella sua vita, finalmente un posto dove abitare, e la qualifica di collaboratore di giustizia. Anche se è polemica perfino su questo punto. Chi dice lo fosse, chi solo per un po', chi fa notare che in carcere, c'era comunque finito. E' vero, ci andò, dopo il 2000, per pochissimo. Sono scaturite molte analisi sul tipo di incardinamento giuridico di Lotti, dopo che iniziò a "rivelare", e non c'è accordo. Un pentito protetto pro tempore? All'inizio voleva accusare solo gli altri? E qualcuno, chissà, potrebbe avergli detto qualcosa del tipo: eh no, bello mio, per ottenere benefici bisogna tirar fuori qualcosa di grosso dove tu stesso sei coinvolto. Non è proprio Buscetta, dobbiamo accontentarci. Pare che questo garbuglio abbia determinato una revisione, in senso più puntuale, della normativa sui collaboranti.

- "...Naturalmente lo stesso Lotti aveva introdotto un ulteriore soggetto (o più di uno) nella vicenda, che avrebbe potuto essere pericoloso per la sua incolumità: il misterioso dottore mandante degli omicidi; il che poteva garantirgli la continuità delle misure di protezione.mostrodifirenzevolumei.blogspot.com -

Che dire poi della famosa lettera manoscritta che, a suo dire, gli era sgorgata dal cuore per un rigurgito di coscienza? La consegnò nel novembre del 1996 a un funzionario della Questura, che la passò a Canessa, il quale non perse occasione, l'anno dopo, per esibirla durante un'udienza in Corte d'Assise. Filastò ne chiede conto al Lotti, soprattutto insiste sulla "spontaneità", che Giancarlo ovviamente rivendica. Essa inizia così:

"Sono venuti a casa via Lucciano, ano pichito a la porta. Chi e. Siamo noi. Chi. Mario. Pietro Pacciani. Che volete da me. Devi venire con noi. Perché devo venire. Se no si parla. Che vacevi in quella piazzetta che la strada. verso il bardella. Ti inculavi Fabrizio. Sono andato con loro. La strada che va a Giovoli...". Per la cronaca (è registrato) Lotti si era sempre dichiarato analfabeta, sostenendo di saper fare solo la propria firma. In realtà Filastò lo mette alla prova e sa leggere, non bene, ma come molti altri con qualche studio in più, che nella lettura se la cavano malino.

Poichè il ricatto è la motivazione che Lotti mette in campo come motivo per il suo coinvolgimento, vediamo chi questo Fabrizio: sarebbe un certo Butini, che non c'entra niente con nessuno, nemmeno noto come gay dichiarato, a voler cercare la persona giusta da mettere in campo. Nella deposizione, la sua fatica nell'eloquio è evidente. I ricordi però sembrano ancora freschi. Ed ecco qui: il Lotti aveva la sorella a Cerbaia, una zia a Montespertoli (posti vicini al luogo del delitto del 1982), oltre che un nonno a San Casciano; Giancarlo aveva avuto una 131 beige, guidava sempre lui e lo aveva portato al cinema a luci rosse.

Canessa ci teneva molto a parlare di una lite tra Vanni e Lotti, ma il povero Butini ne ha solo sentito parlare; nega di aver mai conosciuto il Pacciani; conferma che il Giancarlo se la faceva con un tedesco, tale Amundsen, munito di moglie, mamma, jeep, e "soldi". Canessa è spiazzato. Noi abbiamo sorriso, perché anche questo Butini ci sembra oligofrenico, ma tira fuori senza esitare questo cognome scandinavo, secondo lui tedesco, e un gruppetto che non si sa per quale motivo al mondo il Lotti avrebbe dovuto bazzicare: o aveva risorse insospettabili?

Da lui non esce fuori nulla, tranne una risatina divertita mentre smentisce di essere "finocchio". L'amicizia con Giancarlo era tale e basta. Lui stesso e Mario gli pagavano la benzina, e ci mancherebbe altro, era l'unico a guidare. Lotti beveva molto? Uh, sì sì, beveva anche la bottiglia, parole di Butini, (quindi era anche fortunato, nessuna pattuglia lo ha mai fermato).

Il presidente in persona tenta un salvataggio in angolo, ricordandogli l'episodio chiacchierato in paese: lui e Lotti si sarebbero appartati dietro la Coop di San Casciano, sfiga avrebbe voluto che in quegli attimi transitasse l'ubiquo Pacciani, forse con Vanni, gente che a quanto pare stava in ogni dove e disponeva di giornate di 48 ore.

Ma Butini, ormai un po' stanco anche per le domande della parte civile, respinge nuovamente una sua tendenza del genere e a questo punto possiamo dire: Butini - Canessa, 1-0.

Eh sì, la fonte Lotti è sempre unica, una sorgente che non va seguita quando potrebbe diventare fiume, perché si impantana regolarmente. Va fermata alla prima ansa.

Lui lo dice? Dobbiamo credergli. Anche perché il tutto somiglia molto alle tesi. Se poi Lorenzo Nesi lo ribadisce con la sua solita sicumera, è verità assoluta " *Lotti, il Vanni, Pucci, il maresciallo morto, Pacciani, insomma, l'era gente che stavano sempre insieme*".

L'unica accoppiata certa è quella di Nesi e Vanni: era stato il magli...erista a dire come e perché.

L'accusa sostiene: Lotti non aveva motivi di rancore verso nessuno, ha parlato con sincerità. Perché la sua sincerità parte dal 1982?.

Al netto di pensieri cattivi contro le accuse costruite a tavolino, molti studiosi amatoriali dell'exkursus processuale si sono spesso chiesti perché Lotti sembrasse così contento di dare addosso al semisconosciuto, per lui, Pacciani e hanno concluso che il contadino fosse stato l'unico a negargli un aiuto economico, che Giancarlo chiedeva a tutti. Il famoso stupro di Pacciani su di lui, non pareva averlo traumatizzato, e poi non ci aveva creduto nessuno. Noi stentiamo a credere che Lotti avesse chiesto del denaro a Pacciani, sia per la vacua conoscenza, che per la fama di gretto parsimonioso di cui Pietro godeva per tutto il Mugello.

Abbiamo detto che nel 1985 Pacciani era tenuto d'occhio e nel 1990, verso luglio, si iniziò a tampinare anche il Vanni con qualche interrogatorio. Ma non solo lui.

"Giancarlo Lotti - Verbale di informazioni testimoniali - 19 luglio 1990 - Questura di Firenze. Stralcio:

- "All'incirca nel 1978, ma non ricordo bene, ho conosciuto Pacciani Pietro. Non ricordo come avvenne la nostra conoscenza e non ricordo il luogo dove l'ho conosciuto, di preciso non ricordo se fu una conoscenza spontanea oppure mi fu presentato da qualcuno... Non so dove andavano il Mario Vanni e il Pacciani perché a me non raccontavano dove andavano. Non so se il Pacciani frequentasse donne insieme al Mario Vanni o da solo. Non sono a conoscenza delle abitudini sessuali del Pacciani. Io sono andato a donne con Vanni Mario, a pagamento a Firenze in Via della Scala. Con il Pacciani non sono mai andato a donne. Pur essendo amici non ho mai avuto confidenze da Mario o dal Pacciani in merito a loro avventure con donne sia di carattere sentimentale che avventure mercenarie. Non ho mai visto riviste pornografiche in possesso al Pacciani o al Mario..." - Insufficienzadiprove.blogspot.

Il verbale è scritto da altri, evidentemente, ma potevano almeno "lottizzarlo" un poco. "Avventure mercenarie", suvvia, ma quando mai Giancarlo si sarebbe espresso così e avrebbe capito la rilettura...Filastò lo fa notare, in un silenzio assordante.

In definitiva, Garibaldi (altro suo *nickname*) dichiara solennemente e ufficialmente che non sa niente di Pacciani, è solo "amico" di Vanni

per le comuni preferenze nel sesso prezzolato, ma non sa granché nemmeno di lui. A nostro avviso non ce l'aveva affatto con alcuno ed ha agito come gli è parso meglio o gli è stato suggerito.

Una interessante telefonata (stralcio).

*- Colloquio telefonico tra Giancarlo Lotti e Filippa Nicoletti
Il 24 marzo 1996, Giancarlo Lotti telefonò a Filippa Nicoletti, il telefono di quest'ultima era tenuto sotto controllo dagli inquirenti. Giancarlo Lotti interrogato dai magistrati della procura fiorentina aveva iniziato a fare le prime dichiarazioni in merito al delitto degli Scopeti, 1985..... Filippa Nicoletti: ... se tu avevi da parlare, potevi parlare anche dieci anni prima, non ora, ti metteranno in galera anche a te... GL: ...mah, oh, ormai l'ho detto, non posso mica tornare indietro*

...<http://insufficienzadiprove.blogspot.com/2...-giancarlo.html> –

Guarda la luna, non il dito che la indica, ci consigliano sempre. In casi del genere, dovremmo guardare la sostanza, non la persona da cui escono le parole. Ci si parano davanti due ordini di problemi. C'è sostanza, qui? Secondo: l'affidabilità dei teste non conta nulla?

Facciamo un gioco: stiamocene a quello che ci racconta questo aiutante numero due, prendiamolo per oro colato.

Pacciani e Vanni negano addebiti, il primo è morto innocente, il secondo s'è bell'e capito che non sapeva nemmeno far l'O col bicchiere. Ma alla parte di Lotti su di sé, scommettiamo a crederci. Iniziamo da una sua dichiarazione sballata anche sotto il profilo difensivo: si dichiara mancino, ma ci tiene a specificare che sa fare molte cose anche con la destra.

Il quadro che si prospetta, in sintesi, sarebbe: per generazione, Lotti aveva l'età più vicina a quella del serial killer tipico, indicato datutti gli studiosi mondiali; vive come vive, frequenta chi sappiamo, si muove in macchina, aveva usato attrezzi (da cavatore), abita da solo per molti anni, nella casa materna fino al 1978, poi nella spelonca vicino alla cava fino al 1987 circa;ci dice che era sui luoghi di alcuni delitti. Aveva problemi sessuali e una figura materna instabile e forse inquietante, della cui morte si autoaccusa per negligenza;per vederla, si recava al manicomio di Volterra, dove chissà chi può aver conosciuto; parla del secondo livello (il "dottore").Costui sarà pure una figura inventata per prolungarsi la protezione, ma ne parla anche Vigilianti riguardo al delitto di Vicchio.

Lottinon nega di essere un guardonee di aver bazzicato,in precedenza, proprio le piazzole dove si verificarono alcuni delitti. Al bar di

Prato aveva avuto a che fare con i sardi. Se piace l'azione di gruppo, anche a esecutori alterni, o con giocatori in appoggio, qui c'è tutto.

Lotti si "assolve" di tre duplici omicidi, di cui non saprebbe fornire nemmeno la spiegazione più elementare, perché dovrebbe inserirci gli altri due sodali - che sicuramente non conosceva ancora onon abbastanza - e nessuno può fornirgli intercettazioni, o testimoni di rincalzo.

Lotti sembra l'unico sospettabile. Ha incastrato una serie di sillogismi, per cui da A a Z è tutto vero, ma se " tutto ciò che nei suoi frammenti è vero, nella complessità si allontana dalla verità", in questo caso nemmeno i frammenti sembrano verosimili. Il suo "set", nello sviluppo della pellicola, perde colore. Rimane solo lui, in quel tugurio dove ogni tanto gli faceva compagnia Filippa Nicoletti.

Giancarlo Lotti è morto nella primavera del 2002, senza quasi aver sopportato detenzione: nel giro di un anno e mezzo il cancro al fegato se lo portò via. Una morte così tempestiva, elimina la possibilità di ulteriori approfondimenti.

Incredibilmente, sorella e nipote si dichiararono addolorate e pronte a farlo seppellire a San Casciano, ma al funerale erano presenti solo il suo legale Stefano Bertini, alcuni giornalisti e don Fabrizio Poli. L'avvocato Bertini non nascose la sua perplessità su quella morte improvvisa, poiché il suo assistito non aveva manifestato sintomi ed era sottoposto a regolari controlli, ma finì in nulla.

Il bello di Lotti, per noi ultraprofani, è che è la prova di se stesso. E' così perché sì. Chi lo riscontra? Pucci. Ma Pucci si è arenato. Allora chiedete a Lotti. Abbiamo basato la vicenda processuale - di tipo non politico - più lunga della nostra storia, su un girotondo a due.

Siti più fantasiosi :- "*Katanga negli anni '70 era sinonimo di "gorilla", richiamandone non a caso la località dell'Africa equatoriale. Veniva usato con lo stesso significato (sottilmente dispregiativo) nei confronti degli addetti al servizio d'ordine di movimenti politici dell'epoca. Non tanto (credo) in quest'ultima accezione quanto per la fisicità, l'andatura e l'espressione vagamente scimmiesche del Lotti il perché del soprannome". Imostridifirenze.forumfree.it -*

Povero Lotti: con quella complessione fisica e il suo passo pesante, chi non l'avrebbe notato, anche al buio, da Baccaiano in avanti?

Qualcuno ha voluto affiancare alla sua figura quella del pentito Leonardo Marino, contro Ovidio Bompressi, Adriano Sofri e Giorgio

Pietro Stefani, allorché il collaborante accusò loro e se stesso dell'omicidio del commissario di Polizia Luigi Calabresi, nel 1972. I giuristi vi troveranno le loro brave analogie, a noi sembrano pianeti lontani.

Le sentenze vanno rispettate, e ci dicono, secondando Lotti, che erano in tre. E le perizie, i profiler? Per esempio, ciò che scrisse e dichiarò il professor De Fazio e successivi?

Francesco De Fazio, direttore dell'Istituto di medicina legale e della scuola di specializzazione in criminologia clinica di Modena. Il 3 settembre 1984, la Procura della Repubblica, nei magistrati Pier Luigi Vigna, Francesco Fleury e Paolo Canessa gli chiese un'

"Indagine peritale criminalistica e criminologica in tema di ricostruzione della dinamica materiale e psicologica di delitti ad opera di ignoti verificatisi in Firenze nel periodo dal 21 agosto 1968 al 29 luglio 1984." Il professore riunì intorno a se un'equipe di tecnici composta dai professori Salvatore Luberto ed Ivan Galliani, a cui si aggiunsero successivamente i professori Giovanni Pierini e Giovanni Beduschi, con cui esaminò tutti i delitti per poi consegnare una prima perizia alla fine del 1984. Nel maggio del 1986, l'equipe criminologica dell'Università di Modena, presentò una nuova relazione, che aggiornava la vecchia, con quanto emerso dopo l'omicidio avvenuto nel settembre 1985 a Scopeti.

Insufficienzadiprove.blogspot.com

"...E De Fazio: "Sul fatto che si sia trattato di un solo uomo, ci giochiamo la nostra professionalità". L'ultimo affondo è sulla sessualità di Pacciani. E' compatibile con quella del mostro? Scrisse De Fazio nella perizia: "La riscontrata assenza di qualsiasi interesse sessuale non collegato alle escissioni fa pensare ad impotenza assoluta o accentuata inibizione al coito". Come si concilia - si è chiesto il Pg - con questo "tipo di autore impotente o quantomeno inibito" un Pacciani che è "un vecchio sporcaccione da sempre, molestatore di ogni donna, goloso lettore di riviste pornografiche, coniugato con amante, padre incestuoso"? Franca Selvatici, La Repubblica, 7 febbraio 1996sez.

Niente, prevale il professor Lotti. Nulla, tra verbali indecifrabili, telefonate rivelatrici, modalità sballate dei suoi racconti, ha potuto inficiarne la credibilità.

In tutta questa gazzarra, Giancarlo figura come il personaggio più triste. Non dona neppure un po' di *verve* come gli altri due, non suscita un guizzo di interesse etnologico, non fa né ridere, né piangere, né arrabbiare.

Infine, maniaci delle coincidenze come siamo, ci balza agli occhi che nel 2002, lui muore e si apre il caso Narducci...

La parola per lui è: malinconia

V PARTE - SAI, LA GENTE E' STRANA - Divise - La Girata/ Giovanni Faggi - Amicizie - Coprotagonisti e Comprimari/ Alfa, Gamma e Delta/Alfa Fernando Pucci, 1932/2917;Gamma Gabriella Ghiribelli, 1951/2004; Delta, Norberto Galli 1947 - I Malatesta - Conseguenze variabili

Divise

La tremenda ipotesi del "flic" fuori di testa che si diletta a trucidare, ci inquieta. Noi, un po' rigidi, preferiremmo pensare, più che a un "cattivo tenente", a un genuino malvivente: un ladro/assassino con turbe sessuali? Ne sono esistiti. Tuttavia, in ossequio al "nihil admirari", nulla deve stupirci.

L'avvocato Filastò, che ci affianca dall'inizio, è un personaggio che non si dimentica. Egli fa il suo esordio mediatico, se la memoria non ci inganna, in una edizione di "Telefono Giallo" del 1988. Era un'epoca ancora a rischio azioni del mostro, ma un Mario Spezi irriconoscibile e un Pierluigi Vigna circa sempre uguale a come lo abbiamo conosciuto in seguito, anch'essi ospiti, non offrono contributi sostanziali. Filastò si esibisce in paragoni cinematografici (che ribadirà anni dopo anche da Alberto Castagna); uno spettatore chiama per rivelare di aver visto il probabile killer, un guardone, e di averlo percosso, forse provocandone l'incrudelimento futuro; e, guarda guarda, giunge una telefonata tanto simile a certi comunicati scritti, che, senza fare nomi, disegna senza nominarla, la figura di Pietro Pacciani. A posteriori, si rimane, come dire, "esterrefatti".

Il legale tira dritto e, negli anni, rimane indomito nel cercare nuove illuminazioni, anche dopo la morte del cliente di cui difende la memoria: è lui a introdurre l'idea dell'uomo in divisa. Si parte dall'impronta di un anfibio lasciata a Calenzano, che ci dicono fosse recente, rinnegando l'idea primigenia, che la associava a una scarpa da cacciatore. Si soggiunge che forse, fin dal delitto del 1968, a un tutore dell'ordine intervenuto sul posto, magari un po' instabile di suo e sconvolto dall'evento, poteva essere sorta in capo l'idea di continuare l'opera dello "spostato" che doveva perseguire e invece l'avrebbe affascinato. Si rivanga il rinvenimento della patente del Lo Bianco, trovata nella borsa della Locci.

Filastò, cautamente, ci fa arrampicare su questa impervia teoria. Il figuro *de quo* sarebbe stato intravisto aggirarsi a una certa festa, intorno all'ora di uno dei delitti, nel periodo dei campionati mondiali di calcio, quindi si suppone nel 1982; aveva il lampeggiante su una macchina, o no, altri parlano addirittura di una Volante vera e propria; insinua sommessamente Filastò, che costui avrebbe avuto tutte le coperture possibili, ovviamente, oltre a un innegabile vantaggio: quello di poter fermare le auto con la paletta e ottenere la fiducia degli occupanti. Perché, altrimenti, il vetro di uno dei finestrini, quello del guidatore, è sempre frantumato? Filastò ce lo spiega, sempre in ipotesi.

Lo rompe lui, il fantomatico poliziotto (o carabiniere o finanziere, o vigile urbano), perché, in origine, il guidatore lo aveva aperto spontaneamente. E cosa faceva dopo averlo aperto? Mostrava patente e libretto, anzi forse solo questo, infatti si sono trovati i documenti in giro, o nella borsa della ragazza.

Il povero Claudio Stefanacci (Vicchio1984), che se ne stava già mezzo spogliato sul sedile posteriore, secondo qualcuno che, oltre a Filastò, sospinge questa versione, porge i calzoncini al pubblico ufficiale per mostrare che lì dentro tiene portafogli e documenti, ma quello spara e buca pantalone e portafogli all'altezza della natica: allo sparo, non erano indossati, ma solo mostrati, magari in preda allo spavento come nei film, in soggezione davanti al pula o caramba. Questo spiegherebbe il foro senza sangue su quel capo di vestiario.

Tutto il trambusto intorno, sempre secondo questa vulgata, veniva creato dall'uomo in divisa perché non si capisse la sua vera identità istituzionale. Un particolare ancora lo confermerebbe, non si sa quanto verosimile, ma raccontato: a un certo punto pare che le campagne fossero disseminate di "auto civetta", o "coppie civetta", se preferiamo, ma il mostro non ci cascò e andava sempre a individuare le vittime giuste. Filastò non esclude che si trattasse di personaggi dei servizi segreti. Tutto fa brodo, diremmo a Filastò, ma: o è un tutore dell'ordine impazzito o un " barba finta", ipotesi che si escludono a vicenda e aprono scenari completamente diversi.

Nino Filastò - intervista su L'Unità - 5 febbraio 2004 - Ma il mostro è ancora vivo?- Non glielo so proprio dire, perchè non so chi sia. Ma un'idea me la sono fatta. Ricorda il caso di Caryl Chessman, "il bandito della Luce Rossa"? Prima di essere giustiziato scrisse: "Cella 2455. Il braccio della morte", in cui raccontò la sua storia. Era accusato di compiere i delitti fingendo di essere un poliziotto. Lui si avviò alla camera a gas ripetendo: "Non ero io che fingevo di essere un poliziotto, ero un poliziotto vero, che abbagliava le future

vittime, con il fanale rosso della polizia messo sulla sua auto macchina".

(Per dovuta informazione, riferiamo a chi non lo sapesse che l'avvocato Filastò è stato condannato per diffamazione dal dottor Giuttari: cattivo rapporto con le divise?)

Sul finestrino, ci hanno sempre detto che veniva fracassato dai colpi di pistola, circostanza che Filastò confuta.

Il legale ritiene impossibile che nemmeno una delle coppie abbia abbozzato una reazione, segno di un approccio "regolare" del maniaco ammantato. Invero, qualche movimento di autoprotezione, in un paio di casi, viene adombrato (1974 Stefania, 1982 entrambi). Pure fosse, parliamo di giovani amanti, accesi di passione o freschi di intimità giovanile, che magari né Filastò né chi scrive ricordano più, ma ci sforziamo: interrotti sgradevolmente dal finto "sceriffo", i due si adattano alla bisogna, lei magari si volta per non essere vista. Che avrebbero potuto mai fare, nel momento in cui, inopinatamente, il brutto attacca a sparare? Il legale insiste: se di pistola Beretta con quei proiettili si è trattato, essa avrebbe prodotto piccoli buchi sui vetri e non sfracelli come quelli visti, che sembrano opera di ladri professionisti: i quali, ai tempi, utilizzavano, se non abbiamo capito male, candele dei motori ricoperte da un panno e il risultato sarebbe stato identico a quello visto su certe location del nostro SK.

Quindi, l'uomo in divisa farebbe abbassare il vetro con il pretesto di un controllo, per poi sparare; però, in seguito, prima o dopo le mutilazioni non si sa, si fa un dovere di rialzare il vetro e frantumarlo, perdendo ulteriore tempo, causando un rumore supplementare che può solo danneggiarlo?

Per quanto sappiamo, i due tedeschi non stavano in strada e i francesi vengono dati per già coinvolti nell'atto sessuale, nella tenda: con che scusa un poliziotto/carabiniere/finanziere si sarebbe introdotto? Tagliando il telo con il coltello, oltretutto. Le altre coppie stazionavano in aperta campagna.

Allora come oggi, anzi forse di più, non funzionava come negli USA. Il poliziotto o carabiniere girava da solo, c'era una volante o gazzella accanto a lui; l'allarme nazionale era puntato sul terrorismo e nessuna coppia temeva il serpico solitario, in vena di solinghe perlustrazioni da buon costume. In ogni caso, anche per lui varrebbe l'obiezione contro Lotti: dove metteva il proprio mezzo a motore, più appariscente se azionava il lampeggiante? A Baccaiano, non avrebbe potuto nascondere agevolmente. Un tutore della legge deve rendere dei conti, e se lo avessero "coperto", allora avremmo vissuto in un

paese del quarto mondo. Poteva ricattare, si ostina Filastò. Se è così, in quanti fatti di cronaca nera un "man in uniform" potrebbe essere coinvolto?

Al limite, non si può escludere l'idea di un falso tutore dell'ordine, con attrezzature arretrate. Al buio, stai amoreggiando, siete due ragazzi: si presenta un distintivo al vetro, con una paletta, non stai tanto a discutere. Crediamo però che Giogoli, se non il resto, smentisca la teoria.

Patenti e libretto non sono al loro posto? Si è già rilevato che quasi nulla lo era; oppure lo fosse anche troppo, come i pantaloni di Gentilcore e la camicetta di Stefania ben piegati.

Nondimeno, vogliamo dare soddisfazione a Filastò, pur partendo da un presupposto diverso dal suo. Non c'era bisogno della pantomima della paletta e il distintivo, troppo rischioso: lo fai una volta, poi si potrebbe spargere la voce, specialmente se sei del posto, diventi lo sbirro fattosi delinquente.

In primis, non dimentichiamo che un appuntato dei Carabinieri, Toscano (nome) Filipponeri, andato in pensione nel 1993, rimase a lungo sotto osservazione, sia per la morte del marito di Antonietta Sperduto, Renato Malatesta, di cui ancora accenneremo, che per armi e proiettili che aveva detenuto a titolo personale. Molti si dicono certi che mentì sul ruolo avuto nelle indagini sul mostro, in senso accusatorio e inverso. I colpevolisti alludono a lui come fornitore delle munizioni a Pacciani.

Poi c'è il maresciallo dei carabinieri in pensione Francesco Simonetti, deceduto prima dei processi, lui sì amico di Pacciani. Questo personaggio compare nell'interrogatorio a Graziella, secondogenita di Pietro, nella parte in cui la incalza l'avvocato del padre, e viene dato presente alle uscite danzanti con lui e le ragazze. Ma pare innocuo, se riguardo a Pacciani si è innocentisti; meno, se si ascoltano i colpevolisti. Su *imostridifirenze.forumfree.it*, dove scrivono utenti molto pervicaci, si legge di prave alleanze tra i carabinieri e i guardoni e, quindi perché non immaginare un *pactum sceleris* tra i compagni di merende e qualcuno di loro?

- " *so' poco guidare e ci vedo poco e un paio di volte per interessi sono stato a Firenze, mi portava un vecchio maresciallo in pensione Francesco Simonetti di Mercatale dei C.C. Lo citato in tutti i memoriali alla magistratura e interrogatori*" - *Lettera all'Associazione vittime dell'ingiustizia, Pietro Pacciani, 27 aprile 1995, testuale*

Divisa o meno, da questa dilatazione del numero di attori sul proscenio del crimine, ci consentiamo di dedurre che farebbe capolino l'odiata ipotesi di un complotto. O il colpevole è uno solo; o, se ha complici, in italiano i termini sono quelli.

A favore della teoria potrebbe starci un elemento, il fatto di non essere caduto nella trappola delle auto civetta; vorremmo però sapere come questi finti amoreggiatori fossero organizzati, chi si utilizzasse per la bisogna (non c'erano ancora donne in polizia nei reparti operativi, entrarono nel 1984).

Ci sono ottimi esempi di indagini che non hanno guardato in faccia a nessuno e molti "cops" sono stati sgamati nella nostra storia criminale, autori o complici: come, per esempio, nel 1987, avvenne nel contesto scandaloso della " mantide" di Cairo Montenotte, Gigliola Guerinoni, aiutata da un vicequestore (reo confesso) ad occultare il cadavere del compagno di lei, già incolpata dell'omicidio.

E poi...vogliamo parlare della banda della Uno Bianca?

Si trattava di una associazione a delinquere operante soprattutto in Emilia-Romagna, formata da soli poliziotti, tranne uno. Quest'ultimo, Fabio Savi e altri due, Roberto e Alberto, erano fratelli. Questo bel consorzio, tra il 1987e il 1994, collezionò 24 omicidi, oltre a diversi ferimenti; per la maggior parte, si trattava di vittime di rapine o testimoni scomodi ma, per "necessità criminale" furono trucidati anche dei Carabinieri (la strage del Pilaastro, nel 1991) e un collega della Pubblica Sicurezza. Ci fu posto anche per l'omicidio di due senegalesi e il ferimento di un terzo, e un'irruzione omicida in un campo ROM con due vittime e altri feriti, questa volta per amor di razzismo.Pare che sempre presenti alle azioni fossero Roberto e Fabio; gli altri sialternavano. Sembravano imprendibili.

Leader della band era il maggiore dei tre fratelli, Roberto Savi, nato a Forlì il 19 maggio 1954, arruolatosi a ventidue anni, seguito a ruota dai due fratelli minori: figli di un padre con idee estremiste, che trasmise ai ragazzi, insieme alla passione per le armi. Il buon papà, peraltro, dopo l'arresto dei figli, si suicidò all'interno proprio di una vettura Uno bianca,per suggellare la vergogna. Tra gli altri agenti della cricca, uno era stato rimproverato a più riprese, poiché si prestava eccessivamente a comparsate televisive. Alcuni membri della prima ora, d'accordo a rapinare, si tirarono indietro quando si accorsero della determinazione omicida del capo, ma ovviamente tacquero.

La nostra attenzione si indirizza, istintivamente, sul boss Roberto, oggi definito anche serial killer, all'epoca molto temuto nel suo am-

biente, detto, chissà perché, "Il Monaco". Savi e Gugliotta - altro componente che però venne scagionato dagli omicidi - avevano una piccola barca in Toscana per la pesca subacquea. Roberto era sposato, con un figlio, e la moglie era al corrente delle sue attività; non sappiamo se lo fosse delle sue storie extra coniugali, per esempio un' amante nigeriana, secondo alcune fonti "acquistata" da Savi direttamente dai suoi papponi. Desumiamo, dal complesso delle risicate biografie, che Savi si muoveva più libero che mai e non rendeva molti conti a nessuno, nemmeno circa i suoi spostamenti. Era sub, guidava una Regata, aveva l'hobby della motocicletta. "Andava a fare con altri colleghi gite in moto su per gli Appennini, al passo della Futa" racconta un agente che è stato per un anno compagno di volante di Savi...". Liberamente tratto da marcogregoretti.it , Panorama, 9/12/1994, e dal web.

Il passo della Futa consente l'attraversamento dell'appennino tosco-emiliano, portando il viaggiatore fino alla provincia di Firenze, praticamente nel Mugello.

Fu difficile arrivare a catturare questi disgraziati e rimandiamo alle letture specifiche per non scadere in polemiche, ma in sostanza le versioni sono tre: chi parla di un'azione della Polizia di Stato; chi sostiene che uno di loro fosse stato riconosciuto da un solerte cittadino; secondo Fabio Savi, nell'intervista a Franca Leosini, arrivò una telefonata anonima con voce di donna. Chi era costei? Chissà... certamente Fabio Savi, dinanzi alla giornalista, appare irritato con la sua amante, che lo ha descritto uomo violento, come la moglie di suo fratello Roberto aveva detto del marito.

Forse qualcuno ricorda questa "pupa del gangster". Si tratta della allora famosa Eva Mikula, di non chiarite origini ungheresi/rumene, per alcuni ex prostituta e spia, per altri una poveraccia sfuggita a Ceausescu. Costei fino a poco tempo fa cercava la comprensione dei parenti delle vittime, ricordando di essere stata completamente scagionata e sollevata da sospetti di collaborazione con la gang, e di aver collaborato alla cattura.

Filastò certamente individua il punto debole nell'indagine di un delinquente travisato legalmente da tutore dell'ordine, in quanto insospettabile. Anche nel caso della Uno Bianca, ci volle un po' per prendere la vicenda sul serio e fare i conti con la realtà. Si ricorse anche al metodo dello screening, che incontreremo oltre, quando si inizierà a utilizzare metodi americani per scoprire il mostro di Firenze. Nel caso in questione, la scrematura servì per arrivare ai colpevoli attraverso le armi utilizzate: e fu arduo, perché Roberto Savi seppe orchestrare una manovra diversiva da par suo.

Fatti i debiti esempi o possibili paralleli, Filastò, anche se ci sembra raccontarla in modo poco realistico e un po' fantasioso, forse pensava a loro quando ipotizzava l'azione dell'uomo di legge deviato.

P.S. Simone, figlio di Roberto Savi, fu arrestato nel 2015, all'aeroporto di Bologna, di ritorno dalla Costa Rica, perché in alcuni flaconi di bagnoschiuma nascondeva più di un chilo di cocaina.

La Girata/ Giovanni Faggi

Non possiamo trascurare l'ennesimopresunto mostro, alfine congedato con tante scuse, Giovanni Faggi. Nato nel 1920, sconosciuto al web che tiene nascosta l'eventuale decesso, dato per certo ma senza data, su di lui rimane un fatto: il primo identikit dell'ipotetico killer, su descrizione di una coppia nel 1981, era il suo ritratto. Fu sfortuna, sicuramente. E ancor più iellato risultò un barista, o pizzaiolo, pistoiese, dapprima ritenuto somigliantissimo a quella immagine, il quale venne per questo perseguitato e "mobbizzato" dalla cittadinanza, infine indotto al suicidio.

Si insiste, di quando in quando, sull'esistenza di un altro identikit fornito da persone diverse e, come dire, "perso" tra le carte, ma abbiamo solo questo, a parte quello di Bardo Bardazzi.

Giovanni, ex assessore comunista a Calenzano, rappresentante di rivestimenti e pavimenti per una ditta di Sassuolo, disdegnala conoscenza del Pacciani, declassata a breve abboccamento per una vendita che non si realizzò; al Pacciani, però, Faggi risulta aver scritto in modo, se non amichevole, quantomeno cameratesco.

Al processo si presentano, certamente per aiutarlo, le figlie di Faggi e un genero, ma alla fine quasi combinano un disastro. Insisti e insisti a torchiare i parenti, vien fuori che babbo/suocero ha cambiato, nel tempo, un sacco di automobili, tra le quali alcune forse nemmeno a lui intestate, che potrebbero sembrare quelle viste da un sacco di gente sulle scene dei delitti, a secondo di come ognuno era in vena di dichiarare; Stefano Baldi e Susanna Cambi furono uccisi a Calenzano, in località Travalle, vicinissima a casa sua.

Vero è che, durante la perquisizione delle sue proprietà, fu trovato un biglietto del 1981 con su scritto "bella girata a Travalle", l'esatta località del delitto di Calenzano, ma oltre a ciò, in tribunale si seppe solo di riviste porno e vibratorii, che Faggi dovette ammettere di avere, ma precisò di aver subito bruciato. Venne anche fuori che girasse i bar di sera; e, tutti i sabati, sempre in serata, andasse a far spese e ad approvvigionarsi d'acqua a una fonte del Mugello, insieme a un amico, tal Giugni, sposato e padre, la cui famiglia era contraria a tale

frequentazione, ritenendola omosessuale. Un figlio del Giugni accennò al malumore generale, aggiungendo che a volte le attenzioni di Faggi verso di lui parevano equivoche.

Si è detto che, per consentirgli di andare agli Scopeti, Faggi avesse prestato la sua macchina a Pacciani:così poco credibile da risultare divertente.

Di più non venne fuori; Faggi uscì dall'inchiesta, non prima di essersi fatto qualche mese di carcere, assolto nel 1998.

Per Faggi, la parola è: vago

Amicizie

Fuori dall'inchiesta molto presto, si trovò per sua fortuna anche tale Giorgio Rea, "reo" di essere amico di Pacciani.

Ridotti gli attori, rifacciamo il punto. Una ipotetica banda, formata dal leader Pacciani, il vice Vanni, il "palo" Lotti e qualche figura che va e viene come Pucci, oltre a fare sfracelli in giro, sarebbe stata naturalmente anche compatta nelle escursioni da tristi meretrici, come appunto Gabriella Ghiribelli e Filippa Nicoletti; o ancora, e qui entra in scena pesantemente, dalla predetta Maria Antonietta Sperduto in Malatesta, propensa a corrispettivi in oggettistica e alimentari.

L'intera prospettiva processuale è connotata da un atmosfera alla "Bocca di Rosa": parole sante, quelle delle peripatetiche protagoniste, almeno quando vanno verso una certa direzione.

Della Nicoletti si è già detto. Un piccolo arabesco di Lotti su di lei, però, merita qualche riga. All'inizio Giancarlo parla di pistola killer in casa di Filippa (e meno male che se ne diceva quasi innamorato); tranne cambiare refrain, iniziare con le altre tarantelle e tirar fuori il dottore a cui portare i reperti. Ne deduciamo che la donna rischiò grosso, più di quando Indovino la massacrava di botte; e meditiamo, senza arrivare a soluzione, su cosa questo professionista, che per qualche strano motivo avrebbe dato la sua fiducia a Lotti, volesse davvero, visto che gli sono state portate "porzioni" sempre diverse e a volte nulla. Non stiamo scherzando: è stato accertato che, almeno in un'occasione, sarebbe stato scartato del grasso rimasto dall'escissione.

Coprotagonisti e Comprimari/Alfa, Gamma e Delta

Ricordiamo: l'identità dei quattro teste "chiave" fu tenuta nascosta fino all'assoluzione di Pacciani ed essi vennero dapprima denominati con lettere dell'alfabeto greco: Fernando Pucci (Alfa), Giancarlo Lot-

ti(Beta), che da testimone si trasformò in protagonista, Gabriella Ghiribelli(gamma) e Norberto Galli(Delta).

Sappiamo come entrarono in scena? Si stava decretando l'innocenza di Pacciani, il presidente era sul punto di leggere la sentenza, il 13 febbraio 1996, quando fecero ingresso in aula, pare, dei poliziotti, protestando l'esistenza di questo quartetto, che però doveva rimanere anonimo per motivi di sicurezza. Il presidente, seccato da tale intrusione irrituale, praticamente li respinse al mittente e questo fu l'aggancio per la Cassazione, che dichiarò doversi procedere a nuovo processo: quei testimoni dovevano essere ascoltati!

Alfa- Fernando Pucci (1932/2017)

Ritenuto per un periodo il quarto compagno di merende, era di Montefridolfi, dove Vanni si aggirava in qualità di portalettere e Pacciani per un periodo lavorò e visse: la prima conoscenza tra costoro non può che risalire ad allora, senza necessariamente gli esiti sentenziati.

Fernando era oligofrenico come Lotti, in modo più grave. Viveva con sorella e cognato che, a suo dire, gli brontolavano quando usciva la sera.

Sedutosi al banco con l'aria di chi è entusiasta di deporre, perde il fervore lungo la via, quasi si fosse aspettato una seduta breve e tanti saluti. Non riporteremo qui nemmeno il sunto del suo lungo interrogatorio, e, d'altronde, non ne varrebbe la pena; ma solo ciò che, obiettivamente, di esso colpisce.

Fernando, chiamato in causa dalla Ghiribelli (teste gamma), che sosteneva di aver visto lui e il Lotti agli Scopeti, *repetita iuvant*, nella notte fatale tra domenica e lunedì, sembra non ricordare mai nulla; ammette che di solito, in quel giorno della settimana, andavano dalla Gabriella, ma non è mai coerente nell'indicare l'ora, il posto, se prima o dopo cena, se era quella domenica o un'altra, se ha visto gli assassini e sentito gli spari, oppure no; protesta di essersi tenuto a distanza per paura, lasciando il Lotti a guardare quei due, non spiega perché non corse a chiedere aiuto: insomma, una babele di farneticazioni, da cui non si esce. Ma Lotti, come detto, si precipita a sostenerlo (ci pare di intravedere qualcuno che gli da una sgambata sotto il tavolo...) e Fernando, sollevato, conferma quello che aveva dichiarato tempo prima a verbale, così va tutto a posto. Di solito, se un teste faceva riferimento al suo verbale di anni prima, il PM lo rimbeccava severamente e lo invitava a parlare esplicitamente.

La rivelazione più clamorosa che da lui ci giunge, di cui già dicemmo in quanto trasmessa al Lotti, è che la bella diciottenne Pia Ronti-

ni sarebbe stata uccisa perché, abbordata al bar da Pacciani e Vanni (quest'ultimo particolarmente eccitato), avrebbe rifiutato di far l'amore con loro. Sorvoliamo sul ridicolo di una simile ipotesi, e ricordiamo che, più e più volte, Pucci stesso aveva irriso il Vanni come inerte. Quanto a Pacciani, riteniamo avesse ben chiaro il suo target in campo femminile.

La domanda che in molti ancora si pongono è: perché nessuna condanna per Pucci? Non indagato, accusato, niente, ma neppure collaboratore di giustizia. Risparmiato perché beota, ma abbastanza intelligente da diventare testimone chiave?

Gamma - Gabriella Ghiribelli, 1951/2004

Gabriella Ghiribelli, ragioniera divorziata, a un certo punto si ritrovò a fare la vita. Molto considerata al processo, ostentava avversione ai giornalisti, ma una certa smania di parlare in aula, tranne, verso il finale della lunga deposizione, irritarsi e lasciarsi scappare volgarità professionali, dicendosi stanca. In udienza ribadisce più volte il suo status di meretrice, ma la sua presenza è richiesta soprattutto per testimoniare sugli Scopeti e la conoscenza di Pacciani e Vanni. Come al solito, del primo si trovano poche tracce.

In realtà il discorso finisce per avviarsi verso la casa divia Faltignano, sui due maghi, soprattutto Salvatore Indovino, su chi frequentasse questo oscuro posto, se vi si praticasse la magia.

Ghiribelli nega di aver mai avuto propensioni per l'occulto. Conferma la confidenza con il fruitore habitué Lotti, che le presentò Vanni, già deriso dall'inizio anche da Pucci per la storia del vibratore: lei dunque rifiutò questo nuovo cliente, e l'idea di utilizzare arnesi simili, perché "prostituta sì, ma non "perversa" o "meschina". La categoria potrebbe offendersi.

Dal canto nostro, ci limitiamo a riportare quanto vedemmo in un servizio, intercalato da brevi docufiction, del 2010. Se l'opera fosse o meno "arricchita" o sceneggiata, e quanto, non sapremmo dirlo. In essasi raffigurava, mediante attori ovviamente, la Ghiribelli intenta all'atto sessuale con qualcuno, mentre il personaggio Vanni guardava. Se accaduto, questo non è "perverso"? O non rientra tutto nel "mestiere"? D'altronde, lei stessa si fa scrupolo di specificare che tra colleghe non si raccontano nei dettagli le acrobazie erotiche cui sono soggette.

La donna prende le distanze dalla "cricca" che frequentava l'antro di Indovino, in cui ammuccia un po' tutti, compreso Pacciani (ma senza insistere), la Sperduto, la Malatesta e sua figlia, l'altro mago

(Manuelito); di fatto, finisce per ammettere di esserci andata d'abitudine a sua volta, nei fine settimana, anche se addolcisce la propria presenza ricordando che, negli ultimi tempi, praticava iniezioni a Salvatore, gravemente malato. La donna descrive tutta una serie di elementi per le pratiche magiche, che suscitano l'immagine di un praticone in una spelonca sporca e disordinata. La Ghiribelli, tra uno sbuffo e un ricordo delle passate traversie, riporta alla memoria che, all'epoca dei delitti, nel fiorentino si diceva "Cicci, il mostro di Scandicci" e come "Cicci" il misterioso killer è tuttora denominato da qualcuno, per sdrammatizzare, ammesso si possa riuscirci.

In fondo, a ben ascoltare, dalle sue parole, esce aggravata la posizione del Lotti. Amico, amico, sì, ma lo demolisce. Giancarlo, nei ricordi di lei sui compagni di merende, esordisce canzonando Vanni, quasi lui stesso fosse un consumato playboy; a mezzanotte tra l'8 e il 9 settembre Gabriella sostiene di aver visto la famosa macchina rossa "scodata" e, chiestone conto a Lotti, questi avrebbe ribattuto circa "che non si può fermarsi a pisciare?". Lui c'era; gli altri, nuovamente, non esistono nemmeno in questo resoconto. Infine ella ammette di aver sospettato l'amico, anzi, di avergli perfino domandato se per caso il mostro fosse lui, ovviamente ricevendone risposta negativa.

La Ghiribelli sostiene di aver pensato a presentarsi in caserma nei giorni dopo il delitto, ma il "fidanzato" Galli, che era con lei la famosa notte, e guidava la macchina su cui la riportava a casa da "lavoro", le avrebbe intimato il silenzio, pena "corcarla" di botte.

Peraltro Gabriella sostiene di aver visto, nei giorni precedenti, la tenda dei francesi e di averlo comunicato a Salvatore Indovino, per commentare una simile imprudenza: quindi lo stregone lo sapeva...

Ricordiamola così:

- *"FIRENZE. Nell'inchiesta sui delitti di Firenze la pubblica accusa perde uno dei teste-chiave: Gabriella Ghiribelli, 54 anni, è morta lo scorso 5 dicembre nell'ospedale di Careggi dove era stata ricoverata due giorni prima, stroncata da un tumore... Amica di Giancarlo Lotti era entrata nell'inchiesta nel 1995: negli atti era stata indicata come la teste "Gamma". Recentemente la donna era stata sentita dagli uomini del "gruppo investigativo delitti seriali (GIDES NDR)" impegnato nelle indagini sul mostro e sulla morte del medico perugino Francesco Narducci. Agli investigatori la donna avrebbe fornito una conferma sui presunti legami fra Lotti e il livornese di colore conosciuto come "Ulisse...". Il Tirreno/Livorno, 18 dicembre 2004 - Insomma, Gabriella, Uli era nero o no?*

Gabriella Ghiribelli, con le sue dichiarazioni, configura se stessa quale anello di congiunzione tra una generazione (Pacciani/Vanni) e un'altra (Lotti e altri clienti a seguire) che sostanzialmente non si conoscevano; e fa svanire i sardi, di cui aveva avuto conoscenza al bar di Prato, accennata all'inizio, trattando dell'omicidio del 1968.

A Gabriella non fu concesso lo spazio per tutto quello che, di male, avrebbe desiderato dire su Norberto Galli, teste "chiave" quanto lei.

Delta - Norberto Galli, 1947

Norberto Galli, di poco maggiore della Ghiribelli, uomodi molti mestieri (portiere, cameriere, non di rado disoccupato), anche padre, è sospettato di essersi fatto "sostenere" da Gabriella, che lo spedì in carcere con varie accuse. Dentro, afferma, vide Pacciani, incrociandolo appena, per la prima e ultima volta.

Ovviamente la sua versione è del tutto diversa da quella della sua ex compagna, che accusa di farneticare in quanto obnubilata dall'alcol e da una malattia "contagiosa", di aver sempre praticato loschi traffici e di mentire quando afferma di disdegnare l'occulto, anzi, ne era appassionata. Era una coppia così. A titolo di esempio, lui finì in prigione a causa di lei dopo un mese che stavano insieme, ma le restò vicino: presumibilmente, e non siamo noi a dirlo, perché ne era il protettore.

Pregiudicati erano entrambi, ma, giusto per annebbiare ancor di più l'orizzonte, l'ingresso di Galli nell'autostrada dell'investigazione è disinvolto e appare inusitato. Ciò che da lui proviene e ci è sembrato di maggiore interesse, tanto per cambiare, non ha nulla a che vedere con Pacciani e Vanni. In sintesi: lui riaccompagnava a casa la sua donna la sera da Firenze, guidando non si accorgeva delle altre auto, forse quella notte intravide una macchina di media cilindrata; ma lei era sempre intenta a leggere o a fare le parole crociate, quindi può aver visto ancor meno di lui. Ammette di aver preferito non esporsi, ma Gabriella era d'accordo, perché neppure lei aveva da guadagnarci - ricordiamo che Ghiribelli lamentava di essere stata tirata dentro la storia da Lotti.

La sera dell'8 settembre 1985 c'era, in zona Scopeti, la rumorosa "festa del fuoco" degli Hare Krishna, gruppo che la coppia aveva bazzicato in precedenza, dice Norberto soprattutto per le offerte di cibo e l'atmosfera. Ricorda con piacere il Lotti, persona tranquilla e gentile, ugualmente bene parla del Vanni, altrettanto calmo e cortese, e anche di Indovino (che gli consigliava di lasciar perdere la Ghiribelli); rappresenta la casa di quest'ultimo come un mezzo rudere, di cui non ha particolare ricordi, se non che fosse malmessa e frequentata dai

soliti, ma non addobbata da lugubri arredi da spiritista o lordata di sangue, come aveva detto Gamma Ghiribelli. Vuole invece rammentare una lite trala Nicoletti e Gabriella per uno "zoppetto" che lavorava alla SIP.

Il PM insistette molto sulla casa divia Faltignano, e il buon Delta riferì di questo e quello, mettendo in mezzo tante figure, quello col naso così, quell'altro con i capelli in un modo, uno bravo che vendeva il pane, quello grasso....ma nessuno, come dire, "of interest" della procura. A suo avviso, il povero Indovino si era inventato un mestiere per arrotondare la modesta pensione.

Dall'esame delle discrepanti dichiarazioni di Gamma e Delta, che tra l'altro nutrono rancori reciproci, riguardo alle tesi accusatorie vien fuori poco e niente; il Lotti è sempre più dato per presente agli Scopeti di domenica notte; apprendiamo di questa celebrazione all'indiana, una festa che avrebbe tenuto alquanto alla larga un assassino e che Lotti nemmeno nomina, come se lui e i compari intenti a trucidare l'avessero ignorata e non temessero la vicinanza dei partecipanti...

Vagamente ricordiamo che Paolo Mainardi aveva lamentato la presenza disturbante di un guardone zoppo e che uno "zoppetto" compare ora, in una lite tra due meretrici di spicco in questa vicenda ma...è sempre coincidenza, meglio non farci caso.

I Malatesta

Maria Antonietta Sperduto in Malatesta, una spina nel fianco per l'imputato Pacciani. Pietro negò di esserne stato attratto, se non per un eventuale incontro a compenso, che non si concretizzò e, anzi, lei lo derubò, ne uscì un papocchio e una lite in strada; parla di un ballo insieme a una sagra, su iniziativa di lei, che però, da terrona, invece del tangoballava la tarantella (*salto del capretto*, secondo Pietro) e mandava un cattivo odore ("*peggio della volpe*"), tanto che lui dovette allontanarla. La sequenza è francamente spassosa, pur nella tragedia. Parole di Pacciani:

"...se uno l'avesse a un piede, merita di tagliarselo per mandarla via d'intorno"

Una cosa è evidente: i testimoni spesso sono vaghi, Pacciani è preciso e minuzioso: a nostra impressione, anche rancoroso. Ammette lui stesso, al processo, di aver pagato alla Sperduto un regalino senza ottenere nulla in cambio, e quando si tratta di soldi il Pietro si incolleisce particolarmente. La donna non sembra preoccupata di aver offerto le sue grazie in giro, ma ribadisce un numero infinito di volte di

non aver mai ballato con il Pacciani. Filastò la definisce, senza mezzi termini, prostituta.

Questa signora, al primo impatto, sembrerebbe avere qualcosa in comune con la Locci. Sposata con figli, esercita sorta di marchette di quando in quando ed ha comunque una intensa vita sessuale. Tra i tanti frequentatori ci sarebbe stato, secondo lei, appunto il Pacciani. La loro conoscenza viene da lei definita di tipo "morale". Lo accusa di tutto, passione ortofrutticola in ambito sessuale, uso di vibratori, nonché una predisposizione a mordere il seno sinistro (figuriamoci se non si andava a puntare lì). Lui lo faceva "a modo suo", stritolandola.

Ma la Sperduta non si ferma nelle accuse. Si declina sempre come vittima di violenza, descrivendo sceneggiature da decamerone infernale: Pietro la tiene ferma e Vanni la violenta col vibratore; o Vanni la cinge come in una gabbia, masturbandosi. Dopo la lettura delle sue avventure, Barbara Locci ci appare come una etèra greca nei dialoghi di Luciano.

A domande appena più incalzanti, piange e ricorda la morte violenta della figlia (la prostituta Milva Malatesta) e del nipotino: Canessa è comprensivo e lascia perdere.

La Ghiribelli aveva parlato in ben altri termini del rapporto tra le due. A suo dire, Milva batteva a Firenze, in un punto di una certa strada verso Santa Maria Novella; quando vide la madre fare la stessa cosa poco lontano, avrebbe detto "non le è bastato rovinare mio padre, ora viene a rovinare anche me". Gabriella aveva simpatia per questo sfortunato marito e babbo, Renato, che dice di aver frequentato senza sesso. Sempre secondo lei, l'uomo si sentiva minacciato e una volta le si era presentato pieno di ecchimosi da pestaggio. Non ricorda che le avesse mai parlato di Pietro e Mario (eppure, a sentire la vedova, quelli avrebbero dovuto essere di casa).

Questa escursione nel mondo del sesso mercenario degli anni che furono ci lascia impressioni variopinte, rispetto al modo di porsi delle mereterici. Schietta risulta la Ghiribelli; equivoca appare la Sperduta, che si vuole ammantare anche del ruolo materno, qualità che la Nicoletti, madre anch'essa, con maggior classe evita di ostentare.

D'altronde la famiglia Malatesta rappresenta un altro, piccolo, rebus, all'interno di questa trama concentrica.

Il marito della Sperduta, Renato Malatesta, dicono si sia suicidato, per impiccagione, la vigilia di Natale del 1980, e all'inizio si insinuò che lo avessero "impiccato" Pacciani e Vanni, a seguito di passate

minacce, mai veramente verificate. Una foto lo mostra con i piedi che sfiorano terra. Chi parla immediatamente di suicidio è il già citato carabiniere Filipponeri Toscano (a volte denominato Filippo Neri Toscano), in un fonogramma di servizio, prima ancora che un medico lo abbia convalidato.

Da quel poco di accertamenti che fu possibile effettuare, pare che in effetti non ci fossero gli estremi di quel tipo di atto, forse solo simulato. Dopo la ripresa delle indagini, nel 2007 venne eseguita finalmente un'autopsia anche sul suo corpo. Accadde, ironia della sorte, l'inverso rispetto a Narducci: avrebbero dovuto trovare la rottura dell'osso ioide, invece niente...

Mentre il marito rendeva l'anima a Dio, la Sperduto dov'era? Aveva appena piantato in asso questo sfortunato coniuge, per andare a vivere con il netturbino Vincenzo Trancucci, accanto alla casa di Indovino, e s'era portata via i due figli più piccoli: un tempismo eccezionale. Naturalmente anche il Trancucci nega di aver mai conosciuto il Pacciani, ammette di essere analfabeta e aver solo firmato un verbale; avrebbe riconosciuto Pietro su una di due foto mostrategli, ma ripete sempre che non sa chi sia, forse un guardone, l'ha sentito sui giornali, in giro...

Le testimonianze di questo tipo, sentite al processo del 1994, grondano fallacie da tutte le parti.

Veniamo al figlio della Sperduto, Luciano, combattuto tra la difesa della madre e l'onorabilità del padre. Al processo ha affermato che papà Renato manifestava tendenze anticonservative da anni.

Pacciani? Mai visto: ha saputo al processo della sua esistenza e che frequentava casa sua. Chi certamente bazzicava mamma era il Faggi, dagli anni settanta. Inoltre, girava come un calabrone attorno alla loro nuova abitazione divisa Faltignano l'auto targata Gorizia, che senza dubbio era del Lotti, non ancora passato alla targa Firenze.

Egli fa una descrizione alquanto malevola del Vanni, che avrebbe minacciato sua madre per farci sesso. C'era bisogno di minacciarla? In effetti, qualche testimone contro il postino andava trovato, o si rimaneva troppo scoperti su questo versante.

Lucia Malatesta, l'altra sorella, accenna a episodi di quando aveva cinque anni circa. Non sa niente di storie tra mamma e Pacciani; ricorda una lite a tre con lui e il proprio zio Antonio Andriaccio, marito della sorella della madre ed ex amante della Sperduto, ma pare di capire che a colpire fosse soprattutto quest'ultimo parente, ostile a Renato e alla nipote: secondo Antonio, Lucia racconta fatti che non

può ricordare, perché era troppo piccola. Lui era perfino intervenuto a difendere la Sperduto, che stava prendendo una coltellata dal marito.

Andriaccio, analfabeta totale che parla praticamente ancora il dialetto lucano, al processo del 1994 dichiara senza mezzi termini di non aver mai visto Pacciani se non in televisione emenche meno Vanni. Fu lui, intento ad approvvigionarsi d'olio in una fattoria vicino a casa Malatesta, a trovare Renato "appeso" e a dare l'allarme, perché Antonietta e figli erano spariti.

Il PM da credito a Sperduto madre e figlia e mette in dubbio l'Andriaccio. Si insiste che Pacciani, Vanni e Andriaccio fossero tutti amanti di questa Afrodite casareccia: e se anche fosse? L'impressione è che si sia andati di nuovo vicino a resoconti boccacceschi, perché le domande dell'accusa fanno immaginare un *partouze* tutti assieme.

Maria Mugnaini, cognata della Sperduto, di costei non vuole nemmeno sentir parlare; racconta che a fornire gli abiti per la povera salma di Malatesta fu lei, e la sua famiglia si accollò pure l'acquisto del "forno": all'ultimo si presentò la neo vedova con qualche figlio. La Mugnaini non ebbe il coraggio, a suo dire, di guardare il morto, ma gli fu riferito che era "pestato".

Sembrano solo rese dei conti personali, sassi dalle scarpe. Senonché Luciano Malatesta, negli anni duemila, sul canale *Bordernights.it*, ci racconta di aver ricevuto delle rivelazioni dalla madre, e delle personali illuminazioni, che gli hanno aperto un mondo. Fiducioso in Paolo Canessa, Luciano si sarebbe presentato in procura per alcune precisazioni, ma lì imbattuto in circostanze per lui destabilizzanti. Non possiamo che rimandare all'ascolto delle sue esternazioni sulla citata emittente, poichè quando ascoltiamo una vicenda che parte da Walter Chiari esumato (di cui la zia del Malatesta sarebbe stata governante) per arrivare a Vigna e Narducci, con capolinea dal solito "mago" Savatore Indovino, che li avrebbe tutti conosciuti e chissà che altro, la nostra coscienza ci ferma e il nostro comprendonio forse non ci arriva. Mamma Antonietta sarebbe scappata appena prima della morte del marito solo per nascondere i figlioli e sottrarli alla stessa fine (che non riuscì a evitare a Milva), così uscendo riabilitata. Anzi, non solo la sua immagine viene ricomposta come madre, ma non si trascura l'aspetto umano: a detta di Luciano, solo con lei Vanni riusciva a copulare: la Sperduto faceva anche miracoli. Luciano ha per caso scordato quanto aveva dichiarato a suo tempo, di minacce di Vanni a mammy, per indurla al sesso? Come siamo arrivati a "Basic Instinct"?

Liliana Elisei, testimone oculare al processo (interventi di cui non si rinvengono tracce in web), nel suo libro "Signori la Corte" ha definito la Sperduto una teste che "più pilotata di così si muore". *Da Quattrocose sul mostro.blogspot.it*

Salvatore Indovino, fattucchiere, lenone della Nicoletti, detto "il mago di San Casciano" che secondo la Ghiribelli, con la scusa dei riti d'amore, organizzava ammucciate, e a volte ospitava il "collega" Manolito ("mago del Messico", alias Francesco Verdino), è mai stato indagato?

In "Compagni di Sangue", libro di Michele Giuttari e Carlo Lucarelli si parla di Indovino come esperto di una modalità magica per filtri d'amore, che ricalcherebbe la sequenza di azioni del mostro.

- *"Il 28 agosto 1985, pochi giorni prima il duplice omicidio di Nadine Mauriot e Jean Michel Kravechvili, Salvatore Indovino denunciò ai carabinieri di San Casciano il furto con effrazione presso la sua abitazione di un coltello da cucina ed una lente di ingrandimento. Salvatore Indovino morì di cancro il 15 agosto 1986." Insufficienzadiprove.blogspot.com -*

Salta fuori la lente di ingrandimento: nessuno mette mai l'accento su un oggetto che, per le escissioni, poteva tornare utile.

- *Da "Insufficienzadiprove.blogspot.it" Il 6 febbraio 1996...(Filippa Nicoletti) fu interrogata dal capo della squadra mobile, Michele Giuttari. Dichiarò che la casa di Via di Faltignano era frequentata da Milva Malatesta, prostituta, figlia della Sperduto, il suo convivente Vincenzo Limongi, Domenico Agnello, e il mago Manuelito, o "mago del Messico" al secolo Francesco Verdino".*

Ma la Nicoletti non aveva detto che in via Faltignano, casa sua e del suo compagno Salvatore Indovino fino al 1984, la magia non si praticava?

Domenico Agnello, come detto, aveva trovato un orribile fine nel 1994.

Manolito/Verdino del Messico, sparito nel 1996 e per un po' introvabile, riemerge dalle cronache verso il 2008, accusato di truffa e circonvenzione di incapace.

La Nicoletti e la Ghiribelli, a leggere i loro interventi nel complesso, finiscono per scaricare tutte le storie di maghi e rituali sui compagni di merende, quasi loro fossero passate di lì per caso, anzi, la seconda sostanzialmente come infermiera di Indovino.

E dire che l'indagine sui comparucci, in ultima analisi, è partita proprio da questa casa, dalle segnalazioni per le stranezze che vi avvenivano. Dalle due lady Nicoletti/Ghiribelli, con un assist di Pucci, il distratto guardialinee il Galli, un cross del Nesi che sa sempre tutto, e il Lotti al centro che rivela " Io c'ero", inizierà la partita, o "la musica", come avrebbe inveito Pietro Pacciani.

Conseguenze variabili

Di Vincenzo Limongi, compagno di Milva, segnaliamo che, poco prima di essere scarcerato dal carcere di Sollicciano, dove era detenuto nello stesso settore di Pacciani, si suicidò, nel 1991, anche se Luciano Malatesta, dopo le sue "scoperte" mette in dubbio che di suicidio si trattasse; di Milva va detto che da Limongi aveva avuto un bambino, affidato ai nonni paterni; e uno, Mirko, era nato dall'unione con il marito Francesco Rubino (o Rubbino), un uomo violento da cui si separò. Quando la donna e Mirko furono trovati uccisi e bruciati, nel 1993, Rubino fu processato e assolto (anche su questo, ovviamente Luciano, fratello di Milva, apre un filone). Francesco Vinci si era invaghito di Milva e le era corso appresso. Con un suo momentaneo rientro in scena, notiamo subito che Francesco dunque aveva nuovamente abbandonato la famiglia, come ai tempi della Locci e che una donna a lui vicina muore ammazzata. E' arduo, pesante, tenere la barra in questi marosi, sui qualisembraimpossibilefare base per qualunque sentenza.

Per tutti loro: nel posto sbagliato

VI PARTE - A BRIGANTE, BRIGANTE E MEZZO - PIETRO PACCIANI - BIOGRAFIA E COMPARAZIONI

Aberrazioni

Lasciamo ora perdere i personaggi in cerca d'autoree passiamo alla vera star. Non che a noi piaccia tale, ma è l'effetto " Satana": alla fine i media così l'hanno voluto.

Per ogni possibile empietà addebitabile a Pietro Pacciani, si può consultare una biografia su "Istituto Meme.com", che però non lo ritiene il mostro. Si cita di frequente "La leggenda del Vampa", libro di Giuseppe Alessandri.

Già dicemmo dell' accusa di aver messo il padre su una griglia arroventata; un suo paesano, si legge in uno dei tanti forum, dice che faceva mangiare il proprio vomito alle figlie, dopo averle prese a sassate. E questo è l'inizio.

Non usiamo a caso il termine empietà: è il titolo di un libro, uscito nel 2002, della celebre scrittrice pakistana Themina Durrani, nata nel 1953, nota anche per l'autobiografia "Schiava di mio marito" (un notevole vicino a Benazir Bhutto).

Ecco due recensioni di lettrici: senza sapere di chi e cosa parlano, potremmo negare qualche analogia tra la vita della protagonista del profondo Pakistan di decenni fa e quella in casa Pacciani, come ce l'hanno descritta?

- *"Capisco benissimo come si possa vivere chiuse in un piccolo spazio (sia veramente fisico o solamente di "pensiero" tipo lavaggio del cervello) senza quasi più rendersene conto. Si porta la mente a dimenticare cosa potrebbe essere e si cerca di vivere senza avere rimpianti né confronti né desideri. E' così, lui decide così e va bene così. La propria attenzione è rivolta ai suoi desideri, non c'è altro da seguire. Si corre perché lui stia sempre bene e di conseguenza chi gli sta vicino stia meno male. Si lascia che tutto corra come vuole il fatto, non si riesce nemmeno a lottare per i figli. Anche loro andranno incontro a quello che sarà e vivranno come potranno senza aiuti con la sola forza che ognuno di loro ha in sé. Oppure se in qualche raro caso si sarà costretti a combattere si dovrà imparare a utilizzare gli stessi suoi metodi, abbassandosi a farlo in maniera subdola e sporca"*, Luisa, 2/10/2014,

"...una donnafinita pazza a causa delle umiliazioni, delle continue violenze, dell'impossibilità di comunicare con il mondo esterno, con

la paura pensino di pensare o esprimere un'opinione, costretta a diventare schiava di questo ignobile marito che le chiedeva di procurarle "carne fresca" di bambine innocenti che venivano immolate ai suoi insaziabili e perversi appetiti sessuali..."

Maristella, 16/01/2016" Anobii.com –

Negli anni novanta, durante il primo processo, un imprenditore romano produsse delle t-shirt con la scritta " I love Pacciani", sottotitolo " un uomo è e rimane innocente fin quando non è dimostrato il contrario"; non fu il solo a mettere in commercio articoli del genere. Una maglietta così venne indossata da un consigliere comunale di Roma, della lista Pannella.

Allora come oggi, prima con meno grancassa mediatica, ma sufficiente a scatenare i monatti, si gridava facilmente all'untore, appena dopo l'arresto, e Pacciani era figura ostica da difendere (attualmente, dei condannati in via definitiva hanno fior di difensori tra il popolo o, di converso, degli appena indagati, fior di detrattori, il web spara e c'è poco da fare).

Le magliette però forse erano troppo e Renzo Rontini scrisse ai media e al presidente della Repubblica, pregando di far cessare quello che gli appariva come uno sconcio e un insulto alle vittime. Rontini, in verità, per motivi diversi, scrisse anche al Papa, ma si dice che il Pontefice non abbia risposto alla richiesta di aiuto e giustizia, perché i ragazzi uccisi stavano commettendo atti impuri.

Chissà cosa avrebbe detto Renzo, vedendo il seguito negli anni a venire, come *Nonciclopedia.Wikia.com*, con il rap sul Vampa (soprannome di Pacciani), o un pezzo dei "Saliva di Mercurio", del 2010, " Il Vampa & il Torsolo", in questo mondo che non rispetta più nulla. O, sui social, le guasconate a tema "*chincaglieria del mostro, elencate gli oggetti cult*". O ancora:

- "*Solo un euro per la spilletta da appuntarsi sullo zaino... fino all'oggetto più richiesto: il portachiavi, costo 4 euro. Sono i gadget – se così si possono chiamare – con l'immagine di Pietro Pacciani messi in vendita su e-bay, il grande portale di commercio online. Il venditore (che sul sito viene definito "professionale") è di Roma e a contorno della presentazione degli oggetti spiega che si tratta di articoli fatti a mano". La Nazione, 30 giugno 2017 -*

Ma forse, assistendo al prosieguo delle indagini, Rontini avrebbe cambiato idea sulle responsabilità nella morte della compianta Pia?

Dalla nascita alla guerra

Pietro Pacciani nasce ad Ampinana, frazione di Vicchio, da famiglia contadina, nel 1925: primogenito, dopo undici anni arriverà una sorella. Fin da piccolo segue il padre nel lavoro agricolo (" *mi ha fatto fare una zappina*"), in parte su un podere di proprietà. Don Antonio Giacomelli, intervistato per Mixer, dice di lui " era brutto, aveva coraggio...teneva un coltellino". C'era povertà, ma da quella condizione, in Toscana, si poteva uscire.

Ricordiamo che in una regione ubertosa, vasta, attraente per investitori di fuori regione o non italiani, il lavoro non mancava, per chi lo avesse saputo o voluto fare, anche sotto padrone.

Orbene, se svolto alacramente, alle dipendenze e con la fiducia dei "feudatari", quel tipo di attività, in quegli anni, pur senza gli aiuti europei, poteva far vivere dignitosamente. Un conto è andare a giornata, campare sulla chiamata; altro è governare vigne, terreni e stalle. La fatica è molta, ma le tasse al tempo erano pressoché sconosciute e il tenore di vita dei *campesinos* nostrani davvero sobrio, spartano, ai limiti.

Parliamo di anni trenta fino agli ottanta circa, per quanto concerne il Pietro, che poi si dovette pensionare di forza. Naturalmente al processo qualcuno ha parlato di furti ai danni dei proprietari, mentre il Pacciani chiedeva di interrogarli, perché sosteneva di godere della loro stima. Ma sì, magari qualche frutto, patate, un po' di farina e latte, non sarà stato il solo...

Siccome anche dall'ambito dei colleghi agricoltori veniva fuori qualche voce nemica, sulla sua aggressività, al processo Pietro specificò che, com'è noto, in tutti gli ambienti esistono le "spie del padrone": invidiosi, nel suo caso, della considerazione in cui era tenuto per l'abilità nel lavoro, l'alacrità, e la disponibilità di orario. Quando un tale si permise di andare oltre nelle accuse " *gli detti du' pugni*".

Pacciani omise di raccontare, nella sua concione, perché forse ancora non poteva e non era il caso, un episodio attribuitogli: Giampiero Vigilanti sostiene, su "Giallo", di avergli spaccato la testa con una bastonata durante un alterco, pare perché Pietro avrebbe sottratto un lavoro al padre di Vigilanti, un crumiraggio, una scorrettezza verso una persona molto più grande di lui (se già Vigilanti figlio è del 1930...). Vittima o carnefice?

Pietro svolse diverse attività, obbligato sia a moderare la fatica, che a delle pause vere e proprie, per seri motivi di salute, soprattutto problemi cardiaci. Dai suoi discorsi e scritti, emerge una certa conoscenza di regole, leggi e diritti sindacali, ma rivendicò di non esser-

visi mai appigliato anzi: volente o meno, si sobbarcava fior di straordinari, non sempre retribuiti.

Il dottor Peruginievidenzierà, al processo del 1994, il fatto che Pietro avrebbe trascurato o sottovalutato i suoi problemi fisici (immaginiamo, soprattutto esagerando col vino e con *gavazzate* in compagnia). In verità, questo deporrebbe più a favore che contro, visto lo sforzo fisico che le azioni del SK delle coppie avrebbe comportato.

Pietro aveva un temperamento ardente, in senso letterale: da giovane lo danno per "mangiafuoco" nelle fiere e pare che ne abbia ricavato pure un'ustione. Il soprannome "Vampa" per alcuni nasce da questo episodio, per altri dal colore paonazzo che il suo viso assumeva per la rabbia (e la pressione alta): e si arrabbiava facilmente.

Anche se nella sua lunga autodifesa premette, circa, che "*nella nostra famiglia si stava con chi comandava*", in guerra la sua scelta di campo fu chiara: partigiano. Come vedremo, qualcosa gli frutterà. Salva un uomo e una bambina. I suoi avversari cercano di minimizzare questa parte della biografia. Secondo i suoi nemici, egli cercò l'occasione per imparare a maneggiare le armi e gonfiare l'ego. Nei memoriali Pietro fa notare che imparò a usare il mitra, perché con i tedeschi non era sufficiente il bastone...

Dopo la guerra il giovine Pacciani torna ai campi e a lavori di ogni genere, forse un po' depresso dopo l'esaltazione bellica.

L'omicidio

Arriva il fatidico 1951. La vicenda dell'omicidio passionale renderà Pacciani relativamente famoso in zona, ispirando uno stornello composto per l'occasione, scritto e cantato dal cantastorie Giubba di Dicomano "Tal Pier Pacciani ha 26 anni/ che a parlar il sangue si ghiaccia...", questo l'attacco.

Pietro è fidanzato con Miranda Bugli, dieci anni di meno. Non era insolito, allora, che una ragazza fosse ben più giovane del promesso sposo. Senonché un giorno lui la becca a far l'amore, o all'inizio del contatto fisico, con un altro, Severino Bonini, di quarantuno anni. Voci diverse anche su quest'ultimo: chi dice facesse lo straccivendolo, chi lo vuole commesso viaggiatore. Chi lo vorrebbe sposato, chi solo fidanzato ufficialmente, il che, allora, alla sua età, avrebbe costituito una condizione assai tardiva. Quasi ovunque si trova scritto che Bonini avrebbe offerto a Miranda duemila lire per il coniugio carnale, in pratica una marchetta, abbastanza ben pagata per l'epoca. Altre sceneggiature vorrebbero che l'uomo, in veste di rappresentante di corredi e vestizioni femminili, l'avesse tentata con qualche rega-

luzzo di tal sorta, come accade a Gina Lollobrigida in "Pane amore e fantasia."

Tre cronache si fronteggiano, su questo dramma.

La prima: Pietro e Miranda avevano appuntamento in quel luogo, ma lui ci arrivò prima, vagando in attesa di una consegna di attrezzi in ritardo. In tal caso, i due fedifraghi non si sarebbero mostrati molto furbi, soprattutto lei. Consapevole del temperamento del fidanzato Vampa (che i maligni definiscono imbranato con le donne, rabbioso dinanzi ai rifiuti del suo corteggiamento), la ragazzina va in campo-rella con il suo maturotto spasimante, proprio nel posto dove aveva appuntamento con Pietro, sapendo che lui sarebbe giunto di lì a poco?

La seconda narrazione, forse più verosimile, mantiene il vagolare di Pietro per la consegna, ma non c'era alcun appuntamento e lei non si aspettava di trovarlo nei dintorni.

Come la racconta lui, questa sua prima disavventura giudiziaria? Vistasi scoperta, Miranda gridò allo stupro; Pietro, "il Vampa", si infiammò. Il rivale era più alto, forte ed esperto di lui; Pietro però, da buon campagnolo, aveva sempre con sé un coltello e lo usò, facendo secco il rivale.

Un incidente andato oltre le intenzioni, a suo dire (parla di un solo colpo alla tempia), tanto che ne venne fuori un incontro con i parenti del defunto, che, a suo dire, lo perdonarono. Una spietata esecuzione, secondo i suoi detrattori: coltellate, calci in testa, furto del portafoglio al morto; subito dopo, obbligo, per lei, di fare l'amore con Pietro accanto al cadavere dell'altro, poi scaricato in un fosso. Subito presi, furono entrambi condannati, lei per concorso, poi amnistiata dopo cinque anni.

Vogliamo qui rammentare che in Italia, allora, vigeva il delitto d'onore: la donna sposata che tradiva il marito e veniva uccisa, se l'era cercata. Il vedovo riceveva una condanna formale, con attenuanti totali e non andava in carcere, ma otteneva pure un plauso. Questo avveniva soprattutto in Sicilia e, secondo le moderne interpretazioni, un po' cospirazioniste e un po' cinematografiche (come in "Divorzio all'italiana" di Pietro Germi), soprattutto quando il marito, stufo della moglie, organizzava una trappola ai suoi danni e, con la scusa, la ammazzava.

Miranda non era moglie, aveva già avuto un passato a quanto pare, ma Pietro era il suo uomo. E, perfino in tempi come quelli odierni, un papà appena responsabile, che direbbe alla figliola sedicenne, se

la trovasse con un impegnato quarantenne? E se la figliola venisse scoperta dal fidanzato? I femminicidi di oggi, che deprechiamo come aborriamo il "maschicidio" di Pacciani, a volte hanno queste motivazioni. Pietro scontò tredici anni.

La sentenza è interessante. La Bugli viene accusata anche di atti osceni in luogo pubblico, per essere avvezza a quei comportamenti, in cui era stata sorpresa con più d'uno. Invece l'ormai ex fidanzato si ritrova sul groppone un'accusa per porto d'armi abusivo, particolare che probabilmente colpirà chi, molti anni appresso, dovrà valutarlo come indagato.

Il fratello di Bonini, sempre per "Mixer", dice che la Miranda "si mise dietro" a Severino e poi spuntò fuori Pietro. E questo collima con la cronaca numero tre.

Giampiero Vigilanti, che sembra saperla lunga su Pietro, ci ha ricordato per l'ennesima volta che il Pacciani era attaccatissimo ai soldi e per quelli uccise: il portafoglio del Bonini. I giudici dell'epoca sembravano pensarla allo stesso modo, ipotizzando che i fidanzati si fossero accordati per derubare e uccidere il cenciaiolo, tranne poi sterczare verso una versione più benevola, forse anche considerando la giovane età degli imputati. Nella versione "romantica" del reato, quasi esce che il cattivo è Bonini, profittatore di una minorenni e incurante del suo innamorato tradito.

Per chi lo ritiene uno straccivendolo, Bonini non aveva in tasca un granché, forse nemmeno la somma promessa a Miranda, e addosso a Pietro non si sarebbe trovato nulla. Un cenciaiolo con dodicimila lire di allora, ci pare davvero più unico che raro. Baffe costanti per il "lavoratore della terra agricola" (sua autodefinizione): lo danno sempre per più ricco di quanto non sembrerebbe essere.

Non possiamo contraddire il Vigilanti, che conosceva Pietro, ma a noi pare che i sentimenti feriti siano un movente forte quanto i soldi e portino a maggiore crudeltà vendicativa.

La Bugli in seguito si emenda, con nozze e tre figli. Al processo racconta che Pietro un giorno passò a salutarla (anche lui parla di una sola volta, ma per caso). La donna aveva abitato, da sposata, anche vicino alla Locci e al Lo Bianco ma, nonostante le insistenze del PM, Miranda (non inquadrata in volto) non darà soddisfazione. Era una madre di famiglia e non aveva tempo di socializzare con i paesani. Quel poco che sa, lo ha appreso da qualche discorso in giro o dai giornali, e al tempo del primo delitto era in vacanza al mare.

D'altronde, da un paese all'altro, siamo sempre intorno a Firenze... che collegamento si vorrebbe fare? La Locci, uccisa da Pacciani ancora furibondo, perché scambiata per la Bugli o punita simbolicamente in sua vece?... E siccome i delitti sono avvenuti in zone dove la Bugli ha abitato, ecco il *match!* A parte il fatto che resta sempre da capire dove e quando lui potesse aver preso quella pistola. Ma una cosa buona per Pietro, Miranda la fa: smentisce le figlie di lui, che sostenevano di averla conosciuta.

Pacciani ottenne la riabilitazione giudiziaria nel 1971, per il che occorreva, troviamo scritto, un avallo dei familiari della vittima, con risarcimento.

Sul sito "lanottedeglipilorci" sostengono che gliela pagò la Bugli, a sua volta condannata per concorso. Lei afferma appunto di averlo incontrato solo in un'occasione, quando se lo trovò alla porta per un breve saluto: e gli avrebbe pagato le spese legali? Vorremmo le prove. Come pure ci chiediamo perché mai la famiglia Bonini avrebbe perdonato: intervistati, i familiari non sono apparsi così benevolenti verso Pietro.

Certo è che questi difese sempre la sua ex.

- *"lo disse lei, che non capì quello che gli dicevano, era una povera contadina, senza studio. Non capì cosa voleva dire congiunzione, credeva di abbracciarsi, con affetto e amicizia..." Lettera a "La Nazione" primo novembre 1991-* In buona sostanza, ci pare che Pacciani non abbia mai smesso di amare la Bugli.

Dopo l'omicidio del contendente, la condanna per il Pacciani fu ridotta a quei tredici anni finali grazie al buon lavoro dell'avvocato Dante Ricci, principe del foro fiorentino, che difese Pietro gratis, memore di essere stato da lui tratto in salvo quando erano entrambi partigiani. Uno degli avvocati di Pacciani al processo del mostro, Rosario Bevacqua, proveniva da quello studio. Un'altra coincidenza trovata in rete: nel 1970 Dante Ricci avrebbe difeso Stefano Mele.

Ci inventiamo una deviazione. Stefano Mele consegna provvisoriamente la pistola Beretta al suo legale, in attesa di "versarla" agli inquirenti; nello studio è presente anche Pacciani, per le pratiche di riabilitazione. In un momento in cui si ritrova solo, sottrae l'arma. Come mai l'accusa non ci ha pensato?

Negli anni in prigione per il delitto, passionale o meno che fosse, non si sa bene cosa il Pacciani abbia fatto, con chi sia stato in contatto, perché le versioni sono difformi su tutto. La trafila carceraria pare sia stata variegata. Secondo Giuseppe Alessandri, in "La Leggenda

del Vampa", Pietro sarebbe stato trasferito da uncarcere all'altro: Firenze, San Gimignano, Pianosa, Padova, Torino, Ancona, Sassari, l'Asinara. Secondo l'avvocato Colao, la maggior parte della detenzione, però, trascorse in Sardegna. Ed ecco trovato un possibile incrocio di destini...

Se mai fosse riuscito ad avere quell'arma fatidica, potrebbe essere stato per via di contatti in quel periodo, durato circa fino al 1964. In carcere Pietro non è inoperoso: si adopera, sistema, ripara, accrocca, assembla, insomma si specializza manualmente, acquisendo competenze che gli verranno rivoltate contro.

Riguardo alla religione, il contadino, anche se ex chierichetto come tanti, sembra essere stato un classico mangiapreti toscano; che poi, una volta in prigione, molti condannati improvvisamente mostrino devozione, non è una novità. Al processo, ogni due minuti Pietro cita Domeneddio e il Santo Vangelo, ma, a farci caso, spesso maledice chi gli vuol male, augurandogli che bruci nelle fiamme dell'inferno: comportamenti probabilmente residui di una mentalità da Divina Commedia pop.

Le accuse, di dubbia provenienza, riguardo le sue segrete attrazioni per l'occulto, per molti confermate anche da un foglietto ritrovatogli in casa, non ci sembrano influire molto sulla sua personalità. Erano vergate perfino formule e maneggi per far ritrovare l'affiatamento tra moglie e marito. Visto che tale mercato è fiorente anche in Italia, e i bidoni del mago Do Nascimento lo dimostrano, Pietro, privo anche della licenza elementare, può avervi fatto ricorso per mille motivi: noi riteniamo, per abbordare qualche mignottone.

Scarcerazione, matrimonio, ménage

Uscito di prigione, non passa molto che Pietro, quarantenne, si sposa. Lui dice che si trattò del suo buon cuore, verso una "donnuccia" già piena di problemi, insomma una che, senza di lui, avrebbe fatto una brutta fine, però onesta e laboriosa. Angiolina Manni aveva trent'anni e la vulgata contro Pietro parla di "acquisto" della donna. Immaginiamo che il padre di lei, vedovo, volesse sistemarla e avesse accettato un sostegno economico, ma, conoscendo lo sposo, questi avrà offerto una misera dote. Si ha l'impressione di censure sul passato della Manni. Altri denigratori del contadino dicono avesse promesso di prendere il suocero in casa, per poi cacciarlo, accusandolo di aver abusato di Angiolina. Le situazioni riportate, come d'abitudine, si oppongono. Se l'accusa di incesto fosse stata una calunnia, la nemesi ricaduta su Pietro, soprattutto se falsa, avrebbe una logica divina...

La "versione di Pietro" sta nella sua lunga deposizione al primo processo, per chi se la ricorda integrale; oggi ne girano due varianti in web, una molto tagliata. In una vecchia intervista, pareva di capire che, non più giovanissimo e con trascorsi pesanti, Pietro, per ammogliarsi si fosse rivolto a un sacerdote, forse il parroco o un cappellano del carcere, che lo aveva indirizzato a una "matura" nubile: a trent'anni, allora, si era in ritardo per maritarsi e già bollate come zitelle ("ti prendi un avanzo di galera", le aveva obiettato una compaesana).

Altri sussurri riferiscono che Pietro, bisognoso di una donna e di una serva coltivatrice (esigenza che lui non negava), va a minacciare l'appuntato Gamberi, che l'aveva arrestato anni prima, minacciando orribili ritorsioni se non gli avesse trovato una moglie, impresa osticaproprrio per gli effetti di quell'arresto: un piacere dovuto, un risarcimento.

Gamberi, nel frattempo promosso vice brigadiere, scarta una vasta area in cui Pietro è invisibile e reietto, spingendosi al confine con la Romagna, in zona Volpaia, dove trova questa signorinotta campagnola. Pietro, a cui non dispiace la scelta di Angiolina (e viceversa), si sbatte chilometri in bici su e giù per valichi, per andare a trovarla, e cerca di socializzare sul posto, suonando la fisarmonica; peraltro si fa subito conoscere per attitudini a inconsulterisse, quando si importunano le donne del suo gruppo di amici: la sua reputazione di facinoroso diventa appenninica. (Liberamente tratto da Books.google).

Le nozze si tennero nel 1965.

Pare assodato che il parto della primogenita, Rosanna, nove mesi dopo il matrimonio, sia stato rovinoso, lasciando Angiolina definitivamente sbarellata dentro e fuori; quanto a Graziella, nacque di sei mesi, poco dopo la primogenita. Stava arrivando un maschietto, poi ritornato al Padreterno, non si sa per aborto spontaneo o parto malriuscito. Sorvoliamo del tutto sul figlio "segreto" che Pietro avrebbe avuto dalla Bugli quando lei era già sposata: ce lo gabellava il Calamosca, che nominammo al principio. E non sarebbe il solo, come vedremo.

All'andamento familiare, secondo Pietro, dovette pensare la propria anziana madre, perché ormai Angiolina era già andata di testa e doveva appunto appoggiarsi alla suocera, finché questa visse, e a lui stesso, che la teneva pulita e imparò a cucinare. Pietro in mezzo a ribollite e finocchione? Quasi un santo.

Una cugina di Vanni, Laura Mazzei, ci racconta che, invitata in casa Pacciani con marito e figlie, essi dovettero insistere affinché Angio-

lina e le ragazzine fossero almeno presenti a tavola, in quanto il capofamiglia le voleva escludere, alludendo a un loro penosa asocialità.

La Mazzei però non da corda più che tanto al PM, che insiste su eventuali sguardi particolari rivolti dal padrone di casa lei o alle figlie adolescenti. Era molto "apportato" alle donne, si limita a convenire. Pietro, dal canto suo, ammetterà sempre di averle guardate, come a dire, che altro c'è da guardare?

Pacciani affittò una casetta di pertinenza di quella principale, in via Sonnino, a dei musicisti. Uno di loro afferma di essere entrato in casa sua, una volta e aver notato foto porno in cucina, appese accanto a quelle dei santi. Incalzato dalla difesa, il locatario ribassa la configurazione pornografica a "donnine nude" o molto spogliate, fino a far intendere si sia trattato della solita bravata tra maschi, che si mostrano l'un l'altro le porcheriole da cui sono attratti; ma il musicante appare indispettito dal fatto di ritrovarsi accostato a quel tipo.

Che accadeva in quella casa? E' difficile capire le dinamiche di coppia in genere, figuriamoci dei coniugi Pacciani. Ritorniamo all'ambiente: ci impongono una visione peggiore, underground, un film di Abel Ferrara in salsa toscana. Al processo la donna mostra instabilità e anche una appena rattenuta violenza verbale, ma dicono che portasse rose in carcere al marito; al netto di tutto, afferma senza esitazioni che la sera lui se ne stava in casa a guardare la televisione, stanco dal lavoro. E allora, di che parliamo? Pacciani andrebbe bell' e che assolto definitivamente. O questi familiari del Pacciani, vengono ritenuti affidabili solo se parlano contro?

Vero è che lui stesso aveva ammesso qualche uscita, ma come eccezione alla regola: ritrovi di cacciatori, festa dell'Unità con le figlie, di rado con sua moglie appresso (le scappatelle, quelle erano casomai pomeridiane). Angiolina ribadisce di aver voluto personalmente rintanarsi in casa, dipinge il marito intento al lavoro, alla cura dell'orto e alle manutenzioni, ma, esasperata, verso la fine dell'interrogatorio, dopo alcuni tentativi di mandare tutti a stendere perchè stanca e stufa, nega tutto, dai recuperi in discarica del marito alla conoscenza dei suoi precedenti del 1951 (che invece di sicuro le avevano riportato prima delle nozze), pur di finire. A chi ha giovato chiamarla? E' servito solo a dimostrare che la poveretta stava male, a mostrare la sua pena.

Nella dichiarazione di autodifesa Pietro, pur non escludendo invece qualche serata brava all'osteria, ripete sempre che il suo lavoro non gli avrebbe permesso troppi giri serali e men che meno notturni.

Si definisce marito sostanzialmente devoto, anche se nell' impeto autodifensivo finisce per far intuire qualche "diversione", ma lascia intendere che, con quella moglie, era quasi indispensabile; e delle donne, dice che le ha sempre adorate.

Durante il processo, ad Angiolina fu chiesto conto di alcuni amanti attribuiti, ragion per la quale Pietro l'avrebbe tenuta segregata. La povera donna aveva rabbiosamente replicato, naturalmente, di non essere andata con nessuno e che detestava gli uomini. Si fanno i nomi di tali Gino Bruni e Nello Petroni, ma le versioni dei fatti sono a dir poco fastidiose, complesse, fino a sfiorare il triviale "tientela se ti piace, facciamo a cambio con la tua", le solite minacce di Pietro, le consuete armi mai viste, forse forconi.

Fuga di Angiolina

Come finì, con Angiolina? Ci fosse un solo articolo o servizio concordante con un altro.

Al processo del 1994 depose l'agente scelto della Polizia Mario Spina, addetto all'ascolto delle intercettazioni in casa Pacciani per i primi sei mesi del 1992. Le bobine duravano molto, anzi si ammise che gli auditori ogni tanto interrompevano la registrazione, quando a loro giudizio era inutile, individuando, con una certa dose di fortuna, ciò che era necessario.

Nonostante le riduzioni, ascoltare tutto era impossibile, dovendo in tal caso sorbirsi rumori di fondo e silenzio, come in un famoso film-fiume di Andy Warhol. Si battibeccò parecchio, tra accusa e difesa, sulla necessità di leggere anche il brogliaccio con la riscrittura delle trascrizioni che, tanto per cominciare, apprendiamo, veniva redatto da personale diverso da quello in audizione diretta, ovvero da un impiegato che, a propria volta, doveva riascoltare tutto. Lo Spina inizia a riferire, ma viene insinuato che ci metta troppo "del suo". I principali insulti sembrano indirizzati alla Polizia. In compenso l'agente scelto racconta di Angiolina atterrita, che davanti a Pietro lo asseconda, e da sola piange e invoca le figlie.

Tutto verte su due episodi. Quando la Manni andò dai carabinieri e ammise, col marito, di aver parlato di due fucili; e una nottata insonne e tormentosa in cui Pietro avrebbe cercato affannosamente "qualcosa" che si suppone sia la pistola. Siamo circa al 19/20 maggio 1992: dopo, in qualche modo, Pacciani avrebbe scoperto qualche cimice e mangiato la foglia. Sul secondo aspetto, ci soffermeremo al paragrafo armi. Sul trattamento riservato ad Angiolina, l'agente parla di percosse, minacce di tagliarle la gola e altre piacevolezze da parte

di Pietro che, nella deposizione in web, non sentiamo, forse perchè tagliate.

Dopo questa presunta (vedremo perchè)scenata e forse qualche cazzotto di Pietro, si dice che lei sia scappata di casa; altri affermano che, quando si profilò all'orizzonte l'assoluzione del capofamiglia, madre e figlie scapparono da via Sonnino (errore, le ragazze alloggiavano già dai padroni in settimana, e, nei week end, nell'altra abitazione in piazza del Popolo, da anni); altre fonti parlano invece di una specie di TSO, con cui la Manni fu portata via a forza, ma tempo dopo, all'insaputa del marito in carcere. Sono state mosse accuse pesanti: qualcuno avrebbe narcotizzato Angiolina e frugato tutta la casa, prima di "rapirla". Si è fatto il nome di una dama d'alto bordo.

In seguito pare che la donna abbia chiesto la separazione, evidentemente indirizzata da altri, perchè non ci pare fosse autosufficiente in alcunché.

Condanna per stupro: cosa racconta Pietro

Veniamo dunque al brutto affare delle figlie. Leggiamo dalla sentenza del 5 luglio 1988 della Corte d'Appello di Firenze che il 19 maggio 1987 "una donna racconta ai carabinieri...". Se davvero Pietro è stato arrestato il 30 maggio, o fosse pure il 30 luglio (le fonti non concordano) quale quanti accertamenti furono svolti? Subito in carcere per una lettera? Le figlie erano maggiorenni e vivevano altrove, non c'era necessità di allontanare il padre e certamente non si prospettava un rischio di fuga

Egli appare sereno nel parlarne e ribadisce che qualcuno gli ha voluto male. La sua versione: ha fatto di tutto per loro. Le ha messe in collegi costosi, ma non avevano voglia di studiare e anzi, Rosanna ha dato sempre problemi.

Babbo Pacciani protesta il suo amor di padre: forse, lo ammette, troppo offuscato dal furore protettivo, ma per buone ragioni. La questione che egli solleva, non troppo velatamente, riguarda il livello intellettuale delle figlie, evidentemente da lui considerato in deficit.

Racconta che la maggiore, Rosanna appunto, era segretamente innamorata di un pelandrone buono a nulla: parlando con i giornalisti, lo definì "grullo d'i paese", e accennò alla sua pettinatura a cresta, tipo "Righeira", suscitando ilarità e anche stupore, poiché mostrava di conoscere il gruppo musicale allora in voga. Saputo della *liaison* e che questo tizio aveva sottratto alla figlia quasi quattro milioni dal libretto postale da lui accesole, egli aveva proibito alla ragazza di vederlo, ma lei non aveva obbedito. Una notte, al ritorno a casa di

Rosanna, fuggitiva dopo una scappatella con questo moroso, lui la intercettò, chiese conto della fuga, fu da lei insultato, perse la pazienza e a quel punto la punì a colpi di scopa (scopucce di saggina, minimizzava lui).

Per un periodo la primogenita diceva a tutti che avrebbe sposato un prete. In seguito, a detta del padre, frequentò un vecchio pedofilo. Pietro parla altresì di baruffe tra madre e figlia, che gli toccava sedare.

"...Ma tu non sapevi quello che facevi anche quando comprasti una batteria da cucina di 50 pezzi e spendesti 1.200.000 lire perché c'era in regalo un orologio di plastica da diecimila lire e di roba era piena la casa". Memoriale di Pietro Pacciani, giugno 1994 - da Visto -

Il buon papà comprò una costosa enciclopedia, corredata di audiocassette per l'apprendimento delle lingue, ma le figlie non la toccarono neppure; acquistò una macchina da cucire Necchi e pagò anche una maestra di cucito, ma nemmeno quello le due vollero apprendere. Graziella seguiva le orme della sorella maggiore e, di entrambe, babbo Pietro lascia intendere che abbiano ereditato una vena materna di instabilità.

Così, ad ambedue, non restava che andare a servizio. Rosanna, portavoce della sorella minore, sempre dal racconto di Pietro, si lamentò che veniva sottopagata e sfruttata; lui, da genitore protettivo e accudente, protestò con la padrona, moglie di un avvocato o forse avvocato lei stessa, con tono veemente (immaginiamo!) e ventilando una vertenza sindacale. La signora prima replicò che era già opera buona tenersi Rosanna, poiché fannullona e imbranata, poi gliela montò contro, coinvolgendo anche Graziella, con le false accuse.

Quando le ragazze, spaventate dall'enormità commessa, manifestarono la volontà di ritirare le denunce, la signora le terrorizzò, affermando che sarebbero andate in carcere per falsa testimonianza: ed ecco spiegato il pasticcio.

L'avvocato Bevacqua, per quel che si può ascoltare nelle registrazioni, prova ad approfondire la storia di quel verdetto, ma viene in qualche maniera sviato e il discorso si interrompe d'autorità.

Pietro piange la triste sorte delle figlie, cercando di evidenziare che al processo erano imbottite di farmaci, soprattutto Rosanna, psichicamente labile da anni e manipolabile da chiunque. Ricorda, in una lettera all'Associazione Vittime dell'ingiustizia, che fu indotto a lasciare la casa perché ormai intestata alle figlie e da queste praticamente cacciato: una specie di imboscata, che avrebbe consentito, a

chi di dovere, di installare "trucchi" a piacimento. Una congiura, in sostanza.

- *" venne a casa mia il maresciallo dei C.C di S.Casciano co un foglio del giudice dott. Lombardo, dicendomi che io, e mia moglie dovevamo lascia, la casa alle figlie perché, era intestata a loro, ma comprare, l'avevo comperata io, e loro poverine non mi manda via, anzi, ci siera chesto scusa e mi diedero la mano dicendomi babbo perdonaci, tutto quello che abbiamo detto celo anno fatto dire, ma il maresciallo mi disse questo e lordine del giudice" - Testuale, da Insufficienzadiprove.blogspot.com*

Invero, non è chiaro cosa sia accaduto. Cacciati da via Sonnino, i Pacciani si rifugiarono in piazza del Popolo, per poi tornare alla cascina? Come minimo, questa famiglia non ha avuto mai pace.

Cosa dicono le figlie

L'altro versante familiare, anti- Pietro, come si esprime? Iniziamo soft, anche se Rosanna pare davvero implacabile, furente e avida di rivalse.

Imbufalito perché anche la seconda volta, un anno circa dopo la prima, gli è nata una femmina, per giunta già problematica alla nascita, Pietro nutre e veste il minimo sufficiente le sue bambine, tanto che l'assistenza sociale le sistema dalle suore.

Le due Pacciani, al processo non inquadrare in volto e accompagnate da un'assistente sociale, denunciano l'avversione a quella permanenza in istituto, comunque sia avvenuta; in certo modo, a domanda, ammettono fughe con due ragazzi, anche se le descrivono in modo diverso.

Tornate a casa, vanno ambedue a lavorare come s'è detto. Rosanna dichiara un salario di settecentomila lire al mese, che il padre le requisì per due anni (a rimborso delle furbate dell'ex fidanzato papponcello?), finché lei se ne andò di casa, alloggiando dalla titolare. Al tempo del processo, quasi trentenne, era seguita appunto per disagi psichici e non lavorava anche perché, per sua stessa ammissione, non lo voleva fare e prendeva un sussidio. La difesa del padre la induce ad ammettere di aver avuto un tracollo nervoso, dopo essersi innamorata di un sacerdote. Respinge l'accusa di essere una credulona che si fa fregare e ammette solo un prestito di circa ventimila lire al "Righeira", mai restituite.

Graziella, eloquio incerto, lunghe pause, a un profano parrebbe a sua volta oligofrenica. Conferma, per parte sua, una situazione familiare

insostenibile. Viene trattato l'episodio dell'assenza del suo ciclo mestruale per otto mesi, ma l'imbarazzo è palese e non si prosegue nell'approfondimento, che spingerebbe il discorso indietro, di nuovo al processo per molestie. Gli atti in Procura diranno di più, ma ufficialmente non se ne può sapere molto. Graziella afferma che il padre voleva divorziare dalla madre.

...Pietro che spende danaro in pratiche del genere, no...non riusciamo a crederci.

Non si acquisiscono, dalle ragazze Pacciani, certezze su altre attività paterne. Lo danno per cacciatore di frodo di selvaggina e non ci stupirebbe: comprare non era da lui, se non costretto; e per accaparrarsi della carne doveva cacciare di notte, causa il divieto di detenere armi.

Sull'argomento animali, Pacciani si amareggia ulteriormente, poiché pare che perfino gli animalisti si siano scagliati su di lui. Precisa di amarli, di non aver mai ammazzato bestie per mestiere, né castrato porcelle, perché dove lavorava esistevano i professionisti addetti e si ricorreva ai veterinari. Nesi ha detto che si vantava di frantumare a pistolettate fagiani di notte? Ci scherza quasi su, nel suo memoriale: è difficile beccarli anche di giorno...

Avrà tenuto dunque i fucili, come affermano le ragazze, a scopo di procacciamento alimentare, e non era vegano.

Nasce anche un tedioso discorso sull'eventuale hobby dell'imbalsamazione, che Pietro non avrebbe coltivato, in ogni caso, dopo un inizio malriuscito; Bevacqua lascia intendere che anche quel tentato soprammobile proveniva da una raccolta di rifiuti, una donnola morta. I nemici di Pietro insinuano che dentro si nascondesse parte del suo misterioso tesoro o delle cartucce; e ancora, che chi sa imbalsamare è abile con gli arnesi da taglio. Riguardo a questo, le figlie non mostrarono interesse, come neppure su tante altre circostanze, né furono loro poste domande che avrebbero potuto fornire preziosi dettagli: erano lì per altro.

Ambedue confermarono le violenze, Graziella con molte esitazioni; aleggiava in aula un palpabile disagio, Pietro a testa bassa.

Ad assecondare il racconto filiale, la coincidenza che può far pensare è sulla temibile Rosanna: dopo due anni si stanca di dare i soldi al padre, va a vivere dalla titolare, si porta dietro la sorella e partono le denunce per violenza. Nel suo memoriale, Pietro invita a riguardare alcune dichiarazioni delle figlie ai media, ai tempi del suo arresto come "mostro": totale solidarietà verso di lui, prima che, egli affer-

ma, gliele drogassero e rovinassero per sempre, e già prima non erano molto sveglie.

Quello che colpisce, nei racconti degli abusi sulle ragazze, è la sovrabbondanza di atti vessatori e libidinosi. Sembra di assistere a un moderno poliziesco americano, infarcito di scelleratezze e turpitudini ad abundantiam.

Pacciani non si sarebbe risparmiato nulla, eccitato dalla pornografia parossistica (quella che oggi viene considerata un libero passatempo).

Arrivate le bambine ai nove, dieci anni, parole della figlia, papà iniziò con lo stupro classico, in casa, nei prati (si intuisce anche un'allusione al padre con entrambe); poi pretese rapporti orali; in seguito ci diede con vibrator e ortaggi; le costrinse a visionare riviste porno, per meglio istruirle sulle prestazioni richieste; non pago, si fece egli stesso delle foto esplicite, che le obbligava a guardare. Va osservato che nessuno ha mai parlato di macchine fotografiche in casa Pacciani; e che le poche foto che conosciamo sembrerebbero scattate da altri: si vede che in discarica non se ne trovavano molte funzionanti.

Su insistenza dell'accusa, le due giovani ammettono faticosamente che sì, mentre il padre le brutalizzava nei campi, magari in tandem, al contempo guardava le Coppiette. Ma chi era, un mix di Superman e Giano bifronte? E le coppie che facevano, si trattenevano ad ascoltare i suoi grugniti di piacere?

Inoltre egli le picchiava selvaggiamente, come faceva con Angiolina, e dava loro da mangiare cibo per cani: ne aveva due o tre, e menava anche loro. Uno affidatogli dagli inquilini musicanti, sarebbe poi sparito. I film di Quentin Tarantino gli fanno un baffo.

Sul cibo, prendiamo a prestito le velate allusioni di arcadici osservatori, sulla primordialità di una certa esistenza rurale, che non conosce scampoli di finezza. Si mangia tutto, non si butta niente, quindi sarebbe stata senza secolare. Pietro aveva sproloquiato in tribunale che da bambino, a casa sua, si mangiava "n'aringa 'n quattro". Avrà pensato che anche una trippa si potesse condividere: se la mangia un cane, perché non un uomo? Ovviamente, lui, ammesso un debole per quella squisitezza cucinata alla parmigiana, aveva raccontato tutt'altro: ma che so' pazzo?

Il cibo in scatola per animali, massimamente quello prodotto anni addietro, già zeppo di un certo tipo di sostanze discutibili per loro, è incompatibile con l'apparato gastrointestinale umano e causerebbe,

se ingerito sistematicamente, non parliamo poi da bambini, malori praticamente ingestibili senza un ricovero.

Riguardo agli abusi, sarebbe utile sapere cosa si trova agli atti del processo. Si sono viste queste foto che, al posto delle figlie, chiunque avrebbe cercato di conservare come prova? Le violenze furono oggetto di denuncia? Allora non si usava spesso denunciare, è vero, ma una bambina di quell'età, brutalizzata come descritto, nutrita a cibo per animali, e presa a pietrate, finirebbe all'ospedale; e si suppone che, a scuola, qualcuno si accorgerebbe del suo malessere.

- "P.M.: Ricorda, grossomodo, il periodo complessivo in cui lei è stato medico della famiglia Pacciani?

V.C: Penso sicuramente per una... per più di dieci anni... fino all'85-86. Ora, l'anno preciso in cui loro cambiarono medico io non me lo ricordo" dottor Vinicio Caselli , da *Insufficienzadi prove.blogspot.it*.

-

Par di intendere che Caselli fu il dottore di famiglia proprio nel periodo delle violenze sessuali. Sorgono spontanee le domande. Perché il PM non chiede al medico curante notizie sulla salute fisica e mentale delle ragazze Pacciani, o sulle condizioni generali loro e della moglie? Qualcosa, il professionista avrebbe dovuto per forza sapere. Invece tutto l'interrogatorio si concentrò sulle patologie del capofamiglia, già ottimamente documentate. Abbiamo certificati medici di qualche ginecologo? No, solo le dichiarazioni delle ragazze, dopo che due signore telefonarono ai Carabinieri, dando così il via all'azione penale.

Che qualcuno si sia o meno accorto di qualcosa, le Pacciani a scuola, contestava Pietro, andavano poco e male, per loro cattiva volontà. E lui, piuttosto che vederle scioperate come il *Michelasso*, le coinvolgeva in lavori maschili, per esempio nella ristrutturazione della seconda casetta di via Sonnino, poi affittata ai musicanti.

Famiglie difficili

Come si può parlare di questo rapporto padre/figlie?

Restiamo salomonici, e sempre in ipotesi. Anche se innocente di tutto, Pietro resterebbe, all'apparenza, un genitore ruvido, d'altri tempi, dalla sberla pesante e poco incline a concedere capricci, facile alla collera e con quei fucili e attrezzi per le mani. Se davvero non poteva contare sulla moglie ("*un sa né quello che la dice né quello che la fa*"), assumeva in sé due ruoli, alle prese con una prole maldisposta.

Alcune figlie, per giunta non stabili già di per sé e con una madre troppo debole di nervi per aiutarle, insofferenti, avidi di scomposte uscite dalla gabbia casalinga e propense a mettersi nei guai, dopo buone dosi di "mazzate", possono arrivare a odiare un padre così e con qualche ragione, che non comporti un torto dall'altra parte. Sembra una costellazione familiare malnata e peggio avanzata. Le reazioni diventano incontrollabili. Non Erika e Omar, maIn ogni caso sentiamo anche questa:

LA FIGLIA ORA LO DIFENDE ' NON E' QUELLO CHE DITE VOI' "Per quello che ha fatto a me e a mia sorella ha già pagato. Il resto sono tutte invenzioni di voi giornalisti". Rosanna Pacciani, 28 anni, è affacciata alla finestra del suo appartamento in piazza del Popolo, una palazzina gialla a pochi metri da via Sonnino dove vive suo padre. Pietro Pacciani, è rinchiuso nel carcere di Sollicciano da qualche ora con l' accusa di essere il mostro. "Ne ha fatte tante, ma questa no", insiste Rosanna "lui non è quello che dite voi". Pacciani è stato in carcere quattro anni per aver sottoposto a violenza sessuale, per almeno dieci anni, le figlie Rosanna e Graziella. Un anno fa proprio Rosanna non perse occasione per dire quanto odiava suo padre. Ieri per la prima volta lo ha quasi difeso. "Nell' ultimo periodo avevamo cercato di riunire la famiglia. Il babbo stava imparando a comportarsi meglio. Adesso che lo hanno rinchiuso nuovamente chissà cosa succederà". Repubblica,17 gennaio 1993 .

A proposito di accuse dei figli ai padri: se andiamo al paragone con la cronaca nera dei seriali, che abbonda come sempre negli States, il pensiero, uno per tutti, va a la "Dalia Nera" soprannome affibbiato, da morta, ad Elizabeth Short, una ventiduenne americana in cerca di fortuna come attrice. La poveretta fu ritrovata, nel 1947, in un campo a Los Angeles, tagliata a pezzi, con gli organi interni asportati, il sangue drenato, e un pezzo di seno infilato in una coscia. L'autopsia stabilì che era stata torturata da viva, con cura e calma, in qualche posto della sterminata metropoli, dove il maniaco operava tranquillo. La Dalia, immolata alla malvagità umana, ha ispirato libri e romanzi.

George Hodel, medicospecializzato in salute pubblica, fu posto per la prima volta sotto osservazione dalla polizia di Los Angeles nell'ottobre 1949, quando sua figlia quindicenne Tamara lo accusò di molestie. Il caso suscitò qualche sospetto di collegamento con il caso Short, tanto che le autorità decisero di porre il dottor Hodel sotto sorveglianza...per accertare la sua eventuale implicazione nel delitto... ..Tamara Hodel, la figlia di quindici anni, ha dichiarato che sua madre Dorothy le ha confidato che, la notte dell'omicidio,

suo padre è stato fuori tutta la notte per un party e che le ha detto: "Non saranno mai capaci di provare che l'ho uccisa io". Due microfoni sono stati piazzati nella casa del sospetto. ...Rudolph Waters, che si sa abbia conosciuto sia la vittima che il sospettato, ha asserito che non ha mai visto la vittima ed Hodel assieme e che non crede alla possibilità che i due si conoscessero. Le seguenti persone, interrogate, non hanno saputo fornire nessun dato capace di collegare il sospetto alla vittima [...]. Nel 2003 Steve Hodel (figlio del dottor Hodel ed ex-detective della Sezione Omicidi della Polizia di Los Angeles) ha pubblicato un libro in cui afferma che il padre, deceduto nel 1999, è il responsabile sia dell'omicidio della "Dalia Nera" sia di un ampio numero di omicidi irrisolti commessi lungo un ventennio. ... il detective Brian Car... ha affermato in una intervista televisiva che... se avesse portato un impianto accusatorio debole come quello di Steve Hodel al pubblico ministero, questi «mi avrebbe riso in faccia e mi avrebbe cacciato fuori dal suo ufficio». WIKI

Steve Hodel sarà un emerito investigatore, ma ha uno strano modo di ragionare, quando lo intervistano. Suo padre, esperto in malattie veneree, a sentir lui era uno dei medici abortisti delle dive (o anche del sottobosco cinematografico) e conosceva molti segreti delle star. L'aspirante attrice Elizabeth la Dalia ne sarebbe venuta a conoscenza e per questo il George l'avrebbe uccisa. Tralasciamo la probabile circostanza che, amesso si conoscessero, la Dalia si sarebbe probabilmente rivolta a lui appunto per un'esigenza di quelle in cui Hodel senior era specializzato e aveva interesse a tenerlo caro: ma, fosse pure, perché farla a pezzi? Il lavoro di smembramento del corpo di quella disgraziata non era cosa da poco, George Hodel avrebbe avuto bisogno di tempi e luoghi adatti e robusti alibi. La spiegazione finale del figlio è che a Los Angeles la Polizia copre tutto ciò che i grandi capi degli Studios ordinano di insabbiare.

Citiamo anche un caso italiano. Oggi si chiama alienazione parentale, ma potrebbe provenire anche da altri familiari che non siano i genitori, o da altri soggetti limitrofi, e ne avremmo esempi.

- Testimonianza di Carolina Tana raccolta da Monica Piccini Gioia, n. 18, 7 maggio 2015 - " So che faccia ha mio padre dagli articoli di cronaca che negli anni hanno seguito la nostra inquietante vicenda. L'ultima volta di persona è stato, a 12 anni, in un'aula di tribunale. Vent'anni fa. Seduti alle mie spalle, da una parte mia madre e il suo nuovo compagno (feci il mio ingresso tenendoli per mano, assurdo!), e dall'altra mio padre con l'avvocato. Per cinquanta minuti, come un soldatino telecomandato, ho ripetuto le accuse con cui mia madre mi ha riempito la testa da quando (avevo quattro anni) mio padre se

ne andò di casa chiedendo la separazione da una donna manipolatrice e ossessiva (ma questo l'ho capito dopo). Mio padre, signor giudice? Un mostro, un verme, un pedofilo capace di abusare sessualmente di sua figlia piccola. Durante la testimonianza il cuore mi batteva così forte che credevo si sentisse. Anche se deporre il falso, per quanto riprovevole, era sempre meglio che avvicinarmi a mio padre e sputargli in faccia. Così come, pilotata da mia madre, feci prima di uscire. Non potrò mai dimenticare il suo sguardo, tra l'inerte e l'incredulo. Invece di buttargli le braccia al collo e scoppiare a piangere, guardai mia madre e il suo ghigno soddisfatto. Avevo fatto il mio dovere di figlia "robot" (secondo la diagnosi degli assistenti sociali)". -

Pietro sarebbe stato meno fortunato di Donald "Pee Wee" Gaskins, nato nella Carolina del Sud nel 1933, un SK che non mettiamo insieme agli altri nel capitolo dedicato, proprio per evidenziare l'assoluta imprevedibilità della natura umana. Gaskins, detto *Pee Wee* per la costituzione mingherlina, a quanto si legge, ha il solito sciagurato curriculum di molti "colleghi": famiglia sfasciata, patrigni brutali, abusi, carcere. Peraltro si rifece abbondantemente, con ogni sorta di invereconde scelleratezze, omicidi, mutilazioni, cannibalismo, stupri (anche di una bimba di due anni, odiata perché "nera"), fino alla cattura e alla condanna alla sedia elettrica, che lo "accolse" nel 1991. Anch'egli, una volta, aveva scambiato due maschi per donne, come si ipotizza per Giogoli. - *"Gaskins fece una distinzione tra gli omicidi per esclusivo divertimento che in genere compiva guidando attraverso le coste del sud, che lui definiva "semplici" perchè coinvolgevano persone sconosciute con il quale non aveva nessun collegamento, e gli omicidi "seri" in cui uccideva per altri motivi specifici".occhirossi.it* -

Ebbene, più volte ammogliato e padre, una delle figlie ha dichiarato senza tentennamenti che, anche se per espletare il suo dovere di buona cittadina americana, ha dovuto testimoniare contro il padre, lo ha sempre amato. E per dirne una, *Pee Wee* era nato nella contea di Florence...

Pacciani mostro, o come rivoltare una... "imagine"

Ma dalle parti della nostra Florence, a Mercatale, non va come in Carolina del Sud. Per chi lo accusa, dunque, la vita di Pacciani si svolgeva grosso modo così: lavorava saltuariamente (benché egli abbia fatto nomi e cognomi dei possidenti per cui serviva e del calzaturificio dove risuolava e che dovette abbandonare perché affetto da angina, e chiesto di poter mostrare le buste paga). Nell'abbondante

tempo libero si dedicava al sesso estremo giorno e notte, al voyeurismo notturno in particolare, ubriaco insieme ai compari, e, ogni tanto, uccideva coppie e sminuzzava intimità muliebri. Tornato a casa, continuava a picchiare e violentare dove trovava, fino a esaurimento forze.

Questo è dunque, a nostra memoria, un caso più unico che raro. Tutti i seriali/sadici di cui abbiamo visionato le storie avevano situazioni di estrema libertà, single, divorziati, sposati ma con lavori che li portavano lontano per giorni, comunque non controllabili; si accanivano su vittime allo sbando o soggetti rapiti con la violenza; disponevano, all'uso, di luoghi dove dare libero sfogo alle pulsioni e distruggere i cadaveri. Lo abbiamo già obiettato per Salvatore Vinci, peraltro più provvisto di punti d'appoggio e, non siamo noi a dirlo, indicato come uno a cui non si poteva rifiutare nulla, a pena di una vendetta.

Pietro no, lui avrebbe fatto tutto giocando in casa o poco lontano, nessuno lo vede, non lascia tracce, i complici tacciono per anni; eppure, da bravi alcolizzati, avrebbero dovuto tradirsi presto.

Possiamo anche riprendere quanto abbiamo già scritto riguardo alla sua vicenda giudiziaria del 1951. Qualche anno dopo aver scontato la pena, Pacciani aveva chiesto e ottenuto la riabilitazione. Si sarebbe dato tanta pena, per poi ricominciare a delinquere in tutte le varianti più immonde? Il lupo perde il pelo ma non il vizio, anche se tracce di vizi simili, nel suo passato, non c'erano ancora.

Ci mettiamo ora dalla parte dell'accusa. Preliminarmente esplicitiamo la sensazione che si sia voluta far circolare la sensazione di una certa "amicalità" tra il contadino e l'Arma dei Carabinieri, riflessa in quella sorta di bando dalle investigazioni o muro ai tentativi di inferire durante le indagini che quel corpo ebbe a patire, a detta di tutti.

Pietro nel 1951 commette un delitto: mettendoci pure tutte le attenuanti del caso, giovane età, presunto movente passionale, scarsi strumenti culturali e psicologici per il controllo della rabbia, resta sempre un brutto affare: la violenza ci fu, e superiore a quella ammessa da lui.

Vero o no che disponga di abilità particolari, di quelle che per esempio il Vanni certo non possiede, Pietro, sia come contadino, che da ex carcerato specializzatosi in detenzione, sa tagliare, molare, usa bene le mani, anche per lavoretti di piccola ristrutturazione in casa propria e con precisione: è lui che ce lo dice, raccontando del periodo in "calzolificio", in cui non poteva sbagliare, col trincetto in mano.

Forse gli piacciono le donne, ma troppo, in un modo che, nel mondo rurale " normale" appariva forse, un tempo, usuale, ma ricade nel greve e si esprime in alcuni suoi disegni, a prescindere dalle date di esecuzione che qualcuno collega ai delitti, da cui spunta un malessere nei rapporti con esse: non siamo critici d'arte nè psicologi, ma ci pare che egli abbia sempre cercato, nella figura femminile, sessualmente e umanamente, qualcosa che, nel 1951, aveva perduto la possibilità di trovare, dovendo ripiegare sulla minorata Angiolina.

Pertanto, pur non essendo né frustrato, in senso classico, né impotente, facendogli grazia delle sue pornofilie, e mettendo in stand by le accuse delle figlie, ebbene: anche così sgravato, non poteva non aver covato risentimento verso la vita in generale. Tredici anni in carcere significa altrettanti di astinenza dal coito con l'oggetto del suo desiderio, che pare fosse stato intenso e già inappagato nella prima giovinezza. Il suo parroco ci ricorda che la famiglia Pacciani viveva in un "fosso", egli stesso parla di miseria e fatiche fisiche già nell'infanzia.

Uscito di galera nel 1964, nel 1965 si è già cercato una fidanzata e a giugno la sposa, senza ben conoscerla. Le fa fare due figlie una dietro all'altra, con parti disastrosi che per lui spiegano la follia della moglie e il suo senso di rude protezione verso di lei; ma avranno pur comportato ricadute nel rapporto di coppia.

Incassata la riabilitazione, vorrebbe riavere il porto d'armi, ma gli viene rifiutato ed è costretto a fare il bracconiere. Per consolarsi beve forte: non si riduce alle pietose condizioni di un Vanni, forse già debilitato di suo per le note sventure private, ma l'alcol lo rende torvo, e alcune malattie gli impediscono di dimostrarsi torello, con le mignotte che ogni tanto bazzicava.

Gli condoniamo anche il vizio di voyeur, riducendolo a occasione di svago girando per campagne, questo sì insieme al Vanni, ogni tanto. Fingiamo di non aver sentito i discorsi sul padre in graticola, cani e figlie prese a mattonate, vomito da mangiare; passiamo sopra alle risse tra colleghi, che accadono ovunque.

La sua rabbia monta, alla vista di giovani corpi che emanano una gioia erotica, crediamo inesistente nel suo matrimonio e poco incentivata nei coniugi carnali mercenari.

Non vorrebbe fare del male, ma essere al posto di quei ragazzi. La pornografia non gli basta più, perché Pietro sogna ben altro che pezzi di carta su cui "fantasticare": riteneva di meritare di più dalla vita, aveva fatto la guerra, salvato vite; s'era trovato una giovane morosa

con un passato pesante, che lui era disposto a perdonare perché innamorato, ricavandone la patente di assassino.

Se egli era effettivamente il mostro, in autonomia secondo la prima accusa, tutto potrebbe essere frutto di un'implosione, dovuta a vari fattori. Crediamo di scorgere qualche traccia nella non sopita frustrazione per una nascita troppo modesta, rispetto alle ambizioni di un uomo di temperamento non rinunciatario, cui la vita, attraverso la sua stessa persona, aveva inferto il colpo di grazia con l'omicidio del 1951. Sul secondo filone, Pacciani con i due compagni, non troviamo la forza di arguire nemmeno minimamente.

Di fondo, non è agevole sciogliere certi nodi se non si fa chiarezza sull'episodio riguardante le figlie. Senza tale accusa, e la condanna che ne derivò, l'attacco a quest'uomo sarebbe stato meno virulento, l'omicidio del 1951 potendosi motivare - non giustificare - con le condizioni ambientali, antropologiche, socio-culturali o come vogliamo chiamarle. Si sarebbe attribuita maggiore attenzione alla pista sarda o a certi tristi figure, che giravano in quei pressi.

E' altresì disagevole assemblare l'idea fatta aleggiare, sulle sue abilità manuali, quando poi il ruolo di escissore, in sentenza, è stato attribuito a Vanni.

Egli si era riabilitato giudizialmente per riprendere un vita quasi normale, pur se in paese era spesso schivato/temuto; dunque l'assalto che definiremmo ringhioso, quasi schiumante, alla prole bambina, così come è stato raccontato doveva, a nostro modestissimo avviso, essere analizzato con cura, prima di procedere a una condanna da "mostro", sia la sua che quella a Mario Vanni che ne è derivata, per un perverso strascico: sentenze diventate quasi parodie in web, messe insieme con i cocci della mente alterata di Lotti. Nessuno crede più a nulla, né sa che credere.

In questo crocicchio di storie e vite, improvvisamente si è presentato dinanzi ai nostri occhi un personaggio un tempo idolatrato, come artista e anche ideologo in un certo senso: John Lennon. Pacifista, femminista, autore di aforismi leggendari e pezzi che stanno piantati nel nostro cuore più saldi di una sequoia millenaria.

Poi un giorno leggiamo di lui: ha ucciso un compagno di baldorie in una rissa giovanile; ha causato la morte del collaboratore e primo cofondatore dei Beatles, Stu Sutcliffe, prendendolo a calci in testa; picchiava Yoko; ha indotto al suicidio il manager del gruppo Brian Epstein, perché l'uomo minacciava di far risapere della loro relazione omosessuale; si masturbava in pubblico. Senza contare l'uso di droga a go - go, roba che con metà delle cifre spese per acquistarla, ci a-

vrebbe sfamato mezzo mondo, raggiungendo il suo invocato *living life in peace*; senza contare altre sgradevolezze sul modo in cui aveva trattato la prima moglie e il figlio avuto da lei, Julian.

Lennon: un poeta utopico o una chiavica d'uomo? Ecco, la sorte è beffarda e ci coglie impreparati, anche perché cernere il falso dal vero è quasi impossibile.

VII PARTE - ACCUSA E DIFESA DI PIETRO PACCIANI

Lorenzo Nesi everywhere

Eccoci di nuovo a Lorenzo Nesi. Non ci è risultato chiaro perché questo signore salti sempre fuori, anche negli anni duemila, da semplice testimone, che peraltro ha depresso due volte, perché, la seconda, aveva messo a fuoco i ricordi. Tutto quello che sappiamo di brutto su Pacciani e Vanni, arriva sostanzialmente, oltreché da Lotti, da lui.

All'inizio della deposizione egli descrive Pacciani, all'epoca della reciproca conoscenza, affabile e sempre preoccupato di portare qualcosa alle figliole, per esempio maglieria gratis, che Nesi gli regalava, forse liberandosi di qualche modello difettoso.

In seguito Nesi si irrita perché, a suo dire, il contadino, incrociato in tribunale, lo ha ignorato, temendolo; e gli riversa addosso accuse di ogni infamia: orgiacce, il secondo livello, le ville, i pagamenti dei ricchi. Sostiene di non aver firmato i verbali perché ne ha terrore. Ci chiediamo se sia regolare.

Nesi, in tribunale inquadratissimo, vanesio, ammiccante alla stampa, par cercare un posto al sole e s'ingrulla perché Pacciani non se lo fila di striscio.

Nel 2004, questo sedicente devoto della Madonna del Giglio, inviato non si sa bene da chi, piuttosto che niente va di nuovo a tormentare il Vanni: promette al postino devastato che, se dirà finalmente il vero, potrà uscire dal carcere. Mario (Mari-ino, lo chiama Nesi) risponde sostanzialmente con borbottii e bofonchiamenti, lamenta che c'è di mezzo la delazione del Lotti, poi però, come abbiamo visto, invece di virare su Pacciani, dove sembra spingesse Nesi, reintroduce la figura di Ulisse, il "nero", come già nel 2003. Due tentativi di collegare Pacciani al secondo livello, andati a vuoto.

Ancora nel 2004, una prova del DNA sarebbe stata effettuata sul famoso fazzoletto degli Scopeti e di Pacciani non c'era traccia. (GoNews.it). Pietro al processo lo aveva richiesto con forza, evidentemente il DNA è stato estratto in seguito (non vogliamo pensare male). In ogni caso, le tecniche, negli anni duemila, erano molto più sofisticate di quanto non sarebbero state un decennio prima. Nel 2018 sulla stampa si è letto che i laboratori sarebbero al lavoro su tale manufatto, e la verità potrebbe avvicinarsi.

Non dimentichiamo mai che dagli Scopeti si è indietreggiati a filo d'Arianna, per poter mettere il contadino sulla scena degli altri delitti. Quell'ultimo crimine sembrava un pilone di cemento armato a cui incatenarlo, ma né si è potuto risalire alla moto, né a una sua macchina, e pare probabile che quella specifica sera non disponesse né dell'una né dell'altra. Forse l'8 settembre 1985 non è avvenuto un delitto, ma c'erano solo dei morti giacenti da uno o due giorni. Se, come pare appurato, l'autostrada era aperta, chissà perché Nesi passò di lì. Se invece era chiusa per lavori, da Scopeti sarà transitata una quantità di fiorentini, aggiungiamoci la festa del fuoco degli Hare Krishna e riflettiamo se era momento per mettersi a massacrare campeggiatori.

Pietro, senza nominarlo, su Lorenzo Nesi proferirà poche, sprezzanti, parole: in sostanza, lo bolla da mezzano.

Quell'8 settembre

Pietro narra sulla sera dell'8 settembre, perché gliene hanno chiesto conto: l'accusa (si riveda l'arringa dell'avvocato Bevacqua, interrotto e furente) prende il tutto come una conferma della data del delitto. Questo pseudosillogismo è davvero mirabolante.

Resoconto difensivo di Pacciani. La moglie lo aveva esortato a portar fuori le figlie. Decisero di andare alla festa dell'Unità di Cerbaia, nel pomeriggio. Pacciani specifica che la politica non c'entra nulla. Ogni tanto gli girava di andare alle sagre, per ballare e bere un bicchiere di vino (o, insinuiamo noi, quando stava da solo, per conoscere signore adatte a qualche scappata erotica e peggio per lui se rimorchiava solo la Sperduto). Secondo i suoi denigratori, per guatare le prede e seguire le bramosie erotiche, Pietro portava le ragazze con sé come paravento, per poi abbandonarle in auto, secondo altri c'era anche Angiolina.

Alla festa dell'Unità, a suo dire, cucinavano bene il pollo. Rosanna era entusiasta, perché lungo strada si sarebbero fermati da una sua amica, tale Rosanna Zanobini, fresca sposa: in quell'occasione avrebbero ricevuto la bomboniera. Furono ricevuti in casa della ragazza e bevvero qualcosa. Non risulta che la Zanobini sia stata mai sentita, eppure era fondamentale.

Veniamo al guasto della famosa Ford Fiesta bianca con le modanature rosse (anzi, magenta), scelta al posto della vetusta cinquecento per recarsi alla festa. Racconta il Pacciani. Quell'auto, al momento di andarsene, non si metteva in moto. Il meccanico di sua fiducia Marcello Fantoni, anch'egli presente all'intrattenimento, rilevò il problema, l'interruttore di minima; lo aiutò a rimetterla in moto, lo seguì fino a

casa, consigliandogli di mandarla a riparare quanto prima. Pietro, il giorno dopo, la portò dove l'aveva acquistata, da tale Giani Roberto, altro possibile teste mai sentito.

Fantoni, interrogato, negò tutto. Abbordato da Pietro in piazza per una spiegazione, il meccanico, irritatissimo, gli rimproverò di avergli mandato i carabinieri alla porta; la di lui consorte lo aggredì per lo stesso motivo. "Vigliacco", concluse con voce tremante Pietro, alla fine del racconto. Questo è quanto il contadino dichiarò una volta ufficialmente indagato. Anni prima, però, aveva detto di aver concluso la serata, appiedato, alla Casa del Popolo in paese. La memoria vacilla per tutti, anche per lui, ma non vediamo interesse, a differenza di altri, nel fatto che comunque Pietro avrebbe avuto il motorino e la cinquecento per commettere i delitti. In un caso o nell'altro, anche le dichiarazioni del meccanico avrebbero meritato un approfondimento.

La Fiesta era quasi nuova e acquistata appunto perché la Cinquecento era un relitto, utilizzato anni prima per lavoro, non venduta anche per una eventuale futura sua rivalutazione da parte degli amatori, che sappiamo essere sopravvenuta - e Pacciani non si faceva mai sfuggire l'occasione di un guadagno. Un altro motivo per tenercela, crediamo fosse l'esercitazione alla guida delle figlie una volta patentate: una acquisizione da lui auspicata, come dirà al processo, ma mai avvenuta. Del motorino, pare si servisse poco, forse temendo malanni, raffreddamenti o per l'intenso traffico che non gli piaceva; e sempre pensando, come già accennato, di cederlo a una delle figlie: ma Rosanna incidentò e non se ne fece più nulla.

Le amicizie e i contatti del babbo, alle due Pacciani non sembrano interessare più che tanto. Dicono di non ricordare molto dell'8 settembre 1985, come sarebbe anche logico, ma scappa loro qualcosa sulla loro presenza alla Festa dell'Unità, il fatto che l'auto si fosse rotta e il meccanico Fantoni si trovasse effettivamente nei paraggi.

Tutte le altre testimonianze, a questo punto sono perfino inutili. Perché poi presupporrebbero perfino corse sfrenate avanti e indietro per liberarsi delle figlie e andare a caricare i complici, svegliarsi presto per impostare la lettera con i reperti quanto prima, a San Piero a Sieve, senza contare l'eventuale presenza dei carabinieri in casa, in giornata. Di questi affannosi spostamenti nemmeno Rosanna e Graziella hanno parlato, né il PM ha posto loro domande al riguardo, e sì che ne hanno dette di ogni tinta su di lui.

Pacciani confuta anche l'ottico Ivo Longo, che quella sera, al buio, nella misteriosa 131 con la lucina accesa, al buio avrebbe intravisto i suoi "peli sul petto", quasi invisibili, dice, perché grigio/biondastri.

Ci vestiamo da giuria popolare, con ogni umiltà possibile. Già nel 1994 si era propensi a ritenere che l'omicidio di Scopeti fosse avvenuto prima di domenica: buona occasione per chiedere all'imputato un alibi per il 6 e soprattutto il 7 settembre, cosa che magari gli sarebbe riuscita più difficile, ma no, si insiste per l'8: ci pare di avvertire, in lontananza, il piffero di Lotti.

Il Maresciallo Lodato, comandante della stazione competente, primo a intervenire agli Scopeti su segnalazione di Luca Santucci, si assegna solo l'attività di presidio: circoscrivere la scena, mettere le fettucce, fermare il traffico eccetera; nonostante i verbali, non ricorda di aver interrogato il Pacciani il 9 settembre, e nemmeno certe dichiarazioni testimoniali su un uomo alto intravisto nei paraggi. Il PM fa notare che sono trascorsi molti anni: non valeva solo per lui.

Pacciani interruppe la deposizione del maresciallo, precisando, insistendo, di essere stato interrogato proprio quel giorno, alle 15,30, dai Carabinieri, che poi fosse Lodato (De Lodato, lo chiama) o qualcun altro, "con le divise sono tutti uguali" ; ericorda che ne seguì una perquisizione informale, da lui autorizzata. Si gioca molto sui ruoli, non toccava a me, l'ha fatto un altro, e dunque...dal calderone, qualcosa sarebbe venuto fuori.

Dall'8 settembre, avanti e a ritroso

Si mette in connessione la fine delle uccisioni con il suo ingresso in carcere, per la condanna relativa agli abusi sulle figlie. Egli fu incarcerato nel maggio 1987: avrebbe avuto dunque due anni per continuare la sua opera, se fosse stato il maniaco senza secondo livello. A onor del vero, era indagato per le violenze domestiche, e tanto potrebbe averlo indotto a placarsi. E tutto il gruppo con lui, evidentemente. E gli eventuali mandanti, di conseguenza. Altro che capi: qui, finito Pietro, sarebbe finito tutto, il capo sembra lui.

E' vero, nessun altro omicidio a firma mostro si verificherà più. Perché nessuno ucciderà per salvare Pacciani, osserva qualcuno. Lui non era nella camarilla giusta.

Ci si è scomodati anche a richiedere perizie grafologiche. Su Rete Capri una donna perito ci spiega che, quando scrive con cognizione di causa, Pietro rivela ambizione sintattica ed espositiva, e un carattere purtopporigido e poco empatico: nei panni degli altri, non riesce proprio a mettersi. L'analisi di un biglietto con l'appunto della targa, o almeno quello ci pare, redatto solo per proprioutilizzo, rivela più spontaneità e , secondo l'intepretazione grafologica morettiana, mette in risalto la sua attitudine alla collera e lo scarso controllo della rabbia.- *"La grafologia morettiana (dal padre francescano Girolamo*

Moretti(1879-1963 NDR)... consiste nell'esposizione degli 80 e più segni grafologici visti come indici di qualità individuali psicofisiche e nell'enunciazione delle regole che consentono l'organizzazione di queste qualità al fine di individuare quell'insieme unico e strutturato che è la personalità umana..." Grafologiamorettiana.it, 25 ottobre 2007 -

Qualcuno si è chiesto perché, visti i precedenti, non sia stata ordinata una perizia psichiatrica su Pacciani. Ciò detto, premettiamo una circostanza, a significare come parte scivolosa la sua immissione in questa storia. Egli si dice appunto certo di aver subito la perquisizione subito dopo il delitto degli Scopeti. Poiché all'inizio esso era stato datato all'8 settembre 1985, il 9 Pietro Pacciani avrebbe già avuto i Carabinieri all'uscio; ma il maresciallo Lodato, come detto, negava, rilanciando per il probabile, successivo 19 dello stesso mese. Il perquisito ricusava il giorno 19, in cui, specificò con i giornalisti, s'era incontrato con i carabinieri dopo aver soccorso, con un altro pensionato, una ragazzina molestata da alcuni bulli del posto.

Si è già accennato alla nebulosa data di inizio della caccia al Pacciani: se sia stato "persona di interesse" già prima del 1985 o lo sia diventato con la lettera anonima dell'11 settembre 1985, oppure sia stato inserito nell'elenco a "screening", e da lì fosse uscito prepotentemente il suo nome, come sosteneva Vigna. Perugini minimizza l'importanza di quella lettera anonima, una fra le tante, ma per intanto ci piacerebbe sapere quando e da dove fu spedita, per arrivare così tempestiva dopo il delitto di Scopeti.

Ci siamo posti una domanda: lo screening si interruppe una volta arrestato Pacciani? Continuare un monitoraggio, per verificare morte, ma soprattutto fughe o incarcerazioni di altri soggetti "papabili", almeno nei cinque anni successivi, sarebbe stato utile. La tesi Pacciani potrebbe aver bloccato degli sviluppi e aperto dei canali di "scolo", attraverso i quali il vero mostro si è inabissato: a quel punto uccidere significava svelarsi. Il killer potrebbe aver proceduto altrove nei misfatti: un incrocio di dati su statistiche criminali, è stato effettuato?

Il contadino ricorda, innanzitutto, che i carabinieri lo avevano sempre tenuto in evidenza nei loro periodici controlli, in quanto pregiudicato. E' nota la solerzia dell'Arma, che ha presidi capillari sul territorio, dunque assegniamo il massimo dei voti a tale obiezione: nel Mugello, Pacciani era una delle persone più tallonate in assoluto.

Pietro aggiunge che, per anni, in seguito ai delitti, i carabinieri venivano a casa sua un giorno sì e l'altro pure, a pregarlo di aiutarli perché lui doveva aver visto qualcosa; si passò dalla melliflua amicalità

agli sguardi indagatori e infine alle manette. Pietro, nei suoi scritti, si permette anche una battuta, in sintesi: quella sera di domenica, agli Scopeti, pare ci fosse mezza Firenze in dieci metri quadrati... un po' troppi spettatori, per un astuto maniaco.

La nostra impressione è che simpatizzi per l'Arma, "obbligata" a certe procedure, ma non a lui ostile per partito preso; mentre dal rapporto con la Polizia di Stato emerge una reciproca antipatia.

- "ARRESTO PACCIANI: E' COLPA DEI GIORNALISTI, DICE LA MOGLIE" -

Firenze, 16 Gen. (Adnkronos) - "E' tutta colpa dei giornalisti" e poi bestemmie e parole irripetibili. Questa la reazione di Angiolina Pacciani quando ha incontrato i giornalisti che si erano recati a Mercatale Val di Pesa (Firenze) dopo l'arresto del marito accusato dei delitti del mostro di Firenze. Sui motivi che hanno condotto i magistrati alla svolta delle indagini per il mostro di Firenze, c'e' molto riserbo. Il procuratore capo della repubblica Pierluigi Vigna, incontrando i giornalisti ha brevemente ricostruito la vicenda Pacciani senza però entrare in particolari. Vigna ha solo dichiarato che Pacciani e' indagato per tutti e otto gli omicidi attribuiti al mostro di Firenze. In particolare il procuratore capo ha affermato che Pietro Pacciani ha ricevuto un avviso di garanzia per quanto riguarda il delitto del 1968, dove vennero uccisi gli amanti Antonino Lo Bianco e Barbara Locci. Per gli altri sette omicidi, quelli che vanno dal 1974 al 1985 - ha detto Vigna- sono stati emessi altrettanti ordini di custodia cautelare"...- "Gli agenti, insieme a due squadre di pompieri, si sono portati dietro un metal detector e un termovisore: lo stesso con il quale dieci anni fa sotto i dipinti del Vasari nel salone dei 500 di Palazzo Vecchio, vennero cercate tracce degli schizzi di Leonardo da Vinci. Pacciani vede arrivare i primi poliziotti dalla finestra alle 9.20 di ieri. Dietro due carabinieri riconosce Perugini. Apre la porta bestemiando e mentre legge il mandato di perquisizione, la moglie Angiolina s' avventa su un poliziotto mordendogli la mano..." Repubblica.it, 28 aprile 1992, Gianluca Monastra

Ecco la lettera anonima:

Mercatale, 11 settembre 1985.

Alla caserma dei carabinieri di S.Casciano e per conoscenza alla questura di Firenze.

Vogliate al più presto interrogare il nostro concittadino Pacciani Pietro nato a Vicchio e residente nel nostro paese in Piazza del Popolo a Mercatale V.P. Questo individuo a detta di molta gente è stato in carcere per 15 anni per avere ammazzato la propria fidanzata;

conosce 1000 mestieri, un uomo scaltro, furbo, un contadino "con le scarpe grosse e il cervello fino". Tiene sotto sequestro tutta la famiglia, la moglie grulla, le figliole non le fa mai uscire di casa, non hanno amicizie. Vogliate intervenire ed interrogare l'individuo e le figlie. È un tiratore scelto.

La nostra indagine è ambientale, lessicale, elementare senza dubbio. Tentiamo un breve lampo filologico.

Sarà ininfluenza, ma balza agli occhi un errore sostanziale: l'omicidio della fidanzata, quando il morto era un altro. Si tratta pertanto di un riferito o sentito dire, mal compreso. Un abitante del posto avrebbe saputo la verità. O è sbagliata apposta perché non si pensi a un compaesano?

Quel "per conoscenza", è strettamente burocratico.

"Scarpe grosse e cervello fino" è una locuzione banale, derivata da "Scarpe gròse... sèrvèl fi", non particolarmente utilizzata in Toscana. Bertoldo è l'archetipo. Vissuto, secondo la tradizione a Retorbido, (attualmente in provincia di Pavia), al tempo della dominazione longobarda, è il protagonista del testo secentesco di Giulio Cesare Croce intitolato "Le sottilissime astutie di Bertoldo".

"Tiene sotto sequestro" è parimenti frase d'ufficio o, al massimo, giornalistica.

"È un tiratore scelto" era scritto sul retro, come se all'ultimo momento lo scrivente si fosse ricordato di qualcosa che poteva tornare utile.

Chi l'ha scritta potrebbe essersi fatto aiutare da qualcuno; o lavorava in zona, ma proveniva da fuori.

Ci lascia parimenti dubbiosa la definizione di tiratore scelto, ma, anche fosse, una simile caratteristica avrebbe ancor meno attinenza con i delitti del mostro: dove, è stato osservato, talora l'assassino ha sparacchiato un poco a vanvera e non tirava certo di precisione, tanto è vero che poi, per essere certo del risultato, ripassava col coltello.

Dopo di essa, pare ne fosse pervenuta un'altra, firmata, in cui si parlava di "schifozze messe, o stese, a essiccare al sole" in casa Pacciani. Forse lo scrivano non conosceva il metodo del trattamento dei pomodori o delle pelli.

Il dottor Giuttari, negli anni novanta, con arguzia, pinzò l'autore di entrambe, di cui conosciamo le iniziali, F.D. un vicino del Pacciani, affittuario di una casa attigua, che sostenne di aver scritto su sensazione. Ripetiamo: quando? Timbro postale?

Si insinua, in un commento rinvenuto in Facebook, che l'autore della lettera sembra avere lo stesso stile mostrato in un'altra, inviata ai Carabinieri per il fatto del 1968: nessuno può appurarlo. Noi non scartiamo la possibilità che le figlie possano aver implementato i testi di questa, come di altre letterine, tipo quella sull'asta guidamolla. In questo caso, la faccenda degli oggetti messi al sole, poteva essere conosciuta ai vicini, ma è troppo ridicola per essere venuta in mente a loro: sembra ispirata da chi, con odio, voglia rincarare la dose a tutti i costi.

Lo screening

Da statistica, senza soffiare, non si troverebbe quasi nessun colpevole, anche se qualche volta si azzecca. Gli inquirenti che lavoravano sul caso di Firenze, forse un po' piccati per l'accusa di andare avanti a letterine e telefonatine anonime, hanno poi enfatizzato l'esistenza dello screening a esclusione, che condusse all'elenco: residenti in un'area, guardoni, pregiudicati, fuori dal carcere nei periodi dei delitti, ancora vivi, capaci di usare le armi. Nell'elenco del 1986 sono inseriti altri nomi che sappiamo o conosceremo: Francesco Narducci, Giampiero Vigilanti e Rodolfo Fiesoli.

Sul numero degli elencati non c'è accordo, e fin qui siamo in linea con il clima complessivo. Più curioso è, per molti, che si prolungasse la possibile età del colpevole fino ai sessant'anni. Di solito, almeno allora, si andava dai trenta ai cinquantacinque massimo.

Poiché in quel periodo si attingeva acriticamente alle nuove tecniche di indagine statunitensi, ci sembra già un parametro oscuro. Non che non si uccida anche oltre quella soglia anagrafica, magari! Ma il seriale DOC, ovvero proprio quello americano, rallenta di molto dopo i cinquanta, soprattutto se ha iniziato presto; diviene più loffio e guardingo, in vista dell'andropausa, e le statistiche lo confermerebbero sostanzialmente tuttora. Non c'è stimolante che sostituisca la gioventù. Prima di quel compleanno, il maniaco è già stato acciuffato o si fa prudente per paura, stanchezza, problemi di salute, concomitanza di elementi come il contesto familiare e altro; non di rado muore, per droga o stravizi - a parte i casi di morte accidentale e naturale, che ogni tanto colpiranno anche questi soggetti, e finanche il suicidio.

Dunque in Italia si modificò il *range* verso l'alto. Propendiamo, benevolmente, per un eccesso di zelo. Il dottor Perugini, nuovo responsabile SAM dopo Sandro Federico, pare stesse tenendo d'occhio Pacchiani da un po', e tanto spiegherebbe che, nel 1985, l'avessero subito posto in testa alla *hit parade*.

Gli Stati Uniti e i loro modelli furono poi lasciati in disparte, visto che il profilo attinto dalle linee guida FBI portava molto lontano da contadini e Mugello: "Si trattava del mostro di Firenze, mica di quello dell'Illinois", scrisse poi Ruggero Perugini nel suo libro, "Un uomo abbastanza normale: la caccia al mostro di Firenze", 1994.

E' un' accorta precisazione, che abbiamo sempre fatto nostra, come si vedrà alle biografie dei più noti "mostri" mondiali; e considerato che, vogliamo ripeterlo, non c'è stato mai uno solo di questi personaggi, almeno tra quelli targati USA, esaminati da noi più a fondo, esente da pesantissime dipendenze.

Ci permettiamo noi stessi un abbozzo di profiling, valido nella quasi totalità dei casi dei seriali solitari, escludendo le gang e le coppie assassine di sbandati, che concordano su obiettivi specifici, tra cui furti, rapine, stupro e sfruttamento della prostituzione.

Negli USA, ove opera, secondo stime variabili, tra il 60 e il 75% dei componenti la categoria dei seriali, accade che essi, dopo l'omicidio in sé, più o meno feroce di suo, facciano scempi orrendi dei corpi. In queste vicende d'oltreoceano, però, le brutalità sui cadaveri non sono quasi mai così mirate e microchirurgiche come le vedremo negli omicidi del mostro, dopo il 1968: il bruto si chiude in casa, in garage, in cantina, e, con una certa fatica e tempo disponibile, sega gli arti, confeziona i resti, con sorti diverse: butta, congela, brucia o che altro. A volte eviscera, e perfino ne mangia, ma gli serve l'attrezzatura adatta e, soprattutto, silenzio e solitudine.

E' quasi una costante, purtroppo. I vicini non si accorgono quasi mai di niente. Negli USA nascondersi può essere più agevole, viste le distanze che separano a volte una casa indipendente, o una fattoria, da un'altra, con intervalli spaziali enormi, interrotti solo da qualche infame bar nel deserto.

Il "maniac", raramente punta alle coppie, se non in occasioni propizie, per stuprare o per qualche sua particolare paranoia, come, ad esempio David Richard Berkowitz, soprannominatosi "il figlio di Sam", sedicente satanista e pedopornografo, che agiva, poco più che ventenne, a New York negli anni settanta, ma puntava soprattutto alle ragazze e non sempre riusciva a completare l'opera. Dalla sua storia il regista Spike Lee ha tratto nel 1999 il film "Summer of Sam". Fu per l'attitudine di Berkowitz a scrivere e inviare lettere in giro prima della cattura, che lo stato di New York approvò una serie di leggi che impedivano ai criminali di guadagnare dai racconti dei loro crimini, in seguito adottate a livello federale.

Di solito il SK yankee è un predatore in movimento; adocchia i malcapitati da soli, nei locali, nei parcheggi, lungo le strade, se pedofilo nelle pertinenze scolastiche; a volte è più stanziale perché ha il vantaggio di lavorare in un posto dove può studiarsi con cura le potenziali vittime.

Abborda o assale; a morte avvenuta, si porta il corpo, di solito dentro una capiente vettura o un pick up, in un suo "laboratorio", anche solo il bagno di casa. Agisce in solitudine, coltivando le sue devianze in un personale mondo di allucinato godimento, che raramente è condivisibile.

Nel film "Le Iene" di Quentin Tarantino (1992), l'azione è collettiva, ma si promette al sadico del gruppo, Mr Blonde (interpretato da Michael Madsen) di lasciargli in serbo le torture, per il suo esclusivo godimento. Il clan assassino può dunque costituirsi, ma con ruoli definiti (e non di rado una fine apocalittica, tra reciproche violenze).

Generalmente questo individuo non ha un lavoro regolare, in parte secondo il "lifestyle" a stelle e strisce; o, spesso, perché lo perde e lo cambia apposta; o ancora, per indisciplina e licenziamento. In qualche caso è un malavitoso di professione.

Le indagini sul mostro toscano, invece, ci rivelerebbero una modalità inedita e, per quanto a nostra conoscenza, mai più rivista. Lui si apposta diverse ore prima in un luogo, tra il fogliame e i ginepri, o in un bosco, in attesa di qualcosa che potrebbe arrivare come no; né le coppie civetta, né i guardoni con i cannocchiali da laboratorio astronomico, e nemmeno il set un po' esposto come nel 1982, lo scoraggiano dall'avventarsi. Se poi, come da sentenza, abbiamo a che fare con un gruppo, la parcellizzazione della lussuria delinquenziale è eccezione.

Comunque sia accaduto, seleziona, escludi, riffa e raffa, secondo chi indaga rimase solo il nome di Pietro Pacciani, impallinato in stretta successione anche dalla lettera. Questi vicini di casa, in generale, sono una spina nel fianco del "nostro" Pietro, convinto di essere bersaglio di interpretazioni malevole, anche per quanto riguarda le sue conversazioni con la moglie. Lui sosteneva di sentirsi male e di avere, perciò, la tendenza a "vociare", Angiolina peggio di lui, e la gente non si fa mai i fatti suoi.

Il contadino di Mercatale ha una biografia che presta il fianco. Ha il precedente del 1951, per esempio. A tal riguardo, esso diede lo spunto secondo cui, quando Pietro vide Miranda con l'altro, lui le stava succhiando il seno sinistro, quello su cui il mostro infierisce; e da questo shock sarebbero derivati sia la mordacità denunciata dalla

Sperduto (ma solo da lei) che l'impulso vendicativo che avrebbe trovato sfogo nel...1968? No, quel delitto non è stato attribuito a Pacciani.1974, 1981? No, per quelli non è stato condannato nessuno.

Allora passiamo al 1982, deducendo dalla sentenza post mortem, che Pietro avrebbe trascorso trent'anni in un coma delinquenziale livoroso, a preparare, con complici balordi, efferati delitti di stampo freudiano, ispirandosi magari a quelli già avvenuti. Ma se il delirio erotico/vendicativo era suo, perché sarebbe stato il Vanni a mutilare? Fai qualcosa anche tu, bischero?

Sui morsi, nel suo memoriale Pacciani fa osservare(traduciamo) che ha la massima ammirazione per le mammelle femminili e la Bugli le aveva ancora entrambe, negli anni novanta, in bella vista.

Quel tipo sta sulle scatole a tutti; ha segregato mogliee figlie,è colletrico, sbevazzone, con amici depravati quanto lui.

Al processo Pietro rende spontanee dichiarazioni, si dilunga, sfodera una certa oratoria e perfino ironia, senza contare i memoriali e la lettera all'Associazione vittime dell'ingiustizia. Di tutto quanto gli scaricano addosso, ammette la propria irascibilità in occasione di iniquità che ritiene di aver subito, e delle ribellioni filiali, ma respinge tutto il resto, fornisce spiegazioni e smentite con dovizia di particolari. A parte la sua foga toscanicca, che può anche essere a tratti divertente, si fatica a credergli, con la reputazione che gli hanno costruito intorno, a dispetto del suo sforzo per apparire un "agnelluccio".

Le perquisizioni, nel tempo, presso le sue case, furono diverse, con attenzione particolare a quella dove andò ad abitare in via Sonnino, dopo la rottura con le ragazze. Negli USA, in casi del genere, si trova l'inferno.

Lo Skizzen Brunnen

Si è molto parlato del blocco da disegno Skizzen Brunnen, presuntivamente appartenuto alle vittime tedesche del 1983, trovato ben nove anni dopo, nel 1992, nell'abitazione di piazza del Popolo 7. Pietro lo aveva probabilmente pescato in discarica, in Italia non veniva distribuito. D'altronde, lui non aveva problemi ad ammettere che, come molti, bazzicava tali luoghi;aveva risistemato la casa proprio attingendo alle "nettezze", come le chiamava e, già che c'era, recuperava un po' di tutto, infatti gli furono trovati anche altri oggetti di marca tedesca. Se non esistessero queste " manine" temiamo che le discariche a cielo aperto sarebbero anche maggiori.

Secondo Vigna, Pietro aveva dichiarato, ma anni dopo, che fosse un acquisto delle figlie. Interrogato, trattenuto, sotto pressione: cosa direbbe ognuno in queste condizioni? Contano i fatti. Sotto tiro dal 1985, se lo tiene in casa? Ha avuto anni per disfarsene. E si sarebbe preso la briga di riscriverci su, dei vecchi appuntamenti, per "vecchiarglielo" in modo credibile? Sarebbe opera da raffinato restauratore. E poi, arraffone sì, ma che al buio pesto, dopo un duplice omicidio, il suo pensiero fosse non quello di prendersi i soldi, ma di beccare quella cartaccia, più le altre cianfrusaglie trovate in casa, cioè le matite o i pastelli (dimostratamente rivelatisi prodotto di importazione per l'Italia), e le cartoline dall'Olanda, dove, lo dichiarò Heidemarie Meyer, il fratello non era mai stato...e chiediamolo di nuovo a Vigna, lui lo sa, che nelle case contadine si trovava di tutto.

Qualche detective si recò in Germania, nel negozio identificato come quello d'acquisto, e tornò con la dichiarazione di due commesse, le quali avrebbero riconosciuto la propria grafia su una sorta di scontrino, posto sulla quarta di copertina, con una scritta a matita e un codice che indicava qualche dato.

La perizia grafologica sul breve scritto delle commesse diede esiti contrastanti. Il padrone del negozio non riconobbe il codice abbinato a quella data. Alcuni analisti hanno riportato che le commesse furono entusiaste di poter dire qualcosa: la chiamano "la felicità di testimoniare". Sulle prime, anche la sorella di Meyer, Heidemarie, assecondò i detective italiani, probabilmente per la soddisfazione di vedere che qualcuno si interessava alla triste sorte del fratello.

Heidemarie, al processo, apparve però più cauta. Con germanica sincerità, ammise che il fratello aveva studiato grafica, disegnava, ma ricordò che in viaggio egli si portava la macchina fotografica, non blocchi da disegno, né matite; né fu trovato un solo foglio di quel tipo di blocco, con qualcosa a mano di Horst. La Toscana è sempre stata frequentata da moltissimi turisti, che avrebbero potuto buttare via pezzi di un oggetto del genere.

Per doverosa notizia, citiamo:

- "...Una missiva giudicata «allarmante» è arrivata al capo della Mobile Michele Giuttari. Sono in corso una serie di accertamenti tecnici i cui risultati saranno secretati. Intanto il Tribunale della Libertà ha rigettato...i ricorsi dei legali di Aimona Corrado e sua madre Graziella Tacchio. L'istanza era stata presentata contro il sequestro compiuto dalla Mobile il 22 settembre scorso nell'ex casa di Riposo Villa Verdedi San Casciano Val di Pesa, oggi hotel-ristorante Poggio ai Grilli, gestita direttamente dalle donne fino al 1997 e poi data

*in affitto...(Claude Falbriard) e...un altro personaggio, Marcello Col-
ligiani, un imprenditore di Prato, anche lui entrato in contatto, per un
periodo, con Aïmona Corrado... avrebbero ammesso di aver avviato
un rapporto sentimentale con la donna ma di essere stati, entrambi,
raggirati e tenuti sotto sequestro... è stato l'imprenditore di Prato a
rivelare che Pietro Pacciani - ed ecco illegame con i delitti attribui-
ti al maniaco delle coppie - «ha lavorato per un periodo presso Ai-
mona e Graziella». Il Tirreno, Livorno, 20 ottobre 2001*

*"Da quella villa, prima casa di riposo, poi albergo-ristorante, Fal-
briand fuggì nel '97, pochi giorni prima dell'apertura del processo ai
cosiddetti «compagni di merende» di Pietro Pacciani. Una coinciden-
za che sollevò sospetti a suo carico anche perché nella villa gli in-
quirenti trovarono materiale pornografico, una pistola e un blocco
da disegno Skizzen Brunnen dello stesso tipo di quello trovato a
Pacciani, che secondo le due proprietarie della villa sarebbero ap-
partenuti al pittore svizzero. Falbriand, in un'intervista ad un gior-
nalista svizzero, ha detto però di essere vittima di un complotto e di
non aver mai conosciuto o di sapere chi fosse Pacciani. Il Tirreno li-
vorno 13 aprile 2001 -*

Pacciani avrebbe ammesso di aver lavorato in quella villa e che Ai-
mona e Graziella erano due signore gentili. Già che c'era, Pietro avrà
agguantato qualcosa in giro: forse anche uno Skizzen Brunnen?

Il portasapone e il nécessaire

Veniamo al portasapone "DEIS", e al nécessaire da viaggio, ritenuti
oggetti in mano ai ragazzi teutonici e sottratti da Pacciani, sempre
trovati in casa di quest'ultimo. Non è chiaro se il portasapone fosse o
meno in dotazione nelle nostre carceri, nel qual caso Pacciani ne a-
vrebbe senz'altro abbrancato qualcuno, ma esso pure sarà stato ben
reperibile in discarica, a prescindere dalle allusioni di Pietro a una so-
stituzione ad opera di chi gli voleva male: lui ricordava un portasa-
pone bianco, non rosa, che aveva adibito a portagioie per le donne di
famiglia, Perugini dice due, ma poco importa. Heidemarie ammette
che forse aveva visto un portasapone in mano al fratello: e chi non lo
ha, se campeggia? Del nécessaire, lei non sa nulla. Ovvio!, erano
questi i regalini di Pietro alle donne di casa: robeta recuperata (ru-
bacchiata forse, anche), dai vestiti agli oggetti.

I familiari di Meyer conclusero che il ragazzo aveva con sé articoli
provenienti da (o fabbricati in) ogni parte del mondo, ma stretta-
mente necessari alle vacanze e ai suoi interessi. Heidemarie disse la
verità, ma l'atmosfera dovette ovviamente pesarle, se dichiarò che
non era mai riuscita a guardare in faccia l'imputato. Un tedesco, di

stampo doc, è sempre tale: dritto per la strada che gli si indica, finché non capisce, e molto presto, che nella sua logica lineare qualcosa non torna.

Il furgone delle vittime, invece, rigurgitava di oggetti di un certo valore e di ultima generazione, a partire dalla stessa macchina fotografica, e appuntodi denaro, almeno agli occhi di un possibile ladrunco: nulla fu toccato. Strano, vista la natura del reo processato. Ma, aggiungiamo, anche quella del "procaccia" Vanni e del derelitto Lotti.

Espressioni artistiche

In casa di Pacciani si trovarono disegni e poesie, tutti da interpretare, ma il mondo è pieno di gente che scrive cose non molto comprensibili per gli altri o disegna a buzzo proprio, non sempre laghetti e cime innevate.

Si è molto discusso sul famoso dipinto "Un sogno di fatascienza": fu assodato che Pietro lo aveva prelevato dalle rovine dell'incendio di una magione, che era stato chiamato a rimuovere - e lui non perdeva mai occasione di arraffare qualcosa, anche di artistico, secondando la sua vena pittorica.

- *"L' autore del disegno in bianco e nero non era Pacciani, che davvero lo aveva solamente colorato e arricchito di alcuni particolari minori, nemmeno citati nella consulenza ma evidentemente importanti per gli investigatori, ma il pittore e disegnatore cileno Christian Olivares, fuggito dal Cile dopo il golpe che aveva portato al potere il generale Pinochet e che in quel disegno voleva rappresentare gli orrori della dittatura "cilena".*

damostro-di-firenze.blogspot.com, (in cui è riportata anche la complessa perizia che descriverebbe la personalità di Pacciani...se fosse stato l'autore del quadro, ma lo aveva solo ricalcato, come era uso fare per hobby NDR).

Qualche frecciata nei confronti di Vigna, non impedì al procuratore di sostenere la tesi ufficiale: *"Il pm Canessa - spiega (Pierluigi Vigna NDR)- sta facendo una ricostruzione logica dei fatti". - E lo scioglimento del quadro del pittore Olivares, attribuito a Pacciani? Vigna: "Non è stato un errore presentarlo al processo come un elemento suggestivo da valutare". - Ma l' errore è stato attribuirlo a Pacciani. "Sì - ammette Vigna - però l' imputato lo aveva firmato e sosteneva di averlo fatto lui".*

Affermazione inesatta perché Pacciani non ha mai ammesso davanti ai giudici di essere l' autore del quadro". Repubblica.it, 29 aprile 1994

- (Pacciani NDR) " *Ma che ' un lo vedete? Gli era un disegno in bianco e nero, io l' ho solo colorato.Lo saprebbe fare anche un bambino" Repubblica.it 23 aprile 1994 -*

L'episodio potrebbe avere ispirato anche qualche trama di legal thriller televisivo, che notoriamente viene attinta, dagli sceneggiatori, spulciando fatti di cronaca di mezzo mondo, perché l'inventiva ha bisogno di stimoli. In particolare in "Law and order", stagione 10, episodio "Donna perfetta", la Polizia e il mitico vice procuratore di Manhattan Jack McCoy, prendono una iniziale cantonata, sospettando, per il delitto di una gallerista ritrovata con le mani amputate, il pittore di un ritratto di donna mutilata, che si rivelerà innocente.

Tale abbaglio ha invece di sicuro fornito lo spunto per la trama del film, "Sogno di Fantascienza", uscito nel 2010, regia di Giacomo Bronzi e Nanni Montomoli, selezionato in concorso al festival horror "Interiora" (Roma) nel 2011.

Nota dei registi su "Sogno di fantascienza"

- *"L'idea di un film legato alla vicenda del "Mostro di Firenze" nasce da molto lontano... forse proprio dall'epoca dei delitti... Il processo a Pietro Pacciani poi, divenne all'epoca un evento mediatico seguitissimo: personaggi variegati caratterizzati da un'inquietante spontaneità si alternavano in testimonianze a volte drammatiche, a volte torbide e molto più spesso grottesche. Il processo spalancò le porte su di un mondo (quello dei paesi di provincia) ricco di aneddoti atroci e surreali, non come eccezione ma come realtà consolidata del periodo (omicidi a parte, ovviamente)... Sembrava quasi che la coscienza deviata degli autori dei delitti fosse specchio, anche se fortemente estremizzato e degenerato nel crimine, delle pulsioni più nascoste della società del tempo..."*

Graveyardentertainment.blogspot.com –

Christian Olivares Thomsen, nato in Cile nel 1944, da padre cileno e madre danese, ha girato il mondo, ed ha soggiornato in Italia. Buon per lui che sia scampato alle indagini. In compenso, ne uscì una accesa polemica, causa la scarsa cultura d'arte in Italia, pari a quella scatenata da una vicenda tragicomica del 1984 (furono ritrovate, in alcuni "fossi" fangosi a Livorno, delle teste scolpite, che si rivelarono dei falsi, ma inizialmente attribuite a Modigliani da eminenti studiosi, i quali ne riportarono un disdoro internazionale).

La stampadi Olivares si intitolava "Generale morte": fu Pacciani a ribattezzarla. Questa "tranvata" ci ricorda una scena di "Le Vacanze intelligenti", episodio del film "Dove vai in vacanza", diretto e interpretato da Alberto Sordi nel 1978: la moglie del protagonista, una popolana romanissima e sovrappeso, si accascia su una sedia alla Biennale di Venezia e viene scambiata per un'opera d'arte.

- "...E' stato un clamoroso errore, i critici che avevano contestato Canessa avevano ragione, non avevano preso un granchio come per le teste di Modigliani ripescate nel Fosso Reale di Livorno. Resta però un timore: la tesi esposta dal magistrato fiorentino potrebbe saltare fuori in un altro processo e la maggioranza degli storici dell'arte la considera "aberrante". Per questo ricordano una famosa tavola di Hieronymus Bosch che si trova al museo del Prado, "il giardino delle delizie", dove si congiungono uomini, donne, animali, dove il sesso delle persone esplose e si trasforma satanicamente. E' una rappresentazione inquietante della vita, è vero. Ma forse Bosch, persona mite per quello che sappiamo, doveva essere perseguito? I suoi dipinti, invece, arricchiscono le collezioni di Margherita d' Austria, di don Diego de Guevara, del cardinale veneziano Domenico Grimani. " Paolo Vagheggi, Repubblica 24 maggio 1994 -

Un'altra discussione snervante si innescò a proposito del disegno della mucca senza mammelle, essa pure copiata dal Pacciani (Bevacqua ironizzò:"mammella sinistra?)

Invece di accanirsi su questa svista, forse sarebbe stato meglio approfondire il dipinto di Pacciani che ritrae una località chiamata "Badia di Passignano" tra Siena e Firenze, quadro in cui qualcuno ha voluto vedere un'allusione ai sette delitti, poiché altrettanti alberi vi sono disegnati, con ombre e dettagli , quelli sì, elementi di suggestione.

Siccome il disastro incendiario, a cui il quadro era sfuggito, si era verificato vicino a Travalle, non lontano dal sito dell'omicidio Cambi/Baldi, anche questo si tentò di utilizzare contro Pacciani, mentre l'unico che avrebbe dovuto giustificarsi, casomai, era Giovanni Faggi, autore di quella famosa "girata" di cui aveva anche lasciato traccia scritta.

Il lessico

Torniamo su questa "girata". Il lessico è importante. Le "girate", toscaneamente e anticamente parlando, vengono considerate una innocua deviazione dal "giro" in italiano: una passeggiata, due passi *qui e là*.

Per come le abbiamo ascoltate durante i processi, e le utilizzavano alcuni interpellati, vicchiesi e sancascianesi, esse diventavano sinonimo di qualche incursione ribalda, mentre la "giratina" corrisponde a quello che al nord, in genere, si chiama "un giretto".

Abbiamo analizzato con la massima accuratezza possibile sia il gergo che il metalinguaggio di Pacciani e mai abbiamo da lui ascoltato o letto, nelle sue uscite pubbliche quantomeno, il termine "girata", o "giratina": quest'ultimo entrato perfino nel modo di esprimersi di Winnie, la madre danese di Pia Rontini, che, era lei a dirlo, si muoveva da Vicchio solo per andare nel suo paese d'origine.

Chi utilizzava, di sicuro, questo termine? Come abbiamo visto, Giovanni Faggi; e, soprattutto, Giancarlo Lotti e Fernando Pucci.

Pietro era nato in una *banlieu* di Vicchio, ma aveva abitato poi altrove e perso molte cadenze e abitudini gergali del paese d'origine. Gli investigatori che lo interrogarono prima di arrestarlo, sostennero, tra l'altro, che il mostro era di Vicchio. Uno che faceva "girate"?

- "...Ciò che colpisce del suo racconto (di Bruno Lorandi, *ergastolano per l'omicidio dellamoglie e già sospettato per quello del figlioNDR*) è la frase "m'ha preso per il collo"; gli analisti di lingua inglese lo chiamano "Leakage", è un fenomeno per il quale alcune parole che stallano pesantemente nella mente di un soggetto intervistato fuoriescono involontariamente dalla sua bocca. Un altro esempio di "Leakage" si trova in un'intervista a Manuela Cacco, condannata per l'omicidio in concorso di Isabella Noventa; la Cacco ha detto: "Per meee potrebbe essere anche una scomparsa volontaria, per far passare del tempo in modo che si appianinooo tutte queste cose e che poi magariiii eee per ritornareeee e vedere se le acque si sonoo calmate un po' e per eee lasciar passare un po' di tempo da tutta questa caciara che s'èèè mmm creata attorno a loro" e in risposta ad un'altra domanda: "Mai eeee lassame pensà un attimo, perché in tre anni ne è passata acqua sotto i ponti", il fatto che faccia riferimento a "le acque" e a l'"acqua" è significativo, Isabella potrebbe trovarsi in acqua..." *malkecrimenotes 7 aprile 2018* -

La moto

E' risaputo, non solo perché è lui a dirlo, che il Pietro era guidatore di paese; già per andare a Firenze o a trovare la sorella nel Mugello, ricorreva ad altri; lui si imbrogliava andando per autostrade e svincoli, portava la macchina solo in un ristretto circuito. Quanto al suo motorino, che qualcuno sostiene di aver visto intorno al luogo di uno dei delitti, come abbiamo visto, non risulta amasse utilizzarlo più che tanto

Non è venuto fuori chiaramente neppure che tipo di mezzo fosse: qualcunoparla di una motoretta tipo Gilera, o marchio Beta, con serbatoio a goccia, che sarebbe servita per i sopralluoghi del killer. V'è massima incertezza anche sui colori: rosso scuro per una teste che si riferiva a Giogoli, grigio per un'altra, sempre nei dintorni di villa La Sfacciata, azzurro per il poliziotto DIGOS che la vide a Scopeti; poche certezze si registrano anche sul tempo di permanenza del mezzo e la posizione in cui si trovava. Soprattutto riguardo alla sosta vicino a villa La Sfacciata, si è detto che sia rimasto lì un certo tempo, forse giorni: il mostro lascerebbe in giro i suoi mezzi così? La teste Adriana Sbraci (padrona di casa, con suo marito, dell'appartamento affittato a Reinecke) dichiarò che ogni tanto succedeva che si trovassero scooter o similari dattorno. Pacciani, il suo, probabilmente un Ciao, ovviamente usato, lo aveva ridipinto di giallo e celeste; lo ammise, protestando che non aveva velleità di mascheramento: la riverniciatura non riproduce il colore originario, facilmente individuabile con una grattatina.

Vizi e Viziacci

Veniamo al materiale pornografico reperito durate le ricerche. Dopo tutte i discorsi sugli armamentari per sesso alternativo che abbiamo ascoltato, ci aspetteremmo dei vibratorii, magari confezionati a mano, per la solita resistenza a spendere. Se Pacciani e Vanni erano così in confidenza e condividevano baccanali e debosce, il postino, sempre munito di queste carabattole sostitutive, ne avrebbe di sicuro prestata, regalata o venduta qualcuna al caro amico. Dicono sia avvenuto. Pacciani avrebbe speso per questi supporti erotici? Eccezione alla regola! Li avrebbe presi usati? Meglio la verdura, allora, oltretutto fresca del suo orto.

Aggiungiamo che, dagli atti, segnatamente da Google.libri, si deduce che tutto quel poco rinvenuto nella cascina, si trovò nella perquisizione del 1990, quando le ragazze Pacciani già se n'erano andate.

Del Vanni, grande *amateur* dei ninnoli per godimento, Pietro si limita adire:

" Già Mario Vanni, il suo grande amico.

- "Ma che grande amico. L'è un povero cristo, col vizio di bere, ma l'è bono, bono, non farebbe male neanche a una coccinella. L'hanno messo dentro per creare un simbolo. Io ci uscivo, s'andava a mangiare qualche panino insieme, ma solo quello, il resto son menzogne, falsità." - Intervista, La Repubblica, 15 febbraio 1996 -

Sappiamo qualcosa dei falli artificiali "fatti in casa", soprattutto dopo aver seguito un processo italiano per l'omicidio di una ragazza, verificatosi a Erba nel 1996. Accanto al suo corpo era deposta una carota. Condannato per l'assassinio risultò un suo parente sposato, nella cui attigua abitazione vennero scoperti diversi gingilli di quel tipo, che il padrone di casa fabbricava partendo da un'anima interna costituita appunto da carote.

E chi meglio di Pietro avrebbe saputo realizzare questi oggetti di artigianato erotico? Figurarsi se li comprava. Ecco il "deludente" elenco:

-alcune riviste pornografiche, una di queste, datata 1978, conteneva un servizio fotografico dal titolo "L'eros catastrofico", riportava soggetti femminili nudi, ad uno di questi era stato tracciato un triangolo a penna nella zona del pube;

-un opuscolo del PCI che riportava una foto di due bambini di 4/5 anni nudi. Alla bambina erano state disegnate a matita delle mutandine; (l'attenzione si appuntò sui bambini o sul PCI?NDR)

-ritagli da varie pubblicazioni di figure femminili nude;

(a parte poi i fogli di quaderno su cui erano riportate "ricette" di magia nera NDR).

Liberamente tratto da " LaleggendadelVampa" di Giuseppe Alessandri e "Il Mostro" di Michele Giuttari.

Per chi non ama il porno, è anche troppo. Oggi invece, se solo ci si fa scappare un lampo di riprovazione sulla pornografia corrente, comprensiva di orride divagazioni, si è tacciati di bieco moralismo. In definitiva, e considerato che Pietro non lo teneva nemmeno troppo nascosto, tutto potrebbe rientrare in un discorso di fantasia tra coniugi, come spesso ci viene spiegato, per mantenere vivo l'eros. Non piace pensare Pietro e Angiolina intenti a ciò? Possono solo farlo Brad/Angelina? O Whitney Houston, di cui si dice ne avesse piena la casa?

Non si può escludere, peraltro, che Pacciani potesse essersi disfatto di materiale pecoreccio, dopo anni di ingressi polizieschi in casa. Tuttavia, nelle prime incursioni a sorpresa, non ci risulta sia stato trovato nulla di che. Forse cercavano solo armi o siamo all'oscuro dei relativi verbali.

Benché sul Fatto Quotidiano (8 agosto 2018) siano apparse notizie di "confessioni" di Pietro sulla sua attitudine voyeuristica, egli negò sempre di essere stato un "indiano". Se lui ne parlò in carcere, sappiamo che le conversazioni "da contesto", in ambito così particolare, tra uomini, lasciano il tempo che trovano. Molti innocenti si sono

vantati di cose mai fatte, per "reggere" il confronto con gli altri detenuti e non esserne scherniti o perseguitati. Nel suo caso, e forse nelle sue intenzioni, il meno poteva assolvere il più.

Probabile circolassero voci di paese, ma non suffragate da testimonianze solide, anzi: l'accusato citò carabinieri e guardie forestali, che sostenevano di conoscere bene i soggetti in "girata" campestre, certi che lui non fosse tra questi.

E' stato osservato che tale "viziuccio" escludel'atto di uccidere, e rende superflua anche la copula, perché la soddisfazione risiede appunto nell'osservazione. L'azione del mostro sulle coppie è sofisticata e fuori dalla portata di tre "scappati di casa", come vengono descritti questi sibariti di paese; il Pacciani, poi, è ritratto, proprio dai detrattori, come uno che ama "concretizzare", fare sesso, non mai limitarsi in quel senso.

Un tale testimoniò di aver dovuto scappare dagli Scopeti, interrompendo l'atto sessuale, perché Pacciani, munito di torcetta elettrica accesa, per giunta con un braccio fasciato, si era abbarbicato alla sua auto e non se ne scollava. Ne nacque un botta e risposta con la difesa, che sbeffeggiò la scena descritta. Abbagliato dalla lampada dell'intruso, l'uomo lo avrebbe riconosciuto alla perfezione; a sedile reclinato e calzoni abbassati, il giovane avrebbe fatto girare la macchina su se stessa, per scollarne il guardone. Una delle figlie di Pietro negò di aver mai visto il padre con braccia ingessate o medicate, né lo attesta in libera uscita serale con molta frequenza: questo rimane uno dei pochi elementi positivi arrivati in appoggio, dalla progenie di Pietro.

Sovente gli appassionati di spiate agresti vengono definiti, da chi li ha incrociati, diciamo, non magri. Costantemente, e nelle descrizioni di chi aveva visto "qualcuno" aggirarsi nei luoghi dei delitti del mostro, spuntava un uomo "grosso", "corpulento", "massiccio"... E' perfino possibile che la paura e il disgusto ci facciano ricordare un essere che "deformiamo", per elaborarlo e catalogarlo nel nostro inconscio.

Orbene, in cosa sarebbe consistito il diletto del mostro? Non si è mai appreso di tracce di liquido seminale, in loco o nei pressi, tranne appunto a Baccaiano, in un preservativo mai esaminato. Magari era del ragazzo ucciso o stava lì da giorni. Solo l'avvocato Bevacqua, stiracchiando a sua stessa ammissione le ipotesi, afferma che potrebbe essere del killer.

Si insistette, forse oltre il dovuto, per dimostrare tale attitudine, non rinvenibile in Pacciani, nel senso strutturale e professionale che an-

diamo scoprendo; si dilatò, probabilmente, il suo casuale girovagare, cui lo portavano bevute e conoscenza delle zone: una bottiglia di *cancarone*, una sosta per strada prima di tornare a una vita che, a sua volta, non doveva amare molto, una "guardatina" e via. Con Vanni o senza, poco importa. A Pigalle ci vanno apposta e pagano. A noi non piace, ma questo è il mondo.

Claudio Pitocchi, nel 1994, era uno dei testimoni dell'accusa. Il suo nome era uscito fuoriper caso, alcuni anni prima: la Polizia aveva sequestrato a Pietro Pacciani un contrassegno pubblicitario nel portafoglio, con scritto a penna sul retro "*coppia Fi F73759*", il numero di targa della Fiat 131 bianca di Pitocchi.

Il trentenne operaio di San Casciano non contribuì a rafforzare la tesi della Procura. Aveva posseduto quell'auto dal 1987 in poi, dunque è già escluso che Pacciani si fosse annotato qualcuno da seguire per uccidere. Poteva servire per additarlo da voyeur.

Pitocchi confermò di essere solito imboscarsi in giro per il paese e le frazioni, con le fidanzate e dovette capitare vicino a via Sonnino. Pacciani ribadì sempre la propria contrarietà per le automobili di fornicatori in bella vista, intorno alla sua cascina; fu accusato di aver decespugliato i paraggi per guardarli meglio, lui ribatté, per scoraggiare le coppie dal tornare e stare sotto il naso delle figlie (magari andando a berciare contro i malcapitati, con quel tono che convinceva a defilarsi immantinente). Guardone a domicilio, questo sarebbe veramente un unicum o un film di Brian De Palma.

Quello di Claudio fu, nel complesso, un intervento testimoniale un po' infelice, a cui seguì, a breve, una delle tante tragedie che, per coincidenza, infarciscono e costellano molte figure tirate dentro la grande infornata del mostro. Claudio Pitocchi morì l'anno dopo, per aver perso il controllo del motorino, dopo una serata in un bar di San Casciano.

E in ogni caso, nessun segnale di fisico piacere maschile fu ritrovato intorno alle vittime, considerando anche le sole otto comprese in sentenza. Il preservativo ha senso per i guardoni? In passato, senza telecamere per strada o cellulari tracciabili, essi, liberi e gaudenti, si esplicavano nei prati. Il killer, così furbo e accorto, avrebbe mai lasciato tracce organiche? Uno che non fa trovare impronte, regalerebbe graziosamente il suo seme? Col rischio di sfiorare la licenziosità espositiva, non riusciamo a immaginarci il monster che si infila il condom e lo sopporta sotto i calzonni, per liberarsi mentre gode al massacro. Ci soccorrano gli specialisti di perversioni.

Lo stile di vita di cui accusano Pacciani, naturalmente faceva pendere la bilancia contro di lui. Pietro andava a battone, forse anche con qualche maschio? Lotti, ricordiamo, si doledesse di essere tra questi, suo malgrado. Pietro ne inorridiva, negando. Girava per sagre e si sbronzava, ma quando ascoltiamo che a questi avventori bucolici si sarebbero accompagnati esimi professionisti, stentiamo a credere a tutto. Felliniani siamo, ma fino a un certo segno.

C'è poi quella volta in cui...gli estrassero un vibratore al pronto soccorso, si dice. Lui parla di un idromassaggiatore per la cura delle emorroidi. Ma che ci importa? Nel terzo millennio si proclama che ognuno è libero di esercitarsi sessualmente con chi vuole, un albero, un animale, una bottiglia. E ci scandalizzerebbe il vibratore, che in Italia non può essere mostrato, ma è esibito nelle vetrine dei sexy shop di mezzo mondo? Siamo sicuri di essere coerenti, quando ci riteniamo liberi pensatori? O lo diventiamo a Ibiza e ci rimettiamo il saio appena atterrati a Malpensa?

VIII PARANOIA, STRATEGIA O PERSECUZIONE? Le armi, l'asta guidamolla, le cartucce
Le armi, l'asta guidamolla, le cartucce

Premettiamo una circostanza curiosa. Sotto accusa è finita, buona ultima, l'alluvione di Firenze del 1966, per due motivi:

primo, avrebbe distrutto gli archivi con l'elenco delle armi circolanti nella provincia di Firenze. Supponiamo, però, che gli elenchi completi stessero anche in ciascun comando o caserma dove era stata fatta la denuncia, nonché in questura; nel nostro caso, almeno al primo acquisto della pistola killer, ben lontano da Firenze.

secondo: nel caos totale, nello sgomento operativo dei primi giorni, Pietro Pacciani ne avrebbe approfittato per approvvigionarsi di armi e munizioni.

Qualcuno irride alla "nascita" ufficiale della Beretta, ovvero al primo acquisto in Sassari da parte Franco Agresti, come accennato. C'è sempre chi ne sa di più, ma cosa sappia, si guarda bene dal dirlo.

A parte questa imputazione metereologica, un confronto tra periti sarebbe interessante, rispetto all'opportunità di utilizzare un'arma come quella identificata. La conclusione a cui qualcuno è giunto, è che l'assassino non l'abbia scelta. Come possa essere arrivata nelle mani di Pacciani, per intanto, non ci è stato detto nemmeno dall'accusa, e non si è andati vicini a una ragionevole ipotesi.

A rileggere questa oscura trama, e le cronache a essa collegate, una riflessione è d'obbligo: quante armi girano, in Italia e nel mondo? Abbiamo infinità di tipologie e marche, sia originali che "ritoccate", e lo stesso discorso valga per i proiettili. Le perizie balistiche, come quelle di altro tipo, perdono di fascino, supponendo che la competenza a tutto saperne è quasi impossibile. Il "mercato di morte" ha creato il proprio mito.

Dall'epoca della prima condanna, legalmente Pietro non poteva detenere armi, infatti regalò il fucile di suo padre al nipote. Almeno fino ad allora si intuisce che, in qualche modo, il versatile agricoltore si arrangiava con la caccia alla selvaggina; ma lo incolpano di aver continuato fino all'arresto. Il Vanni aggiunge di bisbigli su due pistole, Nesi lo ha visto sparare ai fagiani sugli alberi (una nuova razza, che vola alta...); qualche intercettazione, interpretata all'estremo (quella citata, con Angiolina), e altri flash testimoniali, tra essi quelli delle figlie, farebbero intendere che dei fucili fossero transitati da casa sua (ma non è con quelli, casomai, che il mostro uccise). Il dottor

Perugini indica con precisione alcune circostanze sospette. Sta di fatto che una Beretta calibro 22, dalle sue parti, non si vide mai. Si andò a cercare il figlio di un suo titolare, arrivando a una pistola giocattolo...

Il problema di base è il criterio di ricerca indicato dagli inquirenti. In generale, a prescindere dal caso di Firenze, la figura che procede in un'inchiesta per via normativa e quella che percorre la via tecnica, sono destinate a non dialogare con molto feedback: la "technè", l'arte peritale, interferisce con le linee d'indagine e, a meno che queste non siano flessibili, deve incanalarsi in quella predefinita, perdendo altre ipotesi di studio.

*- "Abbiamo chiesto aiuto ad un esperto di armi, da anni nel settore e buon conoscitore dell'intera vicenda. Durante i giorni caldi, quando l'inchiesta era in presa diretta sui luoghi dei delitti, gli inquirenti andarono anche da lui a chiedere i registri "Ma le calibro 22, così come i proiettili serie Winchester si vendevano come il pane. Non c'era il limite della detenzione. Erano in scatole da 50 colpi ed ogni tanto passava qualcuno a prenderne più scatole". Da un punto di vista tecnico è corretta la definizione Beretta calibro 22?" No o meglio non basta, perché sono state in commercio varie tipologie: ... Una calibro 22 che arma è? "Il 22 sulle pistole è il calibro da poligono... Davanti alla disponibilità di un altro calibro probabilmente la scelta ricadrebbe su altro. Una valutazione a posteriori è che l'assassino avesse in mano quell'arma e quella ha usato".
www.novefirenze.it 28 giugno 2018 -*

Seguirebbe il discorso sulle cartucce.

Nel 1992 durante una perquisizione nella casa di Pacciani, oltre agli altri oggetti, nell'orto viene trovato un proiettile calibro 22, del tipo utilizzato per gli omicidi. Lo scopre, l'ultimo giorno, il dirigente della SAM dottor Ruggero Perugini, lì presente, che scorge un luccichio.

- " Negli anni ottanta a Lugano potevi acquistare liberamente cartucce calibro 22 Long Rifle...allora con marchio H sul fondello a meno di 20 F.sv"- Antonio Bonvecchio"- "...la Beretta cal 22 a canna corta invece era diffusa negli anni settanta, una era murata alla Sapienza e fu trovata quando indagavano su Marta Russo, molto usata dagli autonomi"- Tiberio"- Post tratti dal Fatto Quotidiano, 26 luglio 2017, forum su articolo "Mostro di Firenze, c'è un nuovo indagato: un ex legionario che conosceva Pacciani" -

Dopo aver ascoltato le intercettazioni, Pacciani puntò il dito contro i fonici, i quali avrebbero armeggiato sulle registrazioni per enfatizza-

re le brutture, senza escludere il ricorso ad un imitatore. Egli invita a confrontare l'accento e le modulazioni della voce intercettata, con la sua parlata del tutto differente. Rigetta l'idea di esprimersi come un toscano di maniera.

L'agente Spina spiega, invero con pazienza e disponibilità, che quei microapparati sono molto sensibili, quindi l'ascoltatore (figurarsi poi lo scrivano trascrittore) deve fare i conti con interferenze, botti e tonfi, che nulla hanno a che fare con ciò che interessa, per esempio il motore del frigorifero, gli scatti dell'orologio e altro ancora. Della famosa nottata insonne, noi abbiamo ascoltato: un gran frastuono, come di stoviglie e sportelli sbattuti, una voce che dice " indò lo metto" (come trascrisse l'impiegato) e non "indò la metto" e un "dove c...o è" pronunciato da una voce che tutto sembra tranne quella di Pacciani, soprattutto se seguiamo il parere di Spina che parla di "toscano stretto", mentre qui sembra italiano liscio.

In una diversa udienza si ascolta il famoso "*Ma senti questa infame, questa maledetta diavola, brutta serpente, brutta maledetta puttana, brutta tubercolosa velenosa*" rivolto alla moglie, ma il pezzo incriminato, rinvenibile in rete, è davvero linguisticamente irraggiungibile per un comune ascoltatore e va lasciato alla valutazione di chi è del posto o conosceva Pacciani.

Al riguardo vogliamo ricordare l'accusa a Filippo, padre dei fratelli Pappalardi, scomparsi e poi trovati morti in un rudere nel 2006: dapprima accusato e finito in carcere, poi scagionato con tante scuse. Le registrazioni erano state intepretate alla male e peggio e solo una più accurata perizia fonica, con l'ausilio di un esperto del dialetto di Gravina, sbrogliò la penosa situazione; per non parlare, anche se siamo in terreno sconosciuto, della trasposizione in italiano di una scarna frase di Mohamed Fikri, dapprima accusato della scomparsa di Yara Gambirasio, sulle cui parole i traduttori dall'arabo litigano ancora adesso.

Quanto al rumore della cerniera su cui Spina insiste, ci vuole un udito bionico per avvertirlo, a noi è proprio sfuggito. Nel complesso, Pietro spiegò che, soffrendo di angina, si alzava la notte per prendere un caffè, facendo un po' di chiasso tra moka e tazze, e parlando da solo, come gli capitava. In un simile frangente, scontrò qualche stoviglia e l'intercettazione aveva amplificato un rumore, spacciato per sparo. Perché poi avrebbe dovuto mettersi a sparare di notte in casa? Si è sempre detto che era un uomo furbo. Dopo aver saputo che la moglie ha cianciato di fucili in caserma, si mette a fare i botti la notte stessa?

Non bastasse, Pacciani era stato anni in galera per il fatto delle figlie: in tutto quel periodo avrebbe lasciato l'arma che scottava, in balia di donne che riteneva delle alienate?

Torna in campo anche l'asta guidamolla. " ...a distanza di un paio di settimane dalla fine della maxiperquisizione, i Carabinieri di San Casciano ricevettero una lettera anonima con dentro un perno di metallo avvolto da due pezzi di stoffa bianca a fiorellini verdi e il seguente testo vergato a mano in stampatello: Questo è un pezzo della pistola del Mostro di Firenze e sta' sulla Nazione: c'era la fotografia. Stava in un barattolo di vetro stiantato (qualcuno lo à trovato prima di me) sotto un albero a Crespello-Luiano – e' si vede il tabbenacolo della vergine. Il Pacciani andava lì e lavorava alla fattoria. Anche la moglie e la figlia grande passeggiavano lì e' sono grulle e' fanno tutto quello e' lui gli comanda se no ne toccano. Il Pacciani è un diavolo e incanta i bischeri alla t.v. Ma noi lo si conosce bene e lo avete conosciuto anche voi. Punitelo e Dio vi benedirà perché un è un omo è una berva. Grazie." Quattrocosesulmostro.blogspot.com

-

Bella lettera, che denota una conoscenza approfondita delle abitudini della famiglia, quasi dall'interno, sembrerebbe, da indurre a leggere tra le righe. Come dire: voi grulli della TV, o che la guardate, trovate divertente Pietro, ma noi sappiamo chi è. Proprio ciò che racconta la protagonista del citato libro "Empietà", quando una giornalista, in visita a civiltà diverse, trova antropologicamente fascinosa il turpe marito della protagonista, scambiandolo per un carismatico guru islamico.

Non fu trovato nulla laddove indicato nella lettera, ma..

"31 maggio, la domenica pomeriggio, decidiamo di andare a Mercatale per parlare con Rosanna e Graziella.... Accanto alla cappa della cucina, appeso a un chiodo, c'è un lembo di stoffa bianca a fiori verdi. Sembra proprio quella.

«Ma che, quello strofinaccio? Lo uso per asciugare i piatti. Ce n'è un monte di quelle pezze lì» dice Rosanna". da "Un uomo abbastanza normale " Rodolfo Perugini -

-... Le successive comparazioni eseguite dalla Scientifica portarono alla certezza che la stoffa era di tipo identico a quella che avvolgeva l'asta guidamolla...il 2 giugno gli inquirenti tornarono a perquisire ufficialmente le proprietà del contadino, recuperando altri stracci tra cui un secondo dalla credenza dove già ne era stato trovato uno...sfugge il senso dell'operazione compiuta da Pacciani ...Dunque, Pacciani invece di buttare la pistola la smembra, avvolge ogni sin-

golo pezzo in biancheria di casa, li mette in contenitori di vetro e poi li seppellisce nei boschi. ..Il lenzuolo era stato regalato a Graziella mentre il padre era detenuto ...Ma come avrebbe potuto fare tutto ciò se dal momento della sua scarcerazione, il 6 dicembre '91, è stato sempre intercettato, controllato, pedinato?... Riguardo l'anonimo, non si comprende bene come avrebbe fatto ad associare un insignificante pezzo di metallo trovato per terra sia con la pistola del Mostro sia con Pacciani. La lettera faceva riferimento a un articolo pubblicato il 5 maggio sulla Nazione nel quale compariva il disegno di uno dei modelli di Beretta 70 esplosi in tutti i suoi componenti" Quattrocose sul mostro.blogspot.com -

In questo frangente, il maggior elemento contro il contadino è la sua avidità nel ghermire tutto quello che gli passava per le mani, magari anche dei cenci. Ma perché un così delicato regalo (Graziella al processo ne parla come di una gradita sorpresa da parte della famiglia presso cui lavorava), queste vanno a strapparle e dividerlo in strofinacci? Forse perché sono ragazze con vissuti particolari. E come sarebbe arrivato nelle mani dell'odiato padre, che non volevano nemmeno incontrare e non metteva piede da anni in quella abitazione a piazza del Popolo?

L'interessato pone un semplice quesito: chi ha scritto quella lettera, come faceva a sapere dove fossero, se c'erano, gli oggetti? Anzi, come conosceva la loro esistenza? Pietro si lagna dei "trucchi", ma forse non ha indagato più vicino a sé...

O non è per caso che Pacciani stesso, furbo ma non allenato agli ottovolanti investigativi, si sia fregato da solo cercando di fottere la Polizia?

Dichiara Perugini : "... (Pacciani)Mi fa sapere che sono andati a trovarlo don Cuba e un detenuto, tale Ciucciamosche (Giuseppe Sgangarella NDR), <che mi abbia lasciato qualcosa nell'orto?> (chiede Pacciani NDR)...

E perché (Pacciani) mi viene a raccontare questo? Ormai lo conosco, so che non parla se non ha un preciso motivo, un motivo che gli torni conveniente. È uno che ha una concezione economica dell'esistenza e non sopporta di sprecare qualcosa inutilmente, neanche il fiato. ...

Restiamo convinti fautori della tesi di Perugini circa la concezione economica dell'esistenza di Pacciani, largamente intesa. Che avesse comprato una pistola, però, era da escludere. Il Pietro, contrario all'atto dell'acquisto per principio, al massimo, una pistola, se la sa-

rebbe fabbricata da solo, a costo di bestemmiare per sei mesi. La batuta con cui egli avrebbe inteso prevenire il ritrovamento della famosa cartuccia nell'orto, funziona se non sai dov'è: se sai che c'è, ti affretti a toglierla. L'orticello era piccolo e il padrone lo conosceva palmo a palmo.

L'assistente di Polizia Giuseppe Pizzo, poi divenuto giornalista e filmmaker, è noto per i suoi servizi su "Chi l'ha visto?" Nel 1994 si presentò a testimoniare e molti ricordano la lunga chioma, bruna, dell'allora trentenne poliziotto. Rivendicò la sua conoscenza delle pratiche contadine, per via della provenienza da un paese agricolo della Campania, e narrò della sua attività di controllo, con altri colleghi, da una casa accanto gentilmente fornita (quella dei musicisti?), sulle attività di Pacciani, che "scavava" e "sondava"; fu effettuato anche un video. Venne fuori che questi movimenti, appunto segnalati da qualcuno che viveva lì intorno, non dimostravano nulla, tantopiù che difficilmente ci si industria a nascondere, o a cercare, oggetti "scottanti" in giardino in pieno giorno. Alla fine, protagonista divenne una innocua acacia, nel tempo abbattuta.

- " E la ventisettesima udienza ha portato anche un punto a suo favore. Il perito chimico Giancarlo Mei ha escluso che il proiettile calibro 22 trovato nell' orto di Pacciani sia rimasto interrato più di 5 anni. Pacciani fu arrestato per violenza alle figlie nel maggio ' 87. Il proiettile fu trovato il 29 aprile ' 92. Questo, secondo la difesa, proverebbe che non è stato Pacciani a perdere quel proiettile nell' orto". Franca Selvatici, 09 luglio 1994, Repubblica-

In giro, come si è detto, girava voce che Pacciani fosse un superprotetto: il maresciallo Simonetti (già defunto ai tempi del processo e che qualcuno vorrebbe possessore di una sportiva rossa,) gli avrebbe fornito copertura, l'appuntato Filippo Neri Toscano i proiettili, il dottore facoltoso, l'arma. Ci associamo a Filastò, a cui difendere Pacciani interessava fino a un certo punto. Almeno i proiettili si potevano cambiare, quale il vantaggio a usare sempre gli stessi? In ogni caso, così al riparo era, che dopo l'ultimo delitto andarono dritti a perquisirlo.

Per il corpo a corpo tra Perugini e la difesa Pacciani, riguardo la maxiperquisizione nel giardino che portò al ritrovamento del proiettile che "brillava", non possiamo che rimandare all'ascolto personale delle udienze. C'è molta tecnica, poliziesca da un lato e giuridica dall'altra, e un Pacciani che interviene a motivare il ritrovamento di un biglietto col percorso San Casciano - Vicchio, bruscamente commentato dal Dirigente di Polizia, che rimanda alle intercettazioni.

Argomentare appoggiandosi subito alla strumentazione toglie a chi ascolta la possibilità di farsi un'idea propria.

Appelli, sviste e cassonetti

Indimenticabile è rimasto il richiamo di stampo psicanalitico/emotivo, durante un collegamento televisivo. Alla presenza di un imbarazzato Rontini, e con la pista Pacciani già aperta, Ruggero Perugini lanciò un famoso appello al "mostro", evidentemente nel presupposto che potesse ancora stare da qualche parte, magari uno dei sodali di livello superiore o di fascia laterale. Con toni accorati quanto potevano esserlo da parte di un severo tutore della legge, il poliziotto lanciava all'immaginario interlocutore segnali di comprensione per i gravi traumi che dovevano essere alla base della sua follia: disponibilità rimasta inascoltata.

Qualche giornalista, tra quelli che seguivano il processo sistematicamente, notava sottigliezze illuminanti, ma naturalmente ignorate:

- "Fra le argomentazioni della corte ne segnaliamo una sicuramente errata. Pacciani - è stato scritto - "è sempre libero quando il mostro colpisce". Vero. Ma la corte sostiene anche che "è sempre detenuto quando il mostro è inattivo". Errore. Il mostro non ha colpito fra il '68 e il '74 e fra il '74 e l'81, e Pacciani in quegli anni era libero". Franca Selvatici, Repubblica.it, 14 aprile 1995 - .

Irricevibile, poi, la testimonianza di due vicine di casa dei Pacciani, quando essi abitavano a piazza del Popolo: a loro dire, furono svegliate di prima mattina dalla coppia, Angiolina con un peso in spalla e Pietro che la esortava a non far rumore nel depositarlo ai rifiuti. Le due curiosone, subito dopo, corsero a ficcare le mani nel cassonetto e, tastando, sentirono una cosa "dura", spaventandosi.

Pacciani, ascoltandole al processo, non poté trattenere, questa volta, non l'ira ma lo sgomento; i difensori allentarono la tensione alludendo ai peccatucci veniali di molti di noi, quando buttano nei "secchioni" qualcosa che non ci dovrebbe finire, come ad esempio un vecchio televisore. Che doveva essere proprio irrecuperabile, se Pietro aveva deciso di buttarlo...

Anche Angiolina fu tormentata su questa storiella inutile.

Un galantuomo - Giuseppe Sgangarella/ Ciucciamosche/ Peppe/ Sganga

Durante la detenzione per lo stupro alle figlie, a Sollicciano, Pietro conobbe Giuseppe Sgangarella, già comparso come "Ciucciamo-

sche", che occorrepresentare. Era costui un salernitano, classe 1961, condannato all'ergastolo per stupro e omicidio di una bambina di otto anni (su qualche sito si legge sei anni) e sospettato del delitto della prostituta Anna Milvia Mattei. A causa di questa imputazione, gli avevano sospeso i permessi premio, tanto per indovinare il suo possibile stato d'animo.

La Mattei aveva convissuto per un periodo in trio con Fabio Vinci, figlio di Francesco e la ragazza di lui, Nelly, che batteva a sua volta. Anna Milvia fu trovata morta per strangolamento, un principio di incendio nell'appartamento e un gatto morto ai piedi del letto, era il maggio del 1994. Fabio verrà rinvenuto cadavere in una vecchia cinquecento, nel 2002, in un bosco della provincia fiorentina.

Sganga ne ha anche per il figlio di Francesco Vinci, Fabio, a cui si presentò come "carissimo amico" del padre, apprendendo della sua orribile morte per fiamme: che non era certo opera di Pietro. Nell'occasione, rimasti soli, la povera Anna Milvia Mattei si confidò con Ciucciamosche, rivelandosi atterrita per le botte di Fabio e della Nelly, che subiva perché non sapeva dove andare (nel frattempo Sganga era imputato per l'omicidio di costei, ma verrà prosciolto NDR). La Mattei sapeva qualcosa del mostro, all'ergastolano lo aveva detto una donnina, a cui lo aveva riferito una assistente volontaria, certa Franca Forti...donna che peraltro Canessa si oppone ad acquisire come testimone al processo.

Necessita affrontare per punti le sue dichiarazioni, onde cogliere il picco onirico di questa vicenda giudiziaria, perché chiamarlo incubo, banalizzerebbe.

Egli depone al processo del 1997, prelevato apposta da Sollicciano, dove sconta la pena per l'orrido reato commesso. E' un detenuto di razza, "ristretto" circa dal 1979, passato da Porto Azzurro, poi a Firenze da almeno quindici anni.

Attacca con Francesco Vinci. Ne fa un ritratto non così negativo, anzi. Lo ha conosciuto al centro clinico del carcere, quando il poveretto faceva lo sciopero della fame, poi con "la manofasciata". Non sa perché fosse medicato in tal guisa, ma ci torna in mente il guardone col braccio bendato di cui si era lamentato un altro testimone, che avrebbe identificato il Pacciani come ingessato.

Il Vinci, continua lo specialissimo teste, era spaventatissimo ma, saputo del reato per cui Sganga era lì, si aprì...Erano gli anni 1982/1983.

Che disse, il meschinello? Di avere tanta paura di essere ucciso da qualcuno, prima amico poi nemico, tanto da raccomandarsi a Ciucciamosche e pregarlo, in caso di sua morte, di recapitare, magari durante un permesso, una lettera a sua moglie Vitalia. Dopo pochi giorni però Vinci fu scarcerato, ma quel poco tempo gli sarebbe stato sufficiente per capire che Giuseppe era persona cui affidare le sue più intime angosce e a cui poter consegnare missive familiari.

Chi spaventava Francesco? Naturalmente, Pacciani. "Sganga" sente dire dal sardo che Pietro era leader di una bandaccia dissoluta con "un certo postino di San Casciano", e altri tutti anonimi, identificati come un mago, alcune prostitute, e Vinci stesso. E' assolutamente rimarchevole che Sganga non dica mai " Mario Vanni" in riferimento alla casa delle orge. C'era poi addirittura di mezzo un figlio avuto da Pietro con una donna misteriosa. Salta fuori, dal racconto implacabile, anche un certo Ricci Massimo, che avrebbe saputo di ricatti di Pacciani al Vanni, per la violenza sessuale di quest'ultimo a una ragazzina handicappata di cui si era infatuato, e di ordini impartiti da Vanni a una cricca albanese/macedone per portargli corrispondenza "fuori sacco": tutte notizie che Ricci avrebbe appreso da un certo Ibrahim Ramadan, espulso dall'Italia, tutti nomi rigettati come testimoni, ci sarebbe mancato altro: e questo è l'inizio. Prendiamo atto che Vinci Francesco covava terrore verso i suoi nemici (e certo che se ne era fatti, sapeva lui il perché).

Pacciani, co-detenuto con "Sganga" per due/tre anni, lo trattava "come un figlio", frustrato dal fatto che il la condanna per incesto lo costringesse a non uscire da solo dalla cella (invece il reato di Ciucciamosche era accettato?); e tra detenuti" ci raccontiamo una più del diavolo" (ma con Vinci no, precisa). E in cambio ecco cosa Pietro ne ha ottenuto, sempre su riassunto dal discorso dell'ergastolano)

Il buon Giuseppe parla del possesso di una pistola, incline a incepparsi, che Pacciani deteneva e portava a riparare da un meccanico di San Casciano (non sapevamo che si portassero le armi da meccanici NDR), un tipo speciale, perché gli faceva le spiate sulle scappatelle delle figlie. (Non per questo avrebbe dovuto capirne di pistole scassate NDR). Il fucile di Pacciani? "Peppe" l'ha già detto alla Polizia, non ne sa nulla, gli spiace tanto, perché in caso affermativo forse gli avrebbero concesso qualche incentivo.

In ogni caso, Ciucciamosche non sa dire se Pacciani avesse promesso di concedergli una sua casa ("piena di foto di donne nude"), per ospitalità, in quanto il pedofilo assassino, durante i permessi non sapeva dove andare, oppure in affitto o in regalo (la regalia appare ovvia-

mente ipotesi inconcepibile, conoscendo il padrone NDR). E poi Peppe voleva la casa principale, mentre il furbo contadino intendeva rifilargli il "pièd a terre" costruito da lui accanto al "corpo" principale.

La cricca con a capo Pacciano ovviamente ne combinava di ogni sorta, in quella casa degli orrori (ovviamente quella di Indovino), che il pregiudicato definisce fattoria. Vi avvenivano "sortilegi" "messe sataniche", come gli aveva rivelato il Vinci, a cui bisogna credere senza remore. Francesco doveva dividere l'amata Milva con Pietro.

Quest'ultimo, in prigione, se voleva seguire la santa messa, doveva chiedere a don Cubattoli, detto Cuba, di celebrargliene una apposta, poichè sottoposto all'ostracismo degli altri detenuti; se non era possibile, utilizzava la "cera" che copriva i provoloni per confezionare candele e pregare in cella.

Subito dopo apprendiamo, invece, che Pietro fece scappare la sua prima assistente carceraria, Egle, a suon di bestemmie, quindi questa religiosità conosceva fasi alterne; in certi momenti si trasformava in satanismo, grazie anche alla lettura di "Cronaca Vera", che ha sempre delle pagine dedicate allo spiritismo. (Noi lo ricordiamo come sollazzo per maturi accalorati NDR). Poi al contadino fu assegnata suor Elisabetta e tutto cambiò.

Fin qui le esternazioni spontanee di Giuseppe "Ciucciamosche" Sgangarella.

Arriva Filastò e Sganga si incarta. Per qualche strano motivo lo sturatore insiste a ricordare la conoscenza di Calamosca, che non sembra interessare a nessuno, tanto la pista sarda è morta. Continua con Vinci che gli aveva parlato di Pacciani e del fatto delle figlie... ma cronologicamente non torna e l'ergastolano dovrà riformulare i tempi. Pacciani arriva dopo, quando si incontreranno a Sollicciano e lui si ricorderà che Vinci glielo aveva nominato. E' difficile ricordarsi di tutto, protesta Peppe, ma si ricorda benissimo di Vinci, che tra l'altro passò quei pochi giorni comuni a piangere, e a parlare di Pacciani e degli amici orgiasti, solo di quello, non aveva proprio altri argomenti, per esempio, l'omicidio del 1968...

Tra detenuti si dicono tutto, secondo il campano... ma in tre anni di confidenza tra Pacciani e Sgangarella non si sarebbe mai parlato del figlio segreto, delle donnine, delle figlie, niente." "Non sono c... miei", osserva giustamente Sgangarella. Solo i riti satanici e Cronaca Vera, lo erano.

Sempre rispondendo a Filastò, il teste continua a lamentare la mancata ricezione della casa promessa. E rincara cianciando di nuovo della cera dei provoloni, quella era roba che scottava, ne facevano certi usi! Cosa ne faceva Pacciani? Palline per giocare tipo bocchette. Comunque, la pietra dello scandalo era sempre Cronaca Vera, con le sue quattro pagine esoteriche, che anche il testimone conosce bene, evidentemente, ma sostiene di aborrire. Inoltre Pacciani comprava Gioia e Visto, e Pietro faceva i cerchi sulle bambine. Su quelle riviste, le bambine? Beh, corregge il tiro Sganga, comprava giornali porno a volontà. A sentire Giuseppe, Pietro sperperava, in prigione, tutto quello che non aveva speso nella vita.

Ma è il biglietto, che brucia al gentleman di Salerno. Questa dev'essere stata l'ultima goccia. L'ergastolano, è lui a dirlo, aveva fruito, fino ad allora, di un centinaio di permessi, poi appunto sospesi per l'altra imputazione, ma finché c'è vita c'è speranza. Poi un giorno Pacciani, cambiato carcere, gli fa recapitare uno scritto tramite suor Elisabetta, saltando i protocolli. Gliene ha inviati altri, ma si tratta dei suoi noti memoriali. Fatto sta che l'invio irregolare di quel biglietto, di sconosciuto argomento, diede problemi a Giuseppe, che non l'aveva presa bene.

A questo punto si ritorna sui sortilegi, ma si tratta di un convincimento di Sganga, per la solita storia di Cronaca Vera, e certi "libretti satanici", che lui non ha mai visto, lo sa solo per sentito dire. Per assonanza, sembra di sentire "versetti satanici", autore Salman Rushdie, di cui in quegli anni si parlava molto.

Non basta. Sganga ha accuse di riserva, quei bozzetti, disegni, ricopie: Pietromostrava di preferire soggetti come lupi, tori con zizze e senza, donne nude, e galline, tutto colorato in rosso. Sganga è originario di Benevento, la città delle streghe, e ci ammonisce che il rosso è il colore delle fatture! Certo che foto di donnine nude in carcere, è davvero una stranezza...

In tutto il *can can*, a domanda precisa dell'avvocato Bertini, Sganga risponde secco che Lotti non partecipava ad attività nella casa di Via Faltignano. L'interessato lo dice, ma Sganga lo nega: siamo a una lotta tra titani della verità.

Ma che diavolo mai si trovava su "Cronaca Vera?-" ...*(Agli esordi NDR) la rivista si caratterizza per un taglio editoriale sensazionalistico; gli articoli sono scritti in un linguaggio semplice e discorsivo. Caso pressoché unico nel panorama giornalistico italiano, la rivista ha mantenuto pressoché invariato il proprio layout, costituito da*

numerose fotografie in bianco e nero e da grandi titoli scritti in rosso, di forte impatto e in carattere maiuscolo. Nella rivista è inoltre quasi completamente assente la pubblicità. Particolarmente durante i primi vent'anni di vita editoriale, la rivista si distingueva per le ammiccanti copertine con in evidenza un articolo sempre riferito a un qualche fatto a sfondo sexy, a fianco alla foto di una splendida modella nuda (ma con le parti intime coperte dai titoli) o poco vestita, nonché per le frequenti fotografie di cadaveri (talvolta raccapriccianti) che illustravano i servizi di cronaca nera. Negli ultimi anni la pubblicazione ha abbandonato quasi del tutto le copertine "osèe" per dare maggiore evidenza a temi più "seri", spesso a sfondo sociale o ecologista. Anche negli articoli interni, ultimamente, vi è un maggiore interesse per tali tematiche, oltre a servizi retrospettivi su vari argomenti culturali, come fumetti e cinema.

La rivista ospita numerose rubriche che invitano i lettori a prendere la parola su svariate questioni ("I vostri problemi", "Un avvocato al vostro servizio", "Una mano tesa", "Dottore mi dica", "I misteri del sesso", "Il mondo dell'inconscio", ecc.). Recentemente è stata inaugurata una pagina dedicata alla narrativa noir, "Il Racconto Giallo/Nero", che ospita racconti brevi di autori noti e meno noti.

Dal 1996 il settimanale è diretto da Giuseppe Biselli. Nel 2015 avviene la svolta a colori: le storiche foto in bianco e nero vengono sostituite da immagini a colori. Soppresse anche le avvenenti copertine con ragazze seminude per lasciare posto a numerosi richiami legati ai principali fatti di cronaca nera raccontati all'interno". WIKI-

Riassumiamo: Sgangarella, Giuseppe condannato all'ergastolo per un orribile reato, fa delle affermazioni che nessuno conferma o riscontra, né potrebbe. Al momento dell'udienza Francesco Vinci, Anna Milvia Mattei, Milva Malatesta e Francesco Indovino sono deceduti, solo l'ultimo non ammazzato. Vanni, citato come "postino di San Casciano", a parte la parentesi di boss della cosca macedone, non aveva nemmeno più fiato per respirare; delle prostitute, non si fa il nome, a parte la Mattei, solo perché Sgangarella è accusato del suo omicidio e sembra parlare con finalità proprie, più che del processo in cui sta testimoniando.

L'ergastolano ha ricevuto delle promesse, come farebbe intuire, e viene a scaricare strane storie di riti satanici e oggetti demoniaci mai passati sotto i suoi occhi, figli segreti di chissà chi e supposte rivelazioni sul mostro che non conosce, ma sapeva Vinci, che però non si era fatto scappare mezza parola in tema e, in ogni caso, è morto nel frattempo. Forse Pacciani, dal suo eremo dopo l'assoluzione, non a-

veva taciuto del tutto e nel 1997 sono arrivate le bordate che si meritava. Peccato che, per quanto riguarda lui, alla fine si siano dimostrate inutili. Per qualcun altro, rimasto vivo, però forse a qualcosa saranno servite.

- *PACCIANI CONTRATTACCA ' IL VERO MOSTRO HA FATTO ALTRE CINQUE VITTIME'. FIRENZE - "Il vero mostro ha ammazzato altre cinque volte mentre io ero in carcere". Pietro Pacciani, condannato all'ergastolo per sette degli otto duplici omicidi del maniaco della calibro 22, passa all'attacco. "La magistratura ha preso un agnello al posto del lupo", scrive in un memoriale inviato all'agenzia Ansa di Firenze. Ma allora chi è il vero assassino? E' lo stesso uomo che ha commesso "altri cinque omicidi", dice Pacciani che poi, sbagliando, elenca sei delitti. La misteriosa morte di Francesco Vinci (in passato accusato di essere il mostro) e di Angelo Vargiu, trovati legati e carbonizzati in un'auto nell'agosto 1993. L'uccisione di Milva Malatesta e del figlio Mirko, di tre anni, nello stesso mese, storia per la quale è stato processato e assolto il marito della donna ("la Malatesta - spiega Pacciani - era l'amante di Vinci"). E ancora. L'assassinio di Milvia Mattei, una prostituta uccisa il 29 maggio 1994 nel suo appartamento a San Mauro a Signa, ("anche lei era amante di Vinci" dice Pacciani). Per questo delitto è in corso un processo contro un ergastolano, Giuseppe Sgangarella, ex compagno di cella del contadino di Mercatale. Infine, l'omicidio "di un'altra donna ancora", della quale però non viene fatto il nome" Repubblica.it, 6 gennaio 1996.*

L'unica circostanza conosciuta è una lettera, molto preoccupante, se davvero i delitti fossero opera di un gruppo, scritta nel 1995 dal carcere di Pisa, dove era detenuto, da Pacciani a Sgangarella. Ne esiste stralcio visibile in web e pubblicato da "La Nazione" del 29 luglio 2018. Non vediamo altro che la parte centrale. Pietro fa riferimento a una pluralità di colpevoli. Come già notammo, suggeriva una pista, che al momento non era stata ancora percorsa. Era basata su fatti o rappresentava un disperato tentativo di difesa? I riferimenti alle prostitute frequentate da Sgangarella non sono pericolose anche per quest'ultimo? Ciucciamosche non ci pare propenso al perdono.

E, infine, c'era poi tutta questa amicizia tra i due?

- *"...Don Cubattoli... " dichiarò d'essersi recato in data 2 gennaio 1992 con Giuseppe Sgangarella... a casa di Pacciani per cercare di mettere in moto una sua auto che si trovava nel garage di Piazza del popolo. Dichiarò che Pacciani era in buoni rapporti con Sgangarella, tanto da avergli promesso in dono una delle sue case". Compagni di sangue, Giuttari /Lucarelli -Ma...- "Secondo don Cubai due era-*

no grandi amici...Proprio una grande amicizia la loro, al punto che Pacciani non lo perde di vista un istante, lo segue in tutti i suoi spostamenti, controlla cosa tocca e cosa fa...Il rapporto tra i due viene descritto in modo molto differente a seconda degli intervistati". Ap-puntisulmostro.blogspot.com. fonti 26 Giugno 1997 (Michele Giuttari su Calamosca), 23 Gennaio 1998 (Avvocati su quanto dichiarato da Calamosca), La Repubblica del 23 Luglio 2014 (morte di Calamosca)-

Se amicizia, pur inquadrata nell' ambiente detentivo, c'era stata, il salernitano/beneventano, nel 1997, non rende un buon servizio al presunto amico Pietro. Con questo messer Sgangarella, diventano tre i grandi accusatori di Pacciani: un invalido mentale al 100%, un disadattato etilista, e, ai fianchi, l'assassino stupratore di una bimba.

Ancora un breve passaggio su Valerio, l'unico parente di ramo Pacciani arrivato in aula, suo malgrado e recriminando. Il ragazzo, invitato dalla corte a prendersela casomai con i media per la loro invasività, spunta con modalità inconsuete anche nella vicenda vera e propria; infine, ne uscirà un pari e patta, né troppo contro né troppo a favore dell' odiato consanguineo di Mercatale.

Nel 1984 il giovane aveva lavorato al bar "La Nuova Spiaggia" di Vicchio, lo stesso dove aveva prestato servizio Pia Rontini.

Il Lotti, saldandosi con l'amica danese della Rontini, aveva testimoniato che la diciottenne veniva importunata da qualche avventore (a parte la corte serrata dei due playboy Pietro e Mario). Ecco lo spunto per convocare Caminati: sapere di questi "molestatori" di cui Pia si era lagnata. Valerio però avrebbe potuto parlarne solo per sentito dire, poiché era stato assunto in seguito.

Leggiamo su Repubblica del 29 ottobre 1997 " *Caminati potrebbe fornire indicazioni, anche considerando che un amico di Pia, Mauro Poggiali, ha detto di aver visto Pacciani qualche volta a Vicchio dal nipote*".Ma dopo la morte di Pia, è evidente.

In ogni caso non dovette uscire nulla di interessante se Valerio, pur ostile a zio Pietro, non citò tra gli invadenti né lui né Vanni, quest'ultimo, ricorderemo, dato da qualcuno come ondeggiante tra gli alberi davanti al bar, in attesa di Godot. Invece, nemmeno a farlo apposta, si deduce che proprio il Giancarlo afferma di avervi bazzicato.

Valerio confermò che, finché tra le loro famiglie erano esistiti rapporti, zio guidava a malapena: contrastando le tesi del dottor Perugini, che ne parlava come di Niki Lauda.

Secondo alcune testate locali, Valerio sosteneva che, morta la sua fidanzata proprio in quel fatale 1984, zio voleva rifilargli una delle figlie (non sappiamo chi delle due), lodandone l'avvenenza. Ahi Pietro, in questa utopica parte: sistemare una delle due ragazze col cugino, approfittando del nipotino addolorato, sarebbe stato l'ultimo tentativo, dal suo punto di vista, per raddrizzarla.

CORSA FINALE E VECCHIE NOVITA' (MA PACCIANI E' SEMPRE TRA NOI)

Assoluzione di Pietro Pacciani

Premettiamo che, già nella prima sentenza, Pacciani, in principio accusato anche del delitto del 1968, almeno per quello venne assolto. La motivazione iniziale di un suo coinvolgimento argomentava che Stefano Mele fosse uscito di casa per recuperare quei famosi soldi dell'assicurazione; trovò i due amanti morti e portò via il ragazzino: una ricostruzione imbarazzante.

La difesa di Pacciani al primo processo non ebbe fortuna; al secondo fu soccorsa, trovando un alleato nel Procuratore Generale Piero Tony, d'accordo nel ritenere l'impianto probatorio inconsistente; alla lettura della sentenza, si ascoltò anche un applauso in aula. Si insinua che Pietro avesse riserve su uno dei suoi primi legali, Pietro Fioravanti, un ex professore di filosofia. L'avvocato Zanobini, legale del farmacista Calamandrei, ha letto stralci di lettere del Pacciani, in cui si accuserebbe Fioravanti di essere il responsabile del suo coinvolgimento nella pista esoterica (da Youtube). In effetti questo disegno paranormale si è irrobustito dopo la morte di Pietro, seguendo anche le tesi di Lotti, contro Vanni, che poi viene sostenuta da Nesi, mettendoci dentro il Calamandrei (possibile che questo Nesi sia sempre a mezzo?).

- "Avvocato Pietro Fioravanti, lei sta facendo tutti imbrogli di raggi, di parole, rovesciamenti, accusando ora questo ora quello, mettendo calunnie, zizzanie da ogni parte. Si può sapere che strada percorre?... "Da una lettera manoscritta di Pacciani all'avvocato Fioravanti, Insufficienza di prove blogspot -

A quanto abbiamo letto Pacciani non era, di principio, contrario ad affidarsi a cure alternative, guaritori, erboristi, soprattutto per l'osti-

nato fuoco di sant'Antonio che lo affliggeva; e, ci ripetiamo, può essere che per accalappiare qualche donnina abbia finto un interesse per l'occulto, che, a nostro avviso, lo coinvolgeva in minima parte, come può essere accaduto a ciascuno nella vita, magari in periodi particolarmente difficili, e il contadino ne passò diversi. Indicò lui stesso piste alternative, ma non per questo doveva necessariamente condividere, nel merito, le suggestioni di altri possibili indagati.

Riguardo alla lettera a Fioravanti, lavoriamo su queste poche righe, rappresentative di tutto il testo, e ci affidiamo nuovamente alla nostra modesta inclinazione all'analisi linguistica: non ci pare scritta da Pacciani. Ispirata sì, ma redatta da altri, forse un diverso legale (è notorio che quello nuovo non piaceva ai primi, per esempio).

Pacciani esce assolto, nel 1996. L'avvocato Marazzita si schermisce per le lodi a quel successo, affermando che le accuse erano labili. Sembra di afferrare che tale castello di addebiti fosse stato consolidato per accumulo; e "dimenticandosi" appunto di sentire i magnifici testimoni "Alfa, Beta, Gamma, Delta", quasi per provocare un appello dall'esito scontato, con il pretesto del rifiuto dell'anonimato. Marazzita afferma sorridendo che, dopo la notizia dell'assoluzione, la notte, in quel di Firenze, le volanti e le auto di servizio della Polizia si aggiravano frenetiche, perché si stava già preparando la contro-mossa: o la mossa di riserva? I quattro "greci" saranno chiamati per nome e si potrà riprendere daccapo.

La procura insiste, anche perché Lotti, confesserà alla bell'e meglio le presunte eroiche avventure della band, ma intanto Pietro, nel 1998, schiatta. La morte del contadino interrompe il suo percorso, ma non quello dell'insistenza sulla sua colpevolezza.

Morte di Pietro Pacciani

Liberiamoci subito di una coincidenza, che per molti sarebbe indicativa. Il 22 febbraio si celebra, per la Chiesa Cattolica, la cattedra di San Pietro.

Il "nostro" Pietro, alle udienze in appello, non era presente, dicono su consiglio degli avvocati: le sue intemperanze idrofobiche lo avrebbero danneggiato, meglio tacere. A un giornalista si dichiarò sofferente nel fisico e stanco di vedere le facce di chi diffondeva falsità su di lui. O non aveva granché da aggiungere. Secondo altri, lo avrebbero minacciato. In effetti, era prevista l'assoluzione e si volevano evitare show, infatti quel processo non è rimasto nella memoria collettiva.

In attesa del successivo processo, Pietro vive da solo nella stessa casa di prima, la amata cascina di via Sonnino a Mercatale che, si lagnava

lui, le perquisizioni avevano devastato, i ripristini a cura di operai mandati dallo Stato finito di rovinare e si era quasi dovuto ricostruire.

Pare si curi poco di sé e della pulizia. Non ha contatti con il mondo, a parte, probabilmente, con gli avvocati, forse con un'assistente sociale con la sua consigliera spirituale, suor Elisabetta, che amministrava i suoi risparmi. Dicono simpatizzasse, negli ultimi tempi, con il movimento "Rinnovamento Carismatico", considerato come un coordinamento internazionale di realtà diversificate, accomunate dalla riscoperta del ruolo della terza Persona della Trinità, lo Spirito Santo.

Ma si legge che negli ultimi tempi il suo telefono squilla di rado, lui si procura farmaci non prescritti dal medico (forse solo parafarmaci o rimedi naturopatici NDR), esce poco o nulla, in pratica resta segregato in casa, a finestre sbarrate ancora in pieno giorno. Non voleva più seccature da giornalisti e raccontò a suor Elisabetta che strani figure si aggiravano intorno alla cascina.

Pare che a dare l'allarme per Pacciani sia stato un vicino di casa, forse incuriosito dalle finestre spalancate. Il finale, come raccontato, sarebbe degno della narrazione della vita dell'uomo: riverso a terra, braghe calate, maglietta rialzata, in preda ad un attacco di diarrea. La causa ufficiale è un arresto cardiaco, lo schianto strutturale di un fisico provato.

"...tossicologi hanno studiato anche eventuali interferenze di farmaci che potrebbero aver causato o concausato l'infarto. Chi lo ha frequentato negli ultimi mesi ricorda un evidente declino fisico...E intanto si scopre che nel '52, mentre era in carcere per l'omicidio dell'amante della fidanzata, Pacciani avrebbe tentato il suicidio..." Repubblica.it, 11 settembre 2001 - (per i colpevolisti, il suicidio fu "inscenato" NDR)

Celso Barbari- Dichiarazione agli inquirenti -

Pittore di origini bolognesi. Oggi vive a Lagaro in provincia di Bologna dove gestisce la sua galleria d'arte. Il 04 aprile 2001 rilasciò agli inquirenti le dichiarazioni che seguono.

"Ho conosciuto Pacciani Pietro dopo averlo visto in televisione....Dopo la sua dimissione dall'ospedale di Ponte a Niccheri, Pietro era molto preoccupato: mi disse che riceveva minacce e che aveva molta paura. Fu per questo motivo che io gli regalai una segreteria telefonica di colore bianco perché lui potesse registrare le tele-

fonate minacciose che riceveva. Circa le frequentazioni femminili e comunque contatti di Pietro con donne che si interessavano della sua vicenda, oltre a Suor Elisabetta, posso dire che vi era la nota Jessica Massaro.... A casa di Pacciani ho conosciuto gli investigatori Gagliardi e Cannella e con Gagliardi ho avuto frequenti contatti... Sentii Pietro proprio il giorno prima del rinvenimento del suo cadavere. Lo sentii per telefono la sera e lui fu molto frettoloso nel liquidarmi dicendomi che da lui c'era un erborista. Tant'è che ebbi modo di udire Pietro che rivolgendosi a questa persona gli diceva: "E' quel grullo del pitto...". Chiudendo la comunicazione. Il giorno dopo in paese ebbi la notizia della sua morte. Riferii subito il contenuto di questa telefonata al Gagliardi pensando che poteva essere utile. Gagliardi mi disse che avevo fatto bene a telefonargli perché era una cosa importante."Da Insufficienzadiprove.blogspot.com

Era tanto importante, che finì nel nulla.

Morte Naturale

L'autopsia, richiesta da Nino Marazzita, parlerebbe chiaro, escludendo stranezze. Pietro era molto malandato. Avrebbe ingerito farmaci a lui dannosi? In genere era accorto, e fino alla fine tenne uno scartafaccio a mo' di agenda. Ucciderlo con la forza e contro la sua volontà non sarebbe stato facile, visto il suo carattere: e perché aprire le finestre? Potrebbe essere stramazato durante un'aggressione, si ipotizza. Visto il tempismo nel segnalare qualcosa che non andava, che denota una certa attenzione all'ingombrante vicino di casa, pensiamo che eventuali urla di Pietro si sarebbero avvertite. Il medico intervenuto confermò, oltre le condizioni igieniche disastrose, numerose tracce fecali lasciate dal defunto, non calpestate.

Due parole su questa nuova amica di Pietro, Gessica Massaro. Pornostar della scuderia del defunto Riccardo Schicchi, il manager di Cicciolina e Moana Pozzi, nel 1996 andava dichiarando di essersi recata in visita dal Pacciani, in quanto sua ammiratrice. La visita è appurata, ma senza giovamento d'immagine per Pietro. La signorina dichiarò che avevano fatto sesso completo con variazioni sul tema, e di aver conservato un video della prestazione (girato all'insaputa di lui). Si favoleggia che questo filmato esista e sia stato venduto sottobanco, ma ovviamente non c'è nulla a dimostrarlo. Buon per lui se fosse realmente accaduto, ma lo crediamo possibile solo ricorrendo al neonato Viagra: che sia morto per quello?

Suicidio

Pacciani era un'enciclopedia di malanni, a partire dagli anni settanta, senza contare le varie vicende esistenziali, che lo avranno pur fiacca-

to, per coriaceo che fosse. Viveva nel disordine, privo di ogni affetto e di accudimento vero, e si compiangeva invocando il ritorno della moglie. In un' intervista concessa a Giulio Borrelli, in quegli ultimi anni di solitudine, Pietro ribadì la persecuzione nei suoi confronti e il dispiacere per essere stato rinnegato dalle figlie, poi declamò alcuni versi sulla bellezza della vita in campagna. Aveva tutti i motivi per farla finita, anche se non rientrava nel suo temperamento: ma anche i più forti cedono.

Omicidio

Si insinua che ad essergli fatale sia stato un farmaco antiasmatico, per lui assolutamente controindicato. Fioravanti accenna a tracce di una puntura sulla natica e cicilicamente si torna a ventilare l'ipotesi dell'assassinio di Pacciani, perché al nuovo processo chissà cosa avrebbe potuto dire. In particolare, l'avvocato Pietro Fioravanti sposa la tesi dell'omicidio.

Pare accertato che suor Elisabetta non si sia fatta più viva dopo il 9 febbraio. Non si conosce l'identità del fantomatico erborista. Altro non si può sapere. Si possono avanzare le solite congetture.

Pacciani minacciava di parlare? Forse avrà borbottato qualche vaga proposta di rilancio delle sue vecchie tesi, ma, riteniamo, con scarse probabilità di essere ascoltato e molte di fare la fine di Vanni. Crediamo che i suoi tentativi di accreditare altre piste sarebbe stati avversati con lo stesso puntiglio furioso con cui erano state portate avanti le accuse. Resta il particolare delle finestre aperte, di medicine non autorizzate, di personaggi non meglio identificati che gli giravano intorno. Forse, chissà, qualche vecchia ruggine tornata alla memoria, potrebbe avere indotto taluno, dotato della minima confidenza da farsi aprire o frequentare, a ridurlo in uno stato che comportava la morte a breve.

Il tempismo, ad ogni modo, è degno di nota. Morte il 22 febbraio 1998; sentenza di condanna dei compagni di merende il successivo 24 marzo.

Le ricchezze

Infine, l'ultimo mito: in una tasca di Pietro, o da qualche parte nell'abitazione, si sarebbero ritrovati molti danari. Le cifre menzionate sono varie. Il ricorrere della tesi su fondi segreti di questo tonitruante "omuccio" inizia a essere stucchevole. Fosse pure vero, gente di quella generazione sovente teneva qualche somma "sotto il materasso", insomma a casa.

Con quel tenore di vita, due vestiti, scarpe grosse, cibo preso dall'orto, carne ricavata da bracconaggio o baratto, moglie/serva, figlie preste a servizio, comodità ridotte al minimo, materiali raccattati appunto in discariche o anche rubacchiati in giro, secondo noi Pacciani poteva ben aver risparmiato la somma "legale", spesso sparata dai giornali quasi si trattasse del bottino di un pirata, o del malloppo di un evasore con i quattrini nei paradisi fiscali.

Un'analisi effettuata sulle sue entrate porta a un ammontare di circa 157 milioni di lire, negli anni novanta, a cui occorre aggiungere valori immobiliari e rendita dei buoni fruttiferi, calcolata in rete con molta accuratezza. Pietro aveva ricevuto una piccola eredità dai genitori (nonostante la graticola?), aveva amministrato i beni dei suoceri, era oculato e accorto negli investimenti; in più (Vigna docet) era stato educato al risparmio, alla taccagneria fanatica, di certo odiava i debiti. Si suggerisce che avesse intestato una casa alle figlie non per amor paterno, ma per aggirare le tasse: bella trovata, visto l'amore che gli portavano e l'esclusione che ne derivò. La sua era un'esistenza new age e ambientalista ante litteram, chilometro zero, al massimo due, per la nutrizione e la manutenzione.

Il nipote Valerio Caminati, figlio della sorella, che al processo lamentò con la stampa la cattiva pubblicità di tale parentela, aveva ricevuto l'incarico da zio, al gabbio, di occuparsi dei suoi buoni postali, perché probabilmente Pietro non contava sulle donne di casa.

In effetti il ragazzo ammise di averli visionati in esterno, ma di aver poi rinunciato a "impelagarsi", anzi di essersi fatto firmare una carta dalle cugine, attestante che non aveva toccato nulla. Zio però si fidava ed era disposto a svelargli i suoi "segreti" finanziari. La sorella di Pietro deve aver dissuaso il figlio da ulteriori rapporti, visto che lei stessa e il marito avevano tagliato i ponti, con grave risentimento del "Vampa".

Se in banca davvero giaceva il miliardo di lire di cui si favoleggiava, allora sì che la cosa parrebbe strana: ma nessuno ha mai potuto dimostrare che esistesse. Ci avessero mai mostrato uno straccio di estratto bancario, qualcosa...

Qualcuno in giro si è preso la briga di effettuare ricerche, che appaiono malevole. Leggiamo qualcosa sul sito "SCRIBD.COM - La notte degli spilorci" e riassumiamo. Vero che Pacciani era un gran tirchio, tanto che rifiutò gli insegnanti di sostegno alle figlie (non è un servizio ad personam, NDR) e risparmiava su tutto (è lui stesso ad ammetterlo, guardava "il centesimo" NDR), ma era un pelan-

drone, con redditi scarsi e precari: il suo conto in banca si impenna solo nella prima metà degli anni ottanta.

Il sito cita Michele Giuttari (che non è un grande accusatore del contadino) e perfino il CICAP. Si tratta di un' associazione che asseritamente vuole smontare tesi fantasiose e complottiste, rinnegata da una sua ex appartenente, Rita Levi Montalcini; alla fine si ammette l'incertezza in merito alle fonti informative

E noi ci chiediamo, col pensiero al secondo livello che lo avrebbe finanziato: o che grullo è codesto? Prende soldi dai maggiorenti toscani e umbri per smembrare donne, e vive come un miserabile? Sul punto, sarebbe quasi d'obbligo, nuovamente, ascoltare Rosanna e Graziella Pacciani a cui quei soldi spetterebbero o sarebbero spettati. Se poi li avesse sequestrati la magistratura, pure le due dovrebbero saperne qualcosa. E poiché il padre è morto da innocente, ci sarebbe perfino spazio per un indennizzo. Invece, per quanto se ne sa, vivevano di contributi pubblici, o continuavano a fare le colf. Ora avranno una pensioncina. Nababbe, non parrebbero. Ma chi le ha più viste? Si perquisì anche la stanza di suor Elisabetta al centro di accoglienza, senza esito. La cifra più attendibile, tutto compreso, dovrebbe aggirarsi sui quattrocento milioni di lire dell'epoca o poco più.

Non si capisce bene perché la monaca abbia esortato Pietro a vendere una casa per risarcire le famiglie delle vittime: perché mai, se il suo *protégé* si protestava innocente? Tuttavia non si stanca di chiarire:

- "...*Ma certamente(i risparmi NDR) non erano sufficienti per sedici delitti se fosse stato vero! E poi mi domando, solo il Pacciani? Del Vanni non se ne parla. Del Lotti non se ne parla. Ce li aveva tutti Pacciani? Perché non sono andati a vedere anche cosa avevano loro, che non avevano niente naturalmente. Lui li aveva perché intanto lavorava molto, era avaro come tutti i contadini, aveva anche le pensioni dei suoceri che gestiva lui. Penso che metteva tutto da parte e molti di questi buoni erano intestati alle figlie. E lo so perché una volta mi chiese di portargli tutti i numeri dei depositi, andai perfino alla posta a Mercatale per sincerarmi che quei soldi non potessero essere toccati. Dai carabinieri andai comunque con l'avvocato Fioravanti, anche se io sono passata come l'amministratrice dei soldi. E quei buoni sono rimasti fino a che non venne a perquisirmi la polizia. Ma questi soldi dove sono andati a finire? Spero che siano andati alle figlie. Ma ho molti dubbi e ci terrei proprio a saperlo. Anzi, vada lei a chiederglielo"La Nazione 14 settembre 2018 -*

Tuttavia, la sortita di suor Elisabetta, solletica un'altra curiosità: i familiari o eredi delle vittime hanno chiesto un risarcimento? I processi penali servono anche a questo, ma di cause in separata sede civile non abbiamo sentito parlare.

Epilogo di una vita

Pietro invitato in sontuose ville, con la bustina del reperto in mano, per partecipare a orge sataniche, piene di sesso e sangue, con nobildonne, Narducci e similari? Suona grottesco, ma chissà. Nell'abiezione, Pietrone ci fa quasi una porca figura: preferivano senz'altro lui agli altri.

Le ossa del Pacciani, dopo l'esumazione nel 2013, sono finite nella fossa comune, nel disinteresse di Rosanna e Graziella (Angiolina è mancata nel 2005).

Nessuno ci ha detto chi voleva i suoi resti ossei; si sa che qualcuno li aveva richiesti, ma non aveva titolo a riceverli. Studiosi? Non si tratta del cervello, si è parlato di indagini lombrosiane sulla forma del cranio, una metodologia abbandonata da secoli.

Vanni e Lotti se ne sono andati con il marchio di condannati, Pacciani nel limbo dell'attesa e l'indagine, stando a certi calcoli, sarebbe costata sui centoquaranta miliardi di lire.

Nel 2018, in un programma televisivo, ci hanno mostrato la casa di via Sonnino. L'ex cascina è affittata dalle Pacciani al comune, che vi ha insediato varie famiglie di rifugiati: nel tempo, ultimi, degli ivoiriani. I vicini, in passato, quando vi alloggiavano dei pachistani, lamentavano l'incuria del giardino. E' proprio vero, questi di Mercatale non si fanno mai i fatti loro.

Chissà se i nuovi venuti hanno saputo qualcosa dei precedenti storici in quelle quattro mura, e se esse hanno cambiato "aura", ospitando inquilini così distanti da chi li ha preceduti.

Campagna mia

Prendiamo fiato per una digressione che esce dal cuore (la nostra certamente, quella di Lotti non si sa).

La visione rurale e paesana, che teniamo in memoria, è quella illustrata da Mario Soldati, su cui Wikipedia tratteggia " appassionato interprete dell'identità italiana, con il pretesto del cibo e del vino ha contribuito a far conoscere l'Italia agli italiani". Purtroppo non possiamo attingere più che tanto da "Pasolini e l'Italia". L'intellettuale friulano getta ovunque un'ombra di pessimismo cosmico e di sarca-

stico disincanto, che non troviamo nel più aderente Mario, amico di Carlo Levi, un altro autore che pure ce ne parlerà.

Il segaligno e irruente piemontese Soldati, di inesauste speranze e sensualità epidermica verso il mondo, sa rinunciare alle personali e dichiarate nevrosi. Purtroppo, ciò che esce dalle sue interviste per masserie e corti, non è di una smisurata allegria.

Il contadino non pensa mai che le cose gli andranno meglio e scruta perennemente l'orizzonte per intuire se il tempo lo aiuterà o se gli distruggerà il raccolto: il suo limite è quello della terra che coltiva, poca o tanta, fertile o ingrata.

Quel mondo, rivalutato, rimpianto, poeticizzato dal colto e l'inclita, denudato da Pino Daniele nel famoso pezzo "Campagna" senza fronzoli romantici, in definitiva era rude e pericoloso. Ogni agricoltore, soprattutto se versatile e dedito ad attività di contorno, difendeva il suo territorio, largamente inteso, con i denti; guai a chi gli avesse insidiato le "sue" fungaie, le trappole, i nascondigli. Nascevano scaramucce feroci, e dal forcone si poteva arrivare allo schioppo, senza che le forze dell'ordine di una volta indagassero più che tanto sugli "incidenti".

Pietro Pacciani apparteneva a un'altra era antropologica, e arrivò intonso, sotto questo profilo, al 1994. Anche per questo riteniamo improbabile, benché non impossibile, che si aggirasse fuori Mugello senza che qualcuno lo fermasse.

L'era web si stava affacciando, ma non aveva ancora coinvolto, e travolto, la comunicazione di massa. Poteva utilizzarla solo la minoranza privilegiata, che ne conosceva l'esplosiva potenzialità.

Allorché si diede inizio alla bagarre processuale, imperversavano ancora quotidiani e telegiornali, e non si correva a consultare blog esiti, ad ascoltare programmi - verità e talk show, incumbenti sul secondo millennio.

Pertanto, la rilettura delle emeroteche evidenzia un tratto prudente, "dico e non dico"; i più ostinati cercano la verità oltre le direttive editoriali.

La gente, il popolo, invece, tende a ragionare "di pancia" e non è peccato, anche se diffamare è reato. I sentimenti sono pericolosi, se non gestiti. Il primo pensiero è puro, ma un secondo successivo già inquinato dal contatto con il turbine di quelli altrui. Non consideriamo lo stato di diritto, se siamo scioccati; seguiamo una risonanza ip-

notica dentro di noi, che, con le sue onde, punta alle corde giuste del nostro cuore.

Anche Pietro Pacciani arrivava dritto alle fibre più recondite di chi lo osservava e, con una diversa sorte, sarebbe potuto diventare un buon comunicatore. Lui "toccava" e non solo il sedere delle femmine. Giusto a proposito: non ne abbiamo sentito parlare nemmeno come "manomortista".

Non c'era George Clooney, a quel banco, ma un uomo atticcato e respingente. Come non sospettarlo? Come non solidarizzare con la disperante angoscia di Renzo Rontini, la voce tremante di sdegno di Bruna Pettini pensando alla sua "bambina" Stefania, la fuga di Dino Foggi dinanzi alle foto del figlio trucidato, lo sconcerto negli occhi di Heidemarie Meyer?

Solo che, dopo più di vent'anni, le famiglie Mulino Bianco non ci fregano più, conosciamo retroscena e malvagità inaudite consumate tra le mura domestiche: la famiglia Pacciani non aveva, già in partenza, un poker tra le mani. Pietro non trovò di meglio che accusare il potere di aver complottato contro di lui, con l'aiuto di sicofanti di bassa lega. Forse era stato ricattato e di più, o di meglio, non poteva dire, per discolparsi. Tentò anche la strada di una pista alternativa, associata da alcuni al misterioso uomo ricordato dal barista Bardazzi, ma ciò, a suo stesso dire, gli procurerà solo un incubo notturno (il sogno è valso solo ad Avetrana).

"Ricordo che era una persona alta con la faccia da intellettuale con grossi occhiali e lunghi piedi, capelli bianchi, sui 60 anni o più. Ma non so chi sia, se abita vicino a questa donna (una guaritrice NDR) anche se non mi viene in mente di averlo incontrato prima di allora. Mi rimase impresso il modo insistente di osservarmi e i suoi lunghi piedi che la notte ora ricordo sognai che mi seguivano. ..." Memoriale di Pietro Pacciani del 7 marzo 1993. -

Pietro da Mercatale. Una leggenda, un archetipo. Il vernacolo più cliccato in web. Uno che da colore alla storia...lui che , piccolo, tozzo, con l'aria rapace e l'eloquio dantesco shabby, faceva audience, come Vanna Marchi con le sue pseudomagie in spumeggiante romagnolo. Quando trovi un "cattivo" che smuove il sangue, chi lo molla più: tale resterà per sempre, forse attraverso le generazioni. Attrae, eccita e distrae. Dopo, il tempo copre tutto come la tomba di Tutankhamon e un giorno queste subculture verranno studiate. La sua vita era già un inferno: vai, Pietro, vai...almeno per ora, qualcuno sarà contento.

Brutto sporco e cattivo

Qualche giornalista andò a intervistare gli abitanti di Mercatale. Si desume facilmente che, a influenzare i pareri, più che il delitto del 1951, è la condanna per gli abusi sulle figlie; c'è anche chi lo definisce, un uomo "alla bona".

Al tempo, si percepiva troppo *fumus*, attorno alla storia. Dispiaceva, per sovrapprezzo, vedere la Toscana rappresentata in un certo modo. Si dubitava della colpevolezza di Pacciani, insomma.

Dopo l'annuncio della condanna del 1994, però, Pietro berciò qualcosa mentre veniva condotto via. In molti notarono il repentino passaggio, nei suoi occhi, dall'espressione della povera vittima a quel lampo radioattivo, che una sua compaesana fa argutamente notare e non permette mai di smettere di pensare a lui come a un diavolaccio.

Cosa può fare la giustizia terrena, al netto di mele marce o politica inquinante, per assicurare una accettabile percentuale di verità? Temiamo di dover essere pessimisti, e di conseguenza, in assenza di prove schiaccianti (o regine, come si dice oggi), innocentisti e garantisti *malgré nous*.

Anche chi si tiene pervicacemente alla larga da Internet e social, non può ignorare fake e bufale, nell'era degli haters. Puoi diventare un Pacciani anche tu. I vizietti dei compagni di merende, oggi vengono ammirati se a descriverli è una pornstar.

Non abbiamo inteso difendere nessuno. C'è una costruzione investigativa che inchioda tre persone a una realtà che avrebbe potuto essere, per quanto ne sappiamo, perfino peggiore. Se, però, avevano dubbi i familiari delle vittime, siano concessi anche ad altri.

Manteniamo la pacatezza, pensiamo se accadesse a noi o a un nostro caro, di essere sotto accusa. Possiamo accettare i sentimenti infuocati dei genitori delle vittime, molto meno le invocazioni di ghigliottina dei leoni da tastiera.

E sempre alla ricerca del film perduto, come Filastò, ricordiamo "Il ladro", del 1956, regia di Alfred Hitchcock, protagonisti Henry Fonda e Vera Miles.

"Per una serie di incredibili coincidenze, Manny Ballister (un musicista) viene scambiato per un ladro che ossessiona un'intera città con i suoi furti. L'uomo deve provare la sua innocenza, ma le persone che potrebbero aiutarlo sembrano scomparse dalla circolazione. La moglie di Manny è quella che risente in

modo più drammatico della situazione: si ammala di nervi ed è ricoverata in una clinica psichiatrica. L'arresto dell'autentico colpevole pone fine all'incubo". Mymovies

La pellicola riserva un lieto fine solo parziale (la moglie del protagonista non si riavrà mai e la vita della famiglia sarà comunque rovinata), ma impariamo che un punto focale di tutti i processi indiziari, o anche men che tali, con un pugno di indizi e qualche testimonianza, è il seguente.

Se, come nel citato lavoro del maestro Hitchcock, si accusa un uomo integerrimo (per giunta prestante e con un lavoro intrigante), forse la verità verrà fuori nella sua limpidezza, anche se nessuno restituirà indietro, allo scalognato di turno, la serenità di un'esistenza ormai sfigurata.

Ma se, *au contraire*, come in questa vicenda fiorentina, si va a pescare un uomo come Pacciani, un po' "callido" nei suoi maneggi, di oscuro passato, temperamento rozzo e aspetto non accattivante, la sua immagine verrà a coincidere con quella che in molti si sono già prefigurati : morale,etica ed estetica del perfetto colpevole troveranno facili sponde.

In ogni caso, si sappia: molti analisti sostengono che Pacciani è stato protetto e aiutato, attraverso depistaggi, occultamenti, false piste e omissioni. Siamo ormai portati a spasso per qualunque teoria, peggio del caso Orlandi. Un'altra pulce nelle nostre povere orecchie? La sentenza lascia da parte i tre delitti dal 1974 al 1981 per tenere una porta aperta ad altre soluzioni.

Stavamo dimenticando qualche parola per Pietro Pacciani: il passato ritorna.

Non siamo complottisti, ma... Insider Job?

C'erano queste temute "talpe" nella vicenda? A leggere, tra le righe e non, certe informazioni sembravano in libera uscita e nella disponibilità di chi faceva le telefonate o mandava le lettere anonime...

- "*Sono quattro pagine battute da una macchina da scrivere elettrica, come quelle degli anni '80. Ma non sono quattro pagine qualunque. L'uomo che le scrive, le indirizza all'avvocato Pietro Fioravanti (all'epoca unico difensore di Pacciani) e all'allora direttore della Nazione, Roberto Gelmini. Quattro pagine per dire: attenzione, metteranno una pistola invecchiata ad arte a casa di Pacciani, la inter-*

reranno per dargli la colpa dei delitti. Una previsione perfetta e glaciale". Cronacanera.it, Fabio Sanvitale-

Gli avvocati di Pacciani rifiutarono d utilizzare questa nota, ritenuta più dannosa che utile alla serietà della difesa.

Tutti insieme appassionatamente

Pietro Pacciani, primo condannato. Un individuo da cui molti di sarebbero tenuti alla larga, anche non conoscendolo, solo per averlo visto in televisione. Trascinava la sua pesante figura con l'aspetto trandato di chi ha provato e inflitto durezze, sperimentato molti mestieri per campare, trovato muri, sfogato frustrazioni non in qualche salone aristocratico o in una villa sul mare, ma in giro per campi, con le riviste che raccattava, alimentando vizietti a cui non poteva dedicare che tempi residui. Lui doveva cacciare la notte in cerca di animali da mangiare, perché legalmente non gli era consentito ed era più tirchio di Paperone; già che c'era, spiava qualche coppia: pornografia casereccia, non differente da quella fruibile in web. Dicono che, come minimo, avesse visto o saputo qualcosa. Può essere, ma immaginarlo mostro di Firenze, come afferma la criminologa Roberta Bruzzone, " con tutta la buona volontà" ...Se poi prendiamo per sacrosanta la condanna per gli abusi familiari, parrebbe che il contadino potesse saziarsi con essi e non cercare inutili rischi altrimenti. Però, in fondo al cuore, il sospetto rimane.

Mario Vanni, in gioventù ragazzo di qualche speranza, persa alla svelta e annegata nell'alcol. La vigoria sensuale era scemata, comprimendosi nel settore mentale, come per gli obesi che si fanno tagliare lo stomaco, mentre il cervello gli urla sempre "mangia, mangia, mangia!". E così il Mario andava in giro a cercare variazioni sul tema da improbabili baiadere.

Giancarlo Lotti...ha detto di lui, di essere colpevole, almeno per alcuni delitti: non possiamo che ritenerlo formalmente vero, c'è anche una sentenza. Forse era in compagnia di qualcuno, prendeva ordini, chissà: per fare il servo di scena, sembrava adatto.

Lo splendido Francesco Narducci, ma davvero ordinava feticci a degli scalcagnati? Che andasse in giro a svagarsi nei modi a lui più graditi, magari con Vigilanti o Calamandrei, anche se erano un po' più vecchiotti di lui, passi; che avesse qualcosa da nascondere o scoperto peccatacci altrui da non spiattellare, pure; ma mostro...

Nuove ipotesi e pista della terza età

Visto che al momento si parla di Giampiero Vigilanti, già occhieggiante nei precedenti capitoli, e Francesco Caccamo, che vanno per i novanta, ecco un vecchio commento che sembra pertinente:

- *"Il 18 gennaio 2003, il procuratore generale, Gaetano Ruello durante la cerimonia di apertura dell' anno giudiziario con tono evidentemente polemico dichiarò: "...E si continua ancora ad indagare sui delitti del "mostro di Firenze" e su fatti che sembrano ad essi connessi con la prospettiva di veder condannato, quando sarà, qualche arzilla novantenne." - Apertura anno giudiziario 18 gennaio 2003, da Repubblica, 24 gennaio 2003 -*

Ormai ne leggiamo di ogni tipo e colore, senza freni, perché il web è lo sfogatoio per eccellenza. Anche il "profumo di giustizia" che papà Rontini diceva di sentire prima di morire, forse era illusione.

Vediamo le novità, che non partono nemmeno da oggi.

- *"i bossoli reperiti durante i sopralluoghi dei duplici omicidi erano inferiori rispetto al numero dei proiettili ritrovati nei corpi delle vittime. La banda, dunque, poteva aver utilizzato una pistola a tamburo che, invece, non espelle i bossoli.. ". - IlTirreno.gelocal.it , 18 dicembre 2004*

"Non è più così sicuro che a uccidere le sedici vittime attribuite al "mostro di Firenze" sia stata la famigerata Beretta calibro 22 cercata per oltre quarant'anni e mai trovata. Potrebbe essere stata un'altra pistola, oppure due pistole, o la stessa pistola a cui sia stata sostituita la canna... ipotesi faticosamente elaborate dai carabinieri del Raggruppamento operativo speciale di Firenze, che scavano nel passato per conto del sostituto procuratore Luca Turco.

Il Legionario

Dunque le indagini sul mostro non stavano ferme. Pare che a dare un nuovo slancio siano state le pressioni della famiglia di Jean Michel Kraveichvili, ricordiamo, la vittima maschile del 1985 a Scopeti.

- *" Raggiungiamo in Francia i parenti di Jean-Michel Kraveichvili. «So che hanno riaperto l' inchiesta e che ci sono due indagati - dice Salvatore Maugeri, portavoce delle sorelle Kraveichvili -. Sarebbe ora che si iniziasse a fare le indagini come andrebbero fatte. Paciani e compagni? Erano innocenti e noi aspettiamo da decenni che venga scoperto il vero colpevole". liberoquotidiano.it 15 gennaio 2018-Un'inchiesta venuta alla luce nel luglio dell'anno scorso e che*

vede indagati l'ex legionario pratese Giampiero Vigilanti, 88 anni, e il medico fiorentino Francesco Caccamo, di un anno più giovane, ma che procede molto lentamente, almeno secondo l'avvocato Vieri Adriani, legale dei familiari delle ultime due vittime (Jean-Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot, uccisi a San Casciano il 7 settembre 1985)." Iltirreno.gelocal.it,1/4/2018 - "Il Mostro di Firenze e la pistola che smise di sparare -La coincidenza: per un anno la calibro 22 di Vigilanti fu sequestrata. E i delitti cessarono " -di STEFANO BROGIONI -Pubblicato il 13 aprile 2018"(in web) -- "... È che mi cercano sempre, da sempre. Ma poi non trovano mai nulla..." Giampiero Vigilanti, La Nazione, 26 luglio 2017.

" Giampiero Vigilanti - Nel 1948 si arruolò nella legione straniera. Nel 1954 fu catturato dai Viet Cong in Indocina e fu sotterrato vivo (a scopo esemplificativo e non per ucciderlo dice lui NDR), fu salvato da alcuni commilitoni che lo scoprirono per caso. Fu inviato in Algeria e scaduto il fermo rientrò in Italia dove si trasferì a Prato e dove lavorò come operaio tessile. Nel 1994, durante una perquisizione nella sua casa di Prato, furono trovati 176 proiettili calibro 22 marca Winchester serie H, gli stessi usati dal "mostro di Firenze". Le indagini durarono mesi, ma fu ritenuto estraneo alla vicenda e prosciolto. La CNN realizzò un'inchiesta sul "mostro di Firenze" dove si parlava anche del suo coinvolgimento. Un vecchio zio, Joe Vigilanti, abitante a Newark nel New Jersey, nel tentativo di riallacciare i rapporti con la famiglia, si interessò al caso e contattò Giampiero Vigilanti. I due si incontrarono e ristabilirono un rapporto che nel febbraio del 1998, quando Joe Vigilanti morì all'età di 82 anni, assicurò al nipote una eredità di 18 milioni di dollari (circa 30 miliardi di lire- Corriere della Sera, 12 settembre 1998

Altra fonte: - "Così lo definisce il quotidiano La Nazione: Un ex legionario, originario del Mugello come Pietro Pacciani. Abile a sparare, appassionato di armi e frequentatore di poligoni. Legato agli ambienti dell'estrema destra e anche a quelli dei servizi segreti. Si racconta che organizzasse campi di addestramento sulla Calvana, negli anni della P2 e di Gladio".<http://www.fanpage.it/> -

Abbiamo letto bene? New Jersey, zio italoamericano? Rischiamo di confonderci con Joe Bevilacqua. E tutti quei soldi in eredità, che fortuna...se fosse. Ma ci assicurano che è una favola paesana.

Le voci di borgo raccontano senza freni. In quel di Vicchio si rincorre la convinzione che ci fosse un'antica conoscenza tra Pacciani e Vigilanti, che se ne andassero a spasso insieme e avessero addirittura un conto corrente in comune. Vigilanti è sposato con un'ex infermie-

ra di un ospedale alle porte di Firenze (Fonte Dagospia) avrebbe dichiarato di aver sopportato un matrimonio senza amore. E ancora...

- " *L'ex legionario conosceva Pacciani, di cinque anni più anziano di lui, e come lui viveva a Vicchio nel 1951, quando il contadino uccise il rivale sorpreso ad amareggiare con la fidanzata*". Dopo un primo tentativo alla fine degli anni '40, Vigilanti si arruolò nella Legione Straniera subito dopo la condanna di Pacciani, nel 1952. Un'altra coincidenza? «*L'ex legionario, che rientrò in Italia nel 1960, ha conosciuto anche i 'sardi'*», prime vittime del "mostro", «*perché ha abitato nella stessa strada di Salvatore Vinci, a Vaiano*». A Vigilanti, gli investigatori si erano avvicinati già nel 1985: gli trovarono in casa articoli della "Nazione" sul delitto di Sagginale del '74, una pagina sulla strage dell'Italicus, i ritagli dell'elezione del presidente Cossiga. La polizia tornò a casa dell'ex legionario per caso, nel '94, a causa di una denuncia di un vicino, con cui aveva avuto una lite. «*Quella volta, spuntarono 180 proiettili Winchester serie H: gli stessi del mostro, fuori produzione, all'epoca, da almeno una dozzina d'anni*».

"*Si, si arruolò! Diciamo che fu costretto via...*" " *In che senso?*"

" *Ma secondo voi come faceva a permettersi quella macchina rossa? Secondo voi se l'è pagata da solo? Questo è stato un fatto di ricatti. Qualcuno dice questo. Si diceva che fossero delinquenti che sistemavano situazioni scomode...*" *SienaNews* -

- "*Si, avevo quattro pistole, regolarmente detenute, ma a settembre dello scorso anno me le hanno rubate. Ma se dico che me le hanno rubate, ora non mi crede nessuno. La denuncia non l'ho fatta perché speravo di poterle recuperare. Solo per questa ragione non sono andato subito in Questura. È successo tutto in una mattina di settembre del 2016. Io ero uscito con il cane e mia moglie si era allontanata lasciando la porta aperta...*". *Giampietro Fiore, per Giallo, 6 agosto 2017, Cinquantamila.it* -

Abbiamo visionato un'intervista di alcuni giornalisti di SienaNews a Giampiero Vigilanti. Ancora...vigile e abbastanza disponibile, accusa nondimeno l'età, incrocia le allusioni, Pacciani sì, Pacciani no; ammette simpatie per la destra e la passione per le armi, ma nega ogni appartenenza a cricche eversive e ha sempre pensato solo a lavorare: anche per questo lo si vedeva in giro con la sua Lancia Flavia "scodata" in nero. Almeno lui non si è negato. L'altro sotto tiro, si stenta a credere che esista.

Il dottore

Mai visto da alcuno in tempi recenti, da altri dato per defunto, Francesco Caccamo viveva a Dicomano, lo stesso paese dello stornellatore Giubba, che cantò l'omicidio di Pacciani. Coincidenze. Non risultano sue dichiarazioni sull'intera storia del mostro.

" Caccamo è stato il medico di famiglia di Vigilanti molti anni fa e ha esercitato anche a Prato prima di ritirarsi nel Mugello. Il suo nome potrebbe essere stato fatto da Vigilanti già nel 1985, quando fu perquisito la prima volta dai carabinieri, e forse anche nel 1994, quando subì la seconda perquisizione nel corso della quale gli furono sequestrati 176 proiettili Winchester calibro 22 serie H. Se così fosse, la magistratura avrebbe avuto tutto il tempo di fare accertamenti approfonditi sul medico di Dicomano, che al momento sembrano non aver portato a nulla. Di lui verosimilmente è tornato a parlare Vigilanti nei suoi numerosi interrogatori come persona informata sui fatti che ha avuto coi carabinieri del Ros e coi magistrati fiorentini..." Il Tirreno. Edizione Prato - 28 luglio 2017.

E qualcosa detto da Vigilanti :Vigilanti tira in ballo anche un'altra persona, che pare sia come lui un personaggio chiave della nuova indagine, un dottore, anche lui sotto la lente degli inquirenti da qualche tempo: «I carabinieri mi hanno chiesto con insistenza del dottor Francesco Caccamo, che è stato per lungo tempo il mio medico curante. Lui, siciliano di origine e sposato con una donna arabo-francese, abitava nel Mugello. Visitava anche Pacciani e gli altri, ma di certo non sapeva mica chi fossero quelle persone. Sospettano di me per il fatto che in quegli anni dei delitti io spesso passavo da casa sua e mi fermavo a parlare con lui. Ma in quella zona ci abitavano sia mia sorella che mia madre, che andavo spesso a visitare. Gli inquirenti lo tenevano d'occhio da tempo e per questo ora da me vogliono sapere perché lo incontravo...».Dagospia, 6 agosto 2017

Secondo livello

E' stato escluso da una sentenza, ma a molti ancora piace. Che esso sia esoterico, militare, spionistico o massonico, ci attacca da sempre un dubbio. Arrestato Pacciani, il mandante del "piano nobile" smette per non tradirsi e non osa affidarsi ad altri. Ma come sapeva che avevano puntato il contadino? Più probabile risulterebbe invece che, come molti, l'ipotetico committente potesse aver orecchiato, in qualche modo, del processo per incesto contro Pietro, che culminò nella condanna del 1988 e lo aveva condotto in carcere dall'anno prima.

Spuntato come pista investigativa dopo il flop della assoluzione di Pacciani e lo scherzaccio che aveva fatto morendo, se davvero questo "strato" esisteva ed era coordinato da Francesco Narducci (non più sospetto killer, ma organizzatore), ebbene, come si sa, il medico è morto nell'ottobre 1985, l'ultimo omicidio era di settembre, i due francesi. Certo, se i "merenderi" erano gli esecutori, questo può averli fermati. Quindi abbiamo il caso di un serial killer in cooperativa, che uccide e sevizia solo coppie, su commissione e non per proprio godimento, che vive non in miseria ma quasi, e quando il committente muore, smette improvvisamente di fare tutto, guardare, ammazzare, squartare. Mica è facile prendere certi vizi e farseli passare d'amblais.

E Salvatore Vinci? Sul suo conto in banca non ci hanno detto granché, solo allusioni. Era però uno che non si limitava in nulla quando c'era di mezzo il sesso, che casomai avrebbe ucciso aggiungendoci anche le proprie personali libidini: e avrebbe smesso solo perché un altro non gli da più ordini? Questo è ancor meno credibile. Quanto a un legame tra lui e Pacciani, ci sembra infertile.

Francesco, suo fratello, indicato da Ciucciamosche come compagno di bagordi di Pacciani? La sua morte insieme a Vargiu, nel 1993 fatidico, rimane sempre quella violenta di un criminale irredento e lo riteniamo inadatto a frequentare il jet set 8 non che il trio merende lo sembrasse di più). La moglie Vitalia, legata a lui da un rapporto alterno di amore e rabbia, lo ha riconosciuto da un paio di oggetti; ancor più difficile arrivare a riconoscere Vargiu. Sarebbe stata un'azione tipica dell' Anonima sarda: vecchi conti in sospeso, qualcosa addirittura per i rapimenti degli anni settanta/ottanta, e poi i cadaveri bruciati, al punto da far ritenere che non siano loro. Per mandarli dove, magari in incognito? Va a finire che un povero turista, passeggiando, diciamo, a Palma di Majorca, incrociava il mostro senza saperlo...Chissà, magari un sicario alla Mario Sale si era mosso apposta per farli fuori. I funerali furono celebrati l'anno dopo, quando si ebbe la conferma dell'identità.

Francesco, in pectore, rimane dietro le quinte, pronto in spirito ad essere nuovamente incolpato dei delitti, con la sua bella *pattada*. Tuttavia nel 1983 era in carcere. Ah sì, è intervenuto un sicario, forse parente, per discolparlo, quei due maschi, niente escissioni. Può sempre servire per chiudere il caso, in futuro, una volta estinti possibili contestatori...

Ve lo dico io

Ricapitolando: no al complottismo, no i servizi, no i compagni di Merende, no Narducci e soci; altri, non si sa (ancora). Allora, ascoltiamo alcuni pareri.

Nino Marazzita, ultimo difensore di Pietro Pacciani:

"Il mostro non c'è più. E' vecchio e si è ritirato. E' uno psicopatico con manie religiose, oltre che un esperto chirurgo". 23 febbraio 1998, Repubblica.it

"Qual è la sua tesi, avvocato Marazzita? «Il "mostro" è una sola persona. Che rispetta alcune tradizioni cattoliche, di altezza non inferiore al metro e 84 e con una notevole abilità chirurgica». (d.ma.) Repubblica.it -06 settembre 2001

Michele Giuttari, dirigente di Polizia che indagò sul Mostro, ricavandone anche dispiaceri giudiziari, e oggi anche giallista:

"Pietro Pacciani... non era l'unico serial killer che aveva commesso i delitti dal '74 all'85. Si capiva bene che la condanna non gli stava bene e che probabilmente avrebbe parlato. E l'ha scritto pochi giorni prima dell'inizio del giudizio d'appello, nel gennaio del '96, con il memoriale inviato all'agenzia giornalistica Ansa dove diceva: "Il vero mostro non sono io. Vero mostro esci fuori, scagionami!". Io sono convinto che Pacciani è stato ammazzato perché nel nuovo processo d'appello avrebbe parlato. E' stato fatto fuori". GazzettinodelChianti.it, 16/06/2015.

I nemici di Pacciani sostengono che, con quella frase, Pietro mandasse, a chi sapeva lui, una subliminale esortazione ad uccidere una coppia. Noi non afferriamo il significato della frase "Pacciani non era l'unico serial killer...". La sentenza lo stabilisce, indica anche i collaboratori; Giuttari non rivelerebbe nulla di nuovo, ma pare alludere agli sviluppi sul secondo livello e all'esoterismo, una pista ormai diafana.

Avvocato Rosario Bevacqua, difensore di Pacciani: " ... L'assassino era sicuramente un folle, probabilmente di buona famiglia, giovane, un malato con cadenze particolari, con una forza brutale che gli derivava dal suo delirio al momento di uccidere. Non tanto su l'uomo ma sul sesso femminile, da dove nasce la vita, oltre alla mammella dove il bambino continua a vivere".Solo una volta - aveva ricordato

- non riesce nel suo intento folle: è nel duplice omicidio di Baccaiano nel giugno 1982..." Gazzettinodelchianti.it, 19/01/2016

Esiste anche la tesi comica: il mostro a un certo punto, offeso dalla tesi ufficiale, che lo accosta alle azioni di un bifolco, se ne va sdegnato, magari a colpire altrove e diversamente.

XI PARTE - I SERIAL KILLER?-

"Già dai primi anni '30 del Novecento un'importante casa cinematografica, la Universal Pictures, fa di questi personaggi un suo cavallo di battaglia, lanciando nei cinema i famigerati Mostri della Universal. È stato sul finire degli anni '70, però, e in tutti gli anni '80 e seguenti che una serie di criminali, prevalentemente adusi all'omicidio di serie, ha creato una sfilza di saghe cinematografiche. Nascono i personaggi di Leatherface, Jason Voorhees, Michael Myers, Freddy Krueger, Pinhead, Ghostface e Chucky..." storiediserialkiller.wordpress.com -

De Burger ed Holmes (1988) distinguono i serial killer in base al movente. Tra le altre esiste la categoria degli "Hedonist", per i quali l'uccisione è finalizzata al soddisfacimento del piacere personale. Essi si dividono in: lust oriented (lussurioso), thrill oriented (in cerca del brivido) e comfort oriented (tornaconto materiale), ma ne esistono altre, come il "mission oriented" (ha una missione da portare a termine). Più oltre vedremo unacategorizzazione italiana.

PAN è il nomignolo mitologico attribuito in ambito investigativo, ai serial killer. A tale antica divinità sarebbero dovute essere sacrificate le braccia di una giovane, secondo un rito propiziatorio.

Le profilazioni principali, ovviamente a marchio USA, identificano soggetti prevalentemente bianchi. Tuttavia, se il discrimine resta il colore, si rischia l'equivoco e viene escluso l'aspetto antropologico. Non è di "caucasici" contro "neri", ispanici, o asiatici che si parla, ma di una condizione sociale in cui si agiscono soprattutto personaggi "whasp", bianchi anglosassoni protestanti, per sintetizzare al massimo.

Difficilmente, infatti, negli Stati Uniti troviamo seriali "bianchi" ebrei o italiani, etnie che hanno piuttosto mostrato inclinazione alla criminalità organizzata, e meno ancora i "latinos", casomai forti di una gang, quando delinquono di brutto; così come, in Italia, i *maniacs* vivono soprattutto al nord, qualunque sia l'origine dei genitori. Tutto porta a pensare che il fenomeno si sviluppi nell'alienazione urbana e nello sforzo di una competizione in cui il soggetto si sente escluso e impotente, a tutti i livelli, sociale, professionale, sessuale.

Nel brodo di cultura della più emarginata delle lower class, o di comunità "a parte", per esempio gli Hamish, si tende a soffrire meno per l'assenza di riconoscimento, mentre prevale la forza identitaria. Era una constatazione doverosa per non inchiodare una tipologia alla "razza".

Parlare di tutti i serial killer della storia è impossibile; ne abbiamo scelti alcuni, per procedere a qualche cauto paragone con il mostro di Firenze, circa i modelli operativi e qualche motivazione di base.

Non è il caso di parlare dei SK bambini o prepuberi. Si insiste che debbano rientrare nella categoria, ma riteniamo che costuiscano "scompartimento" a parte. Si tratta, in genere, di personalità provenienti da contesti familiari e sociali orridi, in cerca di prede coetanee o di età inferiore. Monster of Florence uccideva adulti: molto giovani, magari, ma non bambini o ragazzini. E li sceglieva intenti a un certo atto. La questione tornerà in un successivo capitolo.

Iniziamo dai serial italiani. Tralascieremo Leonarda Cianciulli, Luigi Chiatti e Michele Profeta, perché chiaramente inquadrabili in comparti di disabilità mentale diversi da quelli del serial da manuale, e forniti di motivazioni, sommariamente parlando, comprensibili nell'ottica criminale. Leonarda era gravemente "disconnessa" per le maternità mancate e la morte del figlio, Chiatti è un pedofilo dichiarato che chiede addirittura di non uscire dal carcere, Profeta cercava una soluzione ai suoi debiti di gioco.

Non ci occupiamo nemmeno dei "dottor morte" o degli addetti ai lavori in campo medico, come gli infermieri killer, un settore a sé.

Non trattiamo nemmeno le donne. Ne sono esistite, ovviamente, buona ultima Aileen Wuornos, giustiziata nel 2002, che ispirò il film "The Monster", protagonista Charlize Theron; in Italia si ricorda il caso di Milena Quaglini (1957/2001 suicida in carcere), alcolista, che uccise tre uomini, tra cui il secondo marito, a suo dire traumatizzata dalla violenza maschile. Ma il loro agire è differente in modo sostanziale (per esempio usano spesso il veleno) e ancor meno affine al discorso sul mostro di Firenze. Le loro storie possono essere di questo tipo

- "Una storia più americana che mai quella di Kelly M. Cochran, condannata all'ergastolo per aver ucciso, smembrato e servito a un barbecue con i vicini l'amante Chris Regan, con la complicità del marito Jason Cochran, anche lui poi ucciso dalla donna con un'overdose di eroina. Secondo la polizia, la donna potrebbe essere una vera e proprio serial killer, dato che è sospettata di aver ucciso altre

9 persone, sempre con la stessa tecnica"globalist . it 16 maggio 18 -
Ci chiediamo se Barbara Locci, anch'ella di molti amanti, non pensasse di liberarsi dell'ultimo partner Lo Bianco in complicità con Stefano, ma qualcosa sia andato diversamente per sbaglio o per inganno...No, non siamo americani...

Non ci occupiamo nemmeno dei casi di stragi familiari, come quelle operate ad esempio da Doretta Graneris e Guido Badini, Ferdinando Carretta, Pietro Maso o Erika e Omar, oggetto di studi diversi. Alcuni di loro, avevano già ucciso prima del reato per cui sono stati condannati (Guido Badini certamente) o, una volta liberi, avranno continuato? Non si sa.

Pare che a far scuola, inizialmente, siano stati quelli tedeschi, i primi storicamente accertati: casi molto datati, addirittura di secoli.

Anche se si sente spesso dire che il mostro di Firenze è il primo caso di omicidi seriali in Italia, non sembra proprio così. L'Italia ha fatto la sua parte, da quando esiste una cronologia storica relativa a questi personaggi. In pratica, il paese non era ancora unito, che avevamo già il nostro seriale pronto.

- *" L'idea stessa di assassino seriale era così lontana dalla nostra cultura che, ancor oggi, nella lingua italiana, non esiste una parola adatta a denominarlo. Abbiamo dovuto mutuare il termine anglosassone serial killer, l'unico in grado di rendere chiaramente il concetto. In italiano è stato usato, e tuttora si usa, l'appellativo "mostro"....*

- *elementi anamnestici pregressi alla serie omicidiaria: più della metà degli assassini seriali sono nati al nord (56%), il 16% al centro ed altrettanti al sud, mentre il 7% è nato nelle isole e il 4% all'estero. Il 44% di loro ha vissuto l'infanzia in una famiglia povera di affetti e il 35% in famiglie povere e "spezzate". Il 14% ha passato diversi anni in un orfanotrofio. Nel 21% dei casi considerati, i familiari erano soggetti aventi tare psichiche e quasi tutti i serial killer avevano già commesso altri reati prima dei delitti seriali, sia contro la proprietà che contro la persona. In più del 40% dei casi, prima dei delitti, si sono verificati eventi traumatici fisici ma soprattutto psichici, anche se quasi mai c'è un rapporto diretto di causa-effetto tra evento stressante e inizio della serie omicidiaria;*

- *dati psicobiografici inerenti al periodo del primo omicidio. Il 63% dei serial killer ha un inserimento sociale scarso o nullo. Il 26% degli assassini seriali sono disoccupati, il 14% ha un'attività illegale, il 38% svolge un lavoro non qualificato e soltanto il 7% ha un lavoro qualificato. Il 58% soffre di disturbi psichiatrici che non sempre, pe-*

rò, sono la causa dei delitti. L'età media in cui viene commesso il primo omicidio è trenta anni, mentre l'ultimo viene commesso a trentaquattro anni e gli omicidi vengono compiuti soprattutto al nord (70%), seguito dal centro (17%), mentre l'8% viene commesso al sud. Come armi utilizzate, abbiamo le armi da fuoco (37%), armi bianche (16%), strangolamento (17%), corpi contundenti (12%) o veleni (4%). Il 70% degli assassini seriali italiani è di tipo organizzato, il 20% disorganizzato, il 10% a pianificazione parziale;

- relazione col corpo della vittima. Il 10% degli assassini seriali ha avuto rapporti sessuali con le vittime prima di ucciderle e, nel 6% dei casi, ha praticato sevizie. Dopo l'uccisione, nel 60% dei casi, il cadavere viene lasciato sul posto e, soltanto in un 10%, viene trasportato altrove. Comportamenti necromanici si riscontrano in circa il 30% degli omicidi;

- comportamento post-omicidiario. Soltanto l'1% degli assassini seriali si costituisce e una percentuale analoga tenta il suicidio. La metà di loro si allontana dal luogo dell'omicidio subito dopo aver sottratto soldi, documenti oppure oggetti (25%) e aver cancellato le tracce (30%). I soggetti che restano sul luogo del delitto lo fanno per affermare ancora di più il controllo totale sulla scena e sul cadavere. Il 10% lancia messaggi di sfida alle forze dell'ordine;

- comportamento all'arresto. Più o meno tutti i serial killer si comportano allo stesso modo: all'inizio non confessano, preferendo negare ogni colpa, poi cominciano ad ammettere qualcosa, adducendo però numerose giustificazioni. Dopo interrogatori abbastanza serrati, confessano prima qualche delitto, poi tutti, mentre una minoranza addirittura si attribuisce un numero di omicidi superiore a quelli realmente effettuati;

- comportamento al processo. La maggior parte degli assassini seriali non si pente, rimane freddo, distaccato o manifesta atteggiamenti arroganti. Soltanto il 2% chiede perdono e il 14% dichiara che, se e quando tornerà in libertà, ricomincerà ad uccidere..." Gianluca Massaro, 2002, per adir.unifi.it -

I PRIMI SERIALI ITALIANI

Callisto Grandi (1849/1911)

Di Incisa Valdarno, carradore; il suo aspetto, per via di alcune malformazioni, attirava lo scherno soprattutto dei bambini. Ne uccise quattro in due anni. Scoperto, dopo aver scontato vent'anni di carcere, fu rinchiuso in manicomio, dove morì.

Vincenzo Verzeni (1849/1918)

Detto "il vampiro della bergamasca". Aggressioni a donne, molte, omicidi attribuitigli con certezza, due, ma molto efferati, con asportazione di organi e altre piacevolezze, tanto che il Lombroso ebbe a studiarlo. Un passato pesante, di povertà e disagi in famiglia (ma allora non erano certo infrequenti), condannato all'ergastolo e ai lavori forzati, non si sa nemmeno esattamente come sia morto.

Il caso Girolimoni/Brydges

Nel ventennio fascista non si doveva nemmeno pensare che esistessero violenze e perversioni. Per cui, quando, nel periodo 1924-27, Roma fu sconvolta da una serie di rapimenti, stupri ed omicidi infantili (cinque le bambine violentate e uccise), prima si minimizzò, per poi "fabbricare" velocemente un colpevole: il famoso Gino Girolimoni, un mediatore di cause (1889/1961), in seguito completamente scagionato, ma con la vita rovinata. Purtroppo, per molto tempo, il nome "Girolimoni" rimase nel linguaggio e nell'immaginario collettivo come sinonimo di pedofilo

Il commissario di Polizia Giuseppe Dosi, per aver insistito nel cercare il vero responsabile, fu perseguitato, incarcerato e solo alla caduta del fascismo riabilitato e reintegrato. La pista da lui individuata portava a un sacerdote anglicano inglese (sposato per giunta con una donna facoltosa, proveniente da una potente famiglia canadese), Ralph Lyonel Brydges (1856/1946), noto molestatore sessuale di bambine; ovunque fosse stato spostato, si erano verificati omicidi di piccole. L'indagine fu ostacolata dalle pressioni diplomatiche britanniche, e l'interessato sparì in Sudafrica, per poi morire in Florida. In contumacia venne processato e assolto per insufficienza di prove, per cui il killer rimane in teoria sconosciuto, anche se gli storici e i criminologi indicano il religioso come quasi certo "mostro di Roma".

Il killer di guerra: Luciano Luberti (romano, 1921/2002), detto "Il boia di Albenga"

Riportiamo da Wikipedia:

- « arruolatosi nel 1944 nella marina tedesca...collaborò attivamente con il Maresciallo Strupp...nell'opera di repressione del movimento di liberazione nazionale della zona di Albenga, condotta dallo stesso con inaudita ferocia che gli valse di essere perseguito dalle autorità Alleate come criminale di guerra e così il Luberti si meritò il soprannome di Boia col quale era conosciuto in tutta quella zona. »-

Si attribuiva trecento omicidi, anche se alla fine quelli riconosciuti ufficialmente furono 59. Dei campi di concentramento diceva " Laggiù si lavorava e si stava benone. Burro, marmellata, birra a volontà e assistenza sanitaria di prim'ordine ". Nel dopoguerra lavorò nell'ambito dell'Azione Cattolica.

Nel 1970 uccise l'amante, Carla Gruber. Era tossicomane e forse pedofilo, ma la giustizia a un certo punto lo considerò troppo vecchio per perseguirlo (68 anni). Per il resto, se la cavò sempre con una pretesa infermità mentale, scontando pochissima pena e, anzi, per l'omicidio della Luberti, citando sempre da Wiki

" Il periodo scontato fu in pratica di quattro anni in attesa di giudizio, un anno in attesa dell'appello e diciotto mesi nel manicomio criminale di Aversa; a Luberti diciotto mesi parvero troppi perché lui, con il sostegno di Aldo Semerari, era guarito molto prima, quindi lo Stato italiano lo aveva ingiustamente privato della libertà di cui avrebbe dovuto fruire. Presentò pertanto una denuncia all'Alta Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che il 9 aprile 1984 gli diede ragione, stabilendo un indennizzo a suo favore da parte dello Stato italiano, quantificato in un milione di lire il 23 febbraio 1984" -

Poiché abbiamo già citato il criminologo Aldo Semerari (1921/1982), riassumiamole informazioni su di lui e come qualcuno lo legò ai casi fiorentini.

- *" Aldo Semerari Professore ordinario di medicina criminologica all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", direttore dell'Istituto di psicopatologia forense e perito tra i più autorevoli e stimati nei tribunali italiani... divenne noto soprattutto come autore di perizie psichiatriche d'alta scuola ... Collaboratore del Sismi, il servizio segreto d'informazione militare... si iscrisse poi alla Loggia P2...arrestato per associazione sovversiva e per un presunto coinvolgimento nella strage di Bologna...Dopo un anno scarcerato e poi prosciolto per mancanza di prove....era solito dormire su un letto in metallo nero, sormontato da una bandiera con la svastica e protetto dai suoi dobermann, cui impartiva solo ordini in tedesco.... Fin dai primi anni cinquanta fu un convintissimo militante della corrente*

stalinista del Partito Comunista Italiano, prima di convertirsi d'improvviso, a partire dai primi anni sessanta, alla destra post-fascista,... Come ebbe a riferire il pentito Fulvio Luciola, componente di spicco della bandadella Magliana tra il 1978 e la fine del 1981: « Il prof. Semerari era lo psichiatra di fiducia della banda della Magliana.... Il 26 marzo del 1982, Aldo Semerari scomparve misteriosamente dall'hotel Royal di Napoli, ove soggiornava da qualche tempo ..in una Fiat 128, parcheggiata proprio di fronte all'abitazione del camorrista Vincenzo Casillo, «braccio destro» del boss Raffaele Cutolo.. sul sedile anteriore, lato guida, (c'era) una busta di plastica insanguinata contenente la testa mozzata del criminologo, tagliata con una sega, mentre invece il suo corpo fu rinvenuto nel bagagliaio posteriore dell'auto.

In un'intervista del maggio 2010, Ammaturo, oramai pentitosi, confessò di aver ucciso Semerari e di aver successivamente depositato la sua testa mozzata davanti al castello di Cutolo: "Gli tagliai io la testa (...) perché si era impegnato con noi della Nuova Famiglia a seguire le nostre cose, ed era ben remunerato da me personalmente, ma Cutolo fece ammazzare uno giù alle camere di sicurezza del tribunale e Semerari gli fece una perizia falsa per farlo assolvere. Era un traditore, chi prende un accordo e non lo mantiene è un traditore." WIKI (verità da molti messa in dubbio, con pesanti allusioni ai servizi deviati NDR)

Ce n'è a sufficienza per porsi la domanda: che cosa ci facevano i servizi segreti e la Loggia P2 nella vicenda del mostro di Firenze? La risposta la dà lo stesso avvocato Adriani (legale dei familiari di Nadine Mauriot, uccisa nel 1985 agli Scopeti NDR) in una nuova memoria: «I delitti del cosiddetto mostro di Firenze potrebbero avere lo stesso "imprimatur" eversivo di quelli posti in essere dal terrorismo nero degli anni '70/'80 e potrebbero far parte integrante della cosiddetta "strategia della tensione". Non sembra casuale, infatti, che il loro arco temporale (1974-1985) coincida perfettamente con quello di tre devastanti attentati ferroviari, quello dell'Italicus (4 agosto 1974), quello di Bologna (2 agosto 1980) e quello del Rapido 904 (23 dicembre 1984) e di altrettanti falliti attentati alla linea ferroviaria Firenze-Bologna avvenuti nel medesimo periodo. Sono gli stessi anni in cui il criminologo Aldo Semerari, anche lui professore de La Sapienza, tenta di attuare convergenze tra i gruppi eversivi di destra e la criminalità anche organizzata». Economiaitaliana.it 28-7-2017 -

Rientra in scena periodicamente la convinzione che gli omicidi seriali siano o un fattore di destabilizzazione all'interno della strategia della tensione o uno strumento di distrazione di massa, quando l'at-

tenzione popolare su eventi politici appare eccessiva e allarmante. C stupisce che, per la vicenda di Firenze, nessuno abbia messo in mezzo l'immane Banda della Magliana.

Ernesto Piccioni, detto Il mostro di Nerola (Ascrea, 1900 – Porto Azzurro 1967)

Responsabile di un numero imprecisato di delitti, stimato tra i 4 e i 16, tutti commessi nel paese di Nerola (Roma) tra il 1944 e il 1947. In carcere aggredì perfino papa Giovanni XXIII in visita.

- " *Un serial killer organizzato, stanziale che uccide per puro profitto. L'interesse è rivolto solo ai beni della vittima, è del tutto assente in questo soggetto qualsiasi intento di tipo feticista o attenzione al cadavere.*

Il Piccioni preda le sue vittime attraverso un espediente definito la "tela del ragno", una tecnica che delinea il suo modus operandi. L'uomo prepara una trappola a coloro che passano di fronte alla sua abitazione in bicicletta: cosparge la strada di chiodi, aspetta che la vittima fori una gomma ed entra in azione, offrendo aiuto o ristoro". Scenacriminis.com" -A rivelare tutto agli inquirenti sarà la moglie, fino ad allora terrorizzata, da cui il Piccioni si riterrà "tradito". Le due sue figlie però, almeno, verranno adottate da un miliardario.

I PIU' RECENTI IN ITALIA

Prima di Firenze - Il Mostro di Bargagli

Una situazione, affrontata talora dal punto di vista ideologico, si verificò nel seguente fatto di cronaca ligure, il primo, nell'Italia del dopoguerra, per il quale si utilizzò il termine "mostro". Porgiamo due punti di vista, a titolo esemplificativo.

Qualcuno, per Firenze, ha alluso a storie di vendetta, singola o collettiva, come un suo precursore e in parte contemporaneo, il mostro di Bargagli (provincia di Genova), di cui forse si sono dimenticati i bollori omicidi, attribuitigli dal 1944 al 1985. E' incerto il numero di delitti, calcolato, con approssimazione, da sette in su, a mezzo sprangate, bombe, fucili, oppure impiccagione.

- " *Il mostro di Bargagli... è la denominazione di invenzione giornalistica comunemente usata per indicare l'autore o gli autori di una serie ...di omicidi avvenuti... a Bargagli, un paese sulle colline genovesi della val Bisagno, in Liguria...Peraltro, in questo caso, mai risolto ma forse non così misterioso, dietro le morti si celerebbero e-*

pisodi avvenuti durante la seconda guerra mondiale inerenti al fascismo e ai partigiani. Poiché il periodo in cui sono stati commessi gli omicidi è stato lungo e le conclusioni poche si è sospettato di più mostri, come un'"associazione oscura per delinquere" organizzata...

... Il 20 marzo del 1985 in una baracca poco fuori dal paese, viene trovato impiccato al soffitto Francesco «o bregadé» Pistone. Pare che non ci fossero dubbi sul suicidio, ma chi poteva dirlo? Fu, comunque, l'ultima morte violenta di quella misteriosa saga di orrore e crudeltà all'ombra della Resistenza. L'unica certezza in tutta questa storia resta la sparizione di un tesoro che in mezzo secolo ha lasciato una scia di sangue lunga 23 omicidi. E ancora oggi, nonostante quell'incredibile prezzo in vite umane, c'è chi è disposto a tutto pur di preservare quel terribile segreto". Ilgiornale.it 3/5/2007 //Secondo una delle ipotesi più accreditate, dietro agli omicidi ci sarebbe la storia della cosiddetta "Banda dei Vitelli" che - durante la guerra, ai tempi dei razionamenti e della borsa nera - macellava gli animali per poi vendere clandestinamente le parti più pregiate. L'appuntato Carmine Scotti scoprì il giro e cercò di fermarlo facendo condannare alcuni membri della banda, finché un giorno, per rappresaglia, venne torturato e ucciso: lui fu la prima vittima." Genova Today Valentina Bocchino 30 luglio 2018"-

Mostri o meno, nei dintorni di Genova e Firenze, per combinazione, le morti che sembrano concatenate sarebbero terminate nel 1985. E se le motivazioni alla base delle stragi di coppie attorno a Firenze fossero state economiche?

Giancarlo Giudice, torinese, nato nel 1952

Va presto in collegio perché i genitori non riescono a tenerlo e lui si fa una colpa della prematura morte della madre. Odierà la matrigna, cui addebita il germogliare delle proprie patologie mentali. Tra il 1983 e il 1986 uccide nove prostitute, tanto, sostiene, erano vecchie e brutte. Pornografo estremo e tossicodipendente, rivendica di aver risparmiato una prostituta perché madre (non sarà l'unico a dirlo, della categoria), ma in realtà probabilmente era solo più giovane e carina rispetto alle altre. Uccide anche con una pistola fabbricata in casa, strangola, si disfa dei corpi, a volte gli piace uccidere mentre copula. E' uscito nel 2008 e vive sotto falsa identità, come molti altri (attenzione, quello seduto vicino a voi in un ristorante potrebbe essere uno spietato assassino...)

Affinità col mostro: misoginia? Trauma Infantile?

Gianfranco Stevanin, di Terrazzo (Verona), classe 1960.

Soprannominato "Elvis" per i bassettoni giovanili, definito sempre agricoltore, ma, stando alle biografie, con molto tempo libero e privo dell'*allure* contadino, anzi, uso a bighellonare col suo Mercedes in cerca di prede, appare uomo accorto. Bel ragazzo ai suoi tempi, con trascorsi non limpidi, ma fino a una certa data ancora inquadrabili in bravate giovanili, pare non avesse gradito l'inserimento in collegio, in un momento di difficoltà familiare. Aveva avuto un incidente di moto da ragazzo, spesso citato, ma anche un altro, sempre abbastanza serio, battendo la testa da piccolo. Per questo o per natura, si era fatto notare per atti di cosiddetta microcriminalità, furtarelli, violenza carnale su una prostituta.

"Elvis" mal sopportava la rigida educazione familiare e probabilmente covò rancore verso i genitori, quando lo obbligarono a lasciare una fidanzata che amava, ma era ammalata (o sapevano che era malato lui...)

Le sue vicende, fino ai venticinque anni circa, sono riferibili a una sessualità dettata da pressanti pulsioni giovanili, deviata quanto può esserla quella di tanti uomini che nascondono la loro parte oscura. Alla fine gli hanno attribuito sei omicidi, ma chissà qual è il vero conteggio finale. In ogni modo, non mostrava un carattere violento, e, all'occasione, frequentava anche donne al di fuori del sesso mercenario.

Quando però questo, la pornografia estrema o altro ancora gli divorarono il cervello, iniziarono i problemi ed egli, probabilmente, non riuscì più a fermarsi. Amava uccidere la donna durante l'amplesso, coprendole la testa con un sacchetto, e forse anche l'atto su cadaveri. Era fanatico delle fotografie, gliene ritrovarono a iosa, con donne nude, tra le quali una morta, rimasta sconosciuta (che gli fu messa nel conto della condanna). Guai se qualcuno si fosse permesso di entrare in camera sua, nella casa familiare. I misfatti si svolgevano, invece, nel famoso casolare di famiglia, frequentato solo da lui.

Proprio per il suo caso è infuriata la polemica sulla natura dell'infermità mentale e il suo utilizzo giudiziario. Stevanin , questo è un fatto, si guardava bene dal far sparire donne con dei forti legami familiari; era ben attento a scegliere le vittime tra quelle più esposte e sole, e soltanto una sua disattenzione, o leggerezza, portò a scoprirlo.

Era il 1994. Aveva rimorchiato una prostituta austriaca, Gabriele Musger, con la scusa delle solite foto in cambio di una forte somma, ma, una volta in loco, con i suoi giochi pericolosi l'aveva spaventata a tal punto che, con uno stratagemma, lei lo convinse a uscire offrendogli del denaro, che stranamente egli accettò di andare a prele-

vare a casa della Musger.(Ribadiamo la bizzarria. L'impressione diffusa era che a Stevanin i soldi non mancassero, ben foraggiato da mamma, Noemi Miola: aveva forse debiti mai citati?).Per strada Gabriele attirò l'attenzione di una volante e così l'attività criminale di Stevanin terminò.

In seguito si dice abbia risarcito le famiglie delle vittime riconosciute. Affinità col mostro di Firenze: i feticci, che però si sono trovati. Al magistrato dichiarò che aveva in programma di imbottire un cuscino con i peli pubici femminili che aveva messoinsieme.

Gianfranco Stevanin, ora all'ergastolo, agiva da solo nel momento del crimine, ma si sospetta che Noemi sapesse; secondo la madre di una vittima, lo avrebbe aiutato a nascondere i cadaveri.Se così fosse, sgorgano un paio di dubbi o considerazioni. Il serial agisce a perfezione se ha una buona copertura. Stevanin infatti fu acciuffato per un tranello in cui cadde da sé, in un momento in cui la madre non poteva proteggerlo, forse occupata ad accudire il marito, che in quell'anno morì.L'altro dettaglio che colpisce: in base alle dichiarazioni raccolte, egli si assentava anche per giorni e nessuno, men che meno mamma, gli chiedeva conto di cosa andasse a fare e dove.Probabilmente andava al famoso casolare, non pensiamo certo che arrivasse in Toscana...

Ora appare redento, anche per un generoso gesto in carcere, quando riuscì a salvare un aspirante suicida.

Maurizio Minghella, classe 1958

Per questo soggetto scaturirà un altro tipo di polemica, sulla libertà vigilata. Nato a Genova da famiglia meridionale, era una testa calda fin da piccolo, anche, a suo dire, per reazione alla brutalità del patri-gno, verso cui maturò le prime pulsioni omicide. In adolescenza, nel quartiere popolare di Bolzaneto (allora ghetto per immigrati del sud), trovava un certo conforto come reuccio da discoteca, ma rimaneva comunque famigerato per l'attitudine alla violenza e reati di vario tipo, soprattutto furti.

Si sposò giovanissimo e sembrò potersi raddrizzare, ma l'aborto spontaneo della ragazza, una tossicodipendente che presto morirà, gli diede il colpo di grazia.Lui ha sempre sostenuto che, osservando l'emorragia della moglie, rimase sconvolto e traumatizzato; e al tempo stesso, che aveva sempre desiderato un figlio.

Una prostituta da lui aggredita sostiene di essersi salvata quando, mentre lui la picchiava, gli disse di essere incinta.Ma ci frenano dal commuoverci quelli che raccontano di come, dopo un altro trauma,

la morte in incidente di un fratello, Maurizio si diletta a frequentare l'obitorio, godendo alla disperazione dei parenti di giovani deceduti.

Uccise, intorno al 1978, due prostitute, una commessa e la sua amica, e una ragazzina di quindici anni (quest'ultima, per la cronaca, addirittura garrotata a un albero).

Catturato, frui dei benefici di legge e uscì nel 1997 in semilibertà. Mise su famiglia, o meglio, ha avuto un figlio da una donna che sostiene di aver più subito che voluto la situazione, ma lo descrive gentile, un caffè e un fiore a letto la mattina, dr. Jekyll e Mr. Hide evidentemente: in quattro anni riuscì a far fuori diverse prostitute a Torino, dove al tempo si trovava; altre ne assalì, violentò, derubò. Le moderne tecniche del DNA però lo inchiederanno. La sua condanna ricorda quelle americane, avendo messo insieme circa 130 anni di carcere.

Perché la polemica? Minghella riprese con gli omicidi, durante la semilibertà, a partire da un giorno in cui disse, ai responsabili della cooperativa dove prestava servizio, che si sentiva male e non sarebbe andato a lavorare. In questi casi il detenuto dovrebbe rientrare in carcere, ma nessuno se ne preoccupò.

Un'altra prostituta lo aveva segnalato nelle vicinanze della Stazione di Porta Nuova alla Polfer di Torino, che se lo fece scappare. Risulta sconcertante la sua libertà di movimento.

Finalmente rimesso dentro, tentò anche un'evasione, per fortuna di breve durata.

Affinità col mostro, volendo: una fissazione per il ciclo mestruale, per quanto riguarda i primi delitti. Per il resto, uccide in vari modi, con una predilezione per lo strangolamento. Esercita alcune tipologie di crudeltà sui cadaveri, ma senza arrivare agli estremi del fiorentino. Agisce da solo.

Donato Bilancia, classe 1951

Donato è originario della Basilicata, ma genovese d'adozione. Pare che i genitori lo trattassero maluccio. La mamma in particolare, irritata per la sua enuresi notturna, che durò a lungo, esponeva il lenzuolino al balcone per svergognarlo; e lo denudava davanti alle cugine per mostrare il pistolino. Se vero, un disagio mentale arriva già dalla genitrice.

Dunque Donato, che detesta il suo nome e si fa chiamare Walter, diventa un balordo dedito soprattutto al gioco e alla ricerca ossessiva

di battone, oltrech  ladruncolo, ma va detto che, anche per lui, entra in gioco una tragedia, nel 1987: il suicidio dell'unico fratello, che trascin  con s  nella morte, sotto il treno, il figlio di quattro anni, e il riconoscimento tocc  proprio a Donato. Da questo dramma potrebbe derivare la spinta agli inspiegabili omicidi sui treni?

Donato/Walter ebbedue incidenti stradali, con relativo coma. Per puro aneddoto, ricordiamo che conosceva Beppe Grillo. Ci hanno riferito che, a un punto particolarmentecritico della sua vita, tent  forse una redenzione attraverso il buddismo. Lui invece, durante le confessioni, declam  le sue gesta quasi con vanagloria, anche se   girata voce che non fossero state proprio spontanee, anzi, ...

Tra le altre cose, rivel  che molto prima dell'inizio della furia assassina, avviata nel 1997, aveva pensato di uccidere una prostituta, ma lei in extremis era riuscita a mostrargli la foto del proprio bambino, il che lo scosse inducendolo a rinunciare. Se dobbiamo credergli,   stato interpretato non come gesto di piet , ma in quanto esercizio del potere di vita o di morte, in questo caso la prima, per fortuna dell'interessata.

Tuttavia la sua azione omicidiaria rimane davvero particolare. In genere spara, ma una volta soffoca. Talora accampa un motivo (truffato al gioco, tradito dagli amici, testimoni scomodi, gli serve denaro), talvolta proprio non ne avrebbe. Fa fuori prostitute, ma anche le donne trovate casualmente in treno (sul cadavere di una si masturb ) o uomini, e due coppie. In tutto si conteranno diciassette omicidi. Cometter  un duplice errore, non riuscendo ad ammazzare una transessuale con cui si era appartato, e non pagando mai il telepass della famosa Mercedes 190 grigio scura, che verr  poi riconosciuta come quella dell'assassino (ricorreva al trucco di attaccarsi alla macchina che lo precedeva).

Chi allora viveva in Liguria, ricorda il periodo come angoscioso. Dobbiamo notare, anche in questo caso, qualche particolare sconcertante. Uccise quelle due ragazze nei bagni dei treni a colpi di pistola ravvicinati, ma nessuno not  sangue su di lui? Il Mercedes non era ancora di sua propriet , lui aveva scordato di regolarizzare il passaggio. Il vecchio proprietario, vedendosi arrivare delle multe, si present  in procura, e qualcuno finalmente fece i collegamenti del caso, visto che le morti erano gi  in corso...

Non univoci sono anche i commenti sulla sua situazione patrimoniale. Non si sa cosa raccontasse ai vicini (che lo descrivono educato, gentile, insomma quelle smielature che spesso si ascoltano sui delinquenti), ma ai genitori? Come diceva di mantenersi? Con il gioco?

Secondo alcuni vinceva, secondo i più si stava rovinando e per quello avrebbe ucciso e derubato...ma all'inizio. Alcuni omicidi successivi appaiono del tutto immotivati.

Non c'è accordo nemmeno sul tipo di persona. A sentirlo parlare, allora, trascinava un genovese da strada, non brillava in italiano; ma in qualche servizio si è sentito descriverlo come uomo "colto", che "parlava le lingue".

Le parlerà ora. Dicono che in carcere abbia studiato intensamente e sia prossimo alla laurea.

Affinità con il mostro: oltre all'odio per la madre, anche, si dice, un forte complesso riguardo le sue dimensioni intime. Agiva da solo, non infieriva sui cadaveri. Lasciò intendere che la sua vicenda fosse diversa da quella raccontata e avrebbe avuto dei misteri da svelare, ma chi lo ha esaminato ci rassicura che è un mitomane. Certamente avremmo fatto a meno dell'intervista di Bonolis.

Ferdinand Gamper (1957/1996)

Pastore altoatesino, traumatizzato dal suicidio del fratello, dicono abusato da bambino. Nel 1996 uccise cinque persone, pare perché di lingua italiana, etnia che odiava, nonché un carabiniere che stava andando a catturarlo; scoperto e accerchiato, si sparò nel fienile dove abitava.

Marco Bergamo, il "mostro di Bolzano" (1966/2017, deceduto scontando la pena)

Afflitto da gravi problemi sia fisici che psicologici, uccise cinque donne tra il 1985 e il 1995. La prima vittima di Marco Bergamo, operaio, che viveva con i genitori, è la studentessa quindicenne Marcella Casagrande, vicina di casa, assassinata a coltellate. Seguirà, il 26 giugno, stessa modalità, come in tutti i suoi delitti, la quarantunenne Annamaria Cipolletti, ex insegnante, poi prostituta. Gli altri tre delitti attribuiti a Marco Bergamo vengono compiuti tutti nel 1992 e le vittime sono prostitute. Il 7 gennaio uccide Renate Rauch, 24 anni, il 21 marzo Renate Troger, di 19 anni, e il 6 agosto Marika Zorzi, di 20 anni. Lui nega due degli addebiti, cioè l'uccisione della Cipolletti e della Troger, ma verrà ugualmente condannato.

Anche volendo dar credito alla sua versione, c'è sempre quel lungo intervallo di inattività omicida, che lo accomuna al "collega" di Firenze.

Ben Mohammed Ezzedine Sebai (1964/2012)

Ezzedine era tunisino, ma in Italia dal 1988, dove divenne noto come il killer delle vecchiette, verso la metà degli anni novanta, in Puglia. La vicenda è assai torbida, perché permangonosotto accusa altri, per alcuni di questi delitti; e un tale, risultato poi innocente, si suicidò. Pare sia stato questo episodio a convincere Ezzedine a confessare 14 omicidi, dal nord al sud della regione, anche se la "confessione totale" non convince del tutto.

A suo dire, il tunisino si infilava nei bassi dove queste donne vivevano sole, le strangolava o accoltellava, rubava qualche spicciolo e scappava. In realtà, una volta, una delle donne lo mise in fuga, ma non si scatenò la caccia all'uomo. Erano ambienti ristretti, ma nessuno sentiva mai urla o vide mai svignarsela: dicono, perché era l'ora del riposo post prandiale e tutti dormivano...

La sua vita è stata un disastro, anche se abbiamo solo il suo racconto. Figlio indesiderato, percosso da madre, padre e imam, dedito all'alcol fin da bambino, un vero etilista intossicato, sembrava essersi sistemato, insieme al fratello, che in Puglia aveva un lavoro, ma a quanto pare Ezzedine "sentiva le voci". Si registra solo una violenza carnale, su una delle anziane uccise.

Finalmente, il giorno che una giovanissima vicina andò in visita da una delle signore, appena morta, fu visto, raggiunto in stazione e arrestato. Nonostante gli avvocati tendessero ad ottenere l'infermità mentale, una volta in carcere, privo di alcol e riconvertitosi all'Islam, decise di dover pagare per i suoi peccati e si suicidò.

Analogie col mostro: l'odio per le donne? Non riuscendo a colpire delle giovani, come aveva tentato al paese d'origine, si accaniva sulle anziane?

Andrea Rea, classe 1956

Riportiamo- *"Conosciuto come "il mostro di Posillipo", nasce a Napoli nel 1956, da una famiglia alto borghese. Figlio di un ingegnere edile, si laurea in filosofia col massimo dei voti, ma la sua vita viene sconvolta nel 1982 dalla morte del fratello Antonio, tanto che si pensa sia stato proprio questo il motivo scatenante dei suoi istinti violenti nei confronti delle donne. Rea è un serial killer che compie delitti a sfondo sessuale: violenta, uccide e poi depezza i corpi delle povere vittime. Nel 1983, Andrea viene arrestato per violenza sessuale nei confronti di una giovane turista finlandese a Ischia. La famiglia lo interna in una casa di cura, dove avrebbe incontrato la sua prima vittima, Anna Bisanti, napoletana di 27 anni... Sarà lui stesso a confessare l'omicidio, visto che il corpo non verrà mai ritrovato. Nel 1987, Andrea compie un altro stupro, a Napoli, nei confronti*

di un'amica, mentre il 3 settembre 1989, compie il suo delitto più efferato, ai danni di Silvana Antinozzi, tossicodipendente 38enne... Rea l'aveva conosciuta in una clinica, dove la donna era in cura per disintossicarsi dalla droga. Dopo essersi diretto alla casa della donna, tenta di violentarla, quindi le lega le mani dietro alla schiena, le tappa la bocca con un cerotto, la stende sul letto e le morde il collo come un vampiro, finendola poi a colpi di arma da taglio. Fatto a pezzi il cadavere con un coltello da prosciutto, Andrea lo sistema in una valigia e lo carica sul proprio motorino, per portarlo in una spiaggia di Marechiaro dove lo abbandona (non si spiega come abbia fatto a girare in motorino con quel "carico ingombrante"). www.occhirossi.it -- "Quando Rea uccise la seconda vittima era tornato in libertà perché il giudice di sorveglianza aveva revocato la misura di sicurezza, una scelta che poi, considerato il tragico epilogo, si è rivelata errata. Nell'85 fu coinvolto anche nelle indagini sul mostro di Firenze, ma in quell'occasione aveva un alibi di ferro. Commenti: "partì x l'India al ritorno era cambiato" Antonio Daniello". www.vocedinapoli.it , 26 ottobre 2017 -- "Andrea Rea, è un serial killer anomalo, in quanto schizofrenico e non psicopatico". Simona Caruso". napoliflash24.it -

- "La sua Vespa fu notata a Scopeti l' 8 settembre '85, giorno dell'ultimo duplice delitto attribuito al mostro di Firenze. In quel periodo però Rea era in Toscana ospite della comunità Emmaus e riuscì a dimostrare la sua estraneità a quei crimini seriali. Già arrestato due volte per violenza carnale, Rea doveva rimanere nell'ospedale psichiatrico giudiziario fino a novembre. Ma la misura di sicurezza era stata revocata dal giudice di sorveglianza che, certificata l'assenza di turbe psichiche in Andrea, ne considerava cessata la pericolosità sociale..." *Repubblica*, 30 aprile 2008 -

Ludwig

Questo sarebbe il caso di "mostro seriale in coppia", non così raro come si è portati a ritenere. Gli omicidi attribuiti a questa sigla si verificarono tra il 1977 e il 1984, non solo in Italia nord orientale, ma anche in Germania e Olanda. Si trattava di un sedicente gruppo di ispirazione nazista dedito alla pulizia morale della società, quindi con obiettivo prostitute, omosessuali, barboni, drogati, qualche religioso accusato di aiutarli, cinema a luci rosse, discoteche. Furono beccati in flagrante mentre tentavano di provocare un incendio, impresa fallita per le ottime misure ignifughe, in una discoteca di Castiglione delle Stiviere, due studenti.

I due accusati, di Verona, poi condannati, quello considerato il leader Wolfgang Abel, classe 1959 e Marco Furlan, classe 1960, si sono sempre dichiarati innocenti. Il primo era figlio di un dirigente d'azienda tedesco, il secondo di un primario nel settore delle ustioni, e questo particolare fu messo in collegamento con la circostanza che spesso i due avrebbero dato alle fiamme dei locali, nel cui rogo si contarono vittime. Per il resto, avrebbero ucciso in vari modi, a coltellate, martellate eccetera... Secondo Wikipedia il conto finale nel curriculum di Ludwig è di 28 morti e 39 feriti.

Si parlò di ridotte capacità mentali, carenze affettive, ma i due risultano brillanti studenti. Abel al momento dell'arresto stava per laurearsi in fisica, Furlan (che fuggì per un periodo a Creta), dopo la detenzione ha preso una seconda laurea, con lode, in ingegneria informatica. Alcuni poliziotti cretesi assicurano che, in attesa che gli italiani venissero a riprenderselo, Furlan avesse confessato, ma purtroppo non si verbalizzò nulla. In una puntata di "Porta a Porta" Abel ha dichiarato che faceva comodo all'Italia un colpevole tedesco (ma l'altro non lo è...).

Danilo Restivo, classe 1972

Nato in Sicilia, si trasferisce a Potenza a seguito del padre, alto dirigente statale. I rumors potentini lo hanno dato per figlio adottivo, ma non si hanno riscontri in tal senso. Non lo si colloca nell'albo d'oro dei serial killer italiani, anche per l'esiguità del numero delle vittime (in patria, in effetti, solo una), ma tutto porta a pensare che l'attività sia stata frenata dall'alone che lo ha circondato subito: uno che l'ha passata liscia perché protetto, da cui stare alla larga, almeno in Italia, dove peraltro è stato sfiorato da sospetti su altre morti, una volta "fuggito" dal capoluogo lucano. Restivo, nell'immediato, subì solo una condanna per falsa testimonianza e per anni si disse che la dolce Elisa Claps, sparita dopo una Messa domenicale nel 1993, avesse fatto un brutto incontro nel cantiere delle scale mobili allora in costruzione e vi fosse stata interrata, dopo che erano svanite le dicerie su una sua fuga amorosa in Albania.

Si fece il nome di Restivo per la sparizione della valdostana Erika Ansermin, mai ritrovata, tuttavia non ci pare il suo metodo, quello di far sparire i cadaveri. Egli uccide e lascia lì. Lo fece dunque con la Claps, quindicenne accoltellata in una chiesa centralissima di Potenza e ritrovata nel sottotetto della medesima solo nel 2010 - tralasciamo qui la polemica sulle protezioni di cui avrebbe goduto l'omicida.

Una volta involatosi per la Gran Bretagna, Danilo si stabilisce a Charminster, con una moglie italiana, con la quale si dice (fonte "Chi

l'ha visto?") si dedichi alla pedopornografia. E' il 2002 e proprio a pochi isolati da lì viene trovata uccisa una sarta, Heather Barnett , divorziata e madre di due figli, da cui Restivo era andato con la scusa della riparazione di un paio di pantaloni.

Solo la tenacia di un detective inglese porterà a soluzione questo caso, nel 2011, dando una spinta anche alle indagini italiane, per cui Danilo prende l'ergastolo in Inghilterra e trent'anni in Italia. Ma è sospettato anche della morte di una ragazza coreana a Bournemouth, vicino a Charminster, per cui molto frettolosamente fu condannato un maghrebino nel 2002, con l'unica testimonianza di una prostituta, che l'avrebbe riconosciuto al buio. Si sa, ora, che Restivo girava per certi luoghi a tutte le ore, in cerca di vittime, da predatore nato.

Analogie con il mostro: la passione per i capelli lunghi femminili. Era una sua fissazione tagliare i capelli delle ragazze in autobus, posizionandosi dietro di esse. Una ciocca di capelli fu trovata in mano alla Barnett. Probabilmente l'aveva anche Elisa.

Sconosciuti e in breve

Il Mostro di Udine (sconosciuto)

- *"Mostro di Udine è lo pseudonimo dato ad un mai identificato serial killer, che, secondo quanto si crede, avrebbe ucciso fino a sedici persone; gli omicidi sono avvenuti nella provincia di Udine tra il 1971 e il 1991. La maggior parte delle vittime erano prostitute, ma solo quattro di loro vennero uccise nella stessa maniera". WIKI -*

Pare uccidesse solo nelle notti di pioggia e nei week end. Sull'addome di alcune donne si rinvennero delle incisioni a forma di S.

Si è ipotizzato che ad agire fossero due, ma uno solo come killer "principale", identificato in un soggetto che aveva sviluppato una nevrosi per la mancata laurea in medicina: ma l'ipotesi non trova tutti concordi.

Per alcuni sarebbe morto, ma ancora nel 2018 si trovava chi lo riteneva ancora in vita.

Citiamo brevemente ancora:

Paolo Stroppiana, classe 1957. Filatelico ex aderente a gruppi eversivi di destra, è stato condannato per l'omicidio di Marina di Modica, scomparsa nel 1996, mai ritrovata, nonché sospettato per la sparizione di una sua dipendente, Camilla Bini. Se si è potuto perseguirlo è per l'ostinazione del padre di Marina, ma gli inquirenti sospettano altri possibili crimini a suo carico; era uso a pratiche sessuali, insieme

alle fidanzate di turno, che, secondo molti, costituiscono motivo in più per non indurlo mai a confessare alcunché, anche sui contesti in cui i fatti si sarebbero svolti. E' uscito dal carcere nel 2018, dopo sette anni di detenzione.

Roberto Succo (1962/1988)

Veneziano, a sua volta rinfocola la *querelle* sul tema dei permessi e la loro accettabilità per certe figure pericolose. Succo massacrò i genitori; ritenuto infermo di mente e internato, diede mostra di grandi miglioramenti; durante un permesso fuggì in Francia, dove uccise cinque persone. Ripreso e riportato in Italia, fu trovato morto con un sacchetto pieno di gas in testa, ufficialmente suicida.

Valentino Pesenti, detto il Mostro di Genova,, tra il '76 e il '91 uccide 4 persone. Viene arrestato dopo aver assassinato madre e figlia nella loro casa di Bavari, vicino Genova, a colpi di mattarello e aver infierito sui cadaveri con un rasoio.

Sergio Currelli, detto il Mostro di Arbus, dall' 82 al '90 uccide 5 persone in Sardegna.

Pierluigi Corio, il Mostro di Leffe, ex vigile urbano, tra l'87 e il 1989 in Lombardia uccide tre uomini, uno dei quali un travestito, bruciandone poi i corpi

Paolo Savini, il Mostro di Sanremo, necroforo, sposato e con una figlia di due anni, tra il '91 e il '92 uccide in Liguria tre prostitute. Si suicida, pur non essendo tossicomane, iniettandosi 4 dosi di eroina.

Ernst Schrott, agricoltore di Bolzano, tra il '93 e il '95, uccide due prostitute in Trentino. (da Il Secolo XIX 19/12/2013)

Il Mostro di Modena, sconosciuto. 10 ragazze uccise tra l'83 e il '95 per cui si ipotizzò l'esistenza di un serial killer,

SERIALI AMERICANI

Gli USA detengono il triste primato in tema di killer seriale, fenomeno massicciamente emerso dal secondo dopoguerra.

Albert Henry De Salvo (1931/1973, ucciso in carcere), il finto strangolatore di Boston

Con un padre violento che pare lo costringesse a guardarlo in azione con le prostitute, già instabile nella prima gioventù, fu congedato con onore dall'esercito, che non si era accorto delle sue patologie; si manifestò pedofilo e stupratore seriale, ma , pare, non il "mitico" killer

per cui voleva farsi passare, anche se riuscì a beccarsi l'ergastolo per le sole violenze perpetrate. Dunque, rimane ignoto anche the "Boston strangler".

Un aneddoto: De Salvo si presentava alle vittime con abiti da lavoro verde, per questo fu soprannominato "l'uomo verde". Che Joe Bevilacqua, a suo tempo, si sia confuso con lui?

Henry Lee Lucas, 1936/2001, morto in carcere

Lui si attribuì centinaia di omicidi, anche se quelli accertati furono una decina, molto efferati. Ebbe un'infanzia da incubo: assisteva all'attività della madre prostituta, che lo picchiava selvaggiamente, e dopo qualche tempo si vendicò uccidendola; ebbe un occhio accecato dal fratello, durante una rissa; vagabondò in continuazione, finendo per ammazzare perfino una ragazza, un poco ritardata, che diceva di amare. Violentò le figlie di sua moglie. Era necrofilo, smembrava i cadaveri e abusava anche di animali. Morì in carcere, dopo che la condanna a morte gli fu commutata da Bush, allora governatore del Texas, in ergastolo. Uccideva anche in tandem con un suo amico gay, Otis Toole.

Affinità col mostro. Un trauma iniziale in famiglia?

Ted Bundy (1946/1989, giustiziato)

Bundy è forse il più "normale" e attraente nell'aspetto, il più dotato intellettualmente, tra i serial killer conosciuti. Lui amava raccontare che la sua vita era stata stravolta, allorché la sua amata ragazza lo aveva mollato e, siccome era una brunetta con i capelli lunghi e la riga in mezzo, da allora aveva preso a odiare quella tipologia di donne. Inoltre mostrava disappunto per essere figlio illegittimo, frutto, secondo i maligni, addirittura di un incesto del nonno su sua madre.

La sua specialità erano le giovani. Amava bastonarle, decapitarle, conservarne i resti, copulare con i cadaveri anche in là con la decomposizione. Era pornografo estremo. Fu attivo soprattutto negli anni settanta, e a un certo punto trovò perfino una moglie (ma chi li sposa, questi?). Si parla anche di una laurea in legge, ma le biografie non sempre concordano. Si registra una sua evasione, dalle modalità che indicherebbero complicità interne.

Affinità col mostro: forse l'ostilità verso il sesso femminile ingrato e mendace.

Jeffrey Dahmer ("il cannibale di Milwaukee", 1960/1994, ucciso in carcere)

Veniva da una famiglia borghese, aveva un fratello. I genitori divorziarono e lui rimase col padre, pare un po' severo, ma che mai lo abbandonò, nemmeno dopo aver saputo delle sue gesta.

Posto che il divorzio dei genitori è un brutto colpo per molti, non si registrano, nel suo caso, ulteriori devastazioni infantili, anzi, la nonna paterna lo amava molto e lo ospitò, fino a quando lui non le rese la vita impossibile. Era sballato fin da ragazzino, torturava animali, l'esercito lo cacciò, beveva come una spugna. Era gay dichiarato e uccise solo maschi, quasi tutti afroamericani. Poteva essere fermato due volte, ma la Polizia lasciò perdere gli indizi e le segnalazioni.

Fu preso perché la sua ultima preda riuscì a fuggire dalla casa di Dahmer, dove aveva accettato un abboccamento: un appartamento in condominio e non in mezzo al nulla, risultato poi piena di contenitori di pezzi di cadaveri, il cui puzzo a malapena egli copriva con acidi. I vicini non potevano non aver avvertito qualcosa di strano, ma forse tacquero per paura.

Altre parti di corpi, a volte, erano il suo pasto. In questi casi, gli psichiatri parlano di desiderio di possesso e paura della solitudine. Venne condannato a più ergastoli.

Si decise, e questo non viene contestato, di fare in modo che restasse solo con un detenuto afroamericano particolarmente incazzato con i bianchi per ragioni personali, nonché schizofrenico, che lo tramortì con un corpo contundente, provocandone, di lì a poco, la morte.

Affinità con il mostro, nessuna in apparenza. Cannibalismo e conservazione dei resti implicano complesse indagini psichiatriche, ma non sembrano avere radici in comune con le escissioni femminili.

James "Whitey" Bulger, classe 1929, catturato nella terza età

Prima del 2001 era il ricercato numero uno tra i delinquenti USA, poi superato in classifica da Osama Bin Laden. Veniva da buona famiglia, suo fratello era senatore del Massachusetts. Non sarebbe da accostare agli altri, se non per il numero di vittime, perché era semplicemente uno dei boss della mafia irlandese di Boston, ma godeva nell'uccidere. Non era un santarellino nemmeno da piccolo ma, durante un periodo di detenzione, pare abbia aderito al programma governativo MK ULTRA per il condizionamento mentale, assumendo LSD: per questo la sua attitudine alla violenza ne sarebbe risultata amplificata all'infinito.

Bulger sparse in giro per la città molte salme, anche di donne, se divenute scomode, ma sostanzialmente sparava, poi incaricava il suo

scagnozzo di strappare denti e tagliare polpastrelli per impedire i riconoscimenti. Passava per informatore dell'FBI, ma in realtà era un agente federale, tale Connolly, che informava lui e, di fatto, lo protesse tutta la vita.

Dopo che Connolly andò in pensione, Bulger decise di fuggire con la sua seconda compagna ed errò per il mondo, qualcuno lo segnalò anche a Taormina. La prima convivente, quella storica, abbandonata, collaborò alla sua cattura. Pur avendo egli lamentato abusi infantili, non risultano sue particolari depravazioni, anzi si parla di un risvolto moralista, soprattutto dopo la morte del suo unico bambino, avuto durante una relazione giovanile. Era stato un compagno severo per le sue donne, e, se necessario a suo parere, alzava le mani.

Nulla in comune con il mostro, per quel che ne possiamo sapere. Di certo la protezione di un poliziotto lo favorì.

Richard Kuklinski (New Jersey, 1935/2006, morto in carcere)

Come è stata diffusa, la sua storia è una delle più agghiaccianti mai ascoltate. Il padre ammazzò di botte il fratello maggiore, primo di quattro figli, e abbandonò la famiglia. La madre usò la violenza come metodo educativo, dunque Richard, secondo figlio e anche il terzo figlio, divennero delinquenti.

Le sue gesta sono quasi inenarrabili e le rimandiamo ad altre letture, siccome uccideva sia per proprio piacere, che come sicario della mafia ai più alti livelli. Uno dei suoi maggiori divertimenti consisteva nel legare la vittima e farla divorare viva dai topi, filmandola. Era un marito a volte un po' manesco, ma la moglie dice che, in fondo questo può accadere, stava nella media; si faceva perdonare con cenni di tenerezza e gesti romantici, né lei sospettò mai di nulla. Fu padre affettuosissimo di tre figli e aveva un codice etico: non uccise mai, tra i circa duecento morti ammazzati che si attribuiva, donne e bambini. Morì in carcere, condannato a più ergastoli, perché in New Jersey non c'è la pena di morte.

Jerome Henry, "Jerry" Brudos (1939/2006, morto in prigione)

Mentre nelle interviste Kuklinski tiene un basso profilo, Brudos ridacchia e non sembra nemmeno rendersi conto di avere un problema. Anche lui era sposato con figli. Pare avesse la passione per le scarpe femminili e indossasse parimenti biancheria intima muliebre. Denuncia una madre cattiva, che prediligeva l'altro fratello e al posto suo avrebbe desiderato una femminuccia.

Vittime furono sempre donne, rapite o adescate con l'inganno e poi portate in una cantina adibita a laboratorio, dove nessuno della famiglia ficcava mai il naso, dove ne infliggeva, alle poverette, di ogni tipo e qualità. Quello che colpisce, finalmente, (si fa per dire) è una vaga affinità specifica con il mostro di Firenze. Conservò il piede di una vittima in una scarpa e i seni di un'altra, poi modellati a calco e usati come fermacarte. Inoltre, almeno una volta, si è finto poliziotto esibendo un distintivo (ipotesi Filastò).

Questi due ultimi killer lamentano, a loro volta, traumi infantili in famiglia, laddove si è spesso cercata la motivazione dell'omologo fiorentino.

Charles "Satana" Manson (1934/2017, morto in carcere)

Chi era costui? Il prototipo del disadattato. Piccolo e sgraziato, figlio di una prostituta, tossicodipendente, appassionato, o finto tale, di esoterismo, si faceva chiamare Satana o nuovo Cristo e aveva fondato una sorta di comune, detta "Manson Family". In seguito si tatuò una svastica in fronte.

Dopo anni passati a entrare e uscire dal carcere per reati vari, risultava ulteriormente disturbato dalle violenze subite durante la detenzione, ma una cosa vi aveva imparato: a suonare la chitarra. Aveva l'ambizione di comporre ed è ipotizzabile che puntasse al successo, come valvola di sfogo delle sue frustrazioni.

In realtà, Manson aveva messo insieme un'accozzaglia di giovani, soprattutto ragazze ribelli di famiglie benestanti, con lo scopo di drenare le paghette delle loro famiglie e, fingendosi guru, di esercitare sulle stesse un plagio che gli consentisse di farne uso sessuale a piacere.

Nel frattempo, all'interno della sua banda, aveva già disposto l'uccisione di un paio di ragazzi non più graditi, uno reo di aver sposato un'afroamericana – Manson era dichiaratamente razzista. Secondo altre interpretazioni questo omicidio avvenne dopo la strage di Bel Air per tacitare il ragazzo, che comunque, per la cronaca, fu fatto a pezzi e buttato in fiume.

A un certo punto dovette sembrargli quasi riuscita l'impresa di incidere dischi. Era entrato nell'orbita dei Beach Boys (gruppo in voga in quegli anni, celebre soprattutto per alcuni singoli come "Barbara Ann") e contattato l'impresario Terry Melcher, figlio di Doris Day. Entrambi poi lo avevano allontanato, certamente consci della sua pericolosità, anche se, dicono, il gruppo californiano usò un suo pezzo come proprio.

Al sovraccitato Manson era salito il sangue al cervello. Meditava

vendetta contro il figlio della Day e organizzò un piano diabolico, senza sapere che nel frattempo Terry aveva traslocato dalla villa di Cielo Drive e lì abitava la coppia Roman Polanski/ Sharon Tate, regista e attrice.

Sharon, incinta e prossima al parto, la sera del 9 agosto 1969 era in villa con alcuni suoi amici, ovvero il suo parrucchiere ed ex fidanzato Jay Sebring ; un amico e connazionale di Polanski, tale Frykowski e la ragazza di quest'ultimo, Abigail Folger, figlia di un industriale del caffè. Roman era a Londra per lavoro, il suo ritorno era previsto per la nascita del bimbo.

Charles Manson aveva organizzato un "commando" di suoi compari per la strage vera e propria, un maschio e tre ragazze, mentre non è ancora chiaro dove si trovasse esattamente lui. Pare che non si sia mai sporcato personalmente le mani per uccidere. La dinamica dell'azione fu in seguito ricostruita e per sommi capi si può riassumere così.

In qualche modo il manipolo riuscì a intrufolarsi nella proprietà, curando di tagliare i fili del telefono. Il custode riuscì ad acquattarsi, ma il suo amico fu freddato. Vennero uccisi i cani. Dopodiché, si scatenò la carneficina. Frykowski e la Folger tentarono di fuggire, ma furono raggiunti in giardino, mentre Sharon e Jay rimasero bloccati dentro. Qualcuno si beccò prima dei colpi di pistola, ma a tutti fu riservato un gran numero di coltellate, e in più, l'attrice e il parrucchiere furono ritrovati con una corda al collo. Nell'uscire qualcuno vergò col sangue, sulla porta, la scritta "pigs", porci.

Il commando trucidò anche due vicini di casa, i coniugi LaBianca. Le ragazze poi scrissero col sangue del marito "morte ai porci", "rivolta" e 'Helter Skelter' sulle pareti e il frigorifero. Quest'ultima scritta era stata vergata anche in casa Polanski.

Per chi vuole a tutti i costi veder nella strage tracce di satanismo ed esoterismo, è importante "Helter Skelter", canzone dei Beatles.

Scritta da McCartney, riporta per contratto anche la firma di Lennon, che la rinnegò sempre. Pare che Paul volesse "incattivirsi" con un brano più hard e audace. Per molti è un capolavoro, altri critici arrivano a considerarla ridicola.

Manson invece la interpretò come un preannuncio di apocalisse e guerra tra razze, almeno tale è spiegazione condivisa. Quello che non capiamo è perché, se voleva la guerra etnica, chiaramente considerando la superiorità ariana, abbia ucciso tanti "bianchi" in una volta sola, e tra essi alcuni americani "puri" come Sharon stessa. Le scritte "Morte ai porci" e "rivolta", parrebbero riferirsi ad un ansito di giustizia sociale: tutte fantasie, a nostro avviso, intese a nascondere la natura allucinogena e scomposta del misfatto di una banda di balordi,

capeggiata da un delinquente di razza.

Le canaglie furono scoperte perché, si disse, il gruppo era già tenuto d'occhio dalla Polizia, che riuscì a far "cantare" alcune ragazze, con il sistema che noi chiameremmo "dei pentiti" e grazie alla caparbia del procuratore Vincent Bugliosi.

- *"Tex e Katie li conoscevo bene, ma Linda era da poco tempo con noi. Non sapevo neppure il suo vero nome, anche se il nome non è importante e va cambiato spesso, come gli abiti. Soltanto chi riesce a cambiare anche nell'aspetto e nel nome può cambiare di dentro. Se un uomo non cambia non è un uomo, è una cosa. Charlie ci diede tutte le istruzioni per andare in quella casa, e ci procurò un'automobile, una "Chevy" nera del '53, o del '54. Ci disse anche di prendere due cambi di vestiti, e di scegliere quelli neri. (...)" Susan Atkins (Sadie), da Cinquantamila.it, La storia raccontata da Giorgio dell'Arti Ferruccio Pinotti -*

Queste ragazze si stavano comportando da seriali, ma al seguito di un guru, di una pseudosetta: da sole, non lo avrebbero mai fatto.

Quel macello può aver ispirato successivi killer? Siamo nel 1969, un delitto di Firenze è già avvenuto. *Se un uomo non cambia non è un uomo, è una cosa..*

Vari, in breve

Earle Nelson, (1897/1928, giustiziato), attivo negli anni venti, necrofilo

Albert Fish (1870/1936, giustiziato), dedito a bambini, cannibale

Gary Leon Ridgway, detto "Green River Killer". Nato nel 1949, ossessionato dalla necrofilia; più volte sposato, uccideva sostanzialmente prostitute.

John Wayne Gacy (1942/1994, giustiziato), detto "Killer clown" famoso per una foto con la moglie del presidente Carter, sposato e padre, uccideva adolescenti maschi

Dean Corrl, (1939/1973), detto "Candy man", le sue vittime erano ragazzi e aveva due complici, uno dei quali lo ucciderà durante un macabro festino.

Dennis Lynn Rader, sposato e padre, nato nel 1945, feticista, uso a scrivere lettere agli investigatori, motivo per cui alla fine verrà catturato, denominato BTK, acronimo per "bind, torture and kill", lega, tortura e uccidi.

E perché no, ci sta dentro anche Andrew Philip Cunanan (1969/1997), l'assassino di Gianni Versace, la cui carriera da serial si sarebbe concentrata tutta in pochi mesi.

Una menzione speciale va a Tony Costa, del Massachusetts (1944/1974, impiccato in cella). Sposato e padre, resta incerto il numero delle sue vittime, mentre quelle conosciute erano sempre giovani e carine. Rendiamo conto di qualcosa che abbiamo notato nella sua biografia (Serie TV "Nato per uccidere"). Era un tassidermista, amava comporre poesie, almeno una volta praticò l'escissione e anche di più, forse tutta l'asportazione dell'intero apparato riproduttivo della donna. Se qualcuno, prima del famoso screening, si era studiato i precedenti statunitensi, questo Costa potrebbe aver suggerito delle analogie.

IN GIRO PER IL MONDO

Russia

Andrej Romanovič Čikatilo - il Mostro di Rostov (Ucraina 1936/Russia 1994, giustiziato)

Il soggetto si giustificò parlando della sua infanzia nella nera miseria, durante la quale avrebbe assistito a episodi di cannibalismo e alle crudeltà naziste. Secondo Wikipedia gli vengono attribuite 53 vittime tra il 1979 e il 1990.

Sposato con due figli e, per un periodo, perfino insegnante, Andrej sollevò un'altra scusante asserendo di essere praticamente impotente. In effetti, però, sostituiva l'atto con l'accoltellamento e a volte la mutilazione, alla fine delle quali scaturiva l'eiaculazione. (Questo elemento potrebbe configurare, per i colpevolisti nostrani, un'affinità con Mario Vanni?)

Molti osservatori sostengono che il suo caso fu trascurato, in quanto in U.R.S.S. si addebitava il fenomeno del serial killer alle società capitaliste (con ovvia allusione a quella americana) e le indagini furono nulle. Anzi, un accusato ingiustamente, si suicidò in cella.

Negli anni ottanta si fallì nel tentativo di incastrarlo, non ascoltando i risultati dello studio di uno scienziato e medicolegale del posto il quale aveva osservato che *"in alcuni individui il tipo di sangue differiva se analizzato in un campione ematico ed in un campione di liquido seminale. La maggioranza delle persone secerne marker di proteine, anticorpi ed antigeni del sangue anche negli altri fluidi corporei (saliva, lacrime, sudore, latte, liquido seminale, ecc.), una minoranza (circa il 20% della popolazione) non possiede questa ca-*

ratteristica e, per questo, l'analisi del gruppo sanguigno basato su test di generici fluidi corporei fornisce risultati errati. Al giorno d'oggi l'esame del DNA si dimostra molto più affidabile e questo problema non è più rilevante. Non fu inoltre possibile ricercare altre prove basate su campioni biologici in quanto tali esami furono considerati troppo dispendiosi". WIKI

Forse questo studio avrebbe comunque aiutato nell'indagine fiorentina? Magari lo ha fatto: come seppero che le lettere con proiettili spedite a Vigna, canessa e Fleury erano state "insalivate" da qualcuno col gruppo sanguigno "A"?

Tornando a Rostov, solo quando la situazione, negli anni novanta, cambiò, le indagini si fecero serie e il brutto venne arrestato.

Sempre da Wikipedia leggiamo " *In alcuni momenti si vantò di aver fatto un favore alla società depurandola da persone inutili (molte delle sue vittime erano prostitute, alcolisti, ragazzi scappati di casa o giovani con problemi).*

Sarà perché la nuova Russia si è americanizzata, ma abbiamo un epigono di una certa levatura, Mikhail Viktorovich Popkov. Poliziotto, poi agente privato, nato nel 1964, è considerato uno dei peggiori serial killer mai esistiti in Russia e nel mondo intero: arrestato nel 2012, il Maniaco di Angarsk o il Lupo Mannaro come è stato soprannominato, avrebbe ucciso, e stuprato dopo il delitto, più di ottanta donne dal 1992 al 2002.

Alla base del suo agire starebbe il tradimento della moglie, poliziotta anch'ella, con un collega. Avendo agito in parte quando ancora era tutore dell'ordine, avrebbe approfittato della divisa per adescare le prede.

L'ipotesi Filastò parrebbe rafforzarsi, ma non spiega perché a Firenze si prendano di mira solo coppie.

REGNO UNITO

I casi inglesi ovviamente non mancano.

Quello celebre

Jack the Ripper ovvero lo squartatore

Per le imprese di questo personaggio, antesignano in quanto attivo nel 1888, a Londra, su un numero di donne rimasto imprecisato, rimandiamo al web. Le atrocità sui corpi delle vittime erano tremende. Si è detto fosse inglese, poi americano, poi ebreo polacco, ma ancora

non si sa granché. Si ipotizzò perfino che fossero in più d'uno. Arrivò una lettera da parte di qualcuno che diceva di essere l'assassino. Uccideva prostitute. Qualcosa in comune col mostro di Firenze c'è, dunque: rimane sostanzialmente sconosciuto.

Tra gli altri, uno per tutti

Peter Sutcliffe, classe 1946

- *" noto anche con il nome di Squartatore dello Yorkshire (Yorkshire Ripper). Nel 1981 è stato accusato di aver ucciso tredici donne e aver cercato di ucciderne altre sette... Regolare frequentatore di prostitute a Leeds e Bradford, la sua ossessione nell'uccidere donne di strada sembra nascere da una discussione sul pagamento, nonostante lui abbia affermato di essere stato guidato dalla voce di Dio..."*(per esempio NDR)... *Olive Smelt viene assalita ad agosto ad Halifax.. tagliandola... sopra le natiche: la donna sopravvive perché Sutcliffe viene nuovamente interrotto. La prima vittima a perdere la vita è Wilma McCann, madre di quattro figli, il 30 ottobre 1975: Sutcliffe la colpisce due volte con un martello prima di pugnarla quindici volte al collo, al petto e all'addome... "WIKIPEDIA*

E via continuando, fino alla condanna all'ergastolo

Giappone

Tsutomu Miyazaki (1962 – 2008, giustiziato). Nato con una deformità alle mani, leggiamo su WIKI *"Tra il 1988 e il 1989 Miyazaki uccise e mutilò 4 bambine di età compresa tra i 4 e i 7 anni violentandone poi i cadaveri. Inoltre bevve il sangue delle bambine e mangiò la mano di una delle vittime, che furono scelte casualmente..."*.L'elenco delle aberrazioni sarebbe lungo. Rileviamo che qui, alla base, c'era quantomeno un forte trauma dovuto alla menomazione. Suo padre rifiutò di pagare le spese legali e si suicidò.

Peraltro, il rigido codice morale nipponico non era stato seguito dai familiari di un altro criminale giapponese, Issei Sagawa.

- *"... studente di letteratura inglese all'università Sorbona di Parigi, nel 1981 invitò una sua compagna di studi per il ripasso di alcune poesie in vista dell'esame di fine ciclo. Sagawa dichiarò alla polizia che egli era attratto dalla compagna di classe, olandese, di nome Renée Hartvelt. Nel mezzo del studio la uccise con un fucile e la mangiò gradualmente, fino a un totale di 7 chili di carne asportati dal suo corpo.*

Sagawa fu dichiarato inabile a sostenere un processo e suo padre, Akira Sagawa, ottenne l'estradizione in Giappone, dove venne liberato dalla custodia in meno di quindici mesi. Sagawa era già diventato una celebrità in patria.

Nel mese di giugno 2012, il canale YouTube della rivista VICE ha pubblicato un'intervista a Issei Sagawa. Nell'intervista, Sagawa ha affermato di aver in passato utilizzato la masturbazione per tenere a freno i propri istinti, che lo spingevano all'antropofagia..." WIKI -

Dobbiamo credere davvero che l'onanismo lo abbia tenuto a bada? O non forse qualche medicinale estremo?

Sudafrica - Moses Sithole, classe 1964, in carcere

Dapprima dedito a stupri su donne, fu imprigionato, ma liberato nel 1994. Vi sono accenni a violenze da lui subite durante la prigionia, che ne avrebbero acuitizzato l'aggressività. Poco dopo la liberazione, iniziò la carriera criminale, pare tutta condensata nel 1995. Si parla di quasi quaranta vittime femminili accertate, ritrovate in mezzo a tutta una serie di oggetti tra il gesto rituale e il disordine mentale. Gli comminarono una condanna a 2410 anni di carcere.

Sorse una confusione tra i suoi omicidi e quelli di un altro killer sudafricano che agiva in contemporanea, David Selepe. A costui ne sono attribuiti sei, scalati dal conto di Sithole, di cui, secondo molti, era complice in alcune occasioni. Selepe rimase ucciso nel 1994, durante uno scontro, ad opera di un poliziotto.

Società o fisiologia?

La lista dei killer seriali, solo di quelli scoperti, sarebbe lunga, dobbiamo fermarci. Non prima però di riportare, nel miglior modo in cui la ricordiamo, un'osservazione del filosofo, sociologo e psicanalista Umberto Galimberti.

Le asserzioni della nomenclatura russa riguardo alla nascita del fenomeno dei seriali negli USA non sarebbe priva di fondamento e Galimberti la riprende, contrapponendo la cultura europea a quella americana. Nella prima prevale una comunicazione dialogica, nella seconda una gestuale, dominata dall'idea che "dollars are gun" (i dollari sono l'arma). Galimberti depreca l'americanizzazione dell'Europa, e questo sarebbe il problema alla base della diffusione dei seriali pure qui.

Una studiosa americana invece, asetticamente, rifacendosi appunto al caso di Jerome Brudos, ipotizza l' insufficienza di cortisolo (un ormone prodotto dalle ghiandole surrenali, di tipo steroideo, che si alza con lo stress, anche durante l'attività sportiva). Alcuni soggetti necessiterebbero di atti eclatanti per eccitarsi e, scesa la calma, poter poi condurre un'esistenza composta di normali atti della vita di tutti i giorni. Naturalmente esistono molte altre ipotesi di studio, su origini organiche, fisiologiche, cliniche dell'istinto omicida seriale.

II MASSACRO DEL CIRCEO E IL RITORNO A FIRENZE

Lo abbiamo tenuto per ultimo, in quanto qui notiamo alcune analogie con "Firenze", e qualche, ennesima, coincidenza.

Siamo nella borghesia agiata romana. I tre aguzzini agirono in gruppo, era il 28 settembre 1975. Ghira e Izzo si erano già messi in evidenza per reati comuni, che procurarono la loro espulsione dai circoli di destra dell'arco costituzionale o perlomeno quelli meno violenti.

Angelo Izzo, che si vantava di essere uno stupratore di donne, ritenute "pezzi di carne", negli anni è apparso piuttosto orientato all'omosessualità, dissimulata fino all'ultimo mediante un matrimonio contratto stando in carcere, con una giornalista; Gianni Guido, per una serie di motivi, quel giorno dicono si sia astenuto dalla copula: più che altro, insieme a Izzo, avrebbe percosso le ragazze (e una serie di altre ricercatezze sadiche, su cui è meglio sorvolare); il capo della sanguinosa spedizione, e violentatore accertato, Andrea Ghira, restò introvabile fino alla supposta morte.

Tralasciamo, anche in questo caso, le protezioni di cui si dice godettero, per cui riuscirono a evadere tutti e tre, anche se due poi vennero ripresi, Guido non senza fatica.

Si manifesta odio verso le donne, non si sa da cosa motivato, con l'aggiunta di una sfumatura di disprezzo di classe, pur se sicuramente la violenza fu acuita dalle droghe. Da quel poco trapelato, sembra che Rosaria Lopez, diciannove anni, sia stata violentata da Ghira, mentre lui le teneva la testa sott'acqua fino alla morte; Donatella Colasanti, diciassettenne, venne picchiata tanto da farla ritenere deceduta e lei tale si finse. Non morì, e cercò di vivere dignitosamente, sempre con gli occhi inutilmente puntati su Izzo, fino alla scomparsa nel 2005. Va notato che le motivazioni politiche, a volte addotte da Izzo per le sue azioni violente in gioventù, qui non trovano spazio. Le vittime non erano iscritte della FGCI e, se non ricordiamo male, Donatella si dichiarò orientata a destra. Erano solo proletarie.

La Colasanti, nella sua ultima intervista, accusava Pierluigi Vigna di aver favorito Angelo Izzo, elevandolo a rango di collaboratore di giustizia (Donna Moderna, 18 maggio 2005). Qui occorre un interludio.

In "Ombre sul giallo" degli anni duemila, la faconda Franca Leosini, nel riproporre la sua intervista a Izzo, in carcere, del 1998, ci fa riflettere e scuote le coscienze. La giornalista, che dedica una seconda trasmissione al criminale, dopo lo scandalo della semilibertà concessagli, lascia intendere quanto subdola sia la pericolosità di questo individuo, in quanto ammantata di educate maniere borghesi e, verso di lei, nel 1998, addirittura corredata da impeccabile baciamaio.

All'epoca dell'intervista lo psicosociopatico Izzo, classe 1955, ex studente modello di specchiata famiglia, con il suo elegante eloquio, si dichiara pentito e cambiato dall'esperienza carceraria. Accenna con serenità alle sue tendenze omosessuali represses, descrive il clima degli anni settanta come una guerra politica tra rossi e neri, che lo aveva elettrizzato, stimolandone le più oscure pulsioni, poi rientrate lavorandoci su per vent'anni, con gli specialisti che si occupano dei detenuti. Si autodenuncia autore di alcuni delitti, prima del Circeo, ovvero da adolescente. Va detto che per molti egli è millantatore di reati che non avrebbe commesso, non pago di quelli già ammessi.

In questa prima uscita con i media, Izzo dichiara alla Leosini che, anni avanti, era stato contattato da Pierluigi Vigna, allo scopo di avvicinare compagni di carcere di estrema destra e farli "cantare"; e di aver onorevolmente adempiuto al suo dovere.

Nel frattempo, Izzo fruisce appunto della semilibertà e lavora in una cooperativa sociale. Negli anni duemila ci aggiornano su un suo nuovo duplice omicidio, ai danni di moglie e figlia di un detenuto, verso cui aveva ostentato amicizia. Sul fatto egli fornisce, tramite il suo legale, spiegazioni ispirate dal suo temperamento: contorte, infiocchettate e zeppe di insulti obliqui alla reputazione delle vittime.

Il delitto è del 2004, un anno prima della morte di Donatella Colasanti, massacrata e irredenta martire, di cui ci tornano in mente dunque le dichiarazioni su Vigna. E' a causa sua che Izzo ha potuto godere di una libertà che non meritava? Il gioco è valso la candela?

I magistrati hanno margini di discrezione e non si discute il frutto del loro convincimento. Nondimeno, da appartenenti a una società organizzata, non sotto il profilo individuale, ma come detentori del diritto a una civile convivenza, ci domandiamo se certe prerogative non debbano essere ridefinite, allorquando mettano a serio rischio la comunità.

A noi Izzo è sembrato sempre e da sempre imbottito di sostanze, come i due compari del 1975. Gianni Guido, unico a risarcire le vittime del Circeo con cento milioni, pare si sia ammalato di epatite in prigione, per l'uso di siringhe infette, è libero dopo una lunga latitanza in America latina e infine quattordici anni di detenzione. Pensava di essere lasciato in pace, ma, per una speculare ricompensa del destino, rischia di pagare ancora la sua amicizia con Izzo, il pazzoide "gentiluomo".

Izzo, potenzialmente un seriale bloccato solo dalle detenzioni, è una belva amorale, lucida, spietata: personalità che ogni tanto la natura si diverte a regalare al mondo.

Purtroppo questo finto patrizio romano ha il vizio di uscirsene con affermazioni che la magistratura è costretta a vagliare, su vari fatti di cronaca nera. Forse annoiato dalla prospettiva del carcere a vita, si spera questa volta senza permessi di qualsivoglia tipo, mette un po' di melma intorno al caso del mostro di Firenze, uno dei pochi che gli mancava.

Egli ha così tratto dall'oblio la scomparsa di una adolescente, Rossella Corazzin, il 21 agosto, come nel caso Locci/Lo Bianco, ma nel 1975, zona Cadore. Riparlarne sarebbe ottima cosa, se chi lo fa portasse argomenti seri.

Egli descrive con accettabile accuratezza una certa villa e indica come committente del ratto, finito con stupro collettivo e omicidio nei pressi del lago Trasimeno, il dottor Francesco Narducci, che avrebbe organizzato riti gotici, con deflorazione di vergini: proprio ciò che, stando alla sua versione, lui, Guido e Ghira dovevano fare, nuovamente nello stesso anno, un mese dopo, con le due del Circeo.

L'oscenoappaltatore, che nell'occasione era un altro, diede buca e il terzetto decise di attivarsi in proprio. A noi Izzo appare affidabilissimo come feroce assassino, meno come testimone. Nel 1998 aveva dichiarato che l'episodio del Circeo era una prova di onorabilità delinquenziale, per attrarre un quarto amico nell'orbita di un successivo delitto in programma.

Stando a Donatella Colasanti, e non solo, la morte nel 1994 per overdose di Andrea Ghira (già uscito dalla Legione Straniera causa inabilità), sepolto a Melilla, sotto il nome di Massimo Testa de Andrés, non era avvenuta, anzi si trattava di depistaggi. La prima prova del DNA, fatta nel 2005, fu ritenuta debole, anche perché eseguita con la supervisione di un parente di Ghira, e Donatella obiettò che, al massimo, in quella tomba, c'era un parente della famiglia. Quella ripetuta

nel 2016 pare confermare invece l'identità dell'uomo, nato nel 1953. Egli avrebbe fatto parte del Tercio. la legione spagnola.

Andrea Ghira aveva dunque ventun anni nel 1974, al tempo del primo delitto del killer fiorentino, solo e ancora a titolo di immaginazione. Cosa abbia fatto prima della sua fantomatica morte, nessun lo sa. Soggetti simili sono stati cercati?

A questo punto va rammentato un particolare. Angelo Izzo aveva scritto un libro, destinato a intitolarsi "The Mob - La banda dei pariolini" che nessuno volle editare. Di questo e dei presunti ritidi iniziazione di una vergine, con " otto uomini e un maestro attorno a un tavolo, scalzi, vestiti di tuniche bianche e una rosa rossa cucita sul cuore", si era già trattato in un' puntata del programma "Chi l'ha visto?", il 6 novembre 2013. Dopo qualche anno, Izzo tira fuori il contorno di Narducci, la Corazzin, il luogo e il contesto. Tra i presenti ci sarebbe stato un certo "Marco".

Nel medesimo servizio qualcuno accosta Izzo a Marco Fassoni Accetti, di indefinita professione, sedicente artista, fotografo e quant'altro, noto per le torbide e nebbiose rivelazioni sul caso Orlandi, nel quale avrebbe avuto un ruolo. Fassoni Accetti, che dichiara aver fatto parte di un gruppo "dedito ad attività segrete fatte di ricatti e pressioni" (fonte "Chi L'ha visto?", Fiore de Rienzo), nato in Libia da padre facoltoso e accusato, ma mai condannato, di collusioni con la destra eversiva, ha alle spalle una condanna per omicidio colposo e omissione di soccorso. Investì con un furgone, a Ostia, nel dicembre 1983, il dodicenne José Garramon, figlio di un diplomatico uruguayano, in un orario notturno in cui José non avrebbe dovuto trovarsi nella pineta di Castel Fusano. La madre di José accusa Fassoni Accetti di essere semplicemente un pedofilo. Fu sospettato anche per la scomparsa di un ragazzino di borgata, Bruno Romano, nel 1995:

- " *Un' informativa controfirmata dall'allora vicequestore Nicola Calipari e diffusa poi dal programma 'Chi l'ha visto?', parla di un "Soggetto economicamente benestante con ufficio-studio nel quartiere Africano della Capitale.." Fanpage.it, 12 aprile 2017 - (Andrea Nicola Calipari nato nel 1953, poliziotto, funzionario di Polizia e agente segreto italiano, fu ucciso a Baghdad il 4 marzo 2005, nelle fasi immediatamente successive alla liberazione della giornalista de "Il Manifesto" Giuliana Sgrena, un omicidio dai responsabili ancora ignoti e oggetto di versioni controverse).*

Alla domanda rivoltagli, sempre nella puntata suddetta, riguardo la frequentazione dei tre del Circeo, Accetti non rispose, ribattendo di rivolgersi a Izzo stesso.

Abbiamo detto che Angelo Izzo, in carcere, si era sposato:

- "Condannato nuovamente all'ergastolo, nel marzo 2010 nel carcere di Velletri ha sposato la giornalista Donatella Papi, che però ha chiesto la separazione dopo appena un anno: Izzo fu arrestato il 1 ottobre '75 e condannato all'ergastolo il 29 luglio dell'anno successivo: come può un ergastolano avere fatto sparire la ragazza? (Rosella Corazzin NDR). Ma nel giugno '83 era in galera o latitante, visto che nel '93, cioè 10 anni dopo, è stato estradato dalla Francia dove era fuggito non si sa bene quando?"wordpress.com

Questa parentesi non punta a strani accostamenti, ma si insinua di forza, atteso che non pochi danno credito a Izzo sulle accuse a Francesco Narducci; e anticipa l'amata o demonizzata "rosa rossa", che interferirà, come vedremo, nelle vicende legate al mostro di Firenze.

Digressione Hollywoodiana

Nell'inchiesta sulla "Dalia Nera", accurata per quanto poté esserlo, entrò come sospettato il cantante folk Woody Guthrie (1912/1967), che ne ricavò, ad ogni buon conto, una condanna per molestie sessuali relative a un'altra donna.

In un libro si fa addirittura il nome dell'attore e regista Orson Welles (1915/1985), che avrebbe fatto la gavetta come mago, con la specialità della ragazza "tagliata in due", nonché studiato dei manichini fatti a pezzi per un suo film. Il genio di "Quarto potere" inoltre, nota qualcuno, lasciò gli Stati Uniti per un lungo periodo subito dopo il delitto (doveva essere molto in uggia a qualcuno, per ritrovarsi addosso una simile insinuazione). Con il suo paese il rapporto non fu buono e fece seppellire le sue ceneri in Spagna.

Welles aveva molto bazzicato l'Italia, ebbe una figlia dalla moglie italiana, la terza e ultima, con cui restò sposato dal 1955 alla morte, nell'ottobre 1985.

XI - ESOTERICI TOUT COURT - UNA DONNA E NON SOLO

Investigazioni escatologiche

Già apparsi nelle precedenti illustrazioni, eccoci a loro. Non per ignavia, ma per evitare sbilanciamenti che abbiamo promesso di evitare, non andiamo a evidenziare chi e perché, a livello istituzionale, iniziò a dare corpo al filone: circostanza abbastanza conosciuta ufficialmente, ma, alla fine del girotondo, nemmeno tanto.

Per dovere di cronaca, riportiamo che il filone esoterico allude a un'oscura vicenda precedente al 1968, posizionando all'orizzonte, e lì

inchiodandolo, un altro possibile mostro: un militare aveva ucciso un collega e ne avrebbe prelevato l'arma, Beretta calibro 22, per poi utilizzarla nei delitti. Se mai questo allegorico personaggio, più evanescente di un'ombra cinese, è esistito, immaginiamo non sia più.

Ognuno avrà la sua idea, al riguardo. Di fatto negli anni novanta esplose la New Age. Si pensò a una moda passeggera, infilandoci dentro tutto quello che non era nella nostra cultura di base, dallo yoga allo shiatsu, dal rebirthing al buddismo al reiki. Qualcosa in realtà è rimasto, nelle fibre individuali di molti italiani. Più o meno, alla fine, a qualcosa di ultraterreno che dia conforto, speranza, coraggio, vanno in cerca quasi tutti e le nuove strade, spesso di derivazione orientale, sembravano forse un po' da sbarellati e "fumati", ma non troppo pericolose.

Anche per questo non si può ignorare la tendenza meno razionale che connotò le indagini, da un dato momento in poi. Non è detto che gli investigatori credessero nelle teorie in sé; era importante cercar di capire se ci mestava qualcuno, non tanto sballato o pazzo, magari dissoluto e criminale, forse manipolando persone con un pretesto per le debosce estreme.

- " ...A un certo punto compare la notizia che le indagini (sul mostro di Firenze NDR) avessero sfiorato addirittura persone che in gioventù erano state frequentate dal procuratore Nannucci (quello che volle il trasferimento di Giuttari e che fu denunciato dalla procura di Perugia, che a sua volta fu denunciata dalla procura di Firenze). (Repubblica, 6.5.2006). Più o meno nel 2001 compare nei verbali e sulla scena mediatica l'organizzazione della Rosa Rossa. Per qualche tempo ne parlano un po' tutti i giornali. Ad un certo punto cala il silenzio e a parlare di questa organizzazione rimane solo Gabriella Carlizzi... la Rosa Rossa è un ramo della Golden Dawn (Alba d'Oro), l'organizzazione esoterica più potente al mondo; tale organizzazione a sua volta è nata all'interno dei Rosa Croce, organizzazione occulta cui apparteneva nientemeno che Dante Alighieri. Quindi si scoprirebbero particolari interessanti ovvero che: per l'alfabeto ebraico il Tau è il numero 22 (il calibro della pallottola che uccise le vittime) e significa Croce, ma anche Rosa. Quindi il calibro della pallottola è una delle firme dell'organizzazione. La famosa Villa entrata nel mirino dell'inchiesta sta in una via che ora non citeremo, ma significativa anche essa, a pochi passi da Via Dante e Via delle Rose. Il corpo di Narducci fu portato su un molo del lago Trasimeno accanto alla cooperativa "Alba". Si scoprirebbero tante cose, insomma, ma chiunque si avvicina o vuole parlare della Rosa Rossa fa una brutta fine. Petalidiloto.com -

Dobbiamo poi disturbare nuovamente Francesco Calamosca.

- " *Le amicizie di Calamosca... Se mai ce ne fosse bisogno, altri personaggi di spicco si legano a lui e alla sua abitazione: Franco Mandelli, pregiudicato pittore bolognese, autodefinitosi collaboratore dei Carabinieri per il recupero di opere d'arte, parente della famiglia Ghisu (sardi di Peretola, a loro volta legati a Francesco Vinci e Mario Sale), telefona alla trasmissione Porta A Porta di Vespa il 26 Settembre 2001 e quindi viene ascoltato in merito da Giuttari il 23 Novembre dello stesso anno.*

Mandelli afferma che PierLuigi Vigna è legato al riciclaggio e ha fatto incontri alla sua presenza e a quella di sardi a loro volta collegabili a Pietro Pacciani. Probabilmente preso per pazzo, alzò il tiro rivolgendosi alla giornalista d'assalto Gabriella Pasquali Carlizzi, parlando di manovalanza sarda e di sette esoteriche".

Appuntisulmostro.blogspot.com, da Repubblica 26 giugno 1997, Michele Giuttari su Calamosca -

Diamo conto di un'altra inquietante vicenda

Alberta Rossana Bianchi, fondatrice del MAV, Movimento Artistico Versiliense, deceduta nel 2013 a 77 anni, pare avesse fatto allusioni a un certo professor Glauco di Sacco: *natonel 1944, ha alternato alla sua attività di docente di fisica teorica e sperimentale un'attività artistica allestendo mostre personali nella città di Lucca, ha partecipato a vari concorsi ottenendo primi premi a Fivizzano e a Camaiore, da Andareoltresipuo.it.*

- *Perché i libri dedicati al Mostro di Firenze, dopo aver spalatochili di m... su Francesco Narducci, non accennano nemmeno minimamente, di striscio al prof. Glauco Di Sacco?- Perché la testimonianza di Alberta Rossana Bianchi non viene presa in considerazione da nessun giornalista e dagli inquirenti?- Perché la signora Gabriella Pasquali Carlizzi ha potuto utilizzare le opere di Glauco Di Sacco, sottratte con l'inganno alla signora*

Bianchi, per i suoi libri?- Perché le opere di Glauco Di Sacco hanno anticipato le nefandezze del Mostro di Firenze? Perché le opere di Glauco Di Sacco non sono state sequestrate dalla Squadra Anti Mostro?- Perché non si è indagato sulle frequentazioni sado/maso estreme del prof. Glauco Di Sacco?- Perché non si è indagato sull'impronta n.40 della scarpa tipomilitare e sulle passioni di destra estrema del prof Di Sacco?- Perché non si è mai parlato del padre del prof Glauco di Sacco, esponente militare di spicco e in odor di massoneria?- Perché non si è mai parlato della madre del prof. Di Sacco, di cui lo stesso era psichicamente succube?- Perché la signora Bianchi è

stata minacciata di tacere e da chi?- Perché nessuno mi querela? Se mento non ne avete tutti i diritti?

nick "tracieloeterra", google.com. forum 28/02/2010

Il professor di Sacco è intervenuto in un forum così scrivendo " ..è sufficiente aprire Google e scrivere il mio nome per vedere quante volte appare associato al Mostro di Firenze. Vi rendete conto dei danni che state provocando? Sareste contenti se anche il vostro nome fosse infangato nello stesso modo? Provate a usare il cervello almeno una volta..." daniuchan.org. forum 23/5/2013. Peraltro, secondo il sito discussioni.ufo.narkive.com9, la Carlizzi avrebbe sottratto le opere del professor Di Sacco alla Bianchi, per farne proprio uso ela stessa Carlizzi sarebbe intervenuta nella vicenda Monstre per difendere a spada tratta un suo ex amante. Chi? Francesco Narducci...

Tanto si doveva riferire, per giustificare il nostro sbalordimento strutturale rispetto a queste impostazioni.

La signora dei misteri e Alberto Bevilacqua

Gabriella Pasquali Carlizzi:qualcuno ammonisce a prendere con le molle le opinioni di questa signora,di professione, così abbiamo letto, assistente sociale e volontaria nel reinserimento di persone in difficoltà, nonché giornalista investigativa (lei si definiva), che era sostenuta dal suo attuale vedovo (dal 2010) Carmelo Carlizzi.

La Carlizzi risultava personaggio temibile, per l'audacia delle sue teorie e la tendenza a scrivere a chiunque, fosse pure il Presidente della Repubblica.Conservava, peraltro, un *coté* religioso cristiano.

La pista dell'occulto, non disdegnata nemmeno dallo youtuber Paolo Amaro, è quella privilegiata, ma non di secondo livello si tratterebbe, si va oltre. Chi prova a rivelare nomi,sfida le cupole. Gabriella è mancata per malattia, ma Carmelo, se è vero quanto afferma, rischia grosso. Nei loro discorsi entravano Falcone e Borsellino, come vittime s'intende, ma di una macchinazione ancor più grande di quella immaginata.

La Carlizzi a un certo punto, raccolse un'intervista in cui la poetessa Anna Maria Ragni alludeva allo scrittore Alberto Bevilacqua (1934/2013), come possibile mostro, e parve avallare lei stessa questa tesi: fu condannata, non è chiaro se per calunnia o diffamazione. Ella sosteneva , appunto, di essere al corrente di molti segreti italiani e di avere le prove di quanto andava esponendo. Appare in effetti più un collettore di notizie e informazioni altrui e sempre pronta a citarli, allontanando da sé la titolarità delle scoperte e prodiga di allusioni su quello che era accaduto a chi l'aveva danneggiata.

- *"A denunciare Bevilacqua come mostro di Firenze fu tale Annamaria Ragni di Genova, la quale si presentò prima a me ed io non potevo fare altro che trasmettere il suo nome a chi di dovere. La stessa firmò il verbale relativo il 2 marzo 1995 innanzi a Vigna e a Canessa, e il 10 marzo 1995, dopo otto giorni, Bevilacqua veniva interrogato come persona offesa del reato di calunnia. Uno dei pochi fortunati che in Italia non passa nemmeno per il cosiddetto "atto dovuto". Questi sono i verbali, peraltro pubblicati da me in diversi libri, e consultabili o presso la mia redazione, o il mio avvocato o presso le sedi giudiziarie avendone titolo. Se poi ad una certa stampa di potere fu imposto di comportarsi falsificando i fatti, ci sono state querele, e chi ha sbagliato ha pagato.*

Il caso lo ha creato invece Bevilacqua stesso, il quale ha approfittato della risonanza del suo nome e dell'accusa in sé, guadagnando qualche miliardo con il suo libro sul mostro e con interviste e presenze nei salotti televisivi, costringendomi a contestare quanto purtroppo sta portando in luce, ciò che non spetta a me giudicare...Non ho avuto né ho scorta, ma dal 1985 rientro tra le persone a rischio, perché l'associazione che presiedo, si occupa di reinserimento nella società civile di detenuti e terroristi, sottoposti agli obblighi e di conseguenza si attivano controlli particolari. Da un anno invece sono praticamente immobilizzata a causa di un tentativo di uccidermi attuato dopo molte minacce. In Procura c'è una indagine e un fascicolo per tentato omicidio, ma non ho scorte, anzi se proprio devo essere sincera, penso che con la scusa di proteggermi, magari mi spiano.... io non sono una persona comoda, sono una persona libera..." lettera di Gabriella Carlizzi a Miguel Martinez, 4 luglio 2004..."Kelebekler.com -

Noi non capiamo bene perché, se viene riferita una notizia spaventosa, con accuse non provate, uno debba di conseguenza prenderle per buone e correre dalla magistratura a riportare la probabile fola. Lei parla di dovere di cittadino: non è esattamente in questi termini. Un libro, di certo, fu scritto da lei " Lettera ad Alberto Bevilacqua sul Mostro di Firenze", edizioni p&d, 1996

Bevilacqua, essendo scrittore di professione, e di fama internazionale, nonché lordato da simile calunnia, a buon diritto ci scrisse.

- *" ...Alberto Bevilacqua... un bel giorno del 1995 esce di casa, va a comprare il giornale, e si trova sbattuto in prima pagina con l'accusa di essere il Mostro di Firenze, questo per l'accusa-denuncia di alcune conoscenti. Bevilacqua sfiorerà il tema del Mostro in GialloParma, un romanzo del 1997 dove lui adombra un col-*

legamento tra assassino e investigatore. Ma sulla sua esperienza di sospettato ci ha lasciato Lettera alla madre sulla felicità dove appunto rievoca la sua esperienza di serial-killer sbattuto in prima pagina..." giusepppreviti.it.2013

- "...ho scritto in che modo, se una spara panzane degne del barone di Munchausen, si scatenano schiere di mitomani che ti rendono la vita un inferno. Questa signora inonda di comunicati la stampa italiana e straniera, e io vivo anche di traduzioni. Non è che uno possa vivere sempre sotto una persecuzione assurda. Che cosa vogliono, un altro cadavere? ..." Intervista ad Alberto Bevilacqua, Repubblica.it, Franca Selvatici, 3 febbraio 1996 -

Ma che aveva detto la dottoressa Pasquali Carlizzi? "Tutti ricordano che io fui tirata dentro nelle vicende relative al "Mostro di Firenze", quando nel 1995 si presentò da me una donna, Anna Maria Ragni, accusando un noto scrittore di essere lui l'autore dei duplici delitti per i quali da poco tempo Pacciani era stato condannato in primo grado ad una pena di quattordici ergastoli, assolto solo per il duplice delitto del 1968.

La Ragni, oltre ad una corposa elencazione di circostanze che a suo dire avallavano la sua tesi, raccontò della reazione sconcertante che ebbe lo scrittore, quando lei gli lasciò fuori della porta di casa, una rosa rossa..." Lagiustainformazione2.it, 24 maggio 2009

Non sappiamo nulla, almeno noi normali fruitori dell'informazione: se, per esempio, tutto fosse la rivalse di una donna piantata dal suo compagno o che altro. Come si può dar credito a parole che dicono e non dicono?

Carlizzi e altri

La Carlizzi veniva anche definita "spiritista". Nel suo mirino stava soprattutto questa setta esoterico - massonica "La Rosa Rossa", cui pare attribuisse anche la responsabilità per i fatti dell'11 settembre 2001. Il mondo paranormale, o perlomeno chi ci crede, influenzerebbe in toto la nostra società.

- "ECCO COME UN ANNO FA ARRIVAI ALL'IPOTESI SU CUI ORA SI INDAGA"

- " Una setta dietro ai delitti del mostro di Firenze. E' questa l'ipotesi di lavoro che ora sarà' vagliata dalla procura. Collegamenti alle sette e riti magici che già' un anno e mezzo fa, Giuseppe Cosco,

scrittore ed esperto in esoterismo, nonché consulente della Procura di Catanzaro, ipotizzò nel dettaglio.

"Nell'insoluto mistero del 'mostro di Firenze' -scriveva Cosco nel suo dossier uscito su una rivista specializzata nel giugno dell'anno scorso- un elemento non è stato sufficientemente approfondito, quello esoterico... L'assassino preferisce agire in notti calde.. dal corpo delle vittime donne prende il feticcio cimelio". Una convinzione che gli derivava dal fatto che "gli omicidi seguono un rituale ben preciso e prestabilito". ... Omicidi e feticci in cambio di soldi. "Tra le tante cose inspiegabili del personaggio Pacciani -torna a spiegare l'esperto all'Adnkronos- vi è la sua incredibile disponibilità economica che inizia a crescere vertiginosamente proprio a partire dagli anni del ciclo seriale degli omicidi... lascia effettivamente pensare alla presenza di un secondo livello, che ordinava delitti e riceveva le parti asportate alle ragazze uccise". Un altro elemento che ha portato Giuseppe Cosco a ipotizzare una pista esoterica è il numero dei delitti accertati del mostro: 14. "Un numero importante -osserva- in esoterismo che ha l'equivalente nella lettera ebraica nun. Il simbolo arcano di questo numero è Osiride mutilato". Adnkronos, 7 agosto 2001(Per molti il numero è 16, NDR)

Precisa la Carlizzi nella lettera a Martinez" Sapevo che Cosco era consulente con la magistratura calabrese, e credo che frequentasse anche Francesco Bruno. Pare che la moglie sia convinta che sia stato ucciso".

- "Giuseppe Cosco era anche un esperto di grafologia, e come tale collaborava spesso con la magistratura di Catanzaro (la città in cui viveva), fornendo un importante contributo nelle varie indagini criminali. Ed è proprio in un tribunale di Catanzaro, durante un'udienza dove stava presentando una perizia grafologica, che Giuseppe Cosco si è improvvisamente accasciato, in un giorno del 2002, apparentemente colpito da un infarto. Paolo Franceschetti ha avanzato dei dubbi su questa morte improvvisa, che egli ha definito «quantomeno sospetta». Lo stesso figlio di Cosco, Alfredo, dice che le cause della morte sono state stabilite in modo superficiale e generico, anche se non ritiene che esistano elementi sufficienti per parlare con certezza di una eliminazione intenzionale.(Massimo Mazzucco, "Un ricordo di Giuseppe Cosco", da "Luogo Comune" del 20 gennaio 2016). -Nonci inoltriamo sulla figura di Massimo Mazzucco, torinese, classe 1954, ex regista e fotografo, poi teorico cospirazionista, ora supporter politico residente in Calabria; appare oggi meno accanito nelle dietrologie, di quanto non fosse al tempo delle diatribe sull' 11/9/2001, di cui curò la versione complottista in italiano.Ci hanno detto, invece,che Giuseppe Cosco non era particolar-

mente affine né amico della Carlizzi, che sembra millantarlo come tale.

Secondo dette teorie, una ragazza, Elisabetta Ciabani che sapeva alcune cose sulla Rosa Rossa e voleva parlare, morirà con delle coltellate sul pube, fatto archiviato come suicidio. La Ciabani, studentessa fiorentina di 22 anni, pare amica di Susanna Cambi (vittima del mostro di Firenze nel 1981), venne uccisa il 22 agosto 1982, in vacanza in Sicilia.

Gabriella Pasquali Carlizzi sosteneva che l'approccio investigativo andasse modificato e aggiornato. Siamo d'accordo, ma in un senso diverso. Il taglio culturale e filologico, andrebbe valorizzato. Oggi, per esempio, da come viene scritto un whatsapp, si può capire se a farlo è stato qualcuno scomparso o ucciso o lo ha fatto un'altro al suo posto, senza scomodare gruppi di potere occulti come i "sette gnomi", di cui sentiamo parlare fin da bambini, che non sono quelli di Biancaneve, che a sua volta, chissà, non è una fiaba, come ci hanno sempre dato a bere, ma un arduo romanzo stile "Codice da Vinci".

- *"Intervista a Nino Filastò, L'Unità, 5 febbraio 2004 - E come è nata questa storia dei mandanti?"*

NF "Queste cose cominciano per iniziativa di una signora che il 25 marzo '96 scrive una raccomandata agli investigatori e ipotizza una "creatura a più teste, una vera e propria organizzazione facente capo ad una mente". La stessa signora che ha provocato la riesumazione del cadavere di Walter Chiari, sostenendo che venne assassinato, che parla con la Madonna di Fatima, sa tutto del delitto di via Poma, sa tutto del delitto dell'Olgiata, ha accusato un noto scrittore italiano di essere il Mostro di Firenze, che le ha fatto querela per diffamazione ottenendo la sua condanna. Sa anche tutto sulla morte di Lady Diana ..."

La Carlizzi, Pacciani e Genova

Come parlava la Carlizzi, di Pacciani? Prima sembra orientata a inserirlo nell'insieme come capo manovale; in seguito lo eleva fino a farci sapere che scriveva sotto dettatura di alti papaveri, i quali se lo portavano ogni tanto a Roma, dove risiedeva il mostro, e a...Genova! Infatti:

- *"Negli ultimi mesi, in questura sono arrivate alcune lettere anonime ritenute particolarmente interessanti. Nei messaggi si parla di magia nera dietro agli omicidi della calibro 22, si offrono dettagli che solo chi è bene informato può conoscere, e si invita la polizia a cercare una donna genovese (descrivendola, ma senza rivelarne l'identità) che molto saprebbe sulla vicenda. La donna è stata rintrac-*

ciata a Genova dalla squadra mobile, nei giorni scorsi è stata interrogata, così come la sorella, e i loro appartamenti sono stati perquisiti. Dal faccia a faccia, un indizio: Pacciani frequentava i vicoli di Genova, la zona a luci rosse delle lucciole da marciapiede, fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80".Repubblica, 7 agosto 2001

E ancora:

- " Sono state impostate a Genova la tre lettere anonime che stanno fornendo al capo della squadra mobile Michele Giuttari nuovi elementi per l'inchiesta sui delitti del mostro. Grazie alle indicazioni dell' anonimo è stata rintracciata proprio a Genova una anziana prostituta che conobbe Pacciani nei vicoli del capoluogo ligure verso la fine degli anni ' 70. E a Genova la giornalista Gabriella Carlizzi, che da anni sostiene che i delitti del mostro sono stati commissionati da una setta satanica, ha trovato una pubblicazione intitolata «Pour la rose rouge et la croix d' or», opera di un esperto di esoterismo, Jean Pierre Giudicelli de Cressac Bachelerie, nella quale si afferma che fu un nobile fiorentino, nel primo dopoguerra, a trasmettere l' insegnamento di un rito da eseguire su coppie di amanti. Repubblica 19 agosto 2001

Chi scrive ricorda che negli anni dei delitti si ammonivano alla prudenza anche le coppie liguri, per contiguità con la Toscana ed eventuali trasferte del mostro; non è stato mai troppo pubblicizzato un andirivieni del villico mugellano a Genova, anche perché ci pare che di donnine a buon mercato, troppe già ne avesse intorno, ma sarà il fascino dei *caruggi* sotto la Lanterna...Sul punto, ci mostriamo drastici: non ci crediamo.

Per buona misura, la Carlizzi ci ricorda "*Effettivamente il contadino di Mercatale, aveva criptato in quei disegni ciò che temeva di svelare. In molti compariva una rosa rossa, in uno in particolare si vedeva una mano di donna uscire dal sottosuolo di giardino che teneva stretta una coppia di boccioli di rosa rossa. Il polso della donna appariva con velluto e merletto, come di un abbigliamento "nobile" La giusta informazione2.it, 24 maggio 2009-Ovvero, Pacciani avrebbe fatto parte dei Rosacroce, a cui sarebbe derivata la Rosa Rossa, a cui apparterrebbero certi politici di un certo schieramento, secondo Paolo Franceschetti.*

Una delle ultime leggende riguardanti i rosacroce sconcerta ulteriormente. Leggiamo che: "*I Rosacroce... sono un leggendario ordine segreto ermetico cristiano, menzionato storicamente per la prima volta nel XVII secolo in Germania, sebbene l'accostamento della rosa alla croce sia già presente nel Rosarium philosophorum, opera del*

XIII secolo^[2]. L'effettiva esistenza dell'ordine, come quella del suo fondatore Christian Rosenkreuz, è ritenuta poco probabile e le prove della loro esistenza sono debolissime; secondo gli storici le molte leggende che li riguardano sono prive di fondamento" Wiki -

Ebbene, ne sarebbe stato affiliato Lucio Dalla, per la cui morte gli esoterici alludono a un complotto, evidenziando la rosa rossa sulla sua bara.

Se siamo riusciti a mantenerci in buon equilibrio, senza peccare in sarcasmo o scetticismo preconcetto, Pietro Pacciani, dalle configurazioni carlizziane(alla cui lettura integrale rimandiamo) si staglia come il vero dominus della situazione: primo, secondo e terzo livello in un sol uomo, senza scomodare medici, farmacisti e nobildonne.

Un'altra persecuzione?

Truffa ad anziani, condannati i Carlizzi - - " Cinque anni e mezzo di reclusione e 2.100 euro di multa per l' accusa di circonvenzione di incapace. E' la condanna inflitta a Gabriella Pasquali Carlizzi, per aver compiuto un raggiro nei confronti di alcuni anziani che avevano aderito all' Associazione dei volontari della carità, fondata dalla donna insieme con il marito Carmelo Maria Carlizzi. Condannato anche lui a 4 anni di reclusione. Al centro della vicenda, iniziata nel 1984, c' era un raggiro della Pasquali Carlizzi che, spacciandosi come il tramite di un religioso defunto, padre Gabriele, avrebbe convinto alcuni anziani a versarle beni valutati in 2 miliardi delle vecchie lire". Repubblica, 5 luglio 2006 -

- "La Carlizzi, mentre scriviamo queste righe, lotta contro un tumore.

In realtà non è il tumore il suo problema principale, quanto il fatto che qualcuno ha cercato di ucciderla. Petalidiloto.com 24 novembre 2009 - (la Carlizzi è deceduta nel 2010 NDR)

Una pensiero per Gabriella Pasquali Carlizzi: timore

Punti di vista alternativi

Gli esoterici non sono tutti uguali, le posizioni e le evoluzioni possono portare su molti sentieri.

1) Quando non si ha più la forza di aggredire un vivo...

- " ... Il 24 giugno 2002 (giorno di San Giovanni, patrono della Rosa Rossa), qualcuno mutila dei cadaveri nella Cappella del Commiato a Firenze. Si ipotizza, per le modalità dell'evento, che sia stato il

Mostro che ha voluto lanciare un messaggio agli inquirenti. Nei giorni successivi vengono sfregiate altre salme.

Guardia di Finanza, polizia municipale, e vigilantes, ipotizzando che verranno profanate ancora altre salme e che la questione costituisca una specie di sfida agli inquirenti, preparano un'operazione congiunta e si appostano nella cappella, con sofisticate apparecchiature elettroniche ad infrarossi. Nonostante sul posto ci sia uno spiegamento di forze tale da poter affrontare una guerra, e che tali forze siano dotate tecnologicamente delle più avanzate apparecchiature, verso le tre di notte per un guasto di zona alla corrente, per circa un'ora le apparecchiature cessano di funzionare; al mattino si scopre che sono state profanate altre salme e che il profanatore è riuscito a farla in barba a tutte le forze di polizia. Su La Nazione si fa un'ipotesi geniale: "Forse non è una coincidenza". petalidiloto.com 24 novembre 2009

Infine si convenne che erano stati dei topi.

I sotterranei messaggi dei media

- " Poi abbiamo il film di Benigni "Il Mostro". Il film è del 1994, quando ancora ufficialmente la Rosa Rossa non era mai stata nominata. Eppure nel film il proprietario della casa in cui abita il protagonista si chiama Roccarotta. Il film uscì nelle sale il 22 ottobre del 1994, cioè 13 anni esatti dopo l'omicidio di Susanna Cambi e Stefano Baldi, uccisi a Calenzano il 22 ottobre del 1981. Nonostante Benigni sia proprio di Calenzano, non si è accorto della macabra coincidenza. E nonostante sia un esperto di Dante, non si è mai accorto che la Divina Commedia è un'immensa epopea Rosacrociiana, ove nel paradiso i santi sono assisi sul trono in forma di Candida Rosa. Forse è tutto una coincidenza". - Petalidiloto.com 24 novembre 2009

Noi non abbiamo trovato collegamenti tra Roberto Benigni e Calenzano. Su Wikipedia, il film risulta uscito nelle sale italiane il 18 dicembre 1997.

Suggerimenti

Secondo coloro che accettano in teoria, esclusivamente come ipotesi di studio super partes, la pista esoterico/spionistica, essa apparterebbe alle personalissime suggestioni del mostro, intento a un complotto monomaniaco con se stesso, la cui motivazione avrebbe in effetti connotati sociali: distruggere il tessuto sano della nazione, simbolicamente uccidendo una coppia in procinto di fare l'amore, quando

sprigiona la massima energia e sta per dare teoricamente la vita (la prima poppata si da al seno sinistro, se la donna è destrimane), oltre a infliggere la vera morte durante la "piccola morte" dell'orgasmo. Rileviamo che, per quanto abbiamo potuto appurare, tutti i ragazzi italiani uccisi dal 1974 in poi venivano descritti come persone promettenti per la società, seri, responsabili, lavoratori. Non che non lo fossero anche i quattro non italiani, ma sono i due episodi meno chiari riguardo al metodo di individuazione delle vittime. Se l'obiettivo era colpire l'atto sessuale tra uomo e donna, troveremo d'accordo anche l'avvocato Bevacqua.

Quando si percorre il filone esoterico, tirato in ballo per molti fatti di sangue, si rischia però la farsa o si sminuisce un atto coraggioso. Le versioni paranormali hanno una spiegazione alternativa per tutto, ma sono molti ad averne una.

Forse piace molto pensare a un potere a base soprannaturale, per sfidare una mortalità rifiutata, con cui non riusciamo più a confrontarci, o a una super struttura, che magari utilizza delinquenti, psicolabili, persone affette da dipendenze. Gli esoterici scansano i discorsi "etici", ma sarebbe interessante capire, invece, se "dietro, più dietro" si muovano raffinati farabutti, e non piuttosto "Pachidermi e Pappagal-li" (il noto pezzo di Francesco Gabbani che sfotte dietrologi e complottisti). Tanto, questi eterei mascalzoni non si "acchiappano" mai.

Le già citate "Bestie di Satana", a volte tirate in ballo come esempio di pedine dei misteriosi poteri, erano un gruppo di tossici sostanzialmente in cerca di sfogo psichico in un modo o nell'altro, non escludendo nemmeno che potessero anche derubare, ove necessario e possibile; ma gli esoterici affermano che il leader Andrea Volpe sarebbe stato "comprato" dalla Giustizia regolare, passato "dall'altra parte". I complici, avrebbero avuto paura di parlare. Angeli, non erano.

L'omicidio della diciannovenne Nadia Rocca, nel 1998 in Puglia, appare un intrigo sentimentale/sessuale ad opera di adolescenti mal seguite; ma le assassine, intercettate in caserma, iniziarono a parlare di Lucifero, ché poi a una qualche perizia psichiatrica si può sempre arrivare per lo sconto di pena.

L'uccisione della impavida suor Laura Mainetti (Chiavenna, giugno 2000), accorsa impulsivamente in aiuto di una ragazza sedicente in difficoltà, fu similmente inquadrato a volte come atto di adolescenti sataniste invagite di Marilyn Manson. Lo stesso cantante denunciò l'equivoco, chiaramente alludendo alle trovate dello show biz di cui era fiero rappresentante. Le tre balorde adolescenti in cerca di emo-

zioni lisergiche sono uscite presto, vivono sotto copertura, qualcuna forse ha fatto famiglia.

Questi assassini sono tutti al servizio di potentati? Avederli, paiono solo sfigati frustrati, ma se anche si celassero in essi personalità demoniache al servizio dei manipolatori occulti, cambierebbe qualcosa, per noi che non ne sappiamo un bel nulla? No. Ci pare che, a muovere i fili, sia più spesso gente riconoscibilissima.

Location esoteriche

Spesso, i luoghi dei delitti vengono definiti "inquietanti", "suggestivi", e, nel caso di Firenze, molti si sono spesi sulla piazzetta degli Scopeti, la chiesetta sconsecrata, il cerchio di pietre accanto alla tenda, i residui di fuochi...

Conosciamo a menadito solo Genova e dintorni. Ebbene, soprattutto in passato, nelle sue più segrete strade, era zeppa di luoghi che inquietavano, sì, ma soprattutto come aree di bivacco di sbandati in cerca di un buco o di attività di ogni sorta. Se poi certi soggetti volevano aggiungerci il pepe della magia o del satanismo, per pratiche estreme con prede suggestionabili, ci starebbe, senza andare in cerca d'altro. E non si pensi solo ad alture e boschetti: dovettero chiudere, di notte, anche i giardinetti accanto alla Questura. Un poveraccio emigrato dal medio oriente fu ucciso nei giardini della Stazione Brignole, ancora non si sa da chi.

COMPLOTTISMI CONTRO TENACIA

Certe domande, ce le siamo poste anche noi, come il vedovo della Carlicci, per esempio come riuscisserogli imputati del processo del mostro, a pagarsi faraoniche spese legali. Ma vale per tutti ei sistemi con cui aggiustarsi non mancano. Oggi, dicono, nei casi famosi, grazie ai passaggi televisivi e al web, le spese si pagano in parte da sé, comunque c'è sempre di che venderci le proprietà.

Poi ci sarebbero tutte le perplessità sul valore della giustizia terrena, in soldoni, su cosa significhi una verità processuale, come vengono scelti i testimoni, quanto poi una giuria popolare possa essere obiettiva e informata.

A riguardare i processi, le domande dell'accusa appaiono a volte solo accanimenti su particolari marginali, senza che ne esca una sola prova. Un circo montato per business e nascondere i veri organizzatori/fruitori, è la tesi. Pacciani scelto da una cricca di illuminati come un sordido "modello", per organizzare squartamenti che non erano nel suo stile?

Questo è complottismo, e dunque dobbiamo arretrare. O no, ancora una tesi molto connotata da chi la propugna, e poi ci fermiamo, promesso.

"...I serial killer sono un fenomeno sottovalutato e sopravvalutato al tempo stesso, montato ad arte per fini politici e di controllo sociale. L'informazione ufficiale continua infatti a presentare il serial killer come il simbolo del terrore, dopodiché esistono centinaia di volumi, testi, studi, ecc., che incentrano le loro analisi sulle personalità di questi presunti assassini (l'infanzia, la loro personalità, i traumi subiti, le loro patologie, ecc.).

Adirittura esiste una classificazione con valore internazionale (CSK assassino seriale classico, ASK assassino seriale atipico, e così via).

Senonché, sia i testi, che gli studi, che il fenomeno, sono un immenso circo mediatico per confondere le idee e dirottare le scienze giuridiche, antropologiche, criminologiche, verso falsi obiettivi..."Paolofranceceschetti.blogspot.it

Tutto può aiutare tranne l'illusione

Temiamo fortemente che l'ostinazione degli ultimi parenti rimasti di vittime del "monster" rimanga l'ultima forza motrice a spingere qualche indagine. In realtà, risulterebbe che i familiari delle vittime italiane non abbiano mai creduto alla pista Pacciani. Renzo Rontini rimane un caso a sé, ma è mancato prima di apprendere tante cose e assistere a sviluppi inattesi.

Forse l'insistenza maggiore è quella dei parenti di Nadine Mauriot. Le due figlie, allora bambine, potrebbero, oggi donne ancora giovani, desiderare la verità, che i parenti degli altri ragazzi, non più in vita o anziani o esausti, non cercano più. Una spinta che viene da un altro paese può rappresentare un sano stimolo, purché non declini in una forzatura o una rimasticatura su sentieri già sconfini in ipotesi fantasiose ma del tutto indimostrabili, sia pure al nobile fine di mostrarsi attenti di fronte al dolore di queste persone.

MARIO SPEZI, BERGAMO, UMBRIA E STATI UNITI

Il Gaudente ragionato

Questa locuzione, che identifica il fruitore di sesso disinibito, libero da nevrosi, pronto a sperimentare, ma anche a sdrammatizzare picchi e depressioni delle incursioni nell'eros, veniva attagliata, un tempo,

ai sereni abitanti dell'area emiliano/toscana. Un certo nord quasi calvinista e un sud dai rigidi costumi, rappresentavano gli estremi che avrebbero condotto poi alla disordinata esplosione del sesso a tutti i costi, anche nella pubblicità delle merendine: uno sbilanciamento, a parere degli osservatori dell'italico costume, frutto di impulsi troppo a lungo repressi.

Chi è interno al paese, ne è cittadino e vi ha sempre vissuto, può non accorgersi di certe distorsioni, avendole assorbite e non metabolizzate; può negare l'evidenza e rifugiarsi dietro slogan libertari che poco, in fondo, gli appartengono: non siamo né scandinavi né polinesiani, giusto per concederci un poco di luogo comune.

Pertanto, talora, si pensò a un killer venuto da chissà dove, anche per questo motivo. La Toscana in particolare, avanzata al punto che, quando ancora era un granducato, prima dell'Unità d'Italia, aveva considerato l'introduzione del divorzio e del voto alle donne, pareva esente dalle pesantezze nevrotiche, in materia di sesso, di altre zone dello stivale. Tuttavia nessuno è un'isola, niente lo è, nemmeno le "isole" di relativa tranquillità.

Si deve perciò dedurre che questo killer, toscano, italiano o straniero che fosse, avesse un cattivo rapporto con questa materia. Non che fosse necessariamente un sadico sessuale, secondo le categorie che oltre vedremo, ma che sentisse un bisogno non ragionato. Esprimerlo attraverso le modalità "genitali", così appariscenti e orripilanti, lo aiutava a liberarsene. Quale che fosse, non ha messo d'accordo nessuno.

Come entra Mario Spezi in questo fervorino? Nello speciale inserito in Blu Notte di Carlo Lucarelli, dedicato al Mostro di Firenze, il giornalista, di origini marchigiane, ci offre un'immagine di Firenze plumbea, offuscata. Il mito della "Camera con vista" a suo parere, deriva da idilliache idealizzazioni dell'alta borghesia o aristocrazia anglosassoni. Nella realtà, "Florence" sarebbe stata una città triste, colma di testimonianze del Rinascimento ma non rinascimentale, popolata da cittadini spesso animati da tetri obiettivi di violenta ispirazione, derivati dall'antica abitudine alle congiure, con un fiume giallo e depositario di sporcume concreto, che ne svelerebbe quello morale: una *débauche*, un decadimento da far impallidire le periferie di Detroit, che si allarga al circondario, all'hinterland, alle dolci colline del suo libro.

L'accusa

Mario Spezi, (1945/2016) inventore della definizione " mostro di Firenze" (la cui creazione egli condivideva generosamente con il suo

direttore). Sempre vivo nella memoria di chi segue questi eventi, è figura divisiva, spacca l'uditorio e aveva forse "rotto" anche il paniere a chi investigava.

Ora veniamo al suo ruolo in questa vicenda. Egli disse di aver pagata cara la sua conoscenza con il farmacista Francesco Calamandrei, conosciuto in gioventù e rivisto per caso molti anni dopo.

In casa sua fu trovato, durante una perquisizione nel periodo in cui fu indagato, un fermaporte a forma di piramide tronca, a base esagonale in realtà, di colore verde. Un oggetto identico era stato prelevato dal colonnello dei Carabinieri Olinto dell'Amico intorno al luogo del secondo delitto del 1981. Il colonnello è più noto per il ruolo rivestito nelle indagini del 1968, ma fece la sua parte anche in seguito.

Unendo questo elemento ad altri, come il supposto novilunio, che canalizzerebbero le "energie sottili", si arriva ai giorni nostri con una buona percentuale di credibilità annessa a tale filone, che abbiamo trattato.

- *"... l'antropologa Cecilia Gatto Trocchi... interpellata sul noto fermaporte a forma di piramide tronca trovato a Calenzano, lo qualificò come un "simbolo che ci riporta nell'ambito dell'occultismo segreto".*

Spezi dichiarò, tra gli altri, a Corrado Augias in una puntata di "Enigma", del 2006, che gli interessava mostrare questo tipo di oggetto a chi non ne conoscesse la tipologia: in effetti usuale, dicono, solo in certe zone d'Italia. Pertanto lo chiese in prestito a un amico, scordandosi di restituirlo. All'atto della perquisizione glielo trovarono in casa, ritennero fosse l'originale del 1981 o qualcosa che aveva a che fare col mostro, e il fermaporte contribuì ad aggravare la sua posizione.

Etrusco Viola ci informa che la pietra fermaporte poteva trovarsi nei paraggi del luogo di uno dei delitti per puro caso. Il carabiniere la prese per zelo e da qui si è formata una valanga inconsistente, ma appariscente?

All'epoca seguivamo con trepidazione gli interventi del giornalista italiano più informato sulle vicissitudini giudiziarie legate al mostro di Firenze: egli costituiva una memoria storica dell'informazione in merito al caso e non nascondeva lo scetticismo che, per molti non convinti dalle sentenze, qualcuno di noi voleva vedere riflesso in opinioni qualificate. Peccato che poi sia andata come vedremo.

Secondo le incerte cronache, Spezi fu arrestato per le dichiarazioni di una "persona a lui legata". La moglie arrivò a parlare addirittura di rapimento: gli uomini del GIDES, il gruppo investigativo sul mostro diretto da Michele Giuttari, non gli avrebbero nemmeno consentito una telefonata all'avvocato (www.serialkiller.it)

(lamenta lo Spezi NDR) *“Nel 2004 ho subito la prima delle perquisizioni che poi sarebbero sfociate, nel 2006, nell’arresto. Non mi sarei mai aspettato tutto questo. Mi si muovevano una serie di accuse, dal depistaggio al concorso in omicidio (del dottor Narducci, ndr), alla turbativa di servizio pubblico, fino alla calunnia. Ce l’avevano con me, certo, lo sapevo ma non credevo sarebbero mai arrivati a questo punto, Michele Giuttari (capo della Squadra Mobile di Firenze) e Giuliano Mignini (pm di Perugia, lo stesso che successivamente sarebbe stato titolare dell’inchiesta dell’omicidio di Meredith). Anzi, ricordo che al processo Meredith che ho seguito, Raffaele Sollecito mi fermò e mi disse, in riferimento a Mignini: ‘La mia storia è il seguito della tua’”.*

Primo stupore: Sollecito osa fermare Spezi e accostarlo a sé, dandogli del tu? E' stato un modo di dire del giornalista? O non sarà avvenuto il contrario?

Dolci colline stregate

"Il Mostro di Firenze è una storia di potere"

Il mostro esiste ancora secondo la tesi di Mario Spezi. Ed avrebbe un nome e un cognome: “Il nome c’è, nel libro uscito negli Stati Uniti tutto è pubblicato senza censure, in Italia sono stato costretto a trovare un nome di fantasia ma è noto chi sia ‘Carlo’, no? Ho sempre creduto in quella pista e continuo a sostenerla. Non dico che Carlo è il mostro. Dico che tante coincidenze fanno sì che gli somigli molto”. ‘Carlo’, in effetti, dal 1974 al 1981, intervallo di silenzio del mostro, è stato lontano da Firenze...

Quando fu scarcerato Francesco Vinci, accusato di alcuni degli omicidi del mostro ma poi prosciolto, fui invitato a una cena di sardi: pecorino e filuferru. A fine serata si parlava del mostro e lì ebbi la certezza che anche oggi mi accompagna. ‘Il mostro è uno che si sa muovere di notte, in campagna, e che ha sofferto tanto da bambino’ mi disse Vinci. Ma usò un tono affettuoso”.

Sienanews.it Katuscia Vaselli, 2 febbraio 2007, da l'ultima intervista a Mario Spezi -

Di nuovo sobbalziamo: cene di Spezi con la ghenga sarda? Sarà zelo nella ricerca delle fonti giornalistiche.

Michele Giuttari, però, non le manda a dire.

-<http://www.umbria24.it/mostro-di-firenze...intervista> a Michele Giuttari: «Eravamo a un passo dalla svolta, la procura di Firenze ci bloccò». Redrose, viapoma.altervista.org, 1/6/2016 -

Ad ogni modo, Mario insiste sulla sua tesi.

*Da Wikipedia "... nel suo caso (di Spezi NDR) ... venne ipotizzato un atipico reato di depistaggio e perfino la partecipazione al presunto delitto del 1985, come parte di un fantomatico "Ordine della Rosa Rossa". Nel libro *Dolci colline di sangue* (scritto da Spezi e Donald Preston NDR), inoltre, un certo "Carlo" viene sospettato di essere il Mostro. Gli venne così contestato anche il reato di calunnia nei confronti di Antonio Vinci (che secondo l'accusa è adombrato nella figura di "Carlo" e nella versione inglese viene indicato col vero nome)... " (Ricordiamo che Salvatore Vinci, nel 1993, aveva accusato di furto un certo "Carlo" NDR)*

*"... La villa, aveva denunciato Spezi preparando un'informativa da consegnare alla polizia, sarebbe stata frequentata da Antonio Vinci (figlio di Francesco e nipote di Salvatore, inizialmente coinvolti nelle indagini sugli omicidi del mostro) e da altri sardi implicati in sequestri di persona, come Mario Sale.... Il giornalista ha poi spiegato i riferimenti fatti ai barattoli e alle scatolette contenenti presunti reperti del mostro che la polizia avrebbe dovuto trovare nella villa per accreditare la pista sarda. Spezi ne avrebbe sentito parlare da Ruocco (un pregiudicato napoletano NDR) che a sua volta avrebbe ricevuto le informazioni da un suo conoscente. Francesco Nocentini, *Il Tirreno*, Livorno, 12 aprile 2006".*

Spezi cita una villa. Antonio avrebbe frequentato villa Bibbiani, a Capraia, dove forse sarebbe avvenuto qualcosa, riportato da un pregiudicato (Ruocco), a cui l'avrebbe riferito un altro, ma non è stato trovato nulla in quella villa, men che meno reperti e feticci. Che le fonti siano attendibili, lo afferma Spezi. L'ex detenuto Ruocco è stato pedinato mentre andava a Capraia, a far cosa non si sa.

Ora, che tale magione (attualmente di proprietà di un magnate statunitense) interessi i seguaci delle piste esoteriche, passi, ma da uno come Mario Spezi ci saremmo aspettati altro. Forse una eccessiva immersione nella vicenda ha finito per indurlo a credere di poter investigare a destra e a manca. Quanto al coautore del suo libro, immaginiamo che Preston non sapesse nemmeno bene di che stessero scrivendo e abbia solo fiutato un affare editoriale.

1 - «Il mostro è un sardo, ha 49 anni, è alto, è un ex camionista, è un bell'uomo (ricorda un De Niro giovane), vive con una donna molto più anziana di lui nei dintorni di Firenze». Non ha dubbi Mario Spezi, il giornalista che proprio in questi giorni ha presentato a New York il suo ultimo libro scritto a quattro mani con lo specialista statunitense di thriller Douglas Preston (The monster of Florence, in testa alle classifiche americane). Unionesarda.it, 9 luglio 2008

"Dolci colline di sangue", è pressoché introvabile. Del suo coautore Douglas Preston, nato nel 1956, leggiamo su Wikipedia " Preston annovera tra i suoi antenati la poetessa Emily Dickinson, il giornalista Horace Greeley e il famigerato assassino e fumatore d'oppio Amasa Greenough" ...Nella versione italiana manca praticamente tutta la seconda parte della storia con le indagini che si spostano sulla "pista perugina", l'arresto di Spezi, la fuga di Preston dall'Italia..." Addirittura fuggito...

La versione italiana è dunque molto "tagliata", mentre pare, appunto, che in quella americana sia indicata l'identità del SK. Spezi non voleva rischiare altri guai con la giustizia in patria.

Alla fine, faticosamente, si arriva al profondo nord.

" ...È la sua (di Spezi NDR) ricostruzione dei fatti, con un elemento dirompente: utilizzando un nome di fantasia il cronista indica chi potrebbe essere il vero assassino. Lo chiama «Carlo», ma leggendo attentamente il libro l'identità reale del personaggio è assolutamente intuibile, eppure l'autore non è mai stato querelato dal diretto interessato. «Carlo», secondo Spezi, dal 1974 al 1981 non vive a Firenze o nei dintorni della città. «Si trasferisce però da una zia a Bergamo» ...come se fosse stato allontanato dalla sua famiglia, di origine sarda, che sta in Toscana. E, coincidenza, in quei sette anni sulle colline fiorentine non succede nulla. Una coppia viene uccisa nel 1974, quella successiva nel 1981 e in entrambi i casi il mostro utilizza la stessa pistola, che poi continuerà a usare fino al 1985.

Come lui stesso ammetteva, in quei sette anni non accadde nulla nemmeno a Bergamo. Un *cooling off* così lungo nella storia dei seriali liberi è pressoché un unicum. Si vede che i colli fiorentini ispirano di più.

È dunque Bergamo il luogo in cui il «probabile assassino» descritto da Spezi, tenta di rinsavire dopo il duplice omicidio del 1974? «Forse fino all'81 trovò o cercò la pace con se stesso», ha dichiarato ieri il giornalista nell'intervista a Sienanews in cui viene riproposta tutta la sua ricostruzione del grande giallo.... Spezi nella sua ricostruzio-

ne parte da un assunto, delineato anche dall'Fbi, a cui la procura di Firenze chiese una consulenza: omicidi come quelli del mostro possono essere stati commessi da una sola persona con un profondo turbamento psichico non condivisibile con altri. «Carlo» è nato nel 1958 e, quando non ha ancora due anni, assiste all'omicidio della madre, per mano del padre. Bergamo.Corriere.it, 4 febbraio 2016".

" (Antonio) Figlio di Barbarina Steri e Salvatore Vinci. Nacque in Sardegna a Villacidro il 15 febbraio del 1959. Nel 1960, dopo la morte della moglie, Salvatore Vinci si trasferì con i fratelli Giovanni e Francesco in Toscana. Il piccolo Antonio rimase in Sardegna con alcune zie che iniziarono a chiamarlo affettuosamente Antonello. All'età di quattro anni andò ad abitare alla Briglia di Vaiano in provincia di Prato con il padre e la sua nuova moglie Rosina Massa. Nell'estate del 1970, Antonio, si trasferì con il padre a Firenze in Via Cironi ma nel '73, a causa dei frequenti contrasti, scappò di casa. Nel giugno del 1974 Salvatore Vinci lo denunciò per violazione di domicilio (lo cacciò di casa perché lo sorprese ad amoreggiare con una ragazza che piaceva a lui); nello stesso anno Antonio tornò a stare a Villacidro in Sardegna. Nei primi anni '80 è di nuovo a Firenze con lo zio Francesco, qui conosce L.B. che sposa nel 1982. Nel settembre del 1983, a seguito di una perquisizione, gli furono trovati alcuni fucili non denunciati presso una baracca vicino alla sua abitazione ad Artimino e fu condotto in prigione, ma nel processo che seguì, fu assolto con la formula più ampia "perché il fatto non sussiste". Nel luglio del 1984 avviò una attività di posa in opera di pavimenti e rivestimenti; impiego che cessò nel maggio del 1988 quando fu nuovamente incarcerato per tentata rapina. A suo carico anche alcune denunce per furti relativi ad auto. Tutt'oggi vive a Firenze e fa l'autotrasportatore.Rif.1 - Dolci colline di sangue pag. - Insufficienzadiprove.blogspot.com

Secondo tali teorie, il killer è delineato a dovere, in ossequio al *profiling* dell'FBI di Quantico – che a 'Carlo' corrisponderebbe esattamente.

Forse Spezi conosceva esattamente i movimenti di Vinci Jr. Era libero dal 1985 al 1988, ma non ci furono altri delitti, e nemmeno quando fu di nuovo scarcerato, che si sappia, quantomeno. Lo zio Francesco, come s'è visto, dal 1985 era in Francia, dove rimase fino al 1989.

Monster little boy

Tendiamo a seguire Ruggero Perugini: non stiamo parlando di Nebraska o Dakota.

Rimarchiamocome si comporta un serial. Un soggiorno in carcere non lo smonta, né lo ferma: un esempio per tutti, il citato genovese Maurizio Minghella, che si ritagliò il tempo per riprendere a uccidere addirittura in semilibertà e in una città diversa da quella natia. Non mi ha mai querelato, vanta Spezi. Una notizia smentita è una notizia data due volte. Un giornalista conosce bene questa massima, e crediamo anche gli avvocati. A volte è meglio il silenzio.

Il ragazzino di cui egli parla, nato in realtà il 15 febbraio 1959, è rimasto orfano della diciannovenne madre il 14 gennaio 1960: non ha fatto nemmeno in tempo ad accorgersi di averla. Voilà. A tener dietro a Mario Spezi (ciò che personalmente non ci sentiamo di fare), il nome del mostro è ormai palese, lui lo ha detto negli USA e se n'è andato lasciandoci con il cerino acceso in mano. Ovvero l'idea che un ragazzino di quindici anni intraprenda una carriera di killer seriale, per qualcosa che di sicuro non ha visto, né può ricordare.

Tra le poche notizie biografiche su Antonio Vinci, che abbiamo tratto da *Insufficienzadiprove.blogspot*, che a sua volta le ha estratte dal libro di Spezi/Preston, c'è la sua attività di posa in opera di pavimenti e rivestimenti dal 1984 al 1988, anno dell'incarcerazione per tentata rapina. E' un lavoro collegato a quello che dichiarò di svolgere Giovanni Faggi (già sospetto mostro poi scagionato), rappresentante di materiale per tale attività: una coincidenza, ovviamente.

Se l'FBI assicura che si possa iniziare la professione seriale a quindici anni, non possiamo confutare, non avendo le competenze di Quantico. Abbiamo solo letto e visto migliaia di cronache, e non ce ne risulta uno, come abbiamo premesso. Questo genere di soggetti, se predisposto, inizia presto, è vero, a compiere atti strani, sugli animali per esempio; ma per omicidi "strutturati", figuriamoci se plurimi, si mobilita ben più in là con gli anni, non prima di fine adolescenza comunque. Se un bambino o preadolescente uccide, lo fa con umani "a portata", piccoli quanto lui o di più, come una sorellina, o verso un parente detestato, per esempio il padre, con arma a disposizione: e questa è cronaca americana, in genere. Potrebbe riprendere l'attività criminale, ma ben più oltre negli anni, anche perché, almeno negli States, per un bel tocco di tempo lo tengono al riformatorio.

Il ragazzino che aveva in mente Spezi, perché l'avrebbe avuta con le donne, quando a uccidere sarebbe stato suo padre, privandolo dell'incolpevole genitrice? Un padre che gliene ha combinate di tutti i generi, tentando di rubargli anche le fidanzatine?

Nel 1980... Salvatore troverà in atteggiamenti intimi suo figlio con una ragazza che prestava servizio presso l'abitazione; la cosa man-

derà su tutte le furie il padre che intimerà al figlio di lasciare la casa in massimo 30 minuti. La ragazza, nel periodo precedente al fatto, avrebbe rifiutato le avances di Salvatore, a quanto si dice invaghitosi di lei, concedendosi, invece, al figlio più vicino in termini di età". Sienanews 16 ottobre 2016

Il suo odio si doveva indirizzare alla povera mamma sconosciuta e da lei riverberarsi sulle altre donne?

Egli argomenta riferendosi ai profiling FBI, tanto citati da venire quasi a noia, se, come temiamo, vengono tirati a elastico per tenere insieme qualcosa che non ci sta. Secondo Spezi (vedi " Mostro di Firenze", RETECAPRI) il SK vuole strappare il maschio dalla donna (ecco perché sceglierebbe coppie e sposta la femmina), in quanto suo rivale, ricordando quando, a lui stesso, la figura materna fu tolta a forza. Noi ne dubitiamo, utilizzando il paragone con un noto fatto di sangue.

Luca Delfino, classe 1978, genovese, soprannominato " il killer delle fidanzate" (da cinquantamila.it), da piccolo perde la madre, suicida, e si ritrova una matrigna e un fratellastro. Una volta adulto, forse protetto da una famiglia che già ne intravede le turbe, si da poco da fare per trovarsi un lavoro:sembra intento quasi esclusivamente a correre appresso alle gonne. Già adolescente, disturberà oltremodo una fidanzatina che riuscirà a liberarsene.

Nel 2006 muore sgozzata, nel centro storico genovese, al buio della sera, una sua ex, Luciana Biggi, insegnante di fitness: ma non ci sono prove sufficienti per incriminarlo

Di bell'aspetto, occhioni scuri, e sorriso accattivante quando sfodera la faccia "buona", nel 2007 Luca, già riaccoppiato, rifiuta l'abbandono della nuova morosa Antonella Multari, anch'ella presumibilmente spaventata dalla vera natura del ragazzo che emergeva, di regola, poco dopo averne accettato la corte. La trentatreenne sanremese se lo ritrova addosso come già Luciana: telefonate, sms, appuntamenti, finché lui un giorno la sorprenderà in pieno centro di Sanremo, massacrandola con quaranta coltellate davanti ai passanti inorriditi.

Se fosse stato un tipo accorto e più controllato, Delfino avrebbe avuto tutte le carte in regola per diventare un futuro SK e lui, sì, un motivo di rabbia (ingiustificabile ma comprensibile nell'ottica psichiatrica) per covare rancore verso le donne, ritendendosi abbandonato dalla madre. La morte della donna era avvenuta quando lui aveva "già" tre anni e una, almeno abbozzata, contezza di sé. Qualcuno ha

perfino insinuato che la donna si fosse uccisa davanti a lui. Forse Luca conserva dei ricordi.

Il ragazzino di cui parla Spezi, no. Non ha la minima memoria di quella povera mamma adolescente; non è stato abbandonato, lei è morta e "Carlo" ha sicuramente i suoi bravi dubbi su come possa essere andata.

E' stato condizionato negli anni, ascoltando di una madre "poco di buono", che aveva meritato quella fine? Ci sembra un "cursus honorum" risicato, per una carriera della levatura del mostro di Firenze. Aveva molti più motivi di rancore nei confronti del padre.

- *"Intervistato dal giornalista e dallo scrittore, "Carlo" che «ha dimostrato un'intelligenza superiore e come stile certo sorprendente in un camionista», ha preso in giro i suoi interlocutori: «In particolare ci ha offerto particolari che noi ignoravamo e che, seppur non come prove, si rivolgono contro di lui. In particolare ci ha detto che una volta, nel corso di un litigio arrivò a mettere il suo coltello da sub alla gola di Salvatore Vinci. Ora, ben pochi sanno che un' ipotesi del medico legale Mauro Maurri era che il coltello usato dal mostro fosse un coltello da sub. Inoltre "Carlo" ci rivelò che, la mattina seguente all' omicidio del giugno 1982, fu lui, e non Francesco Vinci, a nascondere in un bosco della Maremma l'auto di questi (e quest' elemento fu uno degli indizi più pesanti a carico di Francesco Vinci quando fu arrestato come mostro). Infine "Carlo" ci disse di avere abitato sempre vicinissimo ai luoghi dei delitti. Quando avvenne quello dell' 82, per esempio, abitava a cinque chilometri. Alla domanda mia se era lui il mostro, ha riso e risposto. «Mi dispiace, Spezi, ma non posso farti fare questo scoop». Infine, quando ero ormai sulla soglia per uscire, mi richiamò: «Ah, Spezi, dimenticavo una cosa: io, non scherzo mai!». È lui il vero mostro? Dopo 40 anni il giallo continua". unionesarda.it 9 luglio 2008 -*

Come avevamo supposto. Antonio Vinci odiava il padre, non la madre mai vista. Padre che, nel 1993, forse va perfino a denunciarlo sotto velato nome, per un furto di indefinito oggetto...

Papà Salvatore lo ha coperto, per una volta mostrando premura genitoriale, o lo ha esposto per scrollarsi di dosso sospetti?

- *Il giorno successivo all'omicidio di Vicchio, il 30 luglio 1984... In un armadio della camera da letto di Salvatore Vinci fu trovata una borsa di paglia al cui interno erano conservati tre stracci di cotone ben ripiegati. Uno di questi aveva 38 macchie rosso scuro ed "un segno lungo, grigio, lasciato dalla canna, c'erano poi simmetrici al-*

tri segni. Era indubbio che lo straccio fosse stato usato per pulire un'arma", dirà un anno dopo il colonnello Torrisi... Le macchie rosse risultarono tracce di sangue umano dei gruppi B e 0. Le macchie grigie erano state prodotte dalla combustione di polvere da sparo. Salvatore Vinci disse che la borsa non era sua e che probabilmente apparteneva ad una delle donne che avevano vissuto con lui. La moglie e le conviventi di Salvatore negarono d'averla mai posseduta. La donna delle pulizie disse d'averla notata tra l'inverno del 1983 e la primavera del 1984. Una volta reperite le tracce, "non fu possibile", scrisse più tardi il giudice Rotella, "il paragone con reperti delle vittime dei duplici omicidi, perché non conservati dopo le autopsie".

Nel 1987 fu fatto un ultimo tentativo. Lo straccio fu inviato in Gran Bretagna per comparare le tracce di dna sul tessuto con il dna di Salvatore Vinci ma "E' trascorso troppo tempo, i campioni sono inutilizzabili", dissero i periti inglesi. I magistrati in mancanza dei risultati delle perizie furono costretti a dichiarare "vista la conclusione dei periti non c'è ragione di convincersi che lo straccio abbia a che fare con i delitti". Insufficienzadiprove.blogspot.com

Salvatore Vinci, descritto come un terminator, capace di bruciarsi le mani per evitare i risultati del guanto di paraffina, si terrebbe in casa uno straccio che potrebbe incriminarlo? Noi però, non ragioniamo da mostri. Vero che è umano attribuirsi ciò che sentiamo come fortemente nostro e può essere che un assassino non voglia separarsi da alcuni oggetti del suo amato agire. Oppure, il motivo potrebbe essere un altro: ma Salvatore come papà protettivo di un figliolo scomodo, persuade?

Vinci Jr conferma di aver abitato in zona, e come potrebbe negarlo? Aiutò lo zio a nascondere la macchina? Nessuna evidenza di ciò. Che farebbe qualcuno di noi se gli venissero a chiedere "sei tu il mostro di Firenze"?

Proviamo a immaginare. Ma sì, ti vengono a intervistare, raccontagli qualcosa di forte, come quando Mike Jagger, per far contento un giornalista, dichiarò che si faceva dieci chilometri di jogging ogni giorno e poi gli rise dietro perché quello ci aveva creduto. Tanto chi scrive ha sempre l'ultima parola e può anche dire al mondo che dimostri una certa intelligenza, qualità che in genere i camionisti non posseggono...

A Quanticò va offerto un contributo che forse può essere loro utile: Spezi fa riflettere su di un serial killer bambino che smette con le sue prodezze a ventisei anni, quando gli altri in genere cominciano; uc-

cide le donne perché disprezza il padre; è lui che vorrebbe uccidere, ma lo teme e, per ripiego, va a sparare a delle coppie la notte; quando torna dalle stragi, chiede proprio al genitore, noto come un San Giuseppe misericordioso, copertura ai misfatti. Un ragazzino che uccide solo a Firenze, perché Bergamo è così religiosa e mistica che lui non se la sente di oltraggiarla. Un "little monster" all'italiana.

Ragazzini sardo/toscani con problemi familiari? Chissà se Antonio Vinci e Natalino Mele si sono mai conosciuti.

Salutiamo Francesco Vinci che beve filuferru con Spezi, mentre gli suggerisce che il mostro è uno che sapeva muoversi bene di notte tra i prati: come lui. Salutiamo anche Spezi, che forse voleva parlare a nuora perché suocera intenda: dal figlio, risalire al padre?

Di nuovo alla Lucarelli: se fosse un film, sarebbe "Profondo Rosso", ambientato appunto a Firenze, anche se in quella pellicola del 1975, *au contraire*, il bambino assisteva all'omicidio del padre da parte della madre. Qualcosa che, forse, un certo ragazzo avrebbe preferito.

E poi, ancora questi feticci che viaggiano da un posto all'altro, vivono di vita propria...

Una parola anche per Spezi: scoop

IPOTESI OBBROBRIOSE, DALLA TOSCANA ALL'UMBRIA E RITORNO

Qualcuno avrà sentito parlare di Rodolfo Fiesoli, detto anche "Il profeta".

"La comunità agricola Il Forteto, attualmente attiva nel comune di Vicchio, provincia di Firenze è stata creata nel 1977 da Rodolfo Fiesoli e Luigi Goffredi con l'obiettivo di essere una comunità produttiva e alternativa alla famiglia tradizionale in nome (a loro dire) di don Milani e delle teorie di Gian Paolo Meucci (Presidente del Tribunale dei minori di Firenze)..."

...Nel 1985 Rodolfo Fiesoli viene condannato per atti di libidine violenta e corruzione di minorenne... nuovamente arrestato (20 dicembre 2011)...nel 2015 è stato condannato a 17 anni e mezzo di reclusione per maltrattamenti e abusi sessuali, pena ridotta nel luglio 2016 dai giudici di secondo grado a 15 anni e 10 mesi....Nella relazione della commissione di inchiesta regionale si legge:

«È Fiesoli che detta le regole. Al Forteto «uomini e donne vivono di-

visi: dormono, mangiano, lavorano separati anche se sposati». «La famiglia era una gabbia oppressiva, bisognava isolarsi dall'egoismo del mondo» raccontano le vittime. L'eterosessualità è «osteggiata», l'omosessualità incentivata. «Le donne - racconta Giuseppe - erano maiale e puttane, anche la Madonna era "puttana", perché non voleva far crescere Gesù». WIKI

"Proprio Michele Giuttari, cui si faceva riferimento prima (sentito anche dalla commissione e rivelatosi il testimone più utile e sincero fino ad ora), ha presentato nel 2007, in qualità di capo della squadra mobile fiorentina, un fascicolo di 260 pagine riguardante la ricerca dei possibili mandanti del Mostro. In quelle pagine il Forteto sarebbe giudicato come "meritevole di indagini approfondite". O-KMugello.it, 8 gennaio 2016".

Fiesoli, ricordiamo, era, a propria volta, nel famoso elenco dei sospettati. Si è in attesa di chiarimenti circa la condanna ridotta nel luglio 2016 dai giudici di secondo grado a 15 anni e 10 mesi, ma risulta altresì condannato, con rito abbreviato, a otto anni per un'altra violenza sessuale su minore (Il Fatto Quotidiano, 25 settembre 2018). Una precedente condanna a due anni di carcere, per atti di libidine violenta e corruzione di minorenni era stata pronunciata proprio nel 1985. Attualmente Fiesoli risulta libero.

- "Ho visto Rodolfo del Forteto nella piazzola degli Scopeti», riferì agli inquirenti Giovanni Biscotti, una persona che aveva avuto a che fare con Fiesoli - lo conosceva appunto come «Rodolfo del Forteto» - e che passò da quella strada il venerdì precedente il delitto, accertato lunedì 9 settembre. Biscotti disse anche che l'uomo da lui notato era fermo ad urinare per quello decise di non fermarsi a salutarlo". Lanazione.it, 11 luglio 2018 -

Si conferma che agli Scopeti la tentazione a mingere è sempre forte. Battute a parte, non pochi hanno notato la vicinanza del Forteto in particolare all'area del delitto del 1984, ma, anche in questo caso, che pensare? Lui, o loro, che si buttano per campi, e rientrano nella comunità, ancora lordi del sangue dei morti, non visti da nessuno? Coperture anche in questo caso, ricatti, qualche morte sospetta che non conosciamo? Si ricorderà la penosa vicenda di San Patrignano (ora in mano ai Moratti). Il fondatore Vincenzo Muccioli fu prima osannato come un semidio, poi infangato senza pietà, e si parlò perfino di omicidi avvenuti in comunità.

E infine, rientra da qualche buco, perfino l'Umbria.

- *"Ma le misteriose telefonate all'estetista nascondono un risvolto rimasto finora nell'ombra. Le chiamate provenivano da alcune cabine situate tra Foligno e San Feliciano. Gli investigatori hanno ricostruito i tabulati delle schede telefoniche da cinque euro impiegate per le telefonate minatorie ed hanno scoperto che dalle stesse schede partivano altre chiamate. Alcune verso utenze della provincia di Firenze. Qualcuna al numero della cooperativa Il Forteto. Le chiamate al Forteto, in particolare, precedevano o seguivano immediatamente le telefonate minatorie all'estetista".*
www.ilsitodifirenze.it, 17/03/2015

Tifosi

Diamo conto dell'ultima novità a nostra conoscenza, riguardo a un possibile colpevole italiano.

- *"Mostro di Firenze, io ultimo vero testimone"*

Mostro di Firenze, dopo le nuove piste investigative sul giallo infinito, interviene il cortonese Vincenzo Vinagli, che si ritiene l'ultimo vero testimone. Avrebbe incontrato colui che davvero fu l'autore dei delitti tra 1968 e 1985 in provincia di Firenze. Un umbro, del Trasimeno, che a Firenze si recava spesso perché tifosissimo della Fiorentina. Psicopatico, con una malformazione agli organi genitali, odiava la donne, possedeva una pistola, era violento con i genitori, e possedeva un'auto simile ad una vista nel luogo di uno degli omicidi. Vinagli, che sulla vicenda ha scritto un libro, ebbe accesso alla camera dell'uomo - ex operaio della Perugina - e trovò oggetti importanti nel comodino: in particolare dei libri gialli, precedenti ai delitti, con esecuzioni di donne con particolari agghiaccianti rispetto alle sevizie e mutilazioni sul corpo, identiche a quelle operate nei delitti; guanti in lattice; un medicinale dello stesso tipo della scatola trovata nel luogo di uno de fatti di sangue. L'uomo morì nel 1999. Dopo l'ultimo dei duplici omicidi Vinagli lo incontrò: "Era come in trance". Il cortonese esclude azioni su commissione da parte di un medico. "Riferii agli inquirenti, non sono stato creduto". Corriere di Arezzo, 30.07.2017-

Vinagli ha scritto un libro al riguardo, "Il silenzio dei morti viventi", firmato Vinavin.

Il fiore, il giglio, la Fiorentina, l'Umbria, Foligno, un girotondo che stordisce. S'è letto di un certo disappunto del dottor Paolo Canessa,

per il sopraggiungere di ipotesi successive sull'identità del mostro e di qualche sua allusione ai "Servizi". Eh no, ora no. Se non c'erano prima, non si traggano fuori adesso...

...adesso che appare come scontata una mostruosità quotidiana, strutturale. Non abbiamo più bisogno di simboli del male. La violenza è frequente e affrescata come da un crudele, novello Beato Angelico, che era di Vicchio, come Giotto.

Asse Italia /USA

Attenzione, ché non è finita. Oggi un giornalista, Francesco Amicone, afferma di aver ricevuto le confidenze di Zodiac Killer, il cosiddetto "killer dello Zodiaco", - *attivo nella California settentrionale per dieci mesi alla fine degli anni sessanta del XX secolo. Egli stesso conio questo nome in una serie di lettere di sfida alla stampa datate fino al 1974: queste ultime contenevano quattro crittogrammi o messaggi cifrati, tre dei quali rimangono ancora senza soluzione* - (WIKI).

A costui attribuiscono pochi morti ufficiali, ma avrebbe ucciso alcune coppie (come il collega fiorentino), negli USA fino al 1968, per poi, stando all'ultima vulgata, trasferirsi in Italia: Zodiac e il mostro di Firenze potrebbero essere la stessa persona, identificato in Joe Bevilacqua. In fondo il fisico è simile a quello del Pacciani e anche la fisionomia, ma Joe era più alto e ben piazzato; stava in Italia nel periodo incriminato e abitava vicino agli Scopeti; si sarebbe pure finto testimone, per allontanare da sé i sospetti e, come detto, aveva identificato con leggerezza il Pacciani "vestito di verde", circostanza assai improbabile. Forse ci azzecava in qualcosa il Vanni, cianciando dell'Ulisse nero, che sarebbe stato anche lui americano...ma c'era un africano anche a Zaragozza, forse era "nero", si chiamava Salvatore Vinci, ricordate? Un bel trappolone.

A parte le illazioni paradossali, bisogna intendersi di codici e sciarde per capire anche solo il ragionamento che ha portato a far venire allo scoperto questa pista. Il sospettato, Joe, nel 2017, avrebbe smentito la confessione, ma si mette in dubbio l'autenticità di questa dichiarazione. In realtà in giro si raccoglie incredulità diffusa al riguardo, alcuni commenti sono di netta contrarietà a questa figura di SK transumante.

Fermandoci agli argomenti iniziali e meno complessi che portano all'italoamericano: Joe Bevilacqua, in Vietnam, si sarebbe messo in evidenza, anche agli occhi di un sacerdote al seguito delle truppe, per violenze gratuite e sordide fuori dal dovere militare (e sì che non ci andavano leggeri nemmeno nella "normalità"). Ci fanno notare che,

in effetti, i delitti del "mostro" si ascrivono a modalità che in Italia non sono usuali. La mafia commette certe efferatezze, ma con un preciso scopo.

E' raro in statistica però, come abbiamo già evidenziato, che negli USA un gruppo si coalizzi per omicidi seriali, a meno che non sia una gang; e in tali casi, le devianze sessuali in genere non si verificano, al massimo si registrano semplici, diciamo così, stupri. Dunque, il mostro di Firenze potrebbe essere americano, come molti dicono di Jack lo Squartatore.

Ricorriamo ancora, e per l'ultima volta, all'episodio della "Dalia Nera" Elizabeth Short.

In un suo altro libro...Steve Hodell (l'ex detective che accusa il padre George di aver ucciso la Short)ha dichiarato che sempre il padre sarebbe responsabile di una vasta serie di omicidi, inclusi quelli commessi dal killer noto come il Killer dello Zodiaco. WIKI

Avremmo risolto, in una botta sola, due clamorosi misteri del secolo scorso. Anche se nulla si può escludere, la spola tra Italia e States per portare morte, ci pare temeraria. Tuttavia, chi ci ha studiato non è uno sprovvéduto. Leggiamo che il mostro di Firenze sarebbe l'unico "lovers lane killer" italiano, ovvero " assassino sulla via dell'amore". Zodiac ha puntato coppie e, ci dicono, minacciato sfregi, poi avvenuti, non negli States, ma in Italia, completando l'opera dopo un giusto intervallo di riposo. Scriveva lettere anonime già in patria: se fosse sua anche la missiva a Silvia Della Monica, l'errore ortografico sarebbe attribuibile alla non perfetta padronanza dell'italiano.

- *"Dal 1981 il Mostro inizierà a mutilare il corpo delle ragazze. Non è vero che Zodiac non ha mai mutilato una vittima. È vero semmai che il Mostro abbia portato a compimento la minaccia che fece Zodiac, a Riverside, in una lettera del 29 novembre 1966 inviata al giornale locale e al capo della Polizia: «Mutilerò le parti femminili delle vittime e le mostrerò affinché tutta la città le veda», scrisse.*

Infine Zodiac e il Mostro prediligono usare nei propri delitti scarponi militari. Niente di che, ma quando si scopre che la taglia delle impronte degli scarponi Wing Walker repertate sul Lake Beryessa, il 27 settembre 1969, e quella degli anonimi scarponi tecnici trovata a Calenzano, in Italia, dodici anni più tardi è la stessa (44.5), si va ben oltre le analogie...(e ancora) La teoria dell'acqua(pensando ai delitti fiorentini vicino a fiumi NDR)...Acqua intesa come vicinanza ai luoghi degli omicidi o presente nel nome?

- "Il 29 novembre 1966, la centrale di polizia di Riverside e la sede del giornale "Enterprise" ricevono la copia carbone di una lettera battuta a macchina. Spedite da una casetta di posta sperduta nella campagna, senza francobollo e senza indirizzo del mittente, le lettere sono intitolate "La Confessione". La firma, quasi a prendersi gioco dei destinatari, è stata invece sostituita da 12 linee, come in un gioco di enigmistica.

All'interno di questa lettera lo Zodiac Killer descrive, senza risparmiare sui particolari, la dinamica dell'omicidio, dal momento dell'abbordaggio al taglio della gola. La parte più preoccupante è però il finale: "Lei era giovane e bella ma è morta. Non è la prima e non sarà nemmeno l'ultima. Passo notti insonni a pensare chi sarà la mia prossima vittima. Forse la bionda che fa la babysitter e che attraversa ogni giorno un vicolo buio verso le sette, o forse sarà la brunetta a cui ho chiesto informazioni. [...] Spargerò le loro parti per la città in modo che tutti vedano. [...] Guardatevi da..Io ora mi avvicino furtivamente alle vostre ragazze." Occhirossi.it -

In un'intervista concessa a Valerio Scrivo, Francesco Amicone parla di certezze al 101%, dopo le sue lunghe chiacchierate con Giuseppe (vero nome di Joe).

Emerge anche una tortuosa, ma in fondo molto italiana procedura: il povero Alberto Bevilacqua sarebbe stato coinvolto nella losca faccenda "monstre" a causa del suo cognome, che avrebbe potuto rappresentare, a suo tempo, siamo nel 1995, un segnale in codice a chi indagava.

Noi rimaniamo dubbiosi sull'americano. Gli interessa molto la donna, mentre il mostro, come interpretava Ida Magli, odia ferocemente la giovane virilità e il maschio che la rappresenta: devi morire, bastardo.

Ma, apprendiamo, il mostro di Firenze, o chi per lui, aveva scritto lui pure una lettera anonima cifrata nel 1988 e questo smuove gli animi. Magari era un buontempone emulatore: troppi ce ne sono.

XIII PARTE - CHERCHEZ LES FEMMES: SOLO COMPAGNE O...MDF DONNA?

Mai si legge di attribuzione dei delitti del mostro a donne, o a una loro partecipazione, anche se qualcuno non l'ha esclusa. La ferocia femminile non è più messa in dubbio da nessuno. A titolo di esempio, si ebbe, casualmente proprio a Firenze, il caso dell'impiegata

quarantaseienne Daniela Cecchin che, nel 2003, uccise la bancaria, coetanea, Rossana D' Aniello, moglie di un farmacista ex compagno di università dell'assassina: a dire di quest'ultima, perché Rossana aveva avuto dalla vita tutto ciò che a lei era stato negato, pur essendo in grado di raggiungerlo. Si trattò di un delitto efferatissimo, verso un vittima che la Cecchin nemmeno conosceva personalmente, identificata per caso vedendola passeggiare in strada con il marito, dopo aver riconosciuto quest'ultimo.

Torniamo a Firenze. Alcune figure femminili di cui s'è trattato risultano sospette, non indenni da una disperazione esistenziale che potrebbe averne fatto quantomeno delle fiancheggiatrici, ma siamo nel campo dell'ipotesi ultima. Perché è stato sempre ignorata l'ipotesi di una partecipazione femminile ai delitti del mostro di Firenze?

Come abbiamo indicato nell'introduzione alle biografie dei più famosi killer seriali, sono esistite donne feroci e incontrollabili, ma si muovono molte obiezioni a che esse possano agire in un determinato modo. Più deboli fisicamente, a muoverle sono pulsioni di natura "emotiva/sentimentale"; le loro nevrosi solitamente sfociano in comportamenti devianti, ma di rado in omicidi; si accaniscono su inermi, come anziani e bambini che siano a loro portata; o, come la menzionata Aileen Wuornos, uccidono sparando e fuggendo, in un determinato periodo di difficoltà ed esaltazione.

C'è però una causa molto comune a tante donne, finite in situazioni scabrose e delinquenziali: il desiderio, o l'obbligo, di seguire un compagno.

Noi non lasciamo fuori questa possibilità. Vorremmo poter dire che la donna è esente dalla crudeltà che connota i maschi e, in effetti, nelle cronache leggiamo che la giustizia di molti paesi occidentali tendeva, quantomeno in passato, a comminare loro pene più lievi, a giustificarle, quando non a compiacerle o favorirle.

E' vero che esse più spesso sono vittime e nessuna ha mai fatto il boia...ma ad assistere alle esecuzioni, molte andavano volentieri...

In subordine, come si sussurra per mamma Noemi Miolla Stevanin, possono aiutare "dopo".

Donne che cercano i serial killer

E le donne dei killer? Distinguiamo due tipologie. Quelle che si invaghiscono di assassini già carcerati, su cui troviamo interessanti analisi come questa:

- *"Amore dietro le sbarre: le donne che sposano i serial killer. Richard Ramirez è un serial killer americano condannato a morte e in attesa di esecuzione nel braccio della morte della prigione californiana di San Quintino. Ramirez è stato giudicato colpevole di 13 omicidi, 5 tentati omicidi, 11 stupri e 14 rapine. È stato uno dei serial killer più attivi della storia. Nonostante sposare un serial killer potrà sembrare assurdo a molte delle persone che stanno leggendo quest'articolo, il fenomeno delle cosiddette "killer groupies" è piuttosto comune. La domanda che viene da porsi è: come mai? Cosa c'è di attraente in un serial killer? Molti studiosi hanno cercato di dare una risposta a questo interrogativo. Secondo il portavoce di San Quintino, Eric Messick, "è la pubblicità che attira le persone". Jack Levin, criminologo direttore del Brudnick Center on Violence alla Northeastern University di Boston, sostiene che le persone "adorano lo status di celebrità." Le donne che scrivono ai serial killer "sono le stesse che potrebbero avviare una corrispondenza con una rock star o con un artista rap." Quindi quello che sembra contare è il desiderio di sposare un uomo famoso. C'è il fattore pericolo, ma anche il fattore sicurezza: in caso le cose si mettano male, la moglie può sempre scegliere di andarsene. Rick Harperin, professore di storia alla Southern Methodist University e presidente della coalizione per l'abolizione della pena di morte in Texas, dice che le donne che sposano un serial killer "si sentono molto coinvolte dal loro caso, e credono senza ombra di dubbio che il loro uomo sia innocente." Messick sostiene che "il 99 per cento delle lettere rivolte ai condannati proviene da donne." Non sembra esserci un fenomeno simile per le donne incarcerate in attesa di esecuzione. Nessuna delle 15 donne nel braccio della morte a Chowchilla si è sposata in prigione. Una larga fetta delle lettere vengono da Gran Bretagna e Olanda. Messick ipotizza che forse l'interesse da parte di tali paesi sia dovuto alla loro opposizione nei confronti della pena di morte e nella conseguente simpatia per chiunque ne venga sentenziato. Nel 1991 Sheila Isenberg scrive "Donne che amano uomini che uccidono" in cui sostiene che "la maggior parte di queste donne sono state abusate in giovinezza, da genitori, mariti o fidanzati. Quindi una relazione con un uomo dietro le sbarre appare come una relazione sicura. L'uomo non può far loro del male." Isenberg aggiunge che un altro aspetto riguarda il fatto che "queste donne tendono a cercare l'uomo più 'macho' che ci sia in giro. Ovvero quello che preme il grilletto." Secondo la scrittrice "nella nostra società tendiamo a venerare gli uomini violenti. A volte si tratta degli uomini buoni, dei*

poliziotti nei telefilm, a volte degli uomini cattivi.” La vita della moglie di un serial killer “è sempre pericolosa ed eccitante: riuscirà a telefonarmi? Verrà giustiziato? Quanti anni di prigione gli daranno? Tutti questi sono elementi eccitanti. Niente è routine.” La famiglia di Doreen l’ha ripudiata, e lei sa bene che non potrà mai avere una famiglia. “Amo i bambini, e non ho mai nascosto di volerne cinque o sei. Ma questo sogno non si avvererà per me e quindi l’ho semplicemente rimpiazzato con un altro.” Quale? “Quello di stare con Richard.” Pauranka.it, 6 febbraio 2017 -

Donne che si ritrovano accanto un serial killer

C'è poi il secondo tipo, quelle che si ritrovano sposate con un serial killer e dicono di non essersene mai accorte; tra esse, secondo chi considera il medico perugino a capo della tratta dei feticci, potrebbe collocarsi la Spagnoli Narducci; la quale però, negli anni, ha preso le distanze, si è posta alla periferia del quadro, una vittima.

Risulta difficile credere a certe dichiarazioni, come quelle della moglie di Brudos. In un primo tempo fu accusata di complicità, poi assolta (la obbligava a fare le faccende domestiche nuda; e quei farmaci a forma di seni?).

Perfino Angiolina Manni in Pacciani è stata oggetto di malevole curiosità; La Manni, poveraccia, non crediamo avesse nemmeno la possibilità di un'evasione, ma altre donne, di accertati maniaci, forse approfittavano delle assenze maritali per concedersi delle libertà.

A parte queste eventuali "furbette", si confrontano molte opinioni. La più accreditata parla di paura. In effetti, quando ci si accorge di essere sposata con un tipo equivoco, e soprattutto se si hanno dei figli, i rischi, in caso di denuncia alla Polizia, diventano altissimi, perché non sempre si viene credute; il colpevole spesso è astuto e con una vita sociale a volte perfino irreprensibile (come Richard Kuklinski).

Si può dare il caso di donne complici, consenzienti, un po' deviate a loro volta, o che quasi agiscono per l'interposta persona del partner - diverse da quelle che lo affiancano materialmente nei delitti.

Magari il coniuge è ricco, comunque unica fonte di sostentamento, e non si ha interesse a disfarsene.

Anche questo aspetto resta ambiguo e inquietante.

In definitiva, la donna ha un ruolo importante nella vita dei seriali, come pure dei delinquenti comuni. Avere moglie (o compagna) e fi-

gli rassicura la società, come pure, in una certa misura, madri, sorelle, figlie femmine ancor meglio. Se poi la figura femminile è anche fiancheggiatrice e complice, e spesso lo è, il SK è in una botte di ferro e solo investigatori pervicaci lo potranno ragionevolmente individuare: un caso per tutti, il londinese LeviBellfield, 34 anni nel 2002, padre di più figliole, ex mogli che faceva dormire nude in bagno, compagna che non si scompone quando lui si comporta in modo strano, in un periodo in cui nel quartiere scomparivano ragazze, poi trovate assassinate. Levi ha dormito fino a sedici anni con sua madre e avrebbe avuto rapporti sessuali con un gatto. Occorre forse indagare partendo anche dalle donne dei soggetti sospetti.

Ambiente, antropologia e scienza

Il film "Sogno di Fantascienza", che confessiamo di non aver visto, tuttavia, a occhio, ci sembra tirare un brutto colpo all'animo degli abitanti dei luoghi "Monster", immergendo essi e la regione in un clima fosco.

Pietro Roselli, sindaco di San Casciano Val di Pesa fino al 2004, si indignava sentendo parlare di "omertà" nel suo paese o della sua gente: un atteggiamento, egli sosteneva, tipico di ambienti ove imperversa la criminalità organizzata, non in presenza di delitti di un pazzo. Al massimo, a suo parere, si poteva ammettere della reticenza.

Lungi da noi la polemica. E' innegabile, tuttavia, che ogni territorio tenda a proteggersi dalla cattiva reputazione; di più, se qualcuno sa e non parla, può trattarsi di prudenza, timore di un coinvolgimento immaginato o reale, per non aver rivelato qualcosa che poteva essere utile e poterne pagare le conseguenze: da qui, deriverebbe un insabbiamento soft.

Renzo Rontini, riguardo all'atteggiamento dei paesani di Vicchio, ne riconosceva la solidarietà; ma fu critico verso il panorama sociale intorno ai crimini, utilizzando il termine omertà, viceversa, senza esitazioni.

Ben più pesante, anche se noi la riassumiamo serenamente, la posizione della scrittrice inglese Magdalene Nabb (1947/2007), vissuta a Firenze e dintorni dal 1975 alla scomparsa.

Autrice di una serie di polizieschi aventi a protagonista il "Maresciallo Guarnaccia", il cui titolo inizia con "Morte di...", nel 1996 pubblicò, con la casa editrice inglese Harper Collins "*The Monster Of Florence*", di cui non volle mai far uscire un'edizione italiana. Riteneva Firenze una città "segreta" e descriveva il suo circondario e contesto sociale con accenti che sanno di tribale. E con tale eufemi-

smo, su questa toscana d'adozione, rimandiamo ad approfondimenti ulteriori in altre sedi, per chi li desiderasse.

In realtà questo "romanzo criminale" non è poi così noto, a livello popolare, fuori d'Italia, dove si ha l'impressione che il nostro paese divenga accattivante solo per storie di mafia e camorra. E dunque anche gli stranieri che se ne sono interessati, hanno voluto inchiodarlo a un climax sociale indigeno. Non c'era Amanda Knox a trainare orde di ringalluzziti paparazzi dall'orbe terracqueo.

Più ostica si presenta la terza valutazione, di altissimo profilo tecnico scientifico, che infatti ci coglie in difficoltà. Citiamo dunque le risultanze dell'illustre fisico lucchese Cesare Marchetti.

All'insigne scienziato, come è riportato in "Dolci colline di sangue" di Mario Spezi e Douglas Preston, "...nel 1985, dopo il duplice omicidio di Nadine Mauriot e Jean Michel Kravechvili, il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri di Roma chiese una consulenza sul "mostro di Firenze. (Marchetti) arrivò a una conclusione, ovvero che grazie ad una sua applicazione matematica, denominata "Equazione di Volterra", era in grado di determinare la durata di fenomeni economici e sociali, poiché, a suo dire, ogni avvenimento dispone di una sorta di DNA che ne determina rigorosamente lo sviluppo. Dopo aver studiato il caso del mostro di Firenze sentenziò: "State tranquilli, non colpirà più."E così in effetti fu". Pare ci abbia azzeccato anche con le Brigate Rosse.

In matematica, l'equazione integrale di Volterra è una tipologia di equazione integrale. Tra le applicazioni vi sono la demografia, lo studio dei materiali viscoelastici e la teoria di Renewal (WIKI).

Nel caso di specie, ipotizzando uno schema, le azioni del killer potevano ricordare un sistema preda-cacciatore. Esperti matematici hanno espresso dubbi sull'applicabilità a dell'"equazione di Volterra" a un'indagine, in quanto le potenziali vittime aggredibili erano ancora molte.

Con il cuore colmo di apprensione, ci buttiamo nella mischia, non da studiosi, ma ingenuamente percorrendo delle varianti, così ipotizzando:

le prede esistono ancora, ma il predatore deve fuggire per qualche suo personale accidente imprevisto;

un altro sta rincorrendo lui, per esempio. La soglia di rischio si alza;

è' più debole per carenza di nutrimento (nel caso di un umano seriale, interpretabile in molti modi).

Ci deve essere un limite all'aggressione.

Ogni azione ha uno schema, come insegnano oggidì nei briefing. Il mostro, plebeo o acculturato che fosse, ne avrebbe seguito di massima uno sempre valido:

Dato l'obiettivo, occorre mantenere alta la qualità del lavoro e rispettare le tempistiche; se non si riesce da soli, si ricorre a una squadra. Se essa mostra qualche *defaillance*, la si pressa, si motiva e si individua per ognuno la mansione più confacente; oppure si elimina l'elemento debole e si "espelle", o si cambia tutto il *team*(sui metodi, dipende dall'obiettivo). Mantenere un rapporto cameratesco anche dopo il lavoro. Non mettere mai in dubbio che il capo sei tu. Se qualcosa va storto e l'attività non può continuare come prima, cerchi il tuo errore; se non è rimediabile, si modifica l'obiettivo, o si chiude e si passa a un altro, anche da soli; si cambia immagine, si eliminano i testimoni della sconfitta.

Non tiriamo conclusioni investigative, come abbiamo premesso, anzi ce ne guardiamo bene. Non ci sono riusciti altri, figurarsi noi.

Come si è visto, in realtà questo di Firenze non era il primo caso di delitti seriali in Italia, né sarà l'ultimo. Ma, mentre l'indagine su tanti omicidi, e anche scomparse di persone mai ritrovate, è stata abbandonata o, quantomeno, è in *stand by* da tanto tempo, in questo caso, ostinatamente l'indagine si protrae, di carabiniere in poliziotto, di magistrato in magistrato, da mezzo secolo.

Comunque la si pensi, la storia ha attraversato il paese mostrandone realtà nascoste, vizi, cambiamenti, trasformazioni, misteri, di cui pare l'Italia sia una tenace depositaria, omertosa nel suo complesso o ciarliera a vanvera.

Ricordiamo un bel film di Mario Camerini, "Crimen", del 1961, con illustri interpreti, da Vittorio Gassman a Franca Valeri: un gruppo di italiani di passaggio in Costa Azzurra, smaniosi di dare un contributo alle indagini sulla morte di una anziana signora, non faranno che creare problemi agli investigatori con il loro chiacchericcio, tanto da occultare la banale verità.

O potremmo riandare con la memoria a "Io so che tu sai che io so", con Alberto Sordi (anche regista) e Monica Vitti: incerti se mettersi

in mostra con rivelazioni sulla morte del padrone di casa, il marito parla anche troppo, la moglie troppo poco, per motivi che solo lei conosce, fino ad arrivare ad una risoluzione pirandelliana, sempre carrellando sul paese che cambia.

Ma poi, è cambiato realmente? Barbara Locci è più disinvolta di una scandinava, le altre coppie praticano il libero amore: il sesso è sempre stato una componente difficile da frenare, non appena il paese è uscito dal giogo del ventennio alleato col Vaticano. La pornografia è sempre esistita e c'è chi la prende troppo sul serio. Le divagazioni sessuali non si contano, la prostituzione la fa da padrona, Natalino Mele e Antonio Vinci sono il simbolo dell'infanzia negata.

No, ci deve essere qualcosa di più, che ha incatenato la cronaca e gli addetti ai lavori a questo caso, "tecnicamente" finito nel 1985, ma che ha sfregiato l'immagine dell'Italia quasi come le mafie, e della Toscana in particolare, almeno per un periodo. Il web è colmo di programmi e programmini in merito, i libri continuano a uscire con le loro tesi, a volte suggestive, come e più di quelle dell'Avvocato Filastò. Chi si dice certissimo di una teoria, chi del suo contrario.

Umanità

Scremiamo subito la faccenda da eventuali errori degli inquirenti: l'essere umano sbaglia e questa indagine si presentava particolarmente complicata.

Consideriamo la realtà che, se non è cruda come quella americana, non è neppure troppo "dialogica", o almeno lo è sempre meno.

Difficile mettere i piedi nel piatto, ma ci proviamo.

L'essere umano è quello che è. Di ignota provenienza, tanto da far vacillare le certezze anche dei più radicati credenti di ogni religione, ha alla base un alibi ragionevole: chi sono, da dove vengo, dove vado, che vivo a fare, perché la vita è così ingiusta. Peraltro, può essere che molti individui, di caratura non elevata, non si pongano interrogativi di questo livello nemmeno ogni tanto, mentre si fanno la doccia, e stiano al mondo appunto per ricordarci, con le loro gesta, che esiste il male: tanto che la morte appare individuata da Mr Creator come l'unica soluzione per liberarcene.

Non manca chi, dinanzi a fatti di sangue, appare compiaciuto o si pone inspiegabilmente dalla parte dell'omicida, e parliamo anche di bravi cittadini.

Silvio Ciappi, autore di "Serial Killer" (Franco Angeli, 1998) identifica cinque motivi scatenanti la follia omicida: la noia, l'amore, la pulizia (dal marcio sociale NDR), la fama, i soldi.

La società moderna, con modi da reality e ideali a breve termine, da contrapporsi, secondo una studiata propaganda, ai barbosi moralismi da vecchio mondo, ha eliminato la morale, il senso di colpa, l'identità, l'appartenenza, la comunità: e qui, una divergenza da Galimberti, osiamo permettercela.

Siamo contrari alla pena di morte, ma quando essa viene comminata, o il colpevole si prende un ergastolo che tale davvero sarà, l'americano medio commenta "ora non potrà più fare del male".

In noi europei ancora "dialoganti" (ma gli altri continenti?) pare svanita tale preoccupazione. Noi diamo la priorità al recupero, alla pena che riabilita. Risultato: le nostre strade sono piene di assassini riconosciuti, senza contare quelli che l'hanno fatta franca.

Né si può ignorare l'uso di stupefacenti. In un mondo che ha identificato come unico "serial killer" il fumatore di sigarette, fingiamo di ignorare, a meno che il problema non ci tocchi personalmente, che siamo circondati da un sacco di persone dedite a ogni sorta di consumazione, senza contare l'alcol. Cosa mai può provocare, un tale uso e abuso (che in fondo coincidono) se non la cieca violenza?

Per esempio, ricordate questa storia?

- "... inizia il 7 settembre 2013, quando nelle campagne lodigiane viene trovato il cadavere di Lavinia Simona Ailoaiei, prostituta rumena ...L'ha uccisa un ragioniere di Arese, hinterland nord ovest di Milano. Si chiama Andrea Pizzocolo, un «pezzo di pane» come lo ricordano gli ex compagni delle superiori....ha oltrepassato ogni più malata fantasia, facendo sesso col cadavere. Lui ammette. Dice: «Era un gioco erotico».... Ma fino a ieri Pizzocolo era semplicemente, per gli amici, "Pizzo". Una figlia di cinque anni avuta da una compagna brasiliana, per cui era uomo e padre premuroso. E che non lo ha abbandonato. Va a trovarlo in prigione, lei. E la madre del ragioniere. Gli ex compagni della scuola superiore, l'istituto Mattei, sono stupefatti. Uno, che oggi fa l'avvocato, lo ricorda con un aggettivo dannatamente dissonante: «Adorabile». Un altro, impiegato in banca, come un «bonaccione»...Il suo legale, Vincenzo Lepre, spiega come l'assunzione costante di cocaina ne abbia minato le facoltà mentali e che dunque durante il delitto, era «totalmente assente». I giudici confermano tuttavia la sentenza. A giugno 2017 arriva

una nuova condanna per truffa e appropriazione indebita: i soldi che usava per pagarsi i vizi li avrebbe sottratti dal 2007 al 2013 all'azienda per cui lavorava. Qualcosa come 600mila euro. Il 3 novembre 2017 la Cassazione rende definitivo l'ergastolo. È rinchiuso nel carcere di Pavia."Edoardo Montolli - frontedelblog.it - GQItalia.it -

Abbiamo anche eluso il problema della malattia mentale. Basaglia aveva ragione e occorre curare, ma egli partiva dai manicomi lager, noi giustificiamo ogni crimine con qualche carenza psichiatrica: il che, per la vittima, non fa una gran differenza.

Partendo dal libro di Angeli e prendendoci qualche libertà:

siccome siamo fieri edonisti, non sopportiamo più la motivazione numero 1: la noia, stato creativo e di pausa interiore, divenuto intollerabile. Oggi bisogna agire, fare, uscire, spendersi in giro, e non più solo da giovani. E' sempre festa, l'eccitazione deve stare al top e superarlo, quindi si cerca anche dove non si dovrebbe, sfidando rischi evidentemente poco temuti, come il carcere o il pubblico ludibrio.

E che dire del numero 2, l'amore? Valore assoluto se inserito in uno scenario solido e di contenimento (anche un'automobile ha i freni), ma noi dobbiamo seguire il cuore, siamo i romantici, gli ottocenteschi riciclati nel terzo millennio. Dunque, appena quello che chiamiamo o crediamo, amore, si attenua o ci viene negato; o, viceversa, ne troviamo uno che ci appaga di più, si scatena l'adrenalina. Dal delitto d'onore al femminicidio, dove sono i passi avanti?

Se poi la negazione (quando non l'abuso) colpisce nell'infanzia o nell'adolescenza, rimane acceso un focolaio di aggressività e rivalsa, che solo un forte antidoto può smorzare. Dall'amore per se stessi, deriva il narcisismo, oggi quasi incoraggiato e latore di perversioni, se fuori controllo.

Varcare la soglia del proibito, del tabù assoluto, come fa il pedofilo, è ancora soggetto a riprovazione morale, ma come l'ultimo dei mohicani, l'Hitler delle emozioni, ciò che si può condannare mettendo tutti d'accordo: ma la sua origine, per caso è la medesima di altre perversioni più "accettate"?

Il numero 3, la pulizia "morale" è un argomento spinosissimo. Abbiamo i casi famosi, Ludwig e il mostro di Rostov. Forse vorremmo vivere in un posto come Montecarlo, strade pulite, nessun viado o spacciatore a disturbarci, clochard nemmeno l'ombra: il vizio

rimane nascosto e siamo tutti più felici. Oppure siamo come Alex di Arancia Meccanica: che goduria massacrare le ragazze di vita e i puzzolenti dei vicoli!

Al numero 4 troviamo la fama. Andy Warhol l'aveva detto, lo sapeva già. Non a tutti interessa, ma molti la bramano come marchio di immortalità: sei un delinquente, ma non più un volto anonimo nella folla.

Infine, ultimo ma non ultimo, il motivo principe, i soldi. In realtà a noi sembra adombrare qualcosa di diverso. Il denaro muove il mondo, ma più come simbolo e conferma dell'ego che per reale necessità, e spesso, alla base di efferati delitti, esso non compare. Si tratta di avidità di autoaffermazione, forse anche peggiore.

Ricordi

Io c'ero, ancora avvertivo il clima dell'epoca, i commenti; si parlò perfino di possibili trasferte del mostro in Liguria.

Del 21 agosto 1968, decenne, onestamente non conservo nemmeno fotografie mentali; ho in mente solo i miei familiari, mentre commentano l'invasione dei carrarmati russi a Praga del giorno prima. La primavera di Praga era finita, per la Cecoslovacchia, come, nelle stesse ore finiva precocemente la vita di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco.

In seguito, più grandicella, i ricordi si fissarono, come lo "scandalo" del 1974 (Pettini/Gentilcore), quando, si disse, oltre al dolore per la morte, c'era l'imbarazzo per la ragazza in amore col suo moroso. Tutti sapevano che i ragazzi ormai lo facevano, era arrivata la pillola, ma non andava nemmeno accennato.

Seguì lo sgomento degli anni a venire, soprattutto nel 1984, quando si pensava che le coppie stessero accorte, ma Pia e Claudio erano così giovani; e, l'anno dopo, i due francesi che volevano solo girare un po' l'Italia e lei, Nadine, girare il mercato delle scarpe italiane, che venderle era il suo lavoro, e nulla sapevano di mostri, ma ora dicono che fossero lì per le messe nere...

Quando quasi stavo dimenticando, anni dopo, a "Chi l'ha visto?", arriva la figura di questo fichissimo dottore che esce dalla tomba, per scombinare la coreografia...

... e adesso il legionario: come si può pensare che un povero cittadino italiano possa formarsi una pur vaga idea, in questo acquitrino?

In attesa della verità

Non siamo di quelli impazienti di dire la loro su tutto, stile "la vita secondo me"; a volte non ci sono nemmeno i minimi termini per formulare un'opinione, ma ci hanno stuzzicato a formularne una o più. E' la domanda che pongono spesso i giornalisti: lei che idea s'è fatto?

Se è lecito avanzare ipotesi nel calderone generale della cattiva umanità, ci siamo limitati, anche noi, con i nostri più che modesti mezzi, ad effettuare uno screening, in prima battuta, un lavoro di fantasia in seconda, e, da ultimo, uno di "digressione estrema", sulla base di quanto esposto nello scorso cinquantennio.

Dallo screening, o selezione, viene fuori che chi uccide:

Non ama le coppie di giovani amanti, uomo e donna nella fattispecie, che fanno l'amore

detesta in particolare le donne, che in pratica tortura, perché non è escluso che alcune fossero ancora vive mentre le straziava con coltelli e attrezzi vari

sa sparare, male, bene, o meglio, ma lo fa

ha una buona manualità e ottima vista

conosce una certa area geografica ed è strepitoso nel dileguarsi e non lasciare tracce, come un Macchia Nera, il personaggio Disney. Da tanto, facciamo derivare che, all'esordio, poteva essere giovane ma non giovanissimo.

Se ha iniziato nel 1968, ma anche solo dal 1974, avrebbe potuto covare tratti moralisti, disprezzando la svolta libertaria e femminista nel nostro paese; e ha smesso nel 1985, come avrebbe potuto fare nel 1984 o nel 1986, quando anche il suo cervello malato ha capito che ormai il processo era irreversibile. I feticci, in questo caso, non gli sarebbero serviti a niente, l'azione era simbolica. Potrebbe essersi trattato di un soggetto unico, ma anche no. Una banda di "moralizzatori" killer seriali, come visto, è esistita anche in Italia: non sarebbe quindi nemmeno una novità e rientra anche tra le tipologie indicate da Silvio Ciappi.

Nostre personalissime impressioni: abbiamo immaginato che chi pratica le escissioni possa odiare le donne, identificate nel clitoride, fon-

te di piacere e di isterismi che ivi arrivano attraversando l'utero; e allarga poi l'identificazione al seno, fonte del nutrimento al neonato. Ricordiamo che le escissioni appartengono a tradizioni tribali di certi paesi, di cui, ai tempi del mostro, non si parlava ancora, se non in ristrettissimi ambienti di una certa cultura, tra persone use a viaggiare.

Quest'uomo è stato umiliato sessualmente? De Gothia, nell'esaminare l'escissione, ovvero la modalità con cui è avvenuta, fa notare che in letteratura medica specialistica c'è scarsa esperienza di un simile intervento, perché non risolutivo di alcun male o malformazione nella parte interessata, quindi si torna a sollevare la classe medica dal sospetto (ma non si può nemmeno escluderla). Il nostro "mostrologo" immagina che essa sia avvenuta per mano abile, ma con motivazioni da western: il sesso invece dello scalpo, come simbolo di impossessamento. Tutto va registrato, a ciascuno le deduzioni.

Però il mortifero soggetto odia anche le coppie, il maschio che accede alla femmina, altrimenti, come già supponevamo, farebbe del male solo a lei. Magari ha problemi di identità sessuale inespressi. Oppure il solito trauma infantile o giovanile. Non abbiamo rinvenuto gravi allusioni a pratiche ormai sulla bocca di tutti, travestitismi, sadomasochismo, bondage: quasi che i vizi si aggiornassero e quelle vecchie orge pseudosataniste da cui deriverebbero i delitti, sapessero di basso impero.

Chiacchiere, allusioni, ipotesi....Chissà, magari a uccidere sono state sempre persone diverse; oppure, come ne "Il mostro" del fiorentino Benigni, il colpevole è un insospettabile. forse il killer non c'è più, e agiva agli ordini di un potentato impazzito, tipo "Tre giorni del Condor"; oppure era un fantasma vivente come The Jackal.

Sembra arrabbiatissimo per qualche torto subito che deve far scontare al prossimo; forse non perdona qualcosa che non è stato perdonato a lui; se non è Pacciani, probabilmente lo conosceva; non ha smesso di sua volontà, ma nemmeno per morte: e la lettera del 1985 per Silvia Dalla Monica potrebbe esprimere una sorta di commiato; usa il termine "girata": anche se non è della zona, potrebbe aver familiarizzato con un certo gergo locale. Avrebbe potuto svolgere una certa attività, di rappresentanza o saltuaria consulenza, fornitura all'ingrosso, o che altro, che gli consentiva di conoscere la provincia della cintura intorno a Firenze: gli omicidi non sono tipici di una area ristretta come il Mugello, girano intorno al capoluogo. Forse indossava parrucche, sia nella vita che durante l'azione delittuosa. Potrebbe essersi sempre portato dietro un cane, di taglia non piccola, con molte funzioni: farlo sembrare un contadino o un cercatore di funghi, avere protezione durante gli atti, un soggetto vivo, ma non pericoloso co-

me un umano, che da l'allarme in caso di arrivi sgraditi. Tuttavia il mezzo migliore su cui potesse muoversi è una motocicletta, con vano bagagli: si nasconde bene, poi il killer riparte in fretta e col casco, anzi si può agire sulle vittime direttamente col casco in testa, anche se allora non erano in molti a usarlo, ma nemmeno in pochi, soprattutto per viaggi di una relativa lunghezza. Una volta terminato il lavoro, PAN porta il due ruote in una rimessa a lui solo conosciuta, o di un complice prezzolato che può anche non sapere esattamente l'attività del suo "inquilino", si lava e prende la macchina che vi aveva lasciato. I delitti che ha eseguito e "firmato" con più coerenza sono i due del 1981 e quello del 1984. Forse ha smesso perché si è sposato, come il citato SK necrofilo Gary Leon Ridgway, detto "Green River Killer"? (Dopo il terzo matrimonio, con Judith Lorraine Lynch pare che, innamorato e marito perfetto come lei lo definisce, avesse rallentato, qualcuno dice sospeso, le attività estreme, quantomeno).

Sul fronte esoterico, siamo più sprovveduti che mai e lo lasciamo dov'è.

Rimane il mistero della sua (loro) inafferrabilità e incorporeità, anche quando gli inquirenti si stavano muovendo.

1968 a se stante

Immaginiamo che Barbara Locci non fosse del tutto debole; forse, ragazza, reagì esageratamente a un'educazione repressiva, e verso il figlio si comportò in modo tutt'altro che esemplare, ma si può pensare a un rigurgito di amor proprio, alla ribellione a qualche prepotenza. Lei voleva essere libera, senza padroni. Rivendicava la sua esigenza in modo scomposto e inopportuno, ma quando tentarono di imporle qualcosa, rifiutò e venne punita; e con lei, casualmente, chi la accompagnava.

Eravamo pur sempre "ancora" negli anni sessanta. Nel terzo millennio ci siamo riprogrammati, almeno di facciata, a tutto accettare. Un'amica di Nicole Brown, per molti ancora ritenuta vittima dell'ex marito O.J.Simpson, raccontò un giorno che il divertimento preferito di lei e Nicole, una volta single, era svegliare gli amici maschi con una fellatio. E vogliamo stupirci di Barbara, che prese marito per evadere? Per chi non lo avesse visto, è la tesi del film "La sposa turca" (Francia 2004, regia Fatih Akin).

Sardisti o no?

In ballo tra Mele, Vinci e compagnia, secondo molti si innesta una inestricabile lotta tra fazioni, procure, polizia, carabinieri. Questi ultimi rimasero convinti "sardisti"; vistisi in minoranza, in quanto or-

mai si puntava al Pacciani, stettero, o furono tenuti, alla larga dalla questione, almeno in senso investigativo, a parte gli interventi operativi, per molti anni a venire.

Alcuni escludono i sardi, senza se e senza ma. Se intendiamo inserirvi tutti i soggetti di quella provenienza, o area, coinvolti dall'inizio, noi non riusciamo a estrometterli del tutto. Hanno punti a favore:

- la "disinvoltura" di molti tra costoro non è una favola;
- la lotta tra consorterie criminali di tale origine poteva non conoscere ostacoli; e oltrepassare certe soglie di crudeltà avrebbe potuto rappresentare una prova di forza;
- consegnare, a qualsiasi titolo, la pistola assassina a un altro, in un'ottica fuorilegge, non è saggio, nè corrisponde alla loro proverbiale prudenza;
- nel 1985 forse era terminata la scorta " di gruppo" di quei particolari proiettili, il che comportava automaticamente la chiusura della impostazione di condotta: l'era ormai galoppante delle moderne tecniche d'indagine, con l'informatica, i metodi americani e quant'altro, implicava maggiore facilità nell'individuare acquirenti e detentori di armi e munizionamenti vari.
- forse era anche tramontata una fase storica della lotta tra bande.
- la difesa di Pacciani nel processo del 1994, nonché le conclusioni di Mario Rotella ricordando diversi verbali dei carabinieri e del processo a Stefano Mele, rilevano come essi risultino negletti, laddove avrebbero comportato approfondimenti imprescindibili.

Un elemento, molto modesto lo riconosciamo, che tende a tralasciarli, è l'altezza sempre attribuita al mostro, dall 1,80 in su. Non conosciamo la complessione fisica di tutti loro, ma risulta che non si trattasse mai di uomini così prestanti, anzi: alcuni rimanevano molto al di sotto perfino della media maschile nazionale, che all'epoca dei delitti viaggiava sul metro e settanta/settantadue.

Poiché molti non considerano coinvolti affatto i sardi, almeno dopo il 1968, ecco una voce contraria e argomentata contro l'opinione del mostro interno a quel clan. Lo spunto è la confutazione dello scenario prospettato dal detective Davide Cannella, "sardista".

Il modo in cui Cannella risolve il rebus è semplice, anche se la versione dei fatti che ne risulta è alquanto rocambolesca.

Gli otto duplici omicidi sarebbero stati commessi da tre persone diverse, di volta in volta per motivi differenti.

Il primo, nel 68, mettendo in atto una doppia vendetta, ovvero uccidere una donna scomoda e scaricare la responsabilità su un parente odiato sottraendogli a sua insaputa, e rimettendola a posto, la sua pistola.

Il secondo, terzo, quarto e quinto avrebbero matrice maniacale. Li avrebbe commessi il possessore della pistola, uno psicopatico.

Il sesto e settimo sarebbero stati commessi da un nipote del maniacco, a scopo di depistaggio, per scagionare lo zio in quel momento recluso.

L'ottavo delitto, infine, sarebbe stato commesso a scopo di sfida dallo zio con l'aiuto del nipote, per ribadire agli inquirenti la propria imprevedibilità.

Questa teoria, pur basandosi sugli elementi raccolti da Cannella occupandosi della morte anch'essa avvenuta in circostanze equivoche, dell'assassino psicopatico, si scontra con la barriera di omertà che il "clan dei sardi" ha sempre opposto alle indagini. frontedelblog.it 9/9/2017 Rino Casazza.

Per gli esoterici: "I Carabinieri squarciano le tenebre", così titolava l'Unione Sarda del 9 settembre 2006. A distanza di cinque anni è ancora un mistero la reale portata del fenomeno satanismo a Villacidro. Villacidro.info, 9 settembre 2011

Il 1968 insieme agli altri

Nell'ipotesi ventilata che non sia stata la stessa mano a uccidere, si aprirebero altre strade.

Dopo il 1968, un soggetto psichicamente disturbato, una notte potrebbe essere scappato dalla casa di cura, per poi essere riacchiappato e riportato all'ovile. A volte può essere accaduto troppo tardi. Per esempio nel 1974.

Abbiamo altresì ricordato i tanti stranieri in Italia, ma non gli immigrati economici di oggi; quelli di altro tipo, amanti dei colli toscani. Forse si aggirava tra loro uno dei tanti americani, già un po' fuori di cervello quando viveva al suo paese, magari con qualche delitto a carico e desideroso di sfuggire alla giustizia in patria, o solo in preda a qualche sua personale allucinazione. Si sfoga in Italia nel 1981, ispi-

randosi ai fatti del 1974 e aggiungendovi del suo, ripartendo poi per il suo paese.

Nel 1982 non è improbabile che qualche emulatore, o precursore dei delinquenti imbottiti di droga cui ora siamo abituati, si sia divertito a creare l'idea di un mostro, sparando a due persone e scappando. O era un corteggiatore di Antonella, come abbiamo provato a immaginare.

Nel 1983 bisognava far uscire qualcuno dal carcere.

1984 e 1985: il pazzo è di nuovo fuori, ma questa volta gli impediranno di proseguire o lui stesso, come suggerito da un'ipotesi di Francesco Bruno, si risolve a curarsi. Le sue bravate criminali si fermano dopo la missiva spedita da San Piero a Sieve, nel 1985. Nel frattempo hanno preso Pacciani e lui, ora curato anche se sempre instabile, va a rifugiarsi in qualche luogo d'ospitalità, sanitario o meno, da dove non lo faranno più uscire e, forse, muore.

E se fosse il solito malandrino alla Stevanin, con mamma che lo protegge?

Perché escludere una banda, come quella che vorrebbero le sentenze, e che la magistratura ha provato ad allargare negli anni duemila, ma più nutrita? Tra medici committenti, carabinieri deviati, professionisti depravati, contadini debosciati, donnine perdute, neri per caso, guardoni chiacchieroni, sardi con la Beretta, non li contiamo più.

Complottismo o politica

Alla fine, per stanchezza, si può buttare in complottismo: qualche manovratore occulto, di tipo scatologico, un gruppo di mestatori e di tycoon/sacerdoti pagani, manipolatori dell'umanità, perché no? Se hanno incantato le platee cinematografiche con la Spectre, magari qualcosa di vero c'era. Qualcuno ha descritto l'Italia come passivo e inerme terreno di esperimento di manovre sociali da parte di potenze straniere, e la vicenda di Firenze ne farebbe parte.

"...Come ipotizzato da un collaboratore di chi scrive, i legami con ambienti militari o dei Servizi segreti hanno garantito l'impunità a tanti estremisti di Destra, individuati solo in epoca recente (vedi appunto le istruttorie per le stragi di Piazza Fontana, Brescia, e Peteano). Detta impunità potrebbe essere stata spesa anche nella commissione dei delitti del c.d. "Mostro". www.avvocatoadriani.com, 6 agosto 2017" Avvocato Vieri Adriani, legale delle famiglie di Nadine Mauriot e di Jean Michel Kraveichvili vittime del Mostro agli Scojeti di San Casciano nel 1985, nonché di Stefania Pettini uccisa a

Borgo Lorenzo nel 1974 insieme al suo fidanzato, Pasquale Gentilcore.

- *"Matteo Aureli , criminologo, consulente del Sisde, collega di studio di Francesco Bruno. Si ispirò ai dossier sul "mostro di Firenze", compilati da Francesco Bruno, per pubblicare il libro Coniglio il martedì, edito da Sperling e Kupfer nel 1993. Nel 1997 fu accusato di aver ipnotizzato Gabriella Alletto, la supertestimone del delitto di Marta Russo, portandola ad accusare Salvatore Ferraro e Giovanni Scattoni. Il 4 settembre 2001, la Squadra mobile perquisì la sua abitazione ed il suo ufficio nel tentativo di scoprire il ruolo dei servizi segreti nella vicenda del "mostro di Firenze". Non emerse niente di significativo e non fu mai indagato". da Insufficienzadiprove.blog.spot.com-*

O in politica?

- *"La Pettini (delitto 1974 NDR) era la figlia di un partigiano di Vicchio. «Il giorno del delitto – ricorda il giornale di Firenze – ricorreva il trentennale della liberazione del Paese e alcuni dettagli fanno pensare a una esecuzione in stile nazifascista" Stefano Cecchi La Nazione, da libreidee.org 5.8.2017 -*

Di tutto, di più

In fondo, tra i tanti che hanno parlato, che si sono espressi, nessuno ha saputo offrire certezze o conclusioni atte a condurre alla verità, a parte quella processuale, oggi sciolta come neve al sole. E sei coppie ancora, anche per la legge italiana, sono in attesa di giustizia.

Da ultimo, Il già menzionato dottor Carmelo Lavorino, che si è occupato della difesa di Pacciani, sempre intervenendo sul citato canale Bordernights.it, ci parla di altri scenari: non esclude la divisione operativa 1974/1981 e 1982/1985, alludendo a cocaina e pedofilia.

Cosa si dice. Studiosi, intellettuali, famosi e ...noi

Non possiamo sapere quanti si siano dati la pena, dal Manzanarre al Reno, di scrivere commenti, libri o analisi sul SK fiorentino. Riportiamo, per tutti, alcuni brani tratti dalla tesi di laurea della studentessa danese Marie Sørensen: "Università di Copenaghen - Dipartimento di Storia - La particolarità di ogni testimone - Indagine fonte - critica sul caso Pacciani - 2003 -

L'elaborato è leggibile nella sua interezza, per esempio su docplayer.it, e presenta notevole interesse per molti aspetti, come l'esegesi delle teorie storiche, ciò che è fonte, ciò che lo sembra, ciò che ne residua e cosa esse possano arrivare a spiegare in chiaro, sottotraccia o

di scarto (quest'ultimo, l'elemento a nostro avviso più seducente per il lettore).

Sul nostro tema estrapoliamo:

"... processo scandaloso che suscitò varie dispute: sulla distorsione dei fatti, sull' inaffidabilità dei testi e sul colpevolismo che caratterizzò tutto il dibattimento...Il 13 febbraio 1996 Pacciani fu assolto in appello per mancanza di prove. Ma, il giorno prima della sentenza, un conoscente dell'imputato, Mario Vanni, era stato arrestato, perché dei testimoni oculari, comparsi improvvisamente, lo indicavano come il complice..."

... traendo ispirazione da ricerche microstoriche elaborate da Giovanni Levi e Carlo Ginzburg, gli esponenti più significativi della microstoria italiana, questi storici ritengono il principio unificante di qualunque ricerca microstorica la convinzione che l' osservazione microscopica rivela fattori precedentemente ignoti..."

*...lo storico danese, vissuto tra il XIX ed il XX secolo, Kristian Erslev... pubblicò il libro *Tecnica storica. L'EREDITÀ DI ERSLEV*: naturalmente, i diversi testimoni racconteranno sempre l' accaduto in modo un po' divergente; il motivo di ciò sta sia nelle loro individualità sia nella loro diversa posizione rispetto all' accaduto. Finché si possa immaginare la realtà in modo tale che le divergenze si spieghino, non c' è affatto niente di preoccupante in esse, anzi le guardiamo con una certa gioia, perché ci rassicurano che gli osservatori sono testimoni indipendenti. Però, se le divergenze sono contraddizioni reali, l' una escludendo l' altra, la spiegazione dev' essere che uno o tutti i testimoni abbiano concepito erroneamente o rappresentato scorrettamente..."*

...siccome la relazione degli specialisti d' oltreoceano si basa sulle informazioni forniteli dalle autorità italiane, che chiesero la perizia,...i periti americani non fanno menzione delle circostanze particolari del 1968, e concludono che l' assassino sia lo stesso dal 1968 al 1985; se ne dedurrebbe che le autorità italiane abbiano omissso informazioni relative alle circostanze complesse dell' assassinio di Antonio Lo Bianco e Barbara Locci..."

Si tratta, ovviamente, di elementi(Quelli utilizzati dai giudici NDR) che non hanno, di per sé, alcun peso probatorio autonomo, ma che, proprio per la loro caratteristica di indiscutibilità storica, possono iscriversi a pieno titolo nell' ambito del concetto di non incompatibilità... I giudici scrivono che la persona vista da Zanetti non può che essere il complice, la cui presunta esistenza così diventa una prova della colpevolezza dell' imputato il che, di nuovo, contrasta con il

principio dichiarato di non poter o voler dare valore probatorio a circostanze rimaste comunque esclusivamente presunte. I giudici, dedicando gran parte della loro motivazione a profilare l'imputato come possibile autore dei delitti, impegnandosi poi in acrobazie impressionanti che portano a contraddizioni palesi nel tentativo di far corrispondere delle testimonianze contrastanti, esprimono in realtà mancanza di convinzione della colpevolezza del prevenuto; dato, questo, che si legge come avanzo ad una consapevolezza dell'infondatezza degli indizi.

LA CRITICA AI GIUDICI DI PRIMO GRADO *Nella loro motivazione i giudici d'appello criticano il procedimento dei giudici di primo grado con l'esame cosiddetto preventivo della compatibilità di Pacciani con le presunte caratteristiche dell'assassino. Fondamentalmente la personalità dell'imputato non può essere una prova contro l'imputato stesso perché nessuno può essere indiziato per corrispondenza al modello 44, ed il sostegno del legame fra Pacciani ed i luoghi dei delitti costituisce una delle più palesi forzature della sentenza impugnata 45. Inoltre, a parere della Corte d'Appello, non esiste alcun testimone che di sicuro localizzi l'imputato sul luogo del delitto la sera dell'8 settembre 1985. Nesi viene giudicato inaffidabile, non avendo raccontato tutto ciò che più tardi sostenne di sapere...*

...il netto orientamento per l'autore unico tenuto da un rappresentante del P.M. nel giudizio di primo grado non preclude la possibilità per quell'Ufficio di cambiare radicalmente impostazione, e di individuare, al fuori del presente processo, complicità di terzi; né preclude la possibilità di far poi entrare, nelle forme di rito, le risultanze del separato processo in quello a carico di Pacciani: ma fino a che tale nuova situazione processuale non si sarà verificata, appare veramente arbitrario ed ai limiti del paradosso affermare, da parte dei giudici, la presenza di correi, che nulla porta a ritenere esistenti, per sostenere surrettiziamente l'impostazione accusatoria contro il Pacciani, tutte le volte un cui le risultanze portano in una direzione diversa, o addirittura incompatibile con essa...

...Siccome le investigazioni non si erano dimostrate proficue, rimanendo l'autore dei delitti a piede libero, si decise di porre fine alla pista sarda, dopodiché si partì dall'ipotesi che l'assassino fosse una persona sola, sia nel 1968 sia a commettere gli altri omicidi, ignorando il fatto che Stefano Mele logicamente doveva aver avuto complici che forse erano stati gli autori materiali dell'esecuzione di sua moglie...

...Pacciani era colpevole finché dimostrato l'opposto. Da qui l'invenzione di fatti e l'accettazione di deposizioni da testimoni che non

si ricordarono dei loro avvistamenti di Pacciani nelle vicinanze dei luoghi dei delitti. Da trarne la deduzione d' avanzo che, secondo i giudici della Corte d Appello, Pacciani era stato condannato nonostante un' assenza palese di prove con il beneplacito del Pubblico Ministero e dei giudici di primo grado. In più emerge anche una forte sfiducia verso la Procura, sospettata di condurre investigazioni opportunistiche, portante alla deduzione d' avanzo che i presunti complici in generale ed i nuovi testimoni in particolare, presentati dal Procuratore Generale in udienza, parevano alla Corte d Appello pretesti per temporeggiare al fine di condannare Pacciani prima che egli fosse indagato per i delitti seriali...

...Una lettura d' avanzo, sia della motivazione dell' ordinanza di proscioglimento del 1989 e dell' analisi elaborata dal FBI, sia delle interpretazioni sul delitto del 1968 nelle motivazioni delle prime due sentenze, ha portato alla deduzione che la pista sarda sia stata abbandonata, perché trovare un colpevole qualsiasi è stato valutato di maggiore importanza del riconoscimento logico del legame imprescindibile fra l' ambiente sardo e l' autore dei delitti seriali attribuiti al cosiddetto Mostro. Da una lettura come avanzo della motivazione di primo grado si è dedotto che i primi giudici aprioristicamente avessero deciso di condannare Pacciani, trascurando di conseguenza principi fondamentali di innocenza presunta dell' imputato...

...La decisione di lasciare l' infruttuosa pista sarda, le modalità con le quali Pacciani venne ad essere indagato ed i tanti testimoni inaffidabili, utilizzati dagli inquirenti per inquadrare un colpevole, non sono solo la cronaca di investigazioni disperate; per di più tratteggiano il profilo di una sete di vendetta diffusa. L' emergere di essa non suscita stupore; anzi sembra pressoché inevitabile in una società teatro di omicidi atroci come quelli che ebbero luogo a Firenze nei primi anni Ottanta. È quando l' autore dei delitti rimane sconosciuto, continuando a colpire coppie di giovani, che la sete di vendetta si inasprisce, trasformandosi in disperazione, ed il bisogno primordiale di un capro espiatorio inizia a prender piede. Che proprio la sete di vendetta, la disperazione ed il richiamo ad esorcizzare i suoi propri delitti si impiantassero in quei corridoi del sistema giudiziario fiorentino ancora impantanati nell' eredità del sistema inquisitorio, sarà la mia spiegazione dell' esito del caso Pacciani costituendo, così, la conclusione finale del presente saggio. Forse non accennerà la soluzione dell' enigma, ma abbozza qualche regola di uno sciagurato gioco di pazienza.

L'autrice della tesi è ferma al 2003. Avrà continuato a "pazientare" e seguire il caso? E se sì, chissà cosa ne pensa.

COMMENTI FAMOSI

ZEFFIRELLI, HA VINTO LA SINDROME SIMPSON .MA, COME PER O.J., IO PENSAVO CHE IL MOSTRO FOSSE LUI

Venezia, 13 feb. -(Adnkronos)- "Gli italiani sono stati presi dalla 'sindrome Simpson'. Certo e' meglio assolvere un colpevole se non si hanno le prove che condannare all'ergastolo un uomo che può essere innocente. Ma molti, compreso me, ritengono probabile che O.J. sia l'assassino e che il mostro di Firenze sia Pacciani". Franco Zeffirelli si confessa 'colpevolista' su Pacciani, "anche perché -aggiunge- dai racconti della moglie e delle figlie penso che avrebbe giovato a molti se fosse stato tolto dalla circolazione".

"Ma questo non vuol dire -prosegue il regista-senatore fiorentino, che si trova a Venezia per occuparsi del Teatro La Fenice- che la sentenza non lasciasse tutti disorientati. In un certo senso si potrebbe dire che ha trionfato la giustizia perché' non c'erano prove certe, ma allora vorrei tanto che questo stesso atteggiamento venisse usato nelle inchieste di Mani Pulite. Invece la giustizia in Italia marcia in modi molto diversi: la nostra -conclude- e' una giustizia che balbetta".

(Nex/Pn/Adnkronos) 1996

PACCIANI: IL 'MOSTRO' BENIGNI LO SCAGIONA -IL FILM DIVENTA LIBRO

Milano, 3 nov. (Adnkronos) - "Sulla sentenza Pacciani vorrei rispondere come faceva di solito la mi nonna: mi spiace tanto, ma mi spiace anche che in giro ci siano stati tanti omicidi". Con difficoltà, visibilmente impacciato ma anche contrariato per la domanda, Roberto Benigni ha così risposto, questa sera a Milano, alle domande riguardanti il 'mostro di Firenze' sottolineando inoltre di "esser rimasto molto male nel veder comminato un ergastolo, che e' un po' una pena di morte, ma qui -ha aggiunto- entreremmo in un discorso troppo lungo e difficile"1994 -

Lando Conti

- " *Fu sindaco di Firenze dal 1984 al 1986, quando fu ucciso in un agguato delle Brigate Rosse. Dopo il duplice omicidio che vide coinvolti Pia Rontini e Claudio Stefanacci, inviò al sindaco di Vicchio il telegramma che segue: "Il duplice atroce assassino dei due giovani suoi concittadini compiuto da una mente folle e che si collega in una*

macabra spirale di violenza a analoghi terribili delitti avvenuti nella nostra provincia ha nuovamente gettato nello sconforto e nel dolore la popolazione fiorentina. Ci uniamo a quanti con voce ferma e responsabile chiedono che siano moltiplicati gli sforzi per giungere all'individuazione e alla cattura del responsabile di così efferati crimini, invitando altresì le nostre popolazioni, che da troppo tempo vivono sotto questo orribile incubo, a collaborare nelle forme consentite dai nostri ordinamenti con forze di polizia e con la magistratura nel loro difficile compito".*insuffdiprove.blogspot.it* -

Il cardinale Giovanni Benelli, Arcivescovo di Firenze dal 1977 alla morte.

Il 22 giugno 1982 il prelado celebrò a Montespertoli i funerali di Antonella Migliorini e Paolo Mainardi. *Durante la sua omelia disse:* "Si fa un gran parlare nelle cronache di queste giornate tristi di mostri, di follia, di feroce mania; ma noi sappiamo bene che persino la follia non è insorgenza gratuita; la follia dell'uomo è come l'esplosione irrazionale e violenta di un mondo e di una società che ha smarrito troppi valori; che diventa ogni giorno di più nemica dell'uomo.

IL RASOIO DI OCCAM

Il mostro di Firenze, dopo tutto quanto abbiamo sentito, sembra un incubo notturno, la "danza macabra" di Simone Baschenis...

...Salvatore e Francesco Vinci... Pacciani e Vigna... Spezi e Carlo... Joe Bevilacqua e Vanni... Ghira e Rolf... Francesco Narducci e Nencini...Parker e Indovino...Uli e Mele...Alberto Bevilacqua e Zodiac...Lotti e i suoi dottori...Seghe-Seghe e l'uomo della birra...Caccamo e quello con i capelli rossi...e tutti gli altri , nominati, allusi, indicati con sigle, indicati da sensitivi, pseudoesoterici, cittadini...

Diamoci una calmata.

- " Sono fermamente convinto che i due peggiori nemici dell'indagine sul "mostro di Firenze" siano stati la pressione mediatica e l'eccessivo narcisismo di gran parte degli inquirenti ...un Serial Killer quando "opera" non sempre presta la sua attenzione alle caratteristiche delle giornate, se c'è luna calante, crescente, equinozio ecc. Queste cose le lascio agli astrologi e ad alcuni giornalisti che non sanno cosa scrivere sul loro "pezzo". Mi sembra abba-

stanza logico che il killer agisse in fase di luna calante per non essere scoperto, così come in estate per avere a disposizione più prede possibili (in inverno fa freddo ed i ragazzi si appartano più difficilmente). Per quanto riguarda i week end è possibile ritenere che il killer in questi giorni avesse più tempo a disposizione. Sono un seguace della teoria del “rasoio di Occam” ovvero: “a parità di fattori la spiegazione più semplice è da preferire”. Finiamola, quindi, di formulare più ipotesi di quelle che siano strettamente necessarie per spiegare un dato fenomeno... Non ho mai creduto alla richiesta di feticci su commissione. Questa chiave di lettura manda in frantumi anni e anni di serio lavoro sullo studio dei Serial Killer. E quando mi si chiede, come mai il “mostro” non con tutte le donne ha effettuato l’asportazione, io rispondo sempre tenendo presente il “rasoio di Occam”: circostanze di tempo e di luogo glielo hanno impedito. Non bisogna inventarsi il nulla..non considero il primo omicidio opera del “mostro”. La pausa, in senso tecnico, viene chiamata “cooling-off”, una sorta di intervallo emotivo tra un omicidio e l’altro. Ebbene, a questo intervallo viene attribuita una lunghezza variabile che può andare da poche ore a diversi anni. Dipende dai casi, questa circostanza, a mio avviso, non è suscettibile di nessuna particolare interpretazione...E’ mia personale convinzione ritenere che il nostro “Mostro” sia morto. ..Credo che la lettera del magistrato sia una semplice coincidenza, così come la morte del Dott. Narducci (ottobre 1985) a seguito della quale il “mostro” non ha più ucciso...”16 ottobre 2014 -criminologo Alessandro Gamba per cronacenera.it

LA REALTA' ODIERNA, IN GENERALE: RIFLESSIONE DI UNO DI NOI

"...in conclusione, quello che sto cercando di dire (anche a me stessa) è che tutta questa smania di cercare un colpevole ci sta deresponsabilizzando perché, invece di farci carico di tutta una serie di cose nella vita, nel lavoro, nella scuola, tendiamo ad essere sempre più approssimativi, perché tanto, se qualcosa non funziona, si può sempre cercare di addossare la responsabilità a qualcun altro. Dovremmo fare forse tutti un passo indietro, essere un po' più umili, recitare un mea culpa ogni tanto, farci un esame di coscienza. Sono del parere che vivremmo tutti meglio e non saremmo più così tanto astiosi, livorosi e rancorosi nei confronti del prossimo e del mondo intero".
www.ultimaparolanews.it, Paola Bertino, 7 agosto 2018 -

Può essere che si sappia, questa verità e non venga disvelata. Altrimenti...ci associamo ad Antonino Filastò, quando afferma che una letterina, prima di morire, ce la lascerà e lanciamo un appello. Monster, vieni fuori: vorrai mica rimanere anonimo? Non puoi lasciarci

così. O, se qualcuno sa, parli. Grazie, a nome di tutte le vittime di tutti i crimini soluti e insoluti; e a chi insiste a cercare la verità.



Proprietà letteraria riservata
© 2023 Arduino Sacco Editore
Sede operativa - L.go dei Martiri 6 (PZ)
Prima edizione 2023
www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it